See original pen and ink drawing and 3 plates of emblazoned coats-of-arms 3 vols in 1

£15.

Malaspina
di
[illegible]

Conti di Pisa
Giudicato di Gallura
e Este.

1
2
3
4
5
6

Vol. I.

Veduta

dei Monumenti di Pisa

IL
CONTE UGOLINO
DELLA GHERARDESCA
E
I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I.

MILANO, 1843.

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL'EDITORE

AI LETTORI

GIOVANNI BATTISTA PEROTTI

Da qualche tempo era noto che il prof. Rosini aveva posto a termine un nuovo Romanzo storico, di cui si è riportato il titolo: e gli amici suoi ugualmente sapevano che non risolvevasi a pubblicarlo, perchè, rivolto alla prosecuzione della Storia della Pittura italiana, esposta coi monumenti *(a), non rimanevagli tempo di pensare al primo, per le molte brighe che porta seco l'edizione e la diffusione d'un libro di simil genere.*

(a) *Di questa grande opera, che comprenderà* 7 *tomi in*-8 *di materia con* 180 *rami grandi e* 200 *e più piccoli, sono pubblicati* 3 *tomi con* 100 *rami piccoli, e* 118 *grandi. Le commissioni per l'associazione si ricevono in Milano dalla* Società tipografica de' Classici Italiani, *ed altrove dai principali libraj.*

Essendo io stato suo discepolo, e onorandomi della benevolenza e amicizia di lui, per soddisfare ai desiderj di molti, mi offersi di farmene editore; il che facilmente ottenni, e da qualche tempo se n'è cominciata la stampa.

L'argomento è la narrazione ed esposizione drammatica della gran catastrofe, che condusse il celebre conte Ugolino dei Gherardeschi a fine sì miserabile, colle circostanze che la precederono o l'accompagnarono, le quali generalmente furono sin qui o poco note, o confuse, o ignorate.

Sono principali personaggi di questo gran dramma, oltre i Gherardeschi, l'arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, Nino giudice di Gallura, il conte Lancia e il celebre conte Guido di Montefeltro, trovato da Dante all'Inferno con Ulisse; e vi concorrono Guido Bonatti, astrologo del Montefeltro, e che lo seguitò sempre nelle sue spedizioni di guerra; Buonconte, che morì a Campaldino, Niccola Pisano, Cimabue con Giotto fanciullo; il Loderingo frate godente, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Castruccio fanciullo, e in fine il grande Allighieri, che nel 1285 non avea che venti anni. Il Romanzo è preceduto da una Introduzione storica *sulle vicende della Pisana Repubblica, cominciando dal 1064.*

ALL' EGREGIA DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

TERESA PALLAVICINI

NATA

MARCHESA CORSI

DI FIRENZE

GIO. ROSINI

Discesa dal lato materno da quella gran Famiglia, di cui, per una tremenda catastrofe, non vi ha forse la più famosa nella Storia e nella Poe-

sia, Vi offro l'omaggio di questo libro, dove mi sono studiato di esporre drammaticamente le circostanze che a quel fine condussero il più celebre tra i suoi capi.

E siccome aveva io dedicato i miei due Romanzi antecedenti a due illustri Donne straniere; ben convenivasi, ed era pressochè dovere in me di consacrare il terzo ad una colta e degna Italiana, che accoglierà, spero, con lieto animo la pittura d'alcuni anni antecedenti a quel Secolo immortale, che fu l'aurora per l'Europa tutta d'ogni scienza, d'ogni arte e d'ogni civiltà.

PREFAZIONE

L'oggetto del presente libro è di far conoscere i tempi, e di esporre drammaticamente gli eventi che condussero il conte Ugolino della Gherardesca con due figli e due nepoti a quella sì efferata e crudel morte, che diede motivo alla più patetica poesia che vantino le nazioni moderne.

E qui credo necessario di richiamare alla memoria di coloro i quali mi vorranno leggere, che il mio sistema, in questo genere di componi-

menti, è di rappresentare il fatto principale quale si ha dalla Storia, e di cercare gli abbellimenti nelle particolarità più verisimili che l'immaginazione può liberamente inventare. Così fecero il Boccaccio, come ha dimostrato il Manni; Franco Sacchetti, come notarono i Deputati; e la più parte de' Novellieri che vennero di poi (1).

Ciò stabilito, due fatti debbo qui porre in chiaro: 1.° *Che il conte Ugolino era Comandante supremo alla battaglia della Meloria:* 2.° *Che nel* 1288 *egli co' figliuoli e nepoti fu preso colle armi alla mano, combattendo contro il Governo stabilito. Della prima di queste due circostanze, abbiamo testimonj un Anonimo* (2), *il Roncioni, il Tronci, e se mancasse ogni autorità, la verisimiglianza* (3); *della seconda, tutti.*

Da queste due storiche verità risulta l'inverisimiglianza ch' ei tradisse alla battaglia della Meloria; perchè le tre galere colle quali si ritirò, non potevano accrescer peso di momento in tanta disparità di forze: come ugualmente risulta la prova, ch' ei voleva farsi signore della sua Repubblica, con violenza. La cessione poi delle Castella *pisane ai Fiorentini fu il pretesto, non la causa vera della sua morte, come vedremo.*

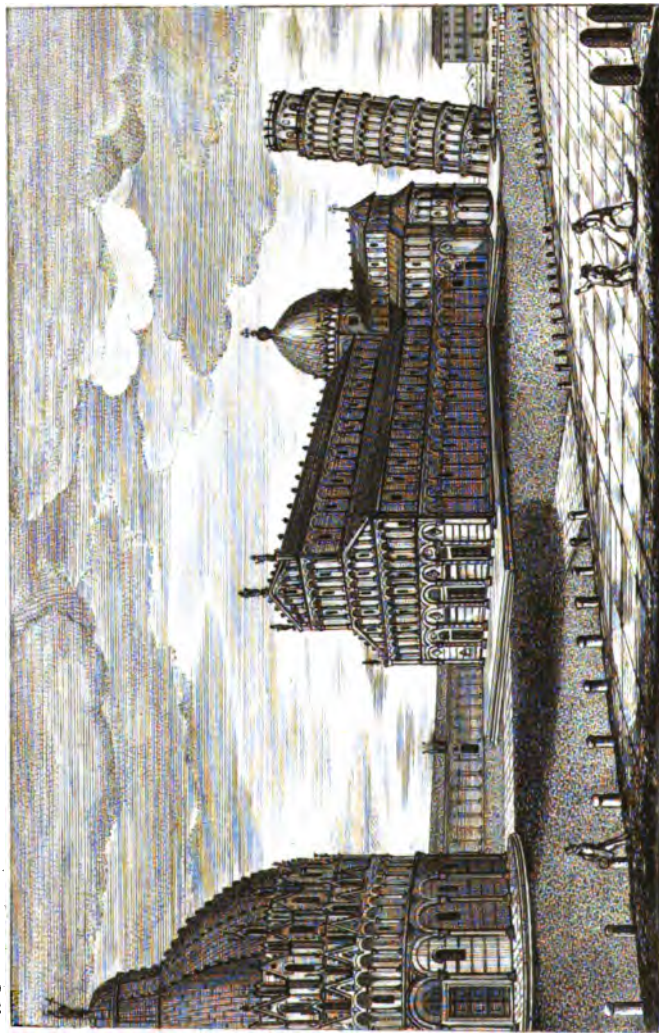
Del rimanente, questa non è una Storia ma un Romanzo: e la Storia di quell' importantissimo periodo si attende con impazienza dal valente professor Francesco Bonaini, che da molto tempo e con cura grandissima ne ha posto insieme i materiali.

Ma non terminerò senza richiamare alla memoria di chi vorrà leggermi, che ogni libro debbe avere il colore del secolo da cui si trae l' argomento. I tempi, che ho presi a descrivere, furono semplici e schietti: tali dunque dovevano essere i modi co' quali mi sono studiato di rappresentarli.

(1) *Il Da Porto, ser Giovanni, il Bandello, il Lasca, ec.*

(2) *L'Anonimo è fra i Mss. della Riccardiana, ed è riportato dal Lami nel tom. II, pag.* 285 *delle* Deliciae Erud. *e vi si dice « Essendone (dell' armata) Capitano e Condottiere Ugolino, conte di Donoratico ». Il Tronci scrive (anno* 1284*): « Ne fecero Generale il conte Ugolino della Gherardesca, e gli diedero per collega A. Saracini ». E il Roncioni, nelle Storie Mss. pone, dando la nota dei Capitani delle galere (an.* 1284*): « Ugolino Gherardeschi generale, Andreotto Saraceno luogotenente, Alberto Morosini, Potestà ».*

(3) *Poichè, essendo Capitano del Popolo, aveva la suprema autorità sopra gli altri.*

Tav. I.

T. Grassini inc.

Veduta

dei Monumenti di Pisa

IL
CONTE UGOLINO
DELLA GHERARDESCA
E
I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I.

MILANO, 1843.

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL' EDITORE

toria riportata dai Pisani sui Saraceni, allora stabiliti a Palermo (1).

Ma il bottino procuratosi sopra sei sole navi, non avrebbe potuto servire che ad una piccola parte della spesa per innalzare un sì grandioso edifizio, se non vi fossero concorse le ricchezze dei cittadini, le quali, considerata la estensione del territorio, non poteano derivare che dal commercio.

E in fatti dalle poche memorie che di quel tempo ci sono rimaste, facilmente si deduce che doveva essere immenso; nè tale poteva essere, senza quella padronanza de' mari, che da un antico scrittore (2) fu di buon'ora cantata in un poema più famoso che elegante, ma dal quale pressochè tutti gli storici posteriori han dovuto forzatamente attingere le notizie (3).

(1) Ecco quanto abbiamo nella *Cronaca* del MS. lucchese, rispetto a quella spedizione:

Anno 1063, *Pisani fuerunt Panormum, et fractis catenis portus, civitatem ipsam ceperunt; ibique sex naves ditissimas ceperunt, Saracenis plurimis interfectis: et combusserunt naves quinque, unam Pisis duxerunt, mirabili thesauro plenam; de quo thesauro, eodem anno, majorem Pisanam Ecclesiam incoeperunt.* In Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, t. VI, p. 168.

(2) Lorenzo Varnense, in quel verso:

Sic pisana manus rapidis aquilonibus usa.

Si tornerà a parlarne nelle *Illustrazioni.*

(3) Dal Borgo, Pignotti, Sismondi, Fanucci, ec.

È però fatale, che nelle vicissitudini e nelle sventure, le quali afflissero il popolo pisano, dopo i suoi be' giorni di gloria, si sieno perdute le notizie sulle particolarità che accompagnarono quella maestosa fabbricazione, la quale fu compiuta verso la fine del secolo (4). Tanta sollecitudine, considerandone la forma e l'ampiezza, conferma quanto si disse sulla ricchezza di quella potente Repubblica.

In questo periodo, e mentre gli animi di tutti i cittadini dovevano esser vôlti al desiderio di veder portato a termine un lavoro che, confrontato col tempio di s. Marco, li ponesse a lato ai Veneziani per l'importanza, e al di sopra di loro per la perfezione; i cronisti notano, che fu lor forza di sostenere una gran guerra co' Genovesi; la quale non impedì che cinque anni di poi nella festività di s. Sisto (giorno per loro fausto, come vedremo) dopo aver preso Rapallo, portate le armi altrove, s'impadronissero di Almadia, facendo tributario e vassallo il Re stesso che vi comandava.

Seguitò ne' consecutivi anni per i Pisani la guerra ligustica; finchè nel 1088, dopo non pochi danni fattisi scambievolmente, stabilita la

(4) Nel 1100, scrive il Marangone: altri dicono nel 1092. Vedi Da Morrona, *Pisa illustrata*, tom. I, pag. 142 della seconda edizione.

pace in prima, indi unitisi con loro in concordia ai danni degl'Infedeli; sotto la condotta dell'ammiraglio Ugo Visconti (ed è questa la prima volta che comparisce con grande onore questa famiglia nella storia) presero Damìata, distrussero Almadia e Sibilia, presero Tunisi e Almeria, Utica e Tripoli (5); divenendo così formidabili lungo tutte le coste della Barberia e di quella parte di Spagna dominata dai Mori.

Nè queste occupazioni nelle guerre esterne nuocevano ai provvedimenti che i Pisani prendevano in casa: perchè, rivolti a stabilire con fondamento la giustizia delle transazioni commerciali, compilarono un Codice di usi e costumi marittimi che, sottoposto a papa Gregorio VII nell'anno 1075, e da esso pienamente approvato, fu, dopo sei anni, presentato all'imperatore Enrico IV; il quale non solamente ne confermò le prescrizioni, ma in quest'occasione fu largo ai Pisani di concessioni e di privilegi.

Da altra parte, in riconoscenza dei servigi prestati alla Cristianità colle vittorie sopra gl'Infedeli, ebbero i Pisani la piena dominazione dell'isola di Corsica dal pontefice Urbano II: troppo famoso per l'istituzione delle Crociate; sicchè

(5) Fanucci, *Dissertazione sulla Storia militare pisana.* Pisa, 1788.

sarebbe omissione imperdonabile il non far di esse, almen brevemente, parola.

Uno de' grandi errori di questo nostro secolo infingardo e superbo (6), è la presunzione di voler giudicare delle azioni degli avi coll' idee de' nepoti; e confondere la critica storica, che insegna a non far nuovamente quello che adesso par male, colla censura ingiusta che morde il già fatto, quando il farlo credevasi bene.

L'argomento delle Crociate fu con molto ingegno trattato da varj scrittori: ne furono dedotti i vantaggi che ne vennero, e i mali di che furono cagione; ma qualunque sía per essere il giudizio che vorrà portarsene dagl' imparziali, credo che nessuno potrà impugnare la sentenza dell' Heeren, che « i tempi delle Crociate furono i tempi eroici del Cristianesimo ».

Se a ciò si aggiunga, che furono esse senza contrasto « il fonte d' una gran parte del moderno incivilimento, ed ebbero il germe in sè di molte importanti istituzioni » (7); ne verrà la conseguenza, che gratitudine e fama si debbe a

(6) Infingardo, perchè i più non studiano; superbo, perchè si spregia quello che non si conosce. Il Cesari chiamò il suo *miserino*, e quando ciò scrisse avea torto; ma non fece che anticipare il prognostico.

(7) Ambrosoli, Prefazione alla *Storia delle Crociate* di Michaud, *tradotte in italiano*. Milano, 1831.

quei popoli che vi concorsero, e che con tanta gloria vi si mostrarono.

« Là comparvero tutte le passioni più veementi; là s'intrecciarono le avventure romanzesche ai fatti più solenni e più gravi... della storia: là i vizj e le virtù; là in fine la generosità e la barbarie mostrarono l'estremo della lor possa » (8).

Or fra le nazioni che vi presero parte maggiore, da quanto saremo per dire apparirà chiaramente che dell'ultime non fu la Pisana. E pure, checchè ne fosse la causa, si videro i Pisani privati della maggior gloria che ottener possa un popolo; quella cioè di vedere esaltato e ricompensato il suo valore dai sublimi canti della poesia (9).

Tra le tante nazioni che concorsero alla conquista di Terra Santa, i Pisani soli furon lasciati in oscuro silenzio dall'immortale autore della *Gerusalemme liberata*. Ma questa ingiusta dimenticanza della poesia non può nè deve nuocere alle testimonianze e alla verità della storia; da cui sappiamo con certezza che nella presa di Gerosolima non solo concorsero, ma ebbero i Pisani la più gran parte.

(8) Ambrosoli, *loco cit.*

(9) Vedasi *Illustrazione I*, in fine di questa *Introduzione.*

Secondo il Tronci, venne papa Urbano II in Pisa nell'anno 1095; il quale seppe animare l'arcivescovo Daiberto e spingerlo a fare in modo che i Pisani si unissero per la Crociata col rimanente della Cristianità.

E che lieve non fosse quell' eccitamento apparve dallo zelo con cui furono armati in guerra non meno di 120 legni, co' quali giunsero i Pisani a Costantinopoli; mentre Goffredo (o Gottifredo) Buglione trovavasi col forte dell'esercito all'assedio di Nicea.

Comandava l'armata pisana Ildebrando Matti sotto gli ordini, o il consiglio, dell'arcivescovo Daiberto, che volle da sè stesso condurre quella religiosa spedizione.

Assaliti dall' arme del greco imperatore Alessio (10), per impedir loro il passaggio, si apersero i Pisani la via colle spade alla mano; e giunsero in tempo a Nicea, per concorrere alla presa di quella famosa città, che avvenne ai 24 di luglio di quell'anno stesso. Ella cadde per assalto come a tutti è noto (11).

(10) Lo stesso di cui scrive il Tasso chiamandolo
« . . . greco imperator fallace ».
Canto I, st. 69.

(11) « E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa ».
Ib. st. 6.

Passati nell'anno seguente coll'esercito ad Antiochia, diedero prove tali di valore che ne furono remunerati colla donazione di una contrada in quella città, dove potevano esercitar qualunque negozio ed amministrarvi in proprio nome giustizia.

Queste particolarità, narrate dai cronisti, servono a confermare che rivolti i Pisani Crocesignati, coll'arcivescovo Daiberto alla lor testa, verso la santa città, concorsero colle altre nazioni a farne l'assedio; e non è verisimile quello che credesi da alcuni (12) che giungessero al campo dopo la presa di Gerusalemme; perchè in tanta moltitudine di popoli, d'interessi e di emulazioni, non sarebbe stato Daiberto acclamato vescovo di quella città dall'unanime voce dei Principi dell'esercito, se non fosse concorso cogli altri ad impadronirsene; nè avremmo per giunta la chiara testimonianza della cronaca che ai Pisani principalmente ne attribuisce il merito (13).

Che più? Le stesse tradizioni popolari di ciò che avvenne sotto quelle mura non si sarebbero

(12) Vedi *Gesta per Francos.*

(13) *Anno* 1100, *Hierusalem ac Caesarea a Christianis capta est decimoctavo calendas augusti, cujus victoriæ Pisanus populus fuit et caput et causa.* Muratori *R. I. S.* tom. VI, pag. 168.

perpetuate, con gli usi che derivarono da esse (14), se i Pisani non vi fossero stati.

A tali fatti si aggiungono le narrazioni dell' investitura data, in nome del Pontefice, del regno di Gerusalemme a Goffredo Buglione, generale di quell'impresa, per le mani dell'arcivescovo Daiberto (15); e delle possessioni compartite, e dei privilegi ottenuti pe' suoi cittadini.

Ma quello infine che dee far cessare ogni dubbio, è l'attento esame della relazione inviata d'Oriente dai capi dell'esercito al Pontefice, nella quale si legge:

« A Pasquale papa.... il pisano Arcivescovo... il duca Goffredo... e Raimondo, conte di sant'Egidio... salute.

« Moltiplicate le orazioni con allegrezza, mentre Iddio ha fatto grande la sua misericordia... dopo aver preso Nicea, seguitando a marciare l'esercito di trecento mila uomini; benchè tanta moltitudine avesse potuto seccare i fiumi e desertar le campagne: pure Iddio ci condusse nell'abbondanza; » ec.

E poco sotto: « Quindi *giungemmo tutti a Gerusalemme*... e siccome l'armata vi soffriva.... i vescovi ordinarono che si procedesse

(14) Vedi *Illustrazione II.*

(15) Come la diede a Boemondo del regno di Antiochia.

intorno alla città in orazioni e a piè nudi, ec.... Placato il Signore, otto giorni dopo, egli *ci dette quella città* »: cioè la diede a Goffredo, a Raimondo e a Daiberto, che cogli altri due capi scriveva quella narrazione, e che rappresentava i Pisani (16). Non poteano essi dunque terminare più gloriosamente il secolo undecimo, nè cominciare, come vedremo, con più gloriosi auspicj il seguente.

Dagli anni 1100 ai 1114 sembra che di ritorno i Pisani da Terra Santa, pensassero a munir la città, cominciando il recinto delle mura; ma fortificatisi nel Mediterraneo i Saraceni, e facendo continue prede, non solo nei mari, ma per anco sulle spiagge, fu stabilito di cacciarli dalle isole Baleari, che avevano conquistate fino dal tempo che dall'Affrica si rovesciarono come un torrente in Ispagna.

La storia di quella cacciata, e la guerra che la precedette, non solo è il fatto più glorioso per le armi pisane, ma è l'avvenimento più strepitoso e importante della prima metà del secolo XII.

Siccome pare incontestabile, che furono i Pi-

(16) Ho voluto dilungarmi su questo punto di critica storica, perchè il Pignotti lo trattò leggermente; e perchè questa *Relazione* è impugnabile. La riporta il Baronio all'anno 1100.

sani pregati dal Pontefice stesso a moversi contro quei possenti pirati, coll' inviare ad essi un suo Legato; sempre più dee crescere la considerazione verso un popolo, che dal sommo Gerarca della Cristianità meritava una sì onorevole preminenza (17).

Giunse in Pisa il Legato apostolico ai primi dell' anno 1114; ed esposto ch' ebbe ai Consoli la sua ambasciata, non si credevano essi tanta autorità, da prendere, in un paese libero, una risoluzione di sì fatta importanza; sicchè nella chiesa cattedrale, fu adunato il general Consiglio, dove il Legato intervenne con tutta la pompa della religione e della sovranità.

In mezzo a quell' augusta assemblea espose con commovente orazione quanto grande fosse il pericolo per i Cristiani di lasciar crescere nel cuore del Mediterraneo le forze dei seguaci di Maometto; i quali, padroni d' una gran parte della Spagna, scelto avevano le isole Baleari, per farne l'antemurale del continente: che lì fermato avevano il deposito del loro commercio; lì il nido delle loro piraterie; lì finalmente il carcere d' un immenso numero di schiavi cri-

(17) Alcuni han voluto scorgere un motivo politico in questa legazione; ma, considerato lo spirito religioso di quel secolo, cader debbono i sospetti, dedotti da quello che si sarebbe fatto in età posteriori.

stiani, di cui facevano, con lor profitto grandissimo, traffico doloroso ed infame.

Che perciò, considerando la gloria che trarsi potea da sì magnifica impresa; il vantaggio che ne verrebbe alla Cristianità tutta, e l'utile non poco per la nazione che la condurrebbe a fine: avea pensato il Pontefice, che nessuno più di loro poteva esser atto a sostener sì gran carico, e pel zelo che mostrato avean sempre per la religione, per le forze che spiegato avevano in ogni occorrenza, e pel valore finalmente col quale avean sempre rintuzzato l'orgoglio e le armi dei Saracini.

Mossero queste parole la mente e l'animo di pressochè tutti i circostanti; e quantunque alcuni fra i principali movessero dubbj, facendo considerare la difficoltà dei luoghi munitissimi, la quantità dei Barbari, i soccorsi che potean trarre dall'Affrica e dalla Spagna, la virtù militare di Nazzaredeolo, che scelto si erano per re, l'odio acerrimo in fine pel nome cristiano, che raddoppiava le loro forze; ciò non valse che a confermarli nel loro proposto, moltiplicando le provvisioni, e affrettando i preparativi per l'impresa.

E grandi essi furono e generali e costanti; mentre si mandavano ambasciatori a Roma, coll'Arcivescovo alla lor testa (che ne tornò col

gonfalone pontificio da spiegarsi sulla capitana), si eleggevano dodici cittadini con poter consolare, acciò presedessero all'armamento. Furono raddobbate le navi che stavano nel porto, preparate quelle che sorgevano sul mare; dalla Corsica e dalla Lunigiana si trassero i legnami per fabbricarne delle nuove, dagli Appennini si fecero discendere giù per l'Arno gli abeti per innalzare gli alberi; e tutta la pece che trovossi in Sardegna fu richiesta per l'arsenale pisano. Si fabbricarono arieti, baliste, testuggini, gatti e ogni altra macchina di guerra; si costruirono barche piatte per trasportarle, zattere per condurre i cavalli, navi frumentarie per le provvisioni; in fine galere a doppj ordini di remi, che doveano formare il nerbo dell'armata. Il Tronci seguitato dal Pignotti fa salire il numero delle navi a cinquecento: la Cronaca già citata, lo ristringe a trecento (18) senza i soccorsi che venner dopo. Pure, stando a questo numero, non potevano esser meno di quarantacinque mila i combattenti che salirono sull'armata (19). Essendo morto Daiberto, l'arcivescovo Pietro Moriconi, fu dichiarato capitano generale; e i do-

(18) Muratori, t. VI, pag. 169: *Anno 1114, Pisanus populus, jussu D. Paschalis Papae II, pervenit Majoricam cum 300 diversorum nominum navibus.*

(19) Vedi *Illustrazione III.*

dici cittadini ch'erano stati inviati al Pontefice in ambasceria, con potestà consolare, comandarono sotto i suoi ordini (20). E siccome tardavano gli ajuti chiesti ai Genovesi e da loro promessi, nel giorno di s. Sisto, 6 di agosto dell'anno 1114, l'armata fu in mare.

E questo è il luogo di notare come in questo tempo il malanimo dei Lucchesi contro i Pisani più ne potè delle considerazioni religiose e politiche, pel rispetto che meritava una nazione la quale moveva tutte le sue forze ad una impresa sì utile e santa; e come la generosità dei cittadini di Firenze fu maggiore delle sventure, a cui nell'anno medesimo fu sottoposta quell'infelice città.

Non appena ebbero i Pisani fatto vela verso Vada, che furono assaliti dalla minaccia d'una tempesta, sì che gli esperti marinari avvisarono di arrestarsi in quella stazione, per attendere che il mare si quetasse. Questo impedimento, che parve nojoso a chi navigava con tanta ansietà come l'ispiravano allora le guerre di religione, fu la salute di Pisa.

I Lucchesi, non riguardando al biasimo che tirati addosso si sarebbero da tutta Italia, anzi da tutta Europa e dal mondo, vennero subito in

(20) Vedi *Illustrazione IV.*

armi contro una città, che si era pressocchè vuotata di combattenti per l'util comune. I cronisti non ci han lasciato i particolari di quella ingiusta e sleale aggressione.

Il Villani ci dice che vennero apertamente (21) in armi; e dimentica di notare che la pace fra le due città, dopo varj conflitti, era stata conclusa, soli tre anni avanti, per l'intromissione di Enrico IV (22).

Posti a fiere strette i Pisani o di abbandonar l'impresa per la salute della patria, o di chiedere ajuto ai vicini, si rivolsero con fiducia grande a Firenze, che non li deluse nelle speranze. Una delle più grandi sventure che piombar possano sopra un popolo (perchè da quella non è scampo che nella fuga), pochi mesi avanti avea conturbata ed afflitta la città. « Un fuoco s'era appreso in borgo s. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e ruina dei cittadini arse buona parte della città; e appena avevano rifatte le case e i tetti abbruciati, quando

(21) « I Lucchesi per comune (apertamente) vennero ad oste per prender la terra. » Lib. IV, cap. XXXI.

(22) È notabile questo fatto, lasciato indietro dal Tronci, e da tutti quelli che si sonò a lui fidati. Vedi Muratori, t. VI, pag. 168, dove trovasi quanto segue: *Anno* 1111, *Rex Henricus quartus cum magno exercitu in Italiam et Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses.*

l'anno seguente (23) si manifestò un incendio non minore del primo; nel quale, oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private ». E, non ostante questo gran flagello, prosegue lo storico, quando i Pisani ricorsero ai Fiorentini, « pregandoli per loro ambasciatori a voler..... essere guardiani della lor città..... non ricusarono.... d'entrare in questo travaglio per i loro amici; e, fatto provvedimento di molti cavalieri e di fanti, raccomandarono al capitano dell'oste Pisa, non altrimenti che se ella fosse la città di Firenze » (24). Bella e magnanima azione; che se non potrà cancellare nella storia le tirannidi sue nei secoli seguenti, giova non di meno a dimostrare come, prima d'arricchirsi, e quando era

« Fiorenza dentro delle cerchia antiche »,

(checchè dica il Villani (25) de' suoi vizj) rispettavasi da lei la sventura, ed onoravasi altamente la virtù.

(23) L'Ammirato, di cui sono queste parole, seguendo erroneamente il Villani, scrive 1117; ma dee dire 1114, perchè pone poco più sotto all'anno stesso (1117) la spedizione de' Pisani contro le Baleari, che fu indubitatamente nel 1114.

(24) Ammirato. *Storie*, pag. 49. Firenze, 1647, in fol.

(25) Lib. IV, cap. xxx.

Liberati dal pericolo dei Lucchesi, appena il mare fu in calma, proseguirono i Pisani alla grande impresa, navigando verso ponente.

Ma ugualmente che grande l'impresa, era però tale, che i timori dovevano in quella riguardarsi per lo meno come pari alle speranze. Se formidabile era stato l'armamento per l'offesa, minori non potea credersi che sarebbero per essere i preparativi per la difesa. E ciò anche nel caso fortunatissimo che nessuno impedimento incontrassero nel mare o nello sbarco.

Dopo i tempi romani non erasi veduta più numerosa armata coprire la superficie del Mediterraneo. Approdata, dopo aver girato dietro la Corsica, nel porto di Torres in Sardegna, per attendere alcuni ajuti di provvisioni e di genti; vôlte all'Antartico le prue, si diresse per tre giorni (dietro i segnali di due legni speculatori che la precedevano) verso le Baleari.

Ma nel volgere della notte, ecco il vento imperversare improvvisamente; una furiosa tempesta quassa le navi: al sorgere dell'aurora i capi si accorgono che non sono lontani da terra; e nel gran desiderio di giungere alle Baleari (tant'era in quel tempo l'ignoranza dell'arte nautica) credono d'esser presso alla prima.

Colà si rivolgono; sul mattino vi giungono; innalzano sulle aste i segni della guerra, e co-

minciano ad inseguire ostilmente i primi abitatori che incontrano. Ma in vece delle Baleari erano quelle le coste della Catalogna; sicchè, sospendendo le ostilità, mandarono messi al signore del luogo, conte Raimondo Berengario, che risiedeva in Barcellona. Prendeva esso titolo ed aveva autorità di principe, ma prestava omaggio ai monarchi aragonesi.

Esposero gl'inviati pisani l'oggetto di sì grande armamento, chiesero accoglienza ed ajuto qual convenivasi e quale speravano da principe cristiano; nè furono vane le dimande. Quel generoso signore li prese in protezione; gl'invitò a raddobbarsi nel porto di Barcellona; offerse loro le provvisioni di cui potevano aver bisogno, e promise loro l'ajuto di trecento cavalieri, e di più che altrettanti pedoni.

Grati a tanto favore l'Arcivescovo e i Consoli pisani, si strinsero al Conte con un trattato di commercio; e conosciutolo uomo di prudenza, senno e valore, gli affidarono la somma delle cose, creandolo capitano generale dell'impresa (26).

Al lieto annunzio l'armata, vestitasi a festa, mentre in mezzo ai gridi delle ciurme ed ai

(26) Mentre il conte Raimondo sottoscriveva il trattato, fece scoccare una freccia, in segno di cosa da cui non poteasi più tornare indietro.

plausi degli ufficiali e soldati si dirigeva verso il porto, ecco una nuova e più terribil tempesta insorgere da levante, che spinge i legni verso le coste, sfasciandone miseramente settanta.

Ma questa nuova sventura inanimando, in vece di scoraggiare i Pisani, si danno a scaricare i bastimenti offesi; con penosissimi sforzi li traggono in secco sul lido; li disarmano, li piegano, li esplorano; e tutta la lunga costa della Catalogna in pochi giorni sembra cambiata in un immenso arsenale.

Questa bella prova di costanza nell'avversità, questo zelo d'un intero popolo lontano dalla propria patria, diviso da tanto mare e armato per cacciare da terre già cristiane il nemico feroce del cristianesimo, avea di che commovere gli animi de' più lontani non che quelli dei vicini; sicchè non è maraviglia che a loro si unissero Guglielmo, signore di Montpellier, con venti legni; Almerico, signor di Narbona, con altrettanti; e il conte di Tosa con sette.

Ma intanto l'annunzio della spedizione, da più settimane, avea penetrato nelle terre nemiche; e i Re mori, che possedevano Valenza e Granata non che quelli di Affrica, s'erano affrettati a mandar soccorsi poderosi di gente e di vettovaglie e di armi; preparandosi per ogni evento essi medesimi, qualora fossero assaliti.

Il nuovo re delle Baleari, Nazzaredeolo, uomo di astuzia e di valore, come si è detto, pensò che, cedendo liberamente ai nemici che or venivano ad investirlo, più migliaia di schiavi cristiani, ch'egli aveva tra i ferri, si sarebbero contentati e avrebbero rispettato il territorio: mandò loro dunque ambasciatori in Barcellona, colle offerte di pace, e li accompagnò con una lettera che le ripeteva.

Risposero a voce i Pisani, che non si parla di pace prima che sia cominciata la guerra; e, alla vista dell'armata, gittaron la lettera in mare (27).

Così passava l'inverno e si approssimava la primavera del 1115, allorchè tutta l'armata fu in pronto. Andarono prima delle altre alcune navi ad esplorare; seguirono recognizioni e scaramucce, che diedero notizie ai Pisani della forza del sito e della configurazione delle due isole.

Minorca, o Evizza, con cento miglia circa di circuito, è montagnosa all'interno, pianeggiante verso il mare. Una città posta ai piedi del monte mostrava in alto una rôcca, per difesa, e due giri di mura con torrioni e fossati ne accrescevano

(27) Vedi Fanucci, *Storia*, t. I, pag. 182, che cita la *Cronaca* del Marangone.

la forza. Un seno di mare, internandosi nella città, ne formava il porto.

Majorca, maggiore del doppio e più, è montuosa nelle coste, pianeggiante nel grembo. Munitissima era la città, divisa in tre parti, con torri frequenti e non pochi antemurali. Anch'essa mostrava una rôcca fortissima; e forte e munito era il palagio, sede dei re.

Là era concorsa gran gente mercenaria, con infinito numero di sagittarj e di frombolatori. Nazzaredeolo stava in mezzo di loro preparato ad ogni evento: e ad un Emir, per nome Abiel Mazzer, avea confidato la difesa di Evizza.

L'armata pisana cogli ajuti de' collegati, e con rinforzi ricevuti in questo tempo (28) si mosse portando, dopo le perdite sofferte per travagli di mare e per malattie, trentamila pedoni e novecento cavalieri. Si diresse a Minorca; e vi giunse sul cominciar della notte. I Saracini non ardirono uscir dalle mura per impedirne lo sbarco.

Al suono di timpani e di trombe ponevano i Cristiani piede a terra, e prendean luogo, estendendosi nella pianura: e fra le grida e le minacce

(28) Alcuni li fanno ammontare a ottanta navi, ma non è verisimile dopo gli sforzi fatti nell'anno antecedente.

i Mori scoccavano in alto strali infuocati per vedere alla lor luce i movimenti dell'inimico.

Venuta l'aurora, corsero i Pisani con l'usato valore all'attacco. Speravano essi che, impadronitisi come all'improvviso dell'isola minore, con più gran facilità riuscirebbero a divenir signori dell'altra. Tentavano di spaventare con una risoluta arditezza; e facendosi tetto degli scudi, per difendersi dai sassi e dalle palle che lanciate venivano dalla piazza, davano agio ai guastatori di riempiere i fossati e di spianare il terreno per le operazioni seguenti.

Montarono nel dì seguente le macchine: le baliste cominciarono a scagliar pietre immense contro le mura ed a rompere gli angoli delle torri: si appressarono gli arieti; e le galere sottili costeggiando sul mare impedivano la venuta di vicino o lontano soccorso.

Si difendevano i Barbari con coraggio; e mentre le galere più gravi, strette in ordine di battaglia, urtando impetuosamente nelle catene del porto e rompendole, attaccavano, entrate in quello, da ogni parte le torri che lo munivano in giro, dalle gabbie degli alberi si saettavano i difensori, che da per tutto animosamente combattevano.

Intanto i pedoni di Berengario usciti all'aperto, e alzati sulla fronte gli scudi, appressavano

le scale per dare agli altri l'esempio di salire alle mura: ma, opponendo i Saracini un'ostinata e pressochè disperata difesa, colle grandi moli rovesciate e colle gravi palle lanciate dalle mura e dalle torri; coi pezzi di spaldi che, traboccando, schiacciavano i salitori e le scale; col fuoco in fine, che respingeva gli assalitori; nè più reggersi potendo in piedi, sentendo dalla sferza del sole farsi bollenti le armature, fu necessità sull'ora di nona, sonar da ogni parte a raccolta.

La descrizione di questo bel fatto d'arme pare che prestasse molti colori all'autore della *Gerusalemme liberata.*

Reintegrate le forze, come avviene in ogni guerra dove lo zelo religioso combatte, e dove le opposizioni non servono che ad accrescere l'ostinazione e ad infiammare il valore, pochi giorni dopo tornarono i Pisani all'attacco. Vi trassero maggior numero di arcieri, per saettare i frombolatori che stavano sull'alto delle mura; e in mezzo al grosso della battaglia introducevano due torri, insieme congiunte in maniera che, cozzando col montone in basso e rompendo le mura, dall'alto colla balista scagliavano immensi sassi contro la città. Dopo i primi colpi, gli assalitori dividendosi in due schiere, con una si appressarono alla prima torre, coll'altra in-

vestirono una porta. Non valsero fasci di lana calati per difendersi dai cozzi, nè travi opposte con forza per allontanarle. A cedere cominciò la porta; cominciò a crollare la torre: finchè urtata e riurtata la prima, investita dal montone presso i fondamenti la seconda, si aprì, lanciata dai cardini con immenso fracasso la porta ferrata, e si rovesciò sopra i Saracini la torre, con tanta e sì larga ruina, che poterono i Pisani passar sopra le macerie senza trovare oppositori. Così, dopo molta resistenza, dove grande e generale fu la strage, si impadronirono del primo recinto.

E nell'impeto della vittoria tentarono anche d'assalire il secondo; ma però senza frutto. Convenne consumare anche sette giorni per superarlo; e la resistenza troppo avendo esacerbato gli animi dei vincitori, non sì tosto si furono impadroniti di una parte, che vi appiccarono il fuoco.

S'innalzarono le fiamme, che risplendevano a gran distanza, per far certi i Saracini che, qualora fosser disposti ad accorrere da Majorca, ogni soccorso era vano.

Non ostante, rimaneva per anco la rôcca, che, come il solo scampo di salute per coloro che vi si erano rifuggiti, fece la più ostinata resistenza. Montati erano i Cristiani su castelli di

legno: ad essi avevano appiccati alberi di nave con sbarre di ferro; e sulle gabbie degli alberi saliti gli arcieri, saettavano dall'alto la moltitudine saracina, che tentava di opporre l'ultimo sforzo all'impeto dei vincitori. Abiel Mazzer, facendo le parti di capitano e di soldato, e accorrendo dappertutto dove più si manifestava il pericolo, da un colpo di freccia, che gli passò la gola, fu morto. Cadde allora ogni speranza negli assaliti. La rôcca fu presa e spianata; corsa e saccheggiata l'isola intera: indi, posto nelle navi il bottino, superbi di tanta vittoria, volsero i Pisani le armi contro Majorca.

Considerando questa vittoria, sembra che il re Nazzaredeolo, lasciando l'isola minore alle proprie forze, pensasse che la somma resistenza far si dovesse nella maggiore, come quella che, non venendo superata dai nemici (allorchè gli avesse respinti), avea sempre agio di riconquistar l'altra, qualora fosse stata occupata. Non prevedeva egli forse che l'avrebber lasciata nuda e deserta; nè pesò giustamente la forza che suol accrescere, anzi raddoppiar la vittoria.

Pure, udito il gran disastro d'Evizza, preparò gagliardamente le difese. Di mano in mano che comparivano in vista le vele pisane, si spiegavano sulle coste le squadre saracine; sicchè le prime, facendo mostra d'appressarsi, per ese-

guire lo sbarco, or verso questa or verso quella delle parti, e sempre più in quelle in cui non avevano intenzione di farlo (e ciò per richiamare le difese dove non doveano): profittando i Cristiani d'un vento favorevole, si portarono ad un tratto verso una folta selva di pini, che si estendeva lungamente dentro terra e sul mare. Gettate le áncore, posero in terra la cavalleria; la quale, andando innanzi verso i nemici, che in gran fretta erano accorsi, e combattendoli animosamente, protesse lo sbarco della fanteria che discese con mirabil prestezza.

Respinti d'ogni intorno quei pochi ch'erano accorsi, l'esercito intero marciò fino a tre miglia dalla gran città, dove furono piantate le tende.

I Mori frattanto non erano stati inoperosi. Dopo averne co' loro volteggiatori nojata e ritardata, quanto avean potuto la marcia, ritiratisi e riuniti al grosso delle genti che si spiegavano nella pianura sotto la città, si disposero in ordine di guerra, e offrirono la battaglia.

L'accettarono lietamente i Pisani; e cominciò colle armi volanti. La perizia de' Mori (29)

(29) Si noti che Baleari furono, dopo la conquista dei Saraceni, nominate quelle isole, dalla bravura de' suoi abitanti nello scoccare le fionde.

non si smentì: grande fu la strage da ambo i lati; finchè, vedendo il generale cristiano che i Barbari si dilatavano alle ale per investirlo ai fianchi, fece spingere il centro innanzi, e ruppe la linea nemica. Si venne allora strettamente alla mischia di scimitarre, di pugnali e di spade; dove, superati gli Affricani dal valore degli Europei, cederono il campo e si ritirarono verso le mura. Non perdetter tempo i Pisani, e trassero innanzi gli accampamenti per investire la piazza.

Ma era destinato che quella conquista famosa non si facesse senza grandi sforzi e gran sangue. Quanto era stato praticato per vincere Evizza si pose in opera; e l'arte dei fabri superò sè stessa nel preparare quante macchine si usavano in quel tempo per l'oppugnazione delle terre.

Nazzaredeolo, per quanto abbiamo dai cronisti, avea raccolto circa settanta mila fanti d'ogni nazione, con tremila cavalli, quattromila arcieri e gran numero di frombolatori (30). Le forze dei Pisani non poteano giungere alla metà; ma la perizia nelle armi e lo zelo religioso stava per loro; sicchè si portarono animosamente all'assalto.

(30) Vi erano Moabiti, Getuli, Arabi, Parti, Libici, Medi e Spagnuoli (naturalmente rinnegati). Tronci, *Annali*, all'anno 1116; ma può credersi esagerato un tal numero.

Tutte le macchine furono poste in movimento: le baliste dall'alto di quelle cominciavano a tempestar la città; quando, usciti da più parti in numero grandissimo gl' Infedeli, e attaccandoli di fronte ed ai fianchi, dopo gran strage, i Cristiani doverono cedere, far sonare a raccolta e ritirarsi, ma in buon ordine, a qualche distanza. Due delle maggiori macchine lasciate presso le mura, nella ritirata, furono incendiate nella notte (31).

Dopo questa sventura, cominciarono a piegar le cose dei Cristiani. La natura di questo mio lavoro non consente la narrazione delle circostanze tutte che fecero sì varia quella guerra: converrà dunque ristringersi alle principali.

Conquassata la più parte delle macchine e incendiate le maggiori, convenne provedere a fabbricarne delle nuove: e a questo si rivolsero con alacrità maravigliosa i Pisani. E siccome avean molto sofferto i pedoni dai dardi e dai sassi che piovevano dalle mura, gran quantità si costrusse di tetti portatili e di vinee, per ripararsi da quelli; e si stabilirono compagnie regolari di fossatori, per far mine e render più

(31) Come il Tasso finge che, per opera di Clorinda e di Argante, avvenisse a quella dei Crocesignati sotto Gerusalemme. Vedi *Illustrazione V.*

agevole il crollo delle muraglie. In questo tempo, che non fu breve, si ristorarono gli uomini e i cavalli dalle sofferte fatiche. Quando tutto fu in pronto, si diede l'ordine pel nuovo assalto.

Nè frattanto i Saracini erano stati neghittosi. Oltrè tutte le difese, ne' luoghi delle mura più esposti, avevano innalzato (come i Pisani ad Evizza) grandi alberi di nave stretti ai merli con molti giri di funi; sulle cui gabbie saliti gli arcieri e i frombolatori, si preparavano a saettare e a percuotere i nemici, allorchè si appressassero in sui castelli di legno.

Al cominciar dell'assalto, accortisi i Cristiani del danno a cui stavano esposti sulle torri i lor combattenti, tentarono con delle falci di recidere le funi che tenevano raccomandati gli alberi ai merli. Nel tempo stesso, i fossatori entravano sotto i fondamenti delle mura, scavavano la terra e le mettevano in puntelli. Il conflitto era generale: gli sforzi da ambe le parti grandissimi; gli uni per attaccare, gli altri per difendersi: uguale presso a poco la strage, nè disuguale l'ostinazione e il valore. In tal luogo gli arcieri dalle gabbie faceano allontanare gli assalitori; in tal altro le falci, tagliando le funi, avean rovesciato alberi, gabbie ed arcieri sul terreno stesso che volevan difendere.

Ed erano in questo le cose, volgendo il sole

al tramonto, allorchè, terminata l'opera delle mine per quaranta e più braccia di mura, fu posto fuoco ai puntelli, e caddero quelle con spaventosa rovina. La notte impedì che per l'apertura si tentasse il passaggio, e diede campo ai Saracini d'innalzarvi dei parapetti, di trarvi delle baliste e di riunirvi il grosso delle genti per respingere nel domani l'attacco.

Cominciava esso coll'alba; si continuava col sole: e i Barbari non cedevano. Ai difensori che morivano, succedevano senza interruzione dei nuovi; sicchè con gran risoluzione, ma con somma imprudenza, vi spinsero i Cristiani la cavalleria.

Questo corpo eletto, che nelle guerre del medio evo ebbe tanta preponderanza nelle battaglie, benchè animosamente si portasse all'attacco, restò per gran tempo intricato fra le macerie dei sassi, non potendo nè andare innanzi, nè ritirarsi, nè difendersi dagli archi e dalle fionde che tempestavano dalle torri rimaste in piedi presso la rovina.

Generale intanto era l'assalto, com'era generale anco la difesa. Sopravanzavano i Cristiani in bravura; ed erano sopravanzati dal numero dei Saracini, che combattendo riparati dalle mura dovevano aver naturalmente il vantaggio. E l'ebbero senza contrasto in quella terribil giornata.

Grande fu il numero dei morti, e immenso quello dei feriti, i quali trovarono per sorte poi la guarigione nei succhi delle peonie (32).

Ma non per questo si ritirarono i Pisani d'attorno alle mura; se non che, passato l'equinozio d'autunno, e cominciando a infuriare i venti, all'appressar del decembre i bastimenti furono tirati in secco sul lido, e una parte dell'esercito dovè accamparvisi intorno per vegliarvi alla guardia: il rimanente, fabbricatesi delle baracche di legno, per difendersi dai rigori della stagione, si piantò in arme intorno alla città per impedire i soccorsi di viveri. Ma una notte, nel più fitto delle tenebre, sortendo i Saracini da due opposte parti e assalendo all'improvviso e in gran numero le sentinelle, appiccando zolfo e pece alle baracche e andando intorno colle fiaccole, levarono un incendio sì fatto, che appena ebbero tempo i Cristiani di riconoscersi, e, combattendo a difesa, trovar lo scampo nella fuga.

La nuova di questo disastro giunse rapidamente in Pisa, e vi sparse lo spavento e l'angoscia. Le donne, deposto ogni loro adornamento, coperte di cilizj, a piedi nudi ed in lacri-

(32) « Peonia, o *glycyside*, erba sanante le ferite fatte da ferro, per la sua qualità astringente ed essiccante ». V. Plinio; *St. Nat.* l. XXV, cap. IV.

me, riempierono i sacri templi, rivolgendosi al Cielo devotamente per lo scampo de' lor figli, mariti e congiunti.

Ma vi sono alla guerra certe perdite (nè mancarono esempi anco ai dì nostri) le quali han più l'apparenza che la realtà del danno. Siccome la fuga dei Pisani dalle mura della città, sul cominciar dell'incendio delle baracche, era stata sollecita; così pochissimi furono i morti, e meno anche i feriti. Sicchè, ricoverati e posti in salvo presso i compagni che guardavano le navi, poterono facilmente riordinarsi, e dopo qualche tempo tornare a porre il campo là d'onde erano stati cacciati.

Era intanto la città stata provvista di vettovaglie; sì che cessando la speranza che si rendesse per fame, pensar convenne a ritentare un nuovo assalto.

Nessuna fazione era avvenuta, ma il lungo ozio avea dato, o per dir meglio aveva accresciuto il consiglio. Tornarono a calarsi in mare tutte le navi: ebbero esse l'incombenza di vegliar soprattutto acciò dall'Affrica, da Granata o da Valenza non venissero soccorsi: e messe in ordine le schiere, disposte le macchine e inanimata la moltitudine, fu dato segno colle trombe di ricominciare l'attacco.

Ma i Saracini si erano questa volta grossa-

mente ingannati nel preparar le nuove difese. Avevano essi munite le mura d'una parte della città, per difendersi più agevolmente dalle macchine, con parapetti, steccati e castelli di legno. L'errore non era sfuggito ai Pisani; i quali, portando il grosso del loro esercito verso quella parte (33), con saette incendiarie facilmente appiccarono il fuoco ai legnami. Alzandosi quello con grand'impeto, pose in tale spavento i difensori che, abbandonando precipitosamente quella parte di città, si ritirarono, fuggendo le fiamme, nell'altre. Pronta fu la vittoria; immensa la rovina; il bottino ricchissimo.

Il Re saracino propose nel domani, per ambasciatori, a larghe condizioni la pace: il conte Raimondo, che avea dovuto in tante fazioni considerare la possa e l'ostinazione de' Barbari, la consigliava: negavano di accettarla i Pisani; dal che indispettito il Conte, partì dal campo co' suoi, ritirandosi a Barcellona.

Si adunarono allora i principali dell'esercito; e unanimemente stabilirono di compier l'impresa, e snidare da quell'isole i nemici del nome cristiano. Fu dato il comando a Pietro Albizzone, uno dei Consoli, che facendo continuare gli

(33) Si ricordino i lettori, che la città di Majorca era divisa in tre parti.

attacchi, cedendo il numero al valore, fu, dopo non molti giorni tutta la città superata, messa a sacco, e liberate colla vittoria tante e tante migliaja di schiavi cristiani, che la quantità notata dai cronisti par favolosa (34).

Scrivono alcuni che dopo questa perdita, Nazzaredeolo morì di dolore: altri, che cercando salvarsi, fu preso in mare ed ucciso.

Espugnata la città rimaneva la rôcca munitissima, dove si ritirò la real famiglia con Burabè (che mancato Nazzaredeolo era stato creato Re dai Saracini), e co' più forti e valorosi dell' esercito. E qui pur la difesa fu ostinata, ma breve. Dovè cedere anco la rôcca, restando prigioni il nuovo Re, la vedova Regina, e un suo picciol figlio.

Il numero dei morti si fa ascendere a cinquanta mila (35), numero esagerato, ma che indica però quanto fu grande. Il bottino in oro, argento, gemme ed avorj fu tanto, che non solo risarcì le spese della spedizione, ma dopo non poche largità servì per molte opere pie (36).

I corpi dei principali Cristiani morti in quella

(34) *Qui numero inventi sunt triginta millia.* — *Cron.* presso Muratori, *S. R. I.* tom. VI, p. 169.

(35) Muratori, *ib.*

(36) Tra le altre alla fondazione di una chiesa.

sacra impresa, posti nelle casse, furono seppelliti nel cimitero di s. Vittore in Marsiglia (37). I tre reali personaggi, secondo l'uso dei tempi, condotti a Pisa in catene, accrebbero la fama e lo splendor del trionfo (38).

(37) Muratori, *ib.*
(38) Vedi *Illustrazione VI.*

PARTE SECONDA

DA 1119 A 1250

La gloriosa conquista delle Baleari fece scrivere all'egregio Sismondi (la cui perdita non temuta, in età non decrepita, viene a contristarmi mentre io scrivo) « che Pisa, lasciata nella oscurità dalla storia, non sostiene agli occhi dei posteri con tanto vantaggio la lotta contro le città che la combatterono, come la sostennero i suoi guerrieri coll'arme alla mano (1) ». Trista condizione d'un popolo, di cui debbe ricercarsi negli Annali de' suoi nemici la narrazione delle sue vittorie e delle sue disfatte. Ma furono le prime sì famose, che non si poterono nascondere: e il numero non impugnato delle navi, che andarono ad ora ad ora ponendo in mare,

(1) *Storia delle Repubbliche italiane.* T. I, cap. v, p. 352.

debbono mostrarci che le perdite, spesso magnificate dagli scrittori avversi, furono per gran tempo di picciol momento.

Partendoci dunque dal poco che ne sappiamo, dopo l'acquisto delle Baleari, la prima guerra insorta fra i Genovesi contro i Pisani ebbe per principal causa l'ambizione e la gelosia. Gelosia, per l'estensione che colle vittorie data avevano al lor commercio; ambizione, per la primazía conceduta da papa Gelasio alla Sede di Pisa.

Morto il pontefice Pasquale ed eletto alla cattedra suprema Giovanni Crescenzio, gaetano di patria (2) e che prese il nome di Gelasio II, ebbe a soffrire in Roma tanti insulti, che dopo non poche vicissitudini, rifugiossi in Pisa. Ivi trovò sì nobile ospizio ed efficace protezione, che di sua mano volle in benemerenza far la consacrazione del gran tempio di poco terminato; e all'Arcivescovo pisano sottopose le chiese vescovili di Corsica. Da questa ecclesiastica supremazía derivò la gran favilla che avvampar fece tanto incendio. Per quattordici interi anni quell'emule repubbliche si recarono qual più danno

(2) Il Sismondi crede che fosse della famiglia Gaetani di Pisa, ma s'inganna. Egli era gaetano di patria. Vedasi il Platina, ec.

tore, poneva mano alla squadra, per inalzare le mura che dovevano cingere intorno e fortificare la città. Fu questi Bonanno, lo stesso che avea modellata e fusa in bronzo la porta principale del Duomo, che arse nell'incendio del 1595 (5). Nè la città, per le circostanze che sopravvennero, n'ebbe mai maggiore il bisogno.

Nell'anno antecedente era stato eletto imperatore Federigo, della Casa di Svevia, primo di quel nome, soprannominato *Barbarossa*; il quale, appena eletto, com'era pieno d'orgoglio, di coraggio e d'ingegno; avidissimo di gloria, di ricchezza e di Stati; « mal sofferendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito a riconquistarli (6) ».

Lasciando a parte le fazioni che avvennero, e la trista capitolazione di Milano, preludio della sua total distruzione (7); e più lasciando gli avvenimenti della celebre Lega Lombarda; diremo che nell'unione di Firenze, Lucca, Siena, Arezzo e Perugia, per sottrarsi alle tirannidi dei vincitori (8), Pisa ricusò sola di congiungersi alle

(5) Lo stesso che poi modellò e fuse quelle del Duomo di Monreale in Sicilia. Vedasi la mia *Storia della Pittura*, t. I, p. 162.

(6) Pignotti *Storia di Toscana*, lib. III, cap. III.

(7) Avvenuta quattro anni dopo.

(8) *Civitates Tusciae propter importabilem Alemanorum ty-*

altre città, per sorgere contro Federigo: atto, che fin da quel tempo mostrò l'affetto e la parzialità de' suoi cittadini verso la parte imperiale: sicchè poi congiungendo la costanza e la fede all'affetto, com'erasi una volta dimostrata, tale si mantenne fino alla sua distruzione.

Grato l'imperatore Federigo rescrisse a favor loro il famoso *Privilegio*, riportato dal Tronci all'anno 1161; dove fra le altre donazioni vi è quella d'alcune città di Sicilia che non erano per anco in suo potere.

Una tal concessione, che più degna parrebbe d' una tragicommedia (9) che della storia, dee farci notare, che la risibil catastrofe del re Teodoro, il quale, dal trono di Corsica, morì prigione per debiti, erasi antecedentemente mostrata in un tal Barisone, o Barassone (10), giudice d'Arborea nella Sardegna. Offrendo egli a Federigo quattromila marche d'oro, colla mediazione dei Genovesi, ebbe la vanità di farsi

rannidem, societatem invicem inierunt, proeter Civitatem Pisanam; quae numquam potuit induci ad hanc societatem. Muratori, *Diss.* XLVIII.

(9) Che nel proverbio volgare, si dice: « vender la pelle dell'orso prima di prenderlo ».

(10) Il Tronci lo chiama Parassone. Invito i curiosi delle particolarità storiche, a leggerne il racconto negli *Annali* del Caffaro. Muratori, *S. R. I.* t. VI.

dichiarare da quell' Imperatore, assoluto e solo Re di quell' isola; e, quel ch' è più strano, di farsi come tale dallo stesso incoronare a Pavia. Ma non potendo poi sborsar quella somma, ed essendo in procinto di venir condotto in Alemagna prigione, i mediatori genovesi pagarono sì per lui, ma lo ritennero in pegno sino al pagamento, che mai non si fece: sicchè terminò col morire insolvente, in mano dei creditori burlati.

Questo atto però di vendere la Sardegna senz'averne autorità, fece che a Federigo mandato fu dai Pisani un Console, che in termini alteri (11) gliene dimandò conto; ma pare che Federigo prendesse la cosa leggermente; poichè date al Pisano buone parole, tornato in Germania, e precisamente in Francfort, nei 17 di aprile dell' anno 1165, sentendo forse come il re Barisone trovavasi sempre in mano de' creditori, al prezzo di quindici milà fiorini d' oro, investì la Repubblica di Pisa del dominio della Sardegna (12).

(11) La cosa debbe esser vera, perchè la riporta il Foglietta, nel lib. II dei suoi *Annali genovesi*, e pone in bocca del Console pisano queste precise parole: « Come per pochi danari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? »

(12) Muratori *S. R. I.* t. VI, p. 176. Là può vedersi descritto il ceremoniale, con cui si davano allora le investitu-

Divenuta così la Repubblica padrona della Sardegna, s'aumentò l'odio dei Genovesi, che sempre covava; e più e più si fece manifesto in diverse azioni, finchè tornato l'imperatore Federigo in Italia nel 1174, e posto piede in Pavia, non solo comandò che si terminasse di guerreggiare fra i due popoli, ma, per gratificarsi come potea meglio i Genovesi, delle cui navi volea servirsi, poco curando le querele che ne nacquero, diede a loro la metà dell'isola di Sardegna, che soli otto anni innanzi e collo sborso di non poco denaro, aveva conceduto interamente ai Pisani (13).

Era, come i cronisti riferiscono, divisa quell'isola in quattro parti, al governo delle quali mandavasi un giudice; dal che vennero chiamate *Giudicati*; quello, cioè, di Gallura, quello d'Arborea, quello di Torres, e quello di Caglieri. È facile il comprendere come, dopo questo avvenimento, dovevano crescere le ire fra le due Repubbliche, e come dovevano manifestarsi ad

re, ponendo in mano del Console il gonfalone imperiale, unitamente al diploma che revocava i diritti degli altri e li concedeva al nuovo investito.

(13) Questo è uno de' fatti più strani della Storia di quei tempi: nè s'intende come dopo sì grande ingiustizia non lasciassero i Pisani le parti dell'Imperatore. Ma forse vi fu qualche compenso o qualche concessione, che s'ignora.

ogni incontro: perchè rincresceva ai Pisani d'aver perduto quel che avevan comprato; e volevano i Genovesi mantenere quel che avevano (e forse coi mezzi stessi) ottenuto.

Erasi frattanto cominciata in Pisa la gran fabbrica del Battistero; nè potendosi continuare col danaro del pubblico, furono chiamate a contribuirvi le private famiglie. Nulla è più atto a mostrare la grandezza, la ricchezza e la popolazione della città quanto il sapersi, ch'essendosi imposto un soldo (14) d'oro per famiglia, trentaquattro mila furono quelle che vi si trovarono capaci di simil dazio.

Non farà dunque maraviglia se ai 9 di agosto dell'anno 1174 ponevasi la prima pietra della terza sacra fabbrica, il Campanile pendente cioè, che il caso, il terreno e l'architetto Bonanno lasciarono alle riflessioni dei savj, e alle dispute senza fine della moltitudine imperita e loquace.

Ma se la concessione della metà della Sardegna fatta dall'Imperatore ai Genovesi, avea fra loro fatto riaccendere, come si è detto, la guerra; la perdita della città santa, incontrata dai Cristiani, mosse il Pontefice ad intromettersi

(14) Da Morrona, t. I, p. 370. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a un fiorino di quel tempo; che, secondo i calcoli del Robertson, era quattro volte e mezzo maggiore del nostro.

acciò le due Repubbliche sospendessero le offese per rivolgere le armi contro il nemico comune della Cristianità.

Nè l' esortazione, nè l' autorità del sommo Gerarca riuscirono vane. Fu giurata la pace dalle due nazioni, che ne sottoscrissero il trattato nei 3 di febbrajo del 1188. Concorsero quindi i due popoli a inviar soccorsi solleciti in Palestina; e sull'armata pisana, composta di cinquantadue galere, (com'erasi usato nella guerra balearica, e nella spedizione alla prima Crociata) salì capitano l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi.

Al seguente anno è dal Tronci riferito il cambiamento nel governo della Repubblica. Era stata fin allora condotta da dodici Consoli, da venti Senatori, e dal general Consiglio. I primi non solamente dirigevano le cose politiche, ma per anco amministravano la giustizia criminale e civile. In questo anno, senza che ci siano prove dell' abolizione dei Consoli, è certo che fu creato un Potestà, che si continuò quindi ad eleggere negli anni successivi. Doveva esso amministrar la giustizia, ed aveva autorità militare. Poteva esser forestiero ugualmente che cittadino, come si deduce dal primo eletto, che fu il conte Tedice della Gherardesca.

Era intanto morto il Barbarossa (15), e suc-

(15) In Armenia, nel 1190.

cedutogli Arrigo VI, che con diploma dei 30 maggio 1193, dichiarava « i cittadini pisani fedelissimi suoi, e sempre all'impero devotissimi, pei magnifici e moltiplici servigi resi da loro ». Con facilità, dunque, a lui si giunsero, allorchè scese in Italia per sostenere colle armi i suoi diritti sulle Due Sicilie. Ma coi Pisani essendo in ajuto di Arrigo concorsi anco i Genovesi, trovatisi a Messina insieme per indi portarsi alla conquista di Palermo, i soldati delle due emule Repubbliche, non potendo nasconder l'odio e il maltalento che nutrivano gli uni contro gli altri, vennero alle mani da prima nel porto; indi, continuando nelle strade, guastarono i fondachi, e tanti danni si fecero, con continua strage delle persone, che appena, dopo grandissimi sforzi, potè il Siniscalco dell' Imperatore coll'autorità e colla forza mettere termine ai saccheggi e alle morti.

A questa novella risorse più viva la guerra fra le due nazioni: presero i Genovesi a forza il castello di Bonifazio in Corsica, fabbricato dai Pisani, che, ceduto più volte, indi ripreso, restò finalmente in potere dei Genovesi.

Ma pronti sempre i Pisani a pensare ai modi di riacquistare il perduto, posero mano nel 1200 a costruire un più esteso arsenale che, cinto di mura e difeso da torri, servir potesse alla fab-

bricazione di settanta galere. E tanto era più necessario di volger l'animo agli armamenti, quanto poco felice era stata la spedizione in Terra Santa. Tornava da quella sulle galere pisane l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi; che, in luogo di bottino e di prede, recava in fondo alle navi gran quantità di terra tolta dal monte Calvario. Noto questo fatto, perchè diede la prima idea di far servire quella sacra terra per la tumulazione dei cadaveri dei cittadini; da cui nacque in appresso il pensiero d'innalzare il più gran monumento funebre che vanti la Cristianità (16).

Ma per la gloria di Pisa, non che per l'utilità che derivonne in Europa, non dee tacersi, che in questi tempi Leonardo Fibonacci suo cittadino, figlio d'uno scrivano della Dogana che i Pisani tenevano in Bugia, dotato dalla natura d'una gran sottigliezza d'ingegno, dopo avere scorsi regni e provincie, in Grecia ed in Affrica, compose il celebre *Libro dell' abbaco* (17), che fu il primo libro di aritmetica, esposto con

(16) Il celebre Campo Santo, di cui si parlerà nella terza Parte.

(17) Trovasi ora quel rarissimo Codice nella Magliabechiana di Firenze; forse colà portato colle *Pandette* dopo la presa di Pisa.

nuovo metodo; e che diede forse all'Italia la prima idea dell'algebra (18).

Continuava sempre la guerra fra Genovesi e Pisani (composta poi nel 1217), i cui fatti lasceremo indietro (come vi lasceremo una nuova spedizione in Terra Santa, che pur fece estendere il lor commercio nelle Indie), per parlar brevemente dei due famosi Ordini Mendicanti, che si stabilirono in Pisa verso questo tempo. Venutovi san Francesco nel 1211, e acquistatovi fra i primi discepoli un dell'Agnello, di nobile e ricca famiglia, fu da lui cominciato il convento e la chiesa, che s'intitolò dal nome del santo fondatore dell' Ordine. Dodici anni appresso, per opera d'un Uguccione sardo, a cui dato avea l'abito s. Domenico stesso, fu stabilito l'Ordine dei Predicatori, e sopra una piccola chiesetta parrocchiale cominciato a fabbricarsi il tempio e il convento di santa Caterina.

Intanto Arrigo VI, figlio del Barbarossa e succeduto al padre nell' impero, poco avea vissuto, ed era morto nell' odio pubblico, perchè con più vizj del padre, non possedeva alcuna delle sue virtù. Ebbe dopo Arrigo la corona imperiale Ottone IV, di famiglia guelfa, che sollecitamente anch' esso morì.

(18) Per maggiori notizie su quest' uomo singolare può vedersene l'Elogio nel primo tomo degli *Illustri Pisani.*

E questo è il luogo d'indicare, che nell'anno 1215 aveva in Firenze avuto origine la fatal discordia, che sotto nome di parte Guelfa e Ghibellina, e poi di Nera e di Bianca divise per lunghissimo tempo Italia tutta, e fu cagione delle guerre più crudeli, e dei misfatti più orribili, che abbiano insanguinato i suoi annali.

Un Buondelmonte, di nobile e potente famiglia, promesso avea di prendere per sua donna una fanciulla degli Amidei, nobile anch'essa e di famiglia potente. Ma veduta una più leggiadra e gentil donzella dei Donati, tanto se ne invaghì, che mancando alla già data promessa, la fece sua sposa.

Gli Amidei giuraron vendetta: e nel giorno della Pasqua di Resurrezione assalirono Buondelmonte che passava verso s. Stefano a cavallo, e con molte pugnalate l'uccisero. Questa morte divise la città subitamente in due parti: e siccome, delle due famiglie nemiche, quella dei Buondelmonti avea maggior seguito dell'altra degli Amidei; ne venne che la parte dei primi, i quali nelle dispute già cominciate fra il sacerdozio e l'impero, tenevano pel sacerdozio, da un Guelfo duca di Baviera, che combattè contro l'imperator Corrado, furono chiamati Guelfi; e Ghibellini i partigiani di detto Corrado, perchè in Alemagna era stato allevato in un castello detto

Guibelingh, o *Waiblingen* (19). Quindi gl' interessi privati avendo in seguito ceduto il luogo ai pubblici, della parte degli Amidei, che fu ghibellina, si dichiarò capo la famiglia degli Uberti, di cui fu quel gran Farinata, che gigante per la sua magnanimità comparisce nelle parole della storia, come ne' sublimi versi di Dante (20).

Ebbe, dopo Ottone IV, la corona imperiale Federigo, figlio d'Arrigo e nipote del Barbarossa, che tanto dovea superar l'avo in ingegno e in valore. Il pontefice Onorio III, nel dargli la corona imperiale, gli facea promettere di portar le armi in Terra Santa; ed ei la riceveva con questa formale promessa.

Ma nel tempo della sua coronazione accadeva cosa, che, lievissima per sè stessa, cominciò tra' Fiorentini e i Pisani quella lenta ma crudel nimistà che dovea terminare colla ruina totale di uno di essi.

Era il 1220, e gli ambasciatori delle due Repubbliche si trovavano in Roma per assistere alla coronazione del giovine Imperatore. Avvenne che un Cardinale romano, di signoril famiglia, a-

(19) Vedasi: Felic. *Os.* n. 38, rubr. 6. Albertini *Muss.* Muratori, *Ant. Est.* t. 1, cap. III. Il Malespini, (cap. CIV) dice che Guelfo e Ghibellino erano due castelli.

(20) *Inf.* Canto X.

vendo convitato gli ambasciatori di Firenze, uno tra loro s' invaghì d' un suo bel cagnolino; di che richiesto il Cardinale, cortesemente rispose, che a prendere lo mandasse a sua volontà.

Convitati nel giorno appresso gli ambasciatori pisani, per simil modo, uno fra quelli dimandò al Cardinale in dono il cagnolino: il quale, non ricordandosi come l'avea già donato al Fiorentino nel giorno innanzi, ugualmente gliel promise.

Partiti dal convito, l'ambasciator di Firenze mandò pel cagnolino, e l'ebbe. Vi mandò poi quello di Pisa, e trovò com'era stato dato all'altro; il che recandosi in onta e in dispetto, e pensando d'essere soverchiato indebitamente; facendo causa comune, gli ambasciatori pisani, per la città incontrandosi coi fiorentini, vennero a villane parole; indi dalle parole passando ai fatti, presavi parte quanti cittadini di Firenze e di Pisa erano in Roma, dopo avere i primi avuto la peggio, un Oderigo Fifanti, fiorentino, di nobil famiglia, giovine animoso e risoluto, fattosi capo ed autore della vendetta, posti all'ordine quanti giovani ebbe alle mani, aspettando il tempo opportuno, assalì con superiori forze gli ambasciatori pisani e li condusse a mal termine.

Ciò uditosi in Pisa, e a motivo del carattere degli ambasciatori, fatta di pubblica ragione una

privata contesa; furono da quel governo confiscate tutte le merci dei Fiorentini che allor si trovavano in Pisa.

Questo atto di slealtà troppo sovente rinnovato anche ai nostri giorni, apertamente ci mostra, che i Pisani, credendosi più forti, profittarono della circostanza per nuocere ad una Repubblica, che le aveva dato chiare prove di benevolenza, quando le aveva custodita la città, durante la guerra balearica, ma di cui cominciavano a temere la crescente potenza. Pensarono forse che, siccome le merci dei Fiorentini erano costrette a tragittare per Pisa, e quindi uscire dal continente, per la via del suo porto, pensarono, dissi, che avrebbero con questo mezzo e prolungando la querela, potuto interrompere per lungo tempo il corso del loro commercio.

E quello che mostra la probabilità grande di tale intendimento, è l'ostinazione con cui ritennero le merci, sicchè « i Fiorentini mandarono per loro ambasciatori pregando i Pisani, che non volessero per private contese dei loro cittadini romper la pubblica amistà, ma che restassero contenti di far liberare i beni de' lor cittadini, ricordandosi, che degli scandoli succeduti erano primi stati origine i Pisani che i Fiorentini; e che nondimeno ogni volta che conosceranno i lor cittadini essersi portati contro il dovere, non

lasceranno di punirli severamente. I Pisani, tacendo le altre cose, rispondevano finalmente, le lor robe essere barattate, e per questo non trovar modo come poterle restituire. Increscevа più a' Fiorentini la perdita della riputazione che della roba; e già si eran lasciati intendere che avrebber preso in cambio tante balle di capecchio, pur che nel cospetto del mondo non paresser del tutto esser disprezzati dai lor vicini. Ma i Pisani stavano duri, e per molto tempo che si fosse posto in mezzo, non potendosi in conto alcuno raddolcire, costrinsero i Fiorentini a protestarsi, che se non erano loro restituite le cose tolte, moverebber la guerra. I Pisani orgogliosamente risposero, che qualora i Fiorentini uscissero fuori ad oste contro di essi, rammezzerebber loro la via » (21).

Si venne quindi alle armi; e fu dichiarata la guerra. Ma i Pisani, che n'erano maestri sul mare, dove apparivano potentissimi, non parve che ugualmente lo fossero in terra. Incontratisi nel 1222 a Castel del Bosco, ne seguì un serio

(21) Verrebbero cioè a mezza strada. Questa espressione è riportata dal Villani. Tutto il luogo da me riferito è dell'Ammirato. Ho voluto dilungarmi, perchè da questo fatto cominciò quella serie di guerre fra le due Repubbliche, che terminò colla ruina di Pisa.

fatto d'arme, il quale terminò colla peggio dei Pisani, avendo lasciato gran numero di morti sul campo e 1300 prigionieri nelle mani dei Fiorentini. E sembra che per lungo tempo si continuasse la guerra, e che ai Fiorentini, a danno di Pisa si congiungessero i Lucchesi: ai quali poi collegati insieme diedero i Pisani una rotta nel 1231.

Ma, passando in silenzio le cose di picciol momento, e tornando ai giorni che seguitarono la coronazione di Federigo II in Roma; si è veduto come egli aveva promesso al Pontefice di portar la guerra in Terra Santa: ma, ottenuto quanto desiderava, non si mostrò nè sollecito nè molto curante di mantener la promessa. Si crede da molti che Federigo avesse in animo di trasportare in Italia la sede dell'impero, e che per questo s'inducesse malvolentieri ad allontanarsene; ma per giungere a tale intento, erano grandissime le difficoltà. Fissava egli frattanto il suo soggiorno in Napoli; ne facea la capitale del suo regno; l'ingrandiva, l'abbelliva e vi fondava una Università per lo studio delle leggi.

Papa Onorio III gli aveva fatto sposare Jolanda, figliuola di Giovanni di Brienne, e quindi erede del regno di Gerusalemme, acciò fosse più stimolato d'andare ad impossessarsi dell'eredità della moglie.

All'interesse politico, per allontanarlo d' Italia, vi aggiungeva Onorio quello della religione; pure, finchè visse quel Pontefice, or con un pretesto ed or con un altro, evitò sempre Federigo di mantener la data parola. Ma in fine, morto Onorio, ed assunto al soglio Gregorio IX, considerando che le paterne esortazioni dell'antecessore a nulla erano valse, dopo un'ultima intimazione, fulminò contro di lui la scomunica.

E lungo e gravissimo argomento sarebbe questo, non ostante i lavori di molti eruditi, per chi volesse porre sotto gli occhi dei lettori le circostanze tutte di quel travagliatissimo regno. Ma restringendomi a quanto i fatti hanno relazione colla storia di Pisa, dirò che uditasi da Federigo la novella della scomunica, si rivolse ai Pisani; dai quali (malgrado del carico delle guerre che, or sopite ora riaccese, dovevano sostener sempre coi loro vicini) furono di subito armate e poste a sua disposizione cinquantadue galere. Questo potente soccorso valse loro nuovi privilegi (22), e vie più legolli alla parte dell'Imperatore; il quale, dopo aver conquistato Gerusalemme (e postasi la corona in capo di sua mano, perchè, come scomunicato, nessun

(22) Fra gli altri l'esenzione in Siria dalle gabelle per la tratta dei cavalli.

patriarca o vescovo avrebbe ardito di farlo) s'imbarcò poi sopra una galera pisana, e scortato da un'altra, tornò in Italia. Credeva egli forse, che avendo obbedito, cadevano o dovevan cadere per loro stesse le censure: intendeva la Corte romana ch'ei dovesse chiedere d'esserne assolto: ed in questo conflitto più viva ed aperta si manifestò la lotta fra il sacerdozio e l'impero e più comuni e popolari divennero i nomi di guelfi e di ghibellini, che parteggiavano per l'uno o per l'altro.

Era giunto così l'anno 1237, memorabile per Pisa, perchè da quello cominciando i risentimenti della Sede romana contro di lei, dovè sempre più mostrarsi apertamente favorevole a Federigo, finchè venne, come vedremo, ad aperta rottura con essa.

In quest' anno dunque, un Legato apostolico fu mandato in Sardegna: e, sapendosi come Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, Adelasia sua moglie erede del giudicato di Torres, e Pietro da Capraja giudice di Arborea, non tenevano da parte imperiale (ancorchè feudatarj della pisana Repubblica) e che riguardavano Federigo come scomunicato, sperò di persuaderli a rinunziare in sua mano al Pontefice i rispettivi loro diritti per indi riceverne da lui stesso una nuova legittima investitura. E come il Legato sperava, di subito avvenne.

Corsero a questa novella i Pisani alle armi: si cominciò immantinente la guerra; e avvenne in tale occasione, come osserva giudiziosamente il Sismondi (23), che i conti della Gherardesca furono i primi a protestare contro la defezione di Ubaldo Visconti. E siccome tutti quelli di tal famiglia si crederono obbligati a sostenerlo come lor capo, si propagò in essa lo spirito guelfo; come nella famiglia dei Gherardeschi si propagò più fortemente il ghibellino.

Venne intanto Federigo in Pisa; e mentre cercavasi di comporre alla meglio le cose della Sardegna, si udì che il Pontefice aveva di nuovo contro l'Imperatore lanciata la scomunica e intimato a Roma un Concilio, per far dichiarare solennemente la decadenza sua dall' impero.

Federigo, a questo annunzio, per segreti suoi messi ordinò, che quanti prelati si fossero mossi, o passati dall'Italia superiore, per condursi al Concilio, venissero da' suoi ministri arrestati: quindi, appena seppe che, non ostante gli ostacoli frapposti, molti eransi uniti a Genova coll' intenzione di passare a Roma sulle galere della Repubblica, indusse i Pisani ad armar sollecitamente le loro, e ponendosi in mare, ai prelati

(23) *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. XVI, all' anno 1239.

ed ai cardinali, che là si trovavano, contendere a mano armata il passaggio.

Pare che malvolentieri si conducessero i Pisani a quel fatto d'arme, prevedendo le serie conseguenze che sarebbero per avvenire; poichè vollero avvertire i Genovesi di non avventurarsi a far con quei personaggi il tragitto. I Genovesi al contrario, stimandosi offesi da quell'avviso, baldanzosamente risposero ai Pisani; e, sotto il comando dell'ammiraglio messer Jacopo Malacollo (24), si disposero a quel passaggio. Ma, incontrati all'altura dello scoglio della Meloria dall'armata pisana, comandata dal conte Ugolino Buzzacherino, vennero assaliti con tanta violenza, che furono prese ventidue galere, tre colátene a fondo, e fatti quattromila prigioni, fra i quali i prelati tutti e due cardinali.

Scrivono gli storici protestanti che la disfatta dell'armata guelfa fu celebrata da Federigo come un giudizio luminoso della Provvidenza in suo favore: e il celebre Piero delle Vigne suo segretario ed amico cercò, quanto più eloquentemente potè, di mostrare che in tale avvenimento era manifesta la mano di Dio (25).

(24) Il Villani lo chiama Ubbriaco; e dice « che era tale di nome e di fatto ». Lib. VI, cap. XIX.

(25) Ecco le sue parole, *Epist.* L. I, cap. IX: « . . . *adgres-*

Vollero i Pisani goder dell'onore del trionfo, e condussero i prigionieri tutti in catene; se non che quelle dei cardinali e dei prelati erano d'argento. Si ha dal Marangone « averne preso il Pontefice tanto dolore, che si ammalò e passò in breve di questa vita (26) », dopo aver fulminata la scomunica contro i Pisani, i quali rimasero interdetti fino all'anno 1258.

Ma non per questo fu sospesa la guerra contro i Genovesi; anzi gli armamenti si portarono a un grado, che parrebbe favoloso, se non ce ne fossero testimonianze impugnabili (27). E qui cade in acconcio di osservare come di rado avviene che sappiasi profittare della vittoria. Inesplicabile per altro mostrasi l'acciecamento dei Pisani, nell'aver dinanzi agli occhi l'occasione di fondare su stabil base la preponderanza della loro Repubblica, e nel lasciarla sfuggire.

sis galeis nostris, galeas eorum, præpotens Dominus, qui de alto videt et judicat æquitatem, viam eorum et excogitatam malitiam meditatur in viribus et potentiam nostram; quam effugere terra marique non poterant, Domino faciente. Legatos simul tradidit et Praelatos ». Si noti che alle galere pisane se n'erano aggiunte altre condotte da Enzo figlio naturale di Federico.

(26) *Script. Rer. It.* Suppl. T. I, p. 501.

(27) Armarono 105 galere e 100 legni minori. L'iscrizione, da cui resulta, è ora custodita nel Campo Santo pisano, e trovasi riportata nelle *Dissertazioni* di Flaminio dal Borgo, T. I, p. 222.

Cinque sole navi genovesi erano scampate dalla disfatta: in tutto il Mediterraneo navigavano come padroni i Pisani; e in vece, gettati soccorsi in Savona ribellata (il che fu di poco momento), perderono il tempo in mostre pressochè teatrali; compiacendosi della puerile vanità di scoccare contro Genova delle frecce d'argento, in vece di scagliargliene delle incendiarie, come nella conquista delle Baleari fatto avevano i lor più accorti antenati. E l'occasione, sfuggita una volta, pressochè mai non ritorna! Una fiera tempesta li costrinse a rientrare mal conci e vergognosi nel loro porto.

Mancato di vita Gregorio IX, e succedutogli Celestino IV, che visse pochi giorni; dopo una vacanza di pressochè due anni, fu eletto Ottobuono (altri scrive Sinibaldo) del Fiesco, genovese di patria, che prese il nome d'Innocenzo IV. Benchè da cardinale mostrasse di non esser nemico a Federigo, allorchè questi udì quell'elezione, ebbe a dire: « Egli ci era amico cardinale, e ora ci fia nemico papa (28) ». I Pisani poi si videro in pessimo stato, considerando che a loro sarebbe stato nemico doppiamente e come papa e come genovese.

(28) Villani, L. VI, cap. XXIII.

In fatti, correndo l'anno 1241 (29), e temendo Innocenzo di non esser libero in Italia, fatte venir con tutta sollecitudine e segretezza le galere genovesi, con tutti i cardinali e la corte vi s'imbarcò: giunse senza molestia in Genova; e dopo breve riposo, pervenne a Lione, vi prese stanza e v'indisse con tutte le forme d'uso un generale Concilio.

Là fu citato l'imperator Federigo a comparire in persona; il che fatto avendo per suoi mandati (30), non essendovi state attese le giustificazioni e le scuse, fu di nuovo solennemente scomunicato e deposto. Ciò avveniva nel 1247. E siccome tra le cause della sentenza vi fu quella « che per le galee di Pisa... fece pigliare i cardinali e molti prelati »; ne veniva tacitamente la conseguenza, che nel nuovo solenne interdetto erano confermati ed inclusi i Pisani.

Alle pene e alle minacce spirituali opponeva Federigo le armi temporali soffiando nel fuoco, ch'erasi ammorzato in Firenze. Animati dalle promesse e dagl'incitamenti di lui, tornarono i Ghibellini ad armarsi, e dopo varj conflitti sostenuti per la città contro i Guelfi; coll'ajuto

(29) L'Ammirato dice 1243.

(30) Furono Piero delle Vigne, e Matteo di Suessa, il quale solo parlò, come apparirà da quanto segue.

di 1600 cavalieri tedeschi, condotti dal principe Federigo d'Antiochia figlio naturale dell'Imperatore, furono i Guelfi cacciati da Firenze; e le famiglie ghibelline, cogli Uberti alla lor testa, presero con violenza il di sopra.

Intanto la nuova solenne scomunica non mancava di produrre i più tristi effetti. In Germania, in Lombardia, in Puglia molte città si sollevarono apertamente contro l'Imperatore: molte scemarono dell'antica devozione per esso: altre cercarono i modi di riunirsi alla S. Sede. Fra queste fu Pisa; ma la condizione che Roma esigeva di separarsi interamente da lui, perchè scomunicato (31), fu dai Pisani riguardata come una vil mancanza di fede; quindi rigettata.

Continuarono dunque nell'interdetto, e forse non senza rammarico, allorchè avvenne il caso miserabile di Pier delle Vigne. La storia n'è troppo pietosa e tremenda, perchè possa lasciarsi convenientemente in silenzio.

Piero detto delle Vigne, nato in Capua, nella miseria, e obbligato, come credesi, a mendicare il pane per vivere, fu dalla natura dotato di tal estensione d'ingegno e di tanto ardore per coltivarlo, che, compiuti i suoi studj a Bologna, presto vi si fece ammirare per la scienza

(31) Dal Borgo, *Dissertazione IV sulla Storia di Pisa.*

del dritto, e per gli adornamenti dell'eloqüenza e della poesia.

Condotto dal caso alla presenza di Federigo, lo creò suo principal segretario; e quindi inalzatolo al grado di consigliere, l'ammesse alla partecipazione di tutti i suoi più gelosi segreti. Questo è quello ch' esprimer volle il gran poeta, co' famosi versi che gli pone in bocca (32). Tutto andò felicemente per lui sino al Concilio di Lione;. a cui spedito dall' Imperatore per sostener le sue parti, fu accusato d'averne lasciata tutta la cura a Matteo di Suessa, e d'aver guardato un misterioso silenzio.

Sembra che da quel tempo perdesse la fiducia del suo signore, il quale più non adoprollo in veruna occasione importante. I suoi nemici gl' imputano d' essersi voluto vendicare di tal disprezzo, e mentre Federigo trovavasi ammalato, d' avergli condotto un medico, che avea corrotto, invitandolo a sorbire una bevanda avvelenata. L'Imperatore, o che fosse prevenuto o che entrasse in sospetto, comandò al medico di sorbirne il primo la metà; il quale, fingendo di sdrucciolare, fece cadere a terra la tazza. Ma

(32) « Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, » *ec.*
Inf. c. XIII.

raccolta una porzione del liquore, e amministrata ad un uomo già condannato a morte, all'istante l'uccise. Così provato il misfatto, fece l'Imperatore al medico tagliar la testa, e condannò Piero ad essere acciecato. Questi, udita la condanna, urtò la testa con tanta violenza nella muraglia della prigione, che si ruppe il cranio e morì (33). Da San Miniato, dove pare che avvenisse il fatto, fu portato in Pisa, e seppellito nella chiesa di sant'Andrea (34).

Nell'incertezza della sua reità, la testimonianza di Dante è un grande appoggio per crederlo vittima d'una calunnia (35).

Poco dopo, correndo l'anno 1250, con gran dolore dei Pisani, che in lui perdevano un grande appoggio, terminò Federigo una vita agitatissima, lasciando Italia divisa, lacerata e sconvolta, colla più parte delle sue città prossime a divenir preda del più scaltro, del più ricco, o del più prepotente.

(33) Vedasi *Illustrazione VII.*

(34) Il pavimento della chiesa è stato rialzato; e però più non si vede quel sepolcro, che molti stranieri cercano sovente. Forse trovasi sotto, e meriterebbe che se ne facessero delle indagini.

(35) Lo stesso crede Benvenuto da Imola nelle note.

PARTE TERZA

DA 1250 A 1270

Il periodo di soli venti anni, che prendo in fine a percorrere, ha in sè visibilmente le condizioni che nei politici ravvolgimenti preparano gli Stati alla loro ruina. La gran catastrofe di Pier delle Vigne, il quale, dopo essersi mostrato tante volte in Pisa l' arbitro delle volontà dell' Imperatore, mentre viveva, e che ora vi giungeva, morto, ad implorare pochi palmi di sacra terra dove riposare le sue ossa, doveva dare un grande insegnamento ai Pisani, e farli ritirare da una confederazione che fu la prima causa dei loro disastri. Se l' Imperatore, dopo tanto zelo e fedeltà, sacrificato aveva un tal ministro ad una calunnia di Corte (ed era pur Federigo uomo d'alto animo e d'acuto ingegno), qual conto potea farsi di chi, fra' suoi

successori, non avrebbe avuto nè l'animo nè l'ingegno di lui? Coi Genovesi, nemici sempre acerrimi; coi Lucchesi, pronti ad accorrere in ogni incontro ai lor danni; e colla potenza dei Fiorentini, che ogni giorno sorgeva e si faceva più grande; continuando nella lega imperiale, Pisa, che aveva in seno i germi della sua distruzione, gli andava malgrado suo fecondando. Queste sono le considerazioni della politica.

Ma d'altra parte, come negare stima e rispetto ad un popolo, ch'entra a parte della sventura, e non abbandona gli amici nell'avversità? Tali furono i Pisani verso Federigo, e tali si mostreranno a pro di suo figlio e di suo nepote. Sicchè, deplorando gli effetti, siam forzati ad ammirarne la causa.

Doveva la morte d'un uomo di sì alta mente, di sì gran possanza e di sì fiera nimistà contro di loro, qual si era mostrato Federigo, sollevare i Guelfi a nuove speranze; come, per lo contrario, abbatter doveva l'animo altero e bollente dei Ghibellini. Prova del primo fu la ribellione della Sardegna dove gli odj da molto tempo covavano, ed ai quali dava l'interdetto contro Pisa eccitamento e pretesto.

Ma non potrebbe abbastanza lodarsi l'espediente allor preso dalla Repubblica, che armandosi contra di essa, distribuì largamente a quat-

tro potenti famiglie pisane i quattro Giudicati di quell'isola, per impegnarle, come avvenne, ad impiegare la lor potenza e le loro ricchezze nel mantenimento dei feudi.

È inutile il dire che, udita la determinazione e indi la mossa dei Pisani, fuggirono a tutta possa i ribelli; e fu l'isola di subito riacquistata, senza combattimento nè opposizione. Facil fu dunque pel governo pisano di costituire alla famiglia dei conti di Capraja il giudicato di Arborea; quello di Torres ai Vernagalli; quello di Gallura ai Visconti, e quello di Caglieri (che poi si suddivise) ai conti della Gherardesca. Capi di queste due ultime potentissime famiglie erano Giovanni ed Ugolino.

Morto Federigo, prese nel regno di Napoli il comando delle truppe Manfredi suo figlio naturale; uomo di gran valore, dotato di prudenza e di senno, e che con gentilezza e con grazia amava le arti e coltivava la poesia.

Federigo, nel suo testamento, gli avea non solo in proprietà conferito il principato di Taranto; ma l'avea eletto anche amministratore dei regni delle Due Sicilie, sino alla venuta di Corrado, re de' Romani, suo figlio legittimo, che trovavasi allora in Alemagna.

All'annunzio della morte del padre, calò subito in Italia Corrado con un esercito; e pronti

i Pisani ad accorrere, per aumentare le forze del nuovo capo, poichè costeggiava l'Adriatico per evitare di misurarsi coi Guelfi (che avrebbe incontrato in Lombardia) prima di aver tutte riunite le sue truppe, gl'inviarono sedici galere in quei mari (1).

Manfredi gli andò incontro, l'abbracciò come fratello, gli consegnò i regni; ma, non senza qualche sospetto di veleno, nel 1254 morì. Di lui restò un figlio, del suo stesso nome, che in età di tre soli anni lasciò, morendo, raccomandato a Manfredi; e che vedremo, tra non molto, scendere anch'esso in Italia e con più tristo destino.

Le cose dei Pisani frattanto, negli incontri co'lor particolari nemici, non erano andate prosperamente. Vincitori nel 1252 dei Lucchesi in una zuffa avvenuta presso Montopoli, mentre, lieti della vittoria e coi prigioni guelfi legati, si avvicinavano al Pontedera, ecco una massa di Fiorentini scesi da Pistoja che li attacca, li respinge, li rompe: sicchè, quantunque animosamente si difendessero, e *per lung'ora*, come scrivono gli storici fiorentini (2), contrastassero la vittoria, doverono in fine soccombere, ce-

(1) Dal Borgo, *Diss.* V *sulla Storia pisana.*
(2) Ammirato, t. I, p. 96.

dendo il campo al più gran numero: furono cacciati ed inseguiti fino a tre miglia da Pisa: lasciarono un grandissimo numero di morti; perderono più di tre mila prigioni; e « per grande esempio dei rivolgimenti della fortuna..... i Lucchesi, i quali colle mani avvinte dalle funi e dalle catene eran con scherni e beffe dai pisani vincitori condotti prigioni in Pisa, furono quelli i quali in un batter d'occhio (mutandosi la sorte delle cose) menarono i Pisani a Lucca (3) »: il che dovette essere di lor grandissima angoscia, per l'antica emulazione, che andò così crescendo sempre fra loro, nè per lunga pezza si estinse.

Continuò la guerra: ma più che le inimicizie esterne dovevano contristar Pisa le interne calamità. Poco chiaramente si narra, e dalla più parte de' suoi cronisti si tace quello che avvenne fra il popolo minuto e la nobiltà nell'anno 1254. È certo che la moltitudine si levò a romore, prese le armi, e si rivolse « contro i nobili, dai quali (pretendendo d'esser troppo aggravata) si volle sottrarre: e creati nuovi magistrati, li mandò fuori; i quali se vollero tornare a godere degli ufizj, bisognò che si dichiarassero del popolo ».

(3) Ammirato, *ib.*

Queste sono le parole precise del Tronci; dalle quali (poichè nulla trovasi nel Marangone, nel Roncioni e nell'antica Cronaca (4) spesso citata), è forza indovinare più che dedurre la quantità e qualità dei mutamenti che avvennero nel governo. Forse fu allora che furono creati i dodici Anziani (5), i quali dovevano esser nati in Pisa e popolari (6): e forse allora fu anche stabilito che si nominasse il Capitano del popolo (carica ch'ebbe poi tanto potere), poichè all'anno 1257 troviamo negli *Annali* del Tronci, « che Capo di popolo fu Bonifazio Gaztani da Modena »: e nel 1258 vi si nomina « messer Pisone de' Rossi da Parma, Capitano delle masnade (7) ».

Nel tempo medesimo, e forse per la decadenza della parte ghibellina in Italia, s'indussero i Pisani a dimandare la pace ai Fiorentini; la quale ottennero sì, ma con durissime condizioni, fra

(4) *Breviarium pisanae hist.* nel Muratori, *R. I. S.* tom. VI.

(5) Tre per quartiere, cioè I. Ponte. II. Mezzo. III. Fuoriporta. IV. Kinseca.—Molti particolari, che si trovano sparsi in carte antiche negli archivj, li debbo alla cortesia del mio collega ed amico prof. Francesco Bonaini, che da molto tempo si occupa d'un lavoro esteso sulla storia di Pisa.

(6) E fra essi quattro dovevano essere *Artisti*, cioè Macellari, Calzolai, Notari, ec.

(7) Questo vocabolo significa in senso proprio *exercitus*.

le quali (8) non fu certo la meno importante pei Fiorentini quella dell' esenzione di tutti i dazj e gabelle alle loro merci ch' erano obbligate a passare pel dominio pisano.

Ma quanto avviene in simili circostanze avvenne anco allora: forzati di cedere i Pisani, le sottoscrissero: non se ne mostrarono adontati, ma temporeggiarono ad eseguirle, sperando che venisse qualche occasione, la quale offrisse loro il modo di violarle.

Nè questa tardò molto a presentarsi; e fu l'accrescimento che prese la parte ghibellina in Italia, per opera di Manfredi. Fosse malizia o caso, si udì sparsa la voce che il piccolo Corradino, figlio di Corrado, era morto: per cui subitamente Manfredi, che governava in suo nome, prese titolo e autorità di monarca, e si dichiarò capo e propugnatore dei Ghibellini. Come tale, dovea prima che ad ogn' altra città, rivolger gli occhi naturalmente a Pisa; sapendo quanto i suoi cittadini erano stati sempre fermi e animosi nell' ajutare il padre e il fratello. E siccome, anche in mezzo alle difficoltà, non v' ha cosa che più agevolmente si faccia di quello che si desidera, invitò per segreti messi i Pisani a sottrarsi, quanto più destramente pote-

(8) Si possono vedere nel Tronci, all'anno 1254.

vano, alle condizioni stabilite nella pace coi Fiorentini.

Accolsero essi con lieto animo l'invito; e, sperandone soccorsi, cominciarono sotto lieve pretesto dal romper guerra ai Lucchesi. Ma diversamente andò la cosa da quel che avevano immaginato; perchè, accorsi subito in ajuto dei Lucchesi co' lor fanti e cavalli i Fiorentini, giunsero i nemici presso al Serchio, e cominciarono la battaglia, che non fu per lunga pezza indecisa. Dopo aver fatto grande uccisione e preso loro grandissimo numero di prigionieri (9), cacciati fino a piccola distanza dalla città, e ivi, per maggior onta, battuto moneta (10), li costrinsero di nuovo a chieder la pace; la quale non ottennero i Pisani, che a patti assai più gravosi dei primi (11). Si accorsero allora del fallo, ma era tardi.

E sarebbero le condizioni di Pisa precipitate sempre in rovina maggiore, se due avvenimenti di somma importanza non fossero concorsi a sollevarla. Il primo fu la sua riconciliazione colla romana Chiesa, dal cui grembo era stata sepa-

(9) Gli scrittori fiorentini dicono 3000, ma anche il Pignotti ne crede esagerata la quantità.

(10) Villani, lib. IV, cap. LXII.

(11) Li riporta l'Ammirato T. I, p. 105, 106.

rata per tanti anni. Chiunque legge la storia con pacatezza e riflessione, che sa ravvicinare e paragonar gli avvenimenti, non che pesar gli umori e gli intendimenti degli uomini, deve agevolmente comprendere, che lo stato d'una città interdetta doveva portare a dei disordini che, quantunque taciuti dagli storici, non poterono però non manifestarsi. Or questa riconciliazione, invocata da molti, riguardata con indifferenza da pochi e desiderata da tutti, ponendo in quiete l'animo dell'universale; e ottenuta di più a giuste condizioni e senza veruna umiliazione pubblica (12), diede da quel tempo in poi maggiore unione nelle provvisioni da prendersi, e fece più stabile la concordia.

L'altro avvenimento fu la battaglia di Montaperti, dove si mostrò la parte ghibellina con tanta luce, che parve più non potersi offuscare. Là furono i Guelfi interamente sconfitti; là fu rovesciato il carroccio fiorentino; e là ebbero i Pisani il secondo luogo, per aver dovuto cedere il primo ai Tedeschi mandati da Manfredi sotto

(12) Le condizioni, con cui fu da papa Alessandro IV data l'assoluzione delle censure ai Pisani, si ristrinsero all'obbligo di riconoscere per Imperatore quello che sarebbe dallo stesso Pontefice riconosciuto; e all'ingiunzione e promessa di fondare uno spedale per gl'infermi, che fu quello di s. Chiara, ch'esiste tutt'ora.

al conte Giordano, che vollero essere all'antiguardo, « per la promessa di doppia paga » (13). Tremila furono i suoi combattenti, che avevano molte ingiurie da vendicare; tutti di elettissima gente (14).

Non appartiene all'oggetto propostomi il far parola dei particolari di quella famosa battaglia, di cui son pieni gli storici di quei tempi, e gl'illustratori di Dante: bastimi notare il vantaggio che ne ritrasse la parte ghibellina, e che sarebbe stato di maggiore importanza, senza Farinata degli Uberti. Ma in quel magnanimo cittadino più ne potè la carità di patria, che l'interesse politico e l'ingrandimento della sua parte.

A pochissimi è ignoto che dopo quella vittoria i principali Ghibellini si unirono in Empoli a parlamento, e che tutte le città « che avevano mandato i lor deputati, e i conti Guidi, e gli Alberti, e quei di Santa Fiora e gli Ubaldini *proposero e furono in concordia*, per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze (15) ». L'animosa e risoluta negativa di Farinata degli Uberti prevalse contro tutti,

(13) Marangone, *Cronaca.*

(14) « I Pisani non si stettero a vedere; ma avendo fatto una scelta di tremila soldati dei loro, in virtù della lega fatta li mandarono a Siena ». Roncioni, *Ms.* all'anno 1259.

(15) Villani, lib. VI, cap. LXXXI.

e l'impedì; quindi potea ben prevedersi, considerando il numero e il seguito dei loro in Firenze, che la parte guelfa risorgerebbe. E siccome negl'imparziali molto può la pietà, veniva questo sentimento per ogni dove destato dagli esuli, vecchi, femmine e fanciulli, che andavano esponendo le lor miserie agli occhi di tutta Italia.

I Pisani soli, considerando quanto importi ridurre all'impotenza di nuocere un nemico numeroso e potente, cercavano almeno di abbassar Lucca; e uniti ai Senesi (dopo aver preso parte alla Confederazione ghibellina, che allor si chiamò della Taglia), infestando il lucchese territorio, dopo aver più volte sconfitto le sue genti, s'inoltrarono fino alle mura della città, vi batterono moneta, vi crearono cavalieri, vi scagliaron dentro dei dardi e vi fecero sugli spaldi il giuoco ad *Massa scutum* (16), che diede poi l'origine a quello famoso detto *del Ponte.*

Ma che cosa erano queste vittorie parziali di contro al resto? Quello che era da prevedersi, prestissimo avvenne. Vedendo papa Urbano IV, francese di nazione, come, al pari del padre, Manfredi non facea conto dell'ecclesiastiche censure; temendo, dopo la rotta di Monta-

(16) Così la *Cronaca* sopra citata. Vedi Muratori, t. VI, p. 195. Vedi *Illustrazione VIII.*

perti e la dispersione dei Guelfi di Firenze, il totale decadimento di quella parte; fece intendere per fidati suoi messi a Carlo (fratello del re Luigi, che poi fu santo), conte di Provenza e d'Angiò (17), e che di poco era tornato da combattere gl' Infedeli di Affrica, com' era in Italia uno scomunicato, che doveva levarsi di mezzo « e trarsi santa Chiesa di servaggio (18) »; e che a lui, con l' assenso de' suoi cardinali e prelati (19), ne sarebbe data l' investitura: poichè facil cosa gli doveva essere, venire ad impossessarsene coll' armi alla mano.

Non poteva dai Reali di Francia, che furono consultati da Carlo per ottenere ajuto, esser ricusata un' offerta sì fatta: se ne incominciarono sollecitamente i preparativi: e tanto ne fu l'ardore, che Beatrice, sposa di Carlo ed erede della contea di Provenza, impegnò le sue gioie per concorrere alle spese dell' armamento.

Dolse grandemente alla parte ghibellina, e soprattutto ai Pisani una tal novella; ma, com'era lor uso, s' apparecchiarono a combattere in fa-

(17) Il Villani scrive: « Siccome per lo Papa e per la Chiesa fu eletto Re di Cicilia, e di Puglia ». lib. VII, cap. I.

(18) Villani, lib. VI, cap. LXXXVIII.

(19) « Al qual consiglio s' accordarono tutti i cardinali e prelati, ec. ». Villani, *ib.*

vor di Manfredi. Egli, dal suo canto, non era già stato in ozio; e tutto pose in opera per contrastare a Carlo il passaggio. Scrive il Marangone, che più di ottanta erano le navi [e tra queste trenta furon pisane (20)], armate subitamente da Manfredi; colle quali il suo ammiraglio avea certa fiducia non solo d'interrompergli il cammino, ma di farlo anche suo prigioniero. Credevasi che sulle navi egli avrebbe condotto il forte delle sue genti; che queste gli sarebbero d'impaccio alla navigazione, la quale così non potevasi far nè sollecita nè coperta; e per ritardarla di più, s'erano posti alla foce del Tevere degl'impedimenti, co' quali speravasi di arrestarlo.

Ma diversamente avvenne da quel che si era sperato. Carlo, dopo aver posti insieme, sotto la condotta de' suoi baroni e cavalieri, mille cinquecento cavalli francesi, e datone il comando al conte Guido di Monforte, gl'inviò per la Savoja, perchè scendessero a traverso del monte Cenisio in Italia; e ciò coll'intenzione che a quelli si unissero non solamente gli esuli Guelfi, che l'aspettavano e gl'invocavano, ma quanti ajuti si potevano trarre da quelle città che non avevano per anco ceduto alla forza e alla potenza dei Ghibellini. Egli, con soli mille armati

(20) *Script. R. I.* nel *Suppl.* p. 533. — V. anco Dal Borgo, *Diss. sulla Storia pisana.*

divisi sopra venti galere, imbarcatosi a Marsiglia, si avventurò nel Mediterraneo.

All'udire dei preparativi che si erano fatti da Manfredi, e che, com'è il solito, s'ingrandivano e si ripetevano anche intorno a lui, solea Carlo ripetere: *Buono studio romperà fortuna:* ma tutto avvenne al contrario, perchè la fortuna, sollevando un'asprissima tempesta, e minacciandolo de' suoi danni, fu il suo refugio e la sua salute. La tempesta, sbaragliando, quassando e allontanando dai porti e dai paraggi italiani le navi di Manfredi, spinse sui lidi romani la galera che portava Carlo: sicchè scampato dai nemici e dal mare, giunse a Roma felicemente; dove pur giunsero, pochi giorni dopo, sbarcati in varie stazioni e trasportativi anch'essi dalla tempesta, i mille compagni che l'avevano seguito da Marsiglia.

Là riposati ed accolti con gran letizia, fu Carlo creato senatore, indi coronato re delle Sicilie; e potè senza rischj attendere le sue genti, le quali già calate in Lombardia, sempre ingrossando co' tradimenti (21) e cogli ajuti (22), per-

(21) Fra gli altri quello di Bosio da Duera, posto da Dante fra i traditori in Inferno, al Canto XXXII. Vedasi sul proposito di lui quanto ne scrive Benvenuto da Imola, nel suo *Commento*.

(22) Utilissimi furono quattrocento cavalieri fuorusciti fiorentini, che servivan di guide per la Romagna.

vennero in Roma, quando Manfredi appena potea credere che avesser passati gli Apennini.

Benchè nel fitto verno, volle Carlo immantinente porsi alla lor testa: e, dopo aver superato San Germano, per nuovo tradimento del conte di Caserta(23), s'incontrarono i due eserciti di Carlo e di Manfredi presso Benevento; dove seguì la famosa battaglia che stabilì la prima dominazione francese in Italia. Tutti gli storici son pieni delle particolarità di quel combattimento: dove Manfredi, facendo le parti di soldato e di capitano, vi restò morto; e il suo corpo, confuso con gli altri, non fu poi riconosciuto, piangendo, da' suoi (24), che per soffrire l'ingiuria di non esser sepolto in terra sacra (25). E così risorse in Italia la parte guelfa.

(23) La cui sposa dicesi ch'era stata violata da Manfredi.

(24) Veggasi il Marangone nel *Supplemento* al Muratori, t. I, p. 539: « Quando giunse il conte Giordano (quello che avea combattuto a Montaperti), si dette della mano nel volto, piangendo, e gridando: *Omè, omè, signor mio! ch'è questo?* »

(25) Vegganși anche i *Commenti* a Dante, che ne riportano tutte le particolarità. Egli lo pone in Purgatorio e lo dipinge con bellissimi colori. Si noti poi che la sepoltura cristiana non era stata negata a Federigo II suo padre. Il Pignotti aggiunge: « Fu dai vincitori, pieni di benedizioni e d'indulgenze, dato un orribil sacco a Benevento, città papale, spogliate le chiese, disonorate le donne, e trucidati i vecchi e i fanciulli. Quest'orrida scena durò otto giorni, ed è descritta da Saba Malaspina, storico guelfo ». Pignotti, lib. III, cap. v.

Parer dovrebbe che un tanto disastro avesse dovuto abbattere gli animi dei Pisani: ma opponendo essi alla sventura il petto e la mente, considerarono come l'erede vero di Federigo e di Corrado, nei regni delle Sicilie, era Corradino, che fino a quel tempo era stato in custodia della madre, Elisabetta di Baviera, in Alèmagna. A lui dunque si rivolsero, ed inviarongli ambasciatori che l'invitarono a scendere in Italia, per riconquistare i regni paterni, perduti da Manfredi; offrendogli ajuti e favore da tutta la parte ghibellina.

Corradino, dissuaso dalla madre, che temeva per lui, prese tempo a risolvere: mentre Carlo, profittando della vittoria, tutto poneva in opera per consolidarsi nel regno. E sapendo come, fra' suoi nemici in Italia, i Pisani sarebbero stati e i più duri a piegarsi e i più difficili a vincersi; mentre stabiliva di scendere in persona colle sue genti in Toscana, nei porti, e negli stabilimenti del traffico ch'essi avevano in Napoli e in Sicilia, faceva usare le più acerbe ed inaudite estorsioni.

Esse arrivarono a tale, che nella città di Napoli e i mercanti pisani e i marinari che ne dipendevano, unitisi fra loro, insorsero contro i Provenzali, e vennero alle armi. E convien dire che l'insolenza straniera giunta fosse al maggior

grado; perchè i Genovesi stessi, facendo tacer l'odio antico, e in fine sentendosi anch'essi Italiani, si armarono contro i Francesi: e fu sì grave il tumulto e tante le uccisioni, che posero la città nel più grave scompiglio (26).

Ma ciò poco importando a Carlo, proseguiva il suo cammino; e, dopo aver espugnato Poggibonsi, riunitosi ai Guelfi, marciava verso Pisa. E perchè non si credesse che gli fosse in animo di venire ad accordo con loro, mandava ordine che si vietasse ogni commercio ai Pisani nelle Due Sicilie; anzi che si cacciassero da quelle tutti i lor mercanti, e si confiscassero tutti i lor possessi e mercanzie. Questo inescusabil atto di tirannide, di cui non si era fino allor veduto l'uguale, fece ascendere il danno dei mercanti pisani che trafficavano all'ombra delle leggi, secondo i più moderati, a un milione e mezzo di fiorini d'oro (27).

Alla novella di sì gran perdita, si aggiunse l'altra, che Carlo coll'esercito era già nei piani

(26) « I consoli della Repubblica pisana, in mezzo alla mischia sudavano a calmar gl'impeti; e poterono in fine richiamare l'università dei Pisani nella lor chiesa di s. Pietro a Fusarello, dove per atto del cancelliere della lor curia, provveddero al modo di calmar gli animi ». Fanucci, *Storia*, t. III, p. 46; e cita un documento dell'archivio Roncioni.

(27) Fanucci, *Storia*, t. III, p. 46, 47.

dell'Arno. Pareva che l'ira, il dispetto e il desiderio della vendetta dovessero stimolare i Pisani a porre insieme quante più genti potevano, andargli arditamente incontro, e venir con esso a giornata. Ma la prudenza e la saviezza ne poterono più del disdegno. I Pisani richiamarono dal contado e dai loro luoghi non muniti tutte le genti in città; guarnirono le mura di sagittari e di balestrieri; si approvvisionarono per quanto più tempo poterono; e, serbandosi a miglior destino, chiuser le porte.

Carlo non osò d'attaccarla: s'incamminò verso il nascente Livorno, e l'arse; atterrò alcuni casamenti, e parte delle torri di Porto Pisano: ma le genti della città rimasero intatte. Scorse egli la campagna, prese Mutrone; ma non fe' cosa di momento. Si noti poi, che in questo tempo, o poco avanti, a motivo di certi turbamenti in Sardegna, vi erano state mandate nuove truppe sotto il comando del conte Ugolino della Gherardesca, che divenne poi sì famoso.

Mentre queste cose seguivano in Pisa, in Firenze alcuni pochi savj cittadini, temendo di quello che indi avvenne, tentarono di riunire gli animi divisi nelle due parti; far tacere nei cuori il desiderio della vendetta, e rivolgere le menti alla quiete, al ben essere e all'incremento della città, la quale fin d'allora dava segni certi

della sua futura grandezza. E a tal uopo chiamarono da Bologna due cavalieri del nuovo Ordine di santa Maria, che fra i loro voti avevan quello di pacificare le inimicizie. Siccome facevan d'altronde vita agiatissima, furono soprannominati cavalieri Gaudenti; e come tali, di lor si intendeva in tutta Italia. Perchè avessero maggior considerazione furono scelti fra i principali: sicchè l'uno fu Roderigo di Landalò, istitutore dell'Ordine, di parte ghibellina; l'altro Catalano de' Malavolti, di parte guelfa.

Giunsero essi in Firenze con grande aspettazione: furono alloggiati nel palazzo del Popolo (28); e dato loro l'autorità stessa, e nome anche di Potestà. Si elessero essi e si aggiunsero trentasei cittadini, scelti senza distinzioni dalle due parti per consultarli; e cominciarono con zelo, come attesta il Villani stesso «a far molti buoni ordini, dando il gonfalone alle arti (29)», e creando a ciascuna i lor consoli. E riusciti sarebbero forse, in ogni altro caso, a riunire gli animi: ma la vittoria di Carlo sopra Manfredi avea sollevato gli animi de' Guelfi a più alte cose: anzi, come è proprio delle fazioni, non che volere i Ghibellini per amici e per compagni nel

(28) Ora detto del Bargello.
(29) Villani, lib. VII, p. 161, 162.

governo, si adiravano della possibilità d'averli lungamente anche come sudditi nella città stessa; sicchè, cominciando i sospetti, dai sospetti venendo alle accuse, indi alle ingiurie ed alle armi, i due cavalieri di santa Maria doverono lasciar la città, molto più agitata e divisa di quel che l'avevan già ritrovata (30).

Queste cose si passarono dalla battaglia di Benevento sino all'anno 1268, in cui fatte nuove preghiere e promesse a Corradino, resistendo alle lagrime della madre, si mosse dall'Alemagna per venire in Italia. Ciò uditosi da Carlo, si ritirò di Toscana, correndo precipitosamente alla difesa de' suoi regni.

Corradino intanto, accompagnato dal giovinetto Federigo d'Austria, legato a lui di forte amicizia, dal duca di Baviera suo zio, e dal conte del Tirolo suo patrigno, con sufficiente esercito (dicono gli scrittori) presto si condusse a Verona. Là cominciarono i maneggi della parte nemica: nè piccola maraviglia dee fare, che dopo non molti giorni fosse abbandonato dal patrigno e dal zio, e, quel che più importava,

(30) I due accorti Religiosi non volevano veramente andare, conoscendo l'umore delle parti; ma il Papa ve li costrinse con una lettera, dicendo, che accettassero quell' incarico *in sconto de' lor peccati*. V. Dal Borgo, *Diss. VII*, p. 8, dove la riporta.

dalle genti tirolesi e bavare, che ritornarono indietro con essi (31). Questo fu il primo inciampo della spedizione.

Non ostante, non abbandonato dall'amicò d'Austria, e animosamente procedendo, si condusse insino a Pavia: ma là dovè trovarsi in più serio pericolo. Tutte le città che avea d'intorno si erano dichiarate pei Guelfi, alcune per animo, altre per timore, scosse ed impaurite dal tristo fine di Manfredi: sicchè non osando passare innanzi, nè volendo pur tornare indietro, tentò la via dei maneggi per giungere almen fino a Pisa. E dai deputati di questa città furono condotti con gran saviezza.

Cominciarono essi con Genova: e convien dire che l'affettò dei Pisani per Corradino, e l'interesse per la parte ghibellina fosse straordinario ed immenso, perchè soffrissero di piegar l'animo altero, e supplicare i Genovesi ed offrir loro qualunque condizione, purchè dessero libero il passo alle genti e alla persona di Corradino. A qualunque offerta il governo di Genova stette saldo: e, dichiarando che in questa guerra tener non volea per veruna delle due parti, ricusò fermamente il passaggio.

(31) Si veda nel Dal Borgo quel che allor fu creduto: *Dissertazione VII.*

quali a recuperare andava il paterno retaggio, l'altro esponeva la vita e la fortuna sua per l'amico.

Sotto gli occhi loro i Pisani avevano con sollecitudine senza pari allestite quaranta galere, con cinque e più mila uomini da sbarco, per recarsi a sollevare in suo favore le città marittime di Napoli e Sicilia, delle quali ebbe il comando Federigo Lancia dei conti di Donoratico; andavano ponendo insieme danari, ed assoldavano fanti e cavalli che giunsero in fine a 6000 (37).

Le minacce ch'ebbe a sostener Pisa in questo tempo dai principali fra i Guelfi, non furono di poco momento (38): ma fedele ai trattati e alla parte, non si lasciò abbattere; anzi, dando essa stessa per consigliere a Corradino, Gherardo Lancia (nipote di Federigo), esperto nelle armi e nel comando, volle mostrare a Italia, come l'impresa di Corradino era sua propria, e come la virtù principale degli Stati esser debbe la fede. Galvano Lancia, padre di Gherardo, malgrado della sua vecchia età, volle accompagnare il figliuolo (39); e le genti di terra non erano

(37) Fanucci, *Diss.* p. 114.
(38) V. Dal Borgo, t. II, *Diss. VII*, p. 85.
(39) V. sotto nota (45).

per anco partite, che s' udirono le prime vittorie dell' armata di mare sulle galere di Carlo (40).

Ma quello che aumentò il giubilo dei Ghibellini, fu la venuta in Pisa del conte Guido da Montefeltro, uomo di grandissimo seguito nella Romagna, e di alta considerazione nella parte: « il quale, con bella e fiorente compagnia veniva » in ajuto di Corradino (41).

Esso, dopo aver posto in ordine l' esercito e rescritto a favore dei Pisani un diploma (42), dove restituiva loro i perduti diritti, prometteva risarcimento dei danni sofferti e concedeva indennità considerabili per gli ajuti prestati, nel giorno quindici di giugno, dell' anno 1268, si poneva in campagna.

Il principio della marcia di Corradino fu pressochè trionfale I Lucchesi furono combattuti con grandissima loro perdita: in San Miniato si dimandò guarnigione pisana per difendere la rócca contro i Guelfi: si sollevò la terra di Poggibonsi, già vinta da Carlo, e inalberò il vessillo imperiale: i popoli della Marca d'Ancona tumultuarono, e presero le armi in suo favore:

(40) Si veggano gli Storici.

(41) Roncioni, *l. c.*

(42) V. num. XXV dei *Diplomi Pisani*. Dal Borgo, t. III.

e il primo fatto d'arme, prima di lasciar la Toscana, fu la disfatta d'un corpo francese, che restò interamente morto, o prigione (43).

Traversò Corradino coll'esercito vincitore Siena rapidamente: giunse in Roma senza ostacoli; udì che varie terre si erano ribellate, altre andavano ribellandosi a Carlo (44); e da quanto intorno a sè vedeva e udiva, più assai v'appariva di amore che d'odio, più di speranza che di timore.

Ma era omai fatale che a questo dovea limitarsi la sorte. Non ben s'intende (nè alcuno ha saputo spiegarlo), come avendo seco un uomo del senno e del valore di Guido da Montefeltro, lo lasciasse alla guardia di Roma, in vece di condurlo seco a combattere.

Incontratosi coll'esercito di Carlo nei piani di Tagliacozzo, dopo aver avuto per un tempo in mano la vittoria, furono le sue genti totalmente disfatte; ed egli costretto a fuggir travestito col duca d'Austria, co' due conti Lancia (45) padre e figlio, e con pochi più. Accolti ad ospizio dai

(43) Era in Toscana comandato da Braislave; il quale tentava di ritirarsi nel regno, per giungere in ajuto di Carlo. V. Ricord. Malaspini, cap. CXCI.

(44) Villani, lib. VII, cap. XXIV.

(45) *Conradinus vero aufugit, et dux Austriae, comes Gualvagnus, et ejusdem filius*, ecc. *Cron. Pis.* ibid.

Frangipani, e consegnati a Carlo per tradimento, subirono nel Mercato di Napoli l'estremo fine (46).

Pur non si abbatterono gli animi dei Pisani. Quanti poterono scampare dalla rotta di Tagliacozzo si ridussero in patria e attesero tempi migliori. —

Questo è quanto, più brevemente che m'è stato possibile, ho creduto utile di narrare, per la piena intelligenza di quanto sarò per esporre nella Storia seguente.

Malgrado di tante perdite, Pisa era sempre signora della Sardegna, della Corsica e delle isole circonvicine; e dominava dalla punta orientale del golfo della Spezia, sin presso a Civitavecchia; nel cui spazio erano compresi oltre 500 castelli e terre cinte di mura: possedeva non pochi stabilimenti in Levante; aveva la prima dato all'Italia architetti, scultori e pittori; e aveva quindi di che mostrarsi gloriosa e superba del suo stato (47).

(46) Le particolarità di quella battaglia e di quanto avvenne dopo, si troveranno qua e là citate e descritte nei seguenti Capitoli.

(47) Molte altre particolarità sulla storia pisana possono vedersi nell'eruditissime note alle gravi Canzoni, che il mio collega ed amico prof. B. Dal Borgo, cominciò a pubblicare in occasione del primo Congresso degli Scienziati italiani in Pisa, e che ha continuato fino al numero di dieci, sotto il titolo di *Canzoni Patrie.*

I fatti che avvennero dal 1270 al giorno in cui si comincia l'azione, verranno a indicarsi naturalmente in occasione di porre in scena i personaggi che vi ebber parte. Solo non è da passarsi sotto silenzio, che in questo lasso di tempo più feroce si accese la guerra con Genova; e che nel 1278 si cominciarono ad alzar le mura del celebre Campo Santo, le cui pitture famose furono la culla di quell'arte divina; e che io riguardo come particolar benefizio della fortuna d'averle potute offrire, per la prima volta intagliate (48) ed illustrate, all'ammirazione dell'Europa.

(48) Furono disegnate parte da Carlo Lasinio, parte da Francesco Nenci, parte da G. Paolo Lasinio: ed intagliate tutte dal primo. Le Illustrazioni furono da me dettate a guisa di lettere a Gio. Gherardo De-Rossi: libro adorno di non pochi intagli, divenuto rarissimo, e che, se avrò vita, farò un giorno o l'altro ristampare, con correzioni ed aggiunte.

ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONE I.

Secondo le regole della critica storica, il silenzio del Tasso, trattandosi d'un uomo sì versato nella cognizione delle cronache, non può spiegarsi. Conviene dunque credere che ci fosse qualche segreta cagione. Il solo barlume che abbiamo in tali tenebre, è il sonetto del Guarini sul Giuoco del Ponte. Egli vi accusa il Tasso di aver taciuto per animosità; ma Guarini non era amico a Torquato. Sicchè, nella incertezza, giovi riportare il sonetto dell'autore del *Pastor Fido*, che se non altro ci lusingherà gli orecchi con l'armonia de' suoi versi, e con l'eleganza dei modi (strana merce in molti componimenti dei dì nostri):

Quale or di guerra in simulacro armata
  Di valore indivisa Arno divide,
  E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
  Pisa a pugnare invitta, a vincer nata;
Tal, da *penna famosa invidiata*,
  Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
  E schiere dissipar Perse e Numide
  Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
  Al periglioso varco, allor che volse
  L'intrepido Romano a lei la fronte;
La fama, che cantò d'Orazio solo
  Contro Toscana, or narreria che tolse
  Un sol Toscano a tutta Roma il Ponte.

ILLUSTRAZIONE II.

La tradizione è la seguente; e riporto le stesse parole del Tronci, negli *Annali*, all'anno 1099. Egli, dopo aver detto, che « nell'assedio di Gerusalemme, ebbero i Pisani il loro posto alla muraglia di levante », prosegue, « che Cucco Ricucchi valorosissimo soldato, che portava lo stendardo della città di Pisa, in cima del quale era una croce di metallo col SS. Crocifisso, salì sopra un castello di legno, ed attento alla battaglia, girandogli l'asta in mano: *voltò il Crocifisso la faccia a dietro, e con alta voce disse:* SEGUITATE, O CRISTIANI, CHE AVETE VINTO; come successe. *E di qui presero i Pisani l'uso di portare in processione il Crocifisso colla faccia verso il portatore.*

Di più aggiunge: « V'è tradizione (ed ecco la seconda) che in occasione di questo miracolo, il pontefice Pasquale ordinasse, che nel medesimo modo si portasse la croce avanti di lui; e così abbiano poi usato i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi e prelati, che hanno per privilegio apostolico l'uso della croce ».

ILLUSTRAZIONE III.

« Le galere sottili pisane dei bassi secoli contenevano cento cinquanta combattenti almeno; poichè dal contratto, con cui posteriormente nel 1340 Pisa e Genova stipularono di tenere armate alcune galere sottili per la reciproca difesa contro i corsari, apparisce che ciascun legno doveva avere 180 remiganti, 15 o 20 bal-

listarj, 150 corazze, almeno, 150 scudi e 150 elmi; segno che i combattenti in una galera erano 150 . . . A questo ragguaglio, i combattenti pisani andati col primo armamento in Oriente (coll' arcivescovo Daiberto) dovevano essere 18,000.» Fanucci, *Dissertazione sull'Istoria militare pisana*. Pisa, 1788, in 4.° p. 109.

ILLUSTRAZIONE IV.

I nomi dei dodici cittadini, che coll'Arcivescovo salirono sull'armata per la conquista delle Baleari, sono i seguenti: « Azzo Marignani console; Gherardo di M. Gherardo Gherardesca; Gherardo Visconti; Aldobrando di Rinaldo Orlandi; Arrigo Erici; Arrigo Masca; Lotario Gusmani; Dudone Duodi; Ridolfo Parlascio; Lamberto Ricucchi; Pietro Gualandi e Robertino Francardi ». Tronci, *Ann.*, 1114. Nella seconda spedizione venne Pietro Albizzone, uno dei consoli della Repubblica, che comandò dopo che il conte Raimondo di Barcellona si fu ritirato dall'impresa.

ILLUSTRAZIONE V.

Prego quei lettori, pe' quali certi confronti non sono inutili studj, di fare il paragone dei versi seguenti di Lorenzo Vernense, che accompagnò la spedizione e che scrisse nel 1100 e tanti (dopo esserne stato testimone oculare), con quelli della *Gerusalemme Liberata*, che venner quattro e più secoli dopo:

Inde Saraceni postquam cum turribus altis
Muros conscendunt, et grandia saxa remittunt
Agmina tuta petunt, quae sunt sita tecta sub urbe.

. . . . . in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.
I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro, ec.

Tormentum mirum labentis solis ab axe
Quod longo tractu muralia robora poscat
Fecit Oriciades, simul et testudinis artem.
Letus in hac aries murales sternere cursus
Nititur, et penetrat impulsu prepete muros.

Già gli arïéti alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Magni lapides quos ardua machina portat
Immensam certant muris inferre ruinam,
Protegitur murus pannis latisque tapetis,
Et turres habuere sui munimina vestes.

. . . . . cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

Maurus ibi pugnat atrox metuendus in armis,
Et ferus accessum cunctis prohibere putabat.

E scender vede Solimano abbasso
E porsi alla difesa ove s'apria
Fra le rovine il periglioso passo.

Telorum tegitur tenebrosis nubibus aer
Hinc dirae veniunt in equos hominesque sagittae.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Edificant geminas superantes omnia turres
Moenia de lignis, vulgo castella vocantur.
Altum surgit opus, sublima culmina quarum
Aerias subeunt summis cum nubibus auras,
Astutusque magis nil fecit Daedalus arte.
Multaque terga boum lateralia quaeque tegebant.
Suppositis igitur postquam residere paratis,
Impulsi graviter celeri molimine currunt:
Adstantes igitur multi mirantur euntes.

Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solía:
. . . .
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
. . . .
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil' rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente, *ec.*

Ardet in antennam pugnantem fortiter astus,
Atque duos funes cum falce recidit acuta.
Ergo velut moles de summis eruta saxis,
Per funem labens, dedit intra moenia saltum.
Grandia labentis senserunt pondera palmae.

La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran' falci mosse,
Che, avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncàr ch'eran sostegno.
Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno o duo crolli;
Tremàr le mura, e rimbombaro i colli (*).

Dopo la ponderata lettura di questi luoghi, e riflettendo che l'Ughelli non aveva per anco pubblicata l'opera del Vernense quando il Tasso scriveva, nasce un gran sospetto ch'egli ne conoscesse qualche Ms.

ILLUSTRAZIONE VI.

A terminare la storia dell'impresa balearica, è da sapersi, che i Pisani, grati alla custodia, che i Fiorentini avean fatto della lor città, donarono loro le due colonne di porfido che si veggono ancora ai lati della maggior porta di san Giovanni; mentre una terza colonna ugualmente di porfido posero nella cattedrale; ed è quella che vedesi al lato sinistro della tribuna.

Si aggiunga, che la Regina vedova di Nazzaredeolo, insieme col figlio si fècero cristiani; e una iscrizione nella facciata del Duomo indica che fu sepolta in Pisa.

(*) Nel riportare questi versi della *Gerusalemme*, ci siamo attenuti alla lezione seguíta dal Gherardini per l'edizione de' *Classici Italiani*.

È questa iscrizione troppo importante per quanto sarà per dirsi in seguito; sicchè non dispiaccia di qui vederla riportata:

(sic)
REGIA ME . . . . GENUIT; PISE RAPUERUNT,
(sic)
HIS EGO CUM NATO BELLICA PREDA FUI.
(sic)
MAJORE REGNUM TENUI, NUNC CONDITA SAXO
QUOD CERNIS JACEO, FINE POTITA MEO. etc.

Sicchè, nessuno può impugnare che i Pisani conducessero prigionieri i due personaggi reali dalla conquista che fecero; e bisognerebbe porre in contrasto i fatti più famosi della storia per contradire una sì fatta verità.

E bene; si legga il seguente luogo del Mariana, il Tacito delle Spagne; quindi si giudichi di quello che le nazioni tutte debbono credere, e come fidarsi delle testimonianze degli stranieri.

« Era morto Giberto conte di Provenza... lasciando per erede *donna Dulce* sua figlia.

« Don *Ramon Berenguel* conte di Barcellona, marito di *donna Dulce*, principe potente e di esteso dominio, per quello che già possedeva di proprio e per l'importante stato lasciatogli da suo suocero, determinò colla forza d'ambe le nazioni d'impadronirsi delle isole Baleari, che sono Majorca e Minorca, da dove i Mori, esercitati ad andare in corso, commettevano furti, e facevano scorrerie sulle coste di Spagna, che sta vicina, ed anche su quelle di Francia.

« Per porre ad effetto questo intento gli abbisognava una forte e numerosa armata. Radunò quanti legni potè sulla sua costa (dal che ebbe principio la fama delle navi catalane sul mare, di cui per qualche tempo furono padrone, con grande loro vantaggio). Però, la sua

armata non essendo ancora sufficiente, egli stesso passò a Genova e a Pisa, città assai potenti in quel tempo sul mare. Le invitò a fargli compagnia in quella guerra che progettava, lor pose davanti i premj della vittoria, l'immortalità dell'uomo, se pei loro sforzi i Barbari fossero cacciati da quell'isola, di dove, come da una rôcca, minacciavano e danneggiavano i Cristiani.

« Gli promisero soldati e navi, che poi gli mandarono al tempo stabilito. Uniti questi soccorsi all'esercito de' Catalani, passarono insieme nell'isola. Fu la guerra valorosa, difficile e lunga: onde i Mori, diffidando delle proprie forze, astutamente rincarite le vettovaglie, e occupati i passi più importanti, senza volersi esporre al pericolo di una battaglia, parte si fortificarono nelle città, parte si rifuggirono nei monti. Consideravano i varj e dubbj pericoli che porta seco la guerra, e che i nemici potrebbero venir meno dalla mancanza del necessario, dai ritardi, dalle infermità! La costanza dei nostri vinse tutte le opposizioni, e presa la città principale per forza e per assalto, entrarono nell'isola di Majorca l'anno 1115.

« Morì in quella giornata Raimondo, vescovo di Barcellona; e succedè in suo luogo Oldegario, il quale poco dopo passò alla chiesa di Tarragona . . .

« Guadagnata la città, pareva che facilmente si potrebbe acquistare il rimanente; ma venne appunto allora notizia, che i Mori di terra ferma o coll'intento di rubare, o per forzare il Conte a ritirarsi dall'isola, con numerose genti, invasa la terra di Barcellona, avevano riempiuto tutta quella provincia di spavento, di timore e di pianto; e che stavano già facendo l'assedio della città.

« Questa novella pose il Conte in gran pensiero e incertezza sul partito da prendersi; e da una parte il timore di perdere il suo, dall'altra il desiderio di terminar

quella guerra lo agitavano e tenevano in sospeso. Vinse però il timore del pericolo e le preghiere de' suoi. Lasciò le isole raccomandate ai Genovesi; ed egli passò in terraferma. I Barbari senza ritardo levaron l' assedio: furono inseguiti e vinti e distrutti presso a Martorel. Il contento di questa vittoria gli fece essere meno sensibili due dispiaceri: l'uno, che i Genovesi, corrotti dall'oro dei Barbari, se ne partirono dall'isola, come affermano gli storici catalani e tacciono interamente gli storici genovesi; l'altro, che nella Gallia Narbonese si perdette la città di Carcassona. » Fin qui il Mariana.

Di contro a tanti non controversi documenti, alla testimonianza d'uno scrittore che accompagnò la spedizione, e a tante particolarità che arricchiscono la narrazione della conquista, lo scrivere la storia di tal modo debbe mostrare agl' imparziali, che se il padre Mariana somiglia Tacito nello stile, non l'imita certo nella veracità (*).

ILLUSTRAZIONE VII.

Ho seguito, nelle diverse opinioni, su questo famoso avvenimento, l'opinione del Sismondi. Altre ve ne sono; ed una ben curiosa può vedersi nel Dal Borgo, Diss. IV, *sulla Storia pisana*, a carte 250, v. 10 della nota. Ma nel codice pisano, detto dello Spedale, si legge, che l'Imperatore *dum in arce s. Miniati degeret, et scripta apostolica legeret pacis oblativa, Petrum de Vineis, tanquam*

(*) L'iscrizione che posero i Pisani in Marsiglia, nella badía di s. Vittore, dove (tornando dalla conquista) seppellirono i corpi de' principali lor morti, è riportata dal Tronci, ed esisteva sempre a' suoi tempi.

pacis turbatorem, fecit exoculari, et Pisas ut interficeretur n pueris destinavit: qui in terram de mulo corruens, se ipsum excerebravit, et quidem desperatus in ecclesiâ s. Andreae decessit.

ILLUSTRAZIONE VIII.

Questa è la più antica memoria che siaci pervenuta di questo Giuoco, che doveva naturalmente avere avuto origine in tempi remotissimi. Mi è rincresciuto, che le circostanze che accompagnano i fatti che s' andranno svolgendo drammaticamente nel Romanzo, non mi abbiano permesso di esporne agli occhi dei lettori la rappresentanza. E tanto più facilmente d' ogn' altro avrei potuto farlo, essendone stato testimone ben d'appresso nel 1807. Ma, dopo molto ondeggiare, ho dovuto rinunziarci. Se ne possono vedere certe particolarità nella *Descrizione storica e artistica di Pisa*, del sig. Ranieri Grassi, tom. I, pp. 110 e segg. Quanto poi con occhio favorevole considerato esso fosse da uno de' nostri più grandi Italiani, lo mostrino i versi seguenti:

> Compie oggi l'anno, ch' io dell'Arno in riva
> Sovra olimpico ponte in finto marte,
> Vedea prodigi di valore e d'arte,
> Per cui Pisa in Italia è sola viva.
> Odo il fremere ancor che intorno udiva;
> Veggo i terribili urti e l'armi sparte;
> E quello stesso gel l'alma or mi parte,
> Ch' io fra speme e timor quel dì sentiva, *ec.*
>
> ALFIERI, *Sonetto* 164.

IL
CONTE UGOLINO
DELLA GHERARDESCA
E
I GHIBELLINI DI PISA

****

CAPITOLO PRIMO

PARTENZA

Se accader mai potesse che ad un cieco dalla nascita, o per prodigio o per arte, venisse improvvisamente la luce, tra tante ricchezze della natura, penso che spettacolo più magnifico per lui non vi sarebbe di una levata di sole.

Quel dissiparsi a poco a poco delle tenebre al primo chiaror del crepuscolo; quel partir delle stelle senza mostrare il cammino; quel prender forma degli oggetti senza apparir come nascano; quel rivestirsi di colori senza saper d'onde vengano; quel rosseggiar di vapori che a mano a mano s'infuocano, finchè bella e maestosa apparisce la ritonda fronte del gran pianeta sugli ultimi orli del cielo; è un

incanto, una maraviglia, un portento che non ve n'ha forse l'eguale in tutto il creato.

Allora il Guebro in ginocchio l'adora, dal limitare della sua capanna sul Gange; lo ringrazia il Peruano selvaggio nelle solitudini del deserto; e l'Egiziano adusto il saluta presso alle sonanti cataratte del Nilo.

La consuetudine tra noi cessar fece lo stupore, ma non diminuire il diletto; che di tanto avvien che s'accresca quanto è maggiore il numero degli occhi che lo riguardano.

Scorta il sole e compagno degli uomini nelle grandi azioni della vita, il suo disparire li abbatte, il suo tornar li rinfranca, e n'empie i cuori di gioia come l'universo di luce.

Era il giorno quattro di agosto (1) dell'anno tanto memorabile per la pisana Repubblica 1284, allorchè sul declinar della notte, da ogni parte della campagna e dei circonvicini castelli accorrevano alla città, e vecchi, e donne e giovinetti in gran numero, per esser presenti, e quanto si poteva più prossimi sulle sponde dell'Arno, alla solenne benedizione che dal Ponte Nuovo (2), innanzi di far vela contro ai Genovesi, doveva compartirsi dall'Arcivescovo all'armata. La notizia pervenuta, che i nemici colla più parte dei loro legni erano già usciti

(1) Villani.

(2) Adesso ruinato, che congiungeva le due strade di S. Antonio e di Santa Maria. Dal lato sinistro era un piccolissimo oratorio, detto di S. Maria della Spina, che fu quindi ampliato con tutta la loggia dei Gualandi, che gli era presso.

del porto, avea fatto dar gli ordini perchè i Pisani fossero in mare a tre ore di giorno. Si cominciò dunque nell'arsenale (3) ad apparecchiar nella notte.

Aperte si eran le porte, acciò amici e parenti venissero a dar l'ultimo addio al figlio, al padre, al fratello, allo sposo, all'amico, prima di salpare per la battaglia, che il numero delle navi, la perizia dei marinari, l'animosità dei combattenti e l'ira contro ai nemici, facea comprendere che sarebbe stata l'ultima per la nazione perdente.

S'udiva in fra le tenebre il camminar frettoloso dei lontani; l'arrivar dei più prossimi; il cadere or di questo or di quello; l'urtarsi e il respingersi; il domandare e il rispondere: a cui succedeva quel vario, vago e indistinto mormorio di tanti e tanti che ai vicini parlando, mostravano d'aver preso luogo sulle rive.

In silenzio frattanto, e cogli alberi a basso piegati, a tre a tre venivano le galere a porsi in fila nell'Arno; s'intendeva il batter frequente dei remi nell'acqua; vedevasi il fioco lume delle grandi lanterne di poppa, che mostravano alle seguenti il cammino; e di tanto in tanto s'udivano i fischi dei piloti che indicavano il soffermarsi (4) e il rivolgersi; quand'ecco sul monte della Verrucola un albeggiar che rischiara le fitte ombre della ròcca; indi un rosseggiare pel cielo che a poco a poco s'indora.

(3) Posto al di là dell'ultimo ponte a destra.

(4) Giunte al lor posto, doveano rivolgere le prue verso il mare.

Ecco il sole, ecco il sole! grida la moltitudine in coro; e un'esultanza ed un plauso, un batter di palma con palma, un echeggiar di voci l'annunzia mentre a poco a poco levando il capo luminoso nell'orizzonte appare il grand'astro a spargere un torrente di luce sopra le spalle del monte.

Nè appena, saettando coi raggi, ebbe dintorno sgombrati i vapori, che apparvero in tutta la lor forza e bellezza le cento galere, quasi per opera d'incanto surte allora in sulle onde. Sessanta di quelle, in venti ordini, s'erano già poste nello spazio superiore del Ponte Nuovo ad oriente; e le quaranta in due lunghe file nell'inferiore spazio ad occidente schierate, lasciavano in mezzo di loro un'ampia striscia di acque.

I variati colori dei banchi, le dorature delle poppe, le diverse forme delle bandiere, i berretti delle ciurme, le divise dei soldati, gli elmi e le penne dei capitani, formavano una sì grande rappresentanza militare, come nessuno dei circostanti avea veduto, e come nessuno aspettava più di rivedere.

Coronate già da una parte e dall'altra erano dalla moltitudine accorsa le lunghe sponde dell'Arno, e malgrado del fremito della gente s'udiva il levar delle sbarre che chiudevano le imposte delle finestre, le quali a gran fretta si aprivano e si addobbavano di tappeti. Di tappeti ugualmente guernita già era la loggia dei Gualandi, presso all'oratorio della Spina, in sulla sinistra del fiume; come a destra terminavasi di parare un gran palco pei Senatori ed Anziani della Repubblica.

Era essa in quel tempo governata per l'interna amministrazione dal consiglio di questi ultimi: il Senato nominavali a tempo; come a tempo nominava e il Podestà, in cui risedeva la somma delle cose criminali e civili, e il Capitano del Popolo, da cui dipendevano le militari.

In molte delle italiane Repubbliche questi ultimi si nominavano sempre di straniera nazione: il Capitano, col savio intendimento di poterlo rimovere, allorchè desse sospetto, senza indurre sconvolgimenti nell'interno; il Podestà perchè privo di legami domestici amministrar potesse più retta giustizia.

In Pisa non seguitavasi strettamente un tal ordine: ed ora stranieri, or cittadini eletti erano a quei sommi gradi. Al tempo del grande armamento come Potestà governava un veneziano di valore e di senno, Alberto Morosini; ed era Capitano del popolo un pisano, la cui morte efferatissima ha riempiuto di compassione l'universo, il conte Ugolino della Gherardesca.

Di quest'uomo ecco quanto sotto varie forme ne ha conservato la Storia.

Discendente da un'antica e ghibellina famiglia nella sua Repubblica, signore d'un immenso territorio presso al mare che bagna oltre la Cecina le feconde pianure intorno a Donoratico, imparentato coi principali, amico dei più potenti, appena ebbe una figlia che potea divenir donna, la diede in isposa a Giovanni Visconti, capo in Pisa della parte guelfa, onde

potere in tal modo e senza tradir le apparenze, non lasciar la sua parte e dominare in ambedue.

Nè gli bastava il dominar civilmente; tanto era impaziente di freno. Di grandissima sottigliezza d'ingegno, il suo primo pensiero era quello di nasconderla, onde non destar negli accorti o diffidenza o sospetto. Sapeva egli come gli animi degl'inferiori si cattivano colle lusinghe, o si sgomentano col timore: quindi fino dai primi anni, ne' quali cominciò a raggirarsi negli affari pubblici, fu caldissimo fautore degli amici, protettore aperto degl' indifferenti, e persecutore acerrimo dei contrarj.

In quanto agli eguali, aveva sempre in mente i papaveri di Tarquinio, aspettando tempo e modo di poterli abbattere senza rischio. E se a tutto questo si aggiunga la bravura personale, l'ardimento e le ricchezze, nessuno vorrà negare, che tutte le doti egli non possedesse per divenire quello che nella Romagna divennero i Polentani, gli Ordelaffi ed i Malatesti: ma volle altrimenti il suo fato.

Padre di bella e numerosa figliuolanza, e lieto di non pochi e valorosi nepoti figli dei figli suoi, trovavasi alla stagion presente nell' anno settantesimo quinto della età sua, senza che il tempo, i disagi, le guerre o le cure, per nulla diminuite ne avessero le forze, infievolita la mente o menomato il coraggio. Esso era negli aridi suoi anni qual era stato nei verdi: e la gran quercia di Donoratico minacciava d'aduggiar la Repubblica.

Il suo grande studio era stato quello degli uo-

mini e nessuno meglio di lui forse li conobbe nella sua città. Prova ne sia l'artifizio con cui diresse i suoi parentadi: prova il tentativo di uscir con Giovanni Visconti suo genero a favore de' Guelfi lucchesi contro la patria stessa ed in armi; dalla quale bandito, aveva saputo colla simulazione e dissimulazione sì bene ingannare gli amici vecchi, conservandosi i nuovi, che, richiamato dal favore e mantenendosi colla generosità, dopo pochi anni era stato eletto Capitano del Popolo, onde affidargli il comando supremo di quella formidabile armata.

Nè certamente a lui mancavano le parti di gran capitano. Lento nel meditare, veloce nell'eseguire; guardingo nel prendere una risoluzione, ma irremovibile quando presa l'aveva; intrepido nei pericoli ed animoso nella prospera fortuna, non affidavasi ad essa giammai, se non quando mancavano modi alla previdenza.

Affabile coi soldati, severo cogli ufficiali; ricompensando largamente ogni atto di valore, e dividendo coi prodi l'onore delle vittorie, era venerato dai primi, amato e temuto dai secondi: sicchè non vi fu mai comando ch'eseguito fosse al pari de' suoi.

Alto di statura, di maestosa presenza, grave appariva nelle rappresentanze civili, vivace e prontissimo nelle militari. Nessuno meglio di lui dirigeva colla voce e colla mano un cavallo, e nessuno più agilmente di lui saltava di sotto coperta in sulla poppa d'una galera.

Spaziosa ed alta aveva la fronte; prominente il

naso, nè peranco scarne le gote, che mirabilmente s'infiammavano al cominciare delle battaglie: i suoi grandi occhi cerulei sfavillavano allora, come quelli dell'aquila al sole: in ogni altra occorrenza eran muti.

Aggiungi la bocca sì fattamente composta, che a sua voglia esprimeva la benevolenza o la minaccia; e una foltissima capelliera, che cadendogli a ciocche dai lati gli aveva ornata la testa nella giovinezza, ora, imbiancata dagli anni, gli accrescea venerazione e rispetto.

Sotto gli ordini suoi dovevano combattere come ammiragli il Morosini potestà (lasciando in Pisa a far sue veci il figliuolo), e Andreotto Saracini reputatissimo uomo di mare.

Il sole trovollo, che alzato dal letto vestivasi la eotta di guerra; e i figli e i nipoti gli erano intorno, facendogli ufficio di scudieri. Abbracciava l'animoso vegliardo ora questo ora quello, in mezzo agli affetti e agli augurj; finchè armato di tutte armi e posto a sedere, nel generale silenzio, abbassando ei la testa, pensava: e il destino della Repubblica era tutto in quel pensiero. In questo atto aspettò gli ammiragli, che dovevan salir sull'armata con lui.

S'era intanto inalzato in mezzo del Ponte Nuovo un padiglione scoperto dai lati; e ripiena erasi la loggia dei Gualandi delle donzelle più avvenenti e delle più alte matrone, insieme ai personaggi stranieri che accorsi erano a sì gran solennità, o per vaghezza di vedere o per amore di parte.

Eran primi tra questi Moruello di Corrado Ma-

laspina, Francesco Guinigi da Lucca, con un fanciullo suo creato, e Loderingo dei Landalò frate godente. Ghibellini eran tutti, e d'alto animo e bravi.

Tra le donne, prima appariva per maestosa statura Beatrice da Este, sposa di Nino Visconti (5), giudice di Gallura, con Bianca sorella di lui: quindi le donne delle case Gualandi e Lanfranchi, con molte di quelle delle varie famiglie da Donoratico.

Tutte avean preso luogo, e facevan bell'ornamento; se non che postasi, com'era solita, indietro, venne Bianca tratta innanzi da una Gualandi, che a lato se la pose, onde apparisse come tutte superava in bellezza. Rimasta essendo priva della madre in tenera età, tenuta se l'era come propria; e godeva adesso in vederla ammirata per la sua modestia, per la sua grazia, e pe' soavi suoi modi.

E in vero da gran tempo veniva essa riguardata come la più avvenente fra le donzelle da marito: ma benchè molti stati fossero i giovani che le avevano dimandato la mano, nessuno avea potuto sinora ottenerne l'assenso. D'un nipote dell'Arcivescovo, Ubaldino degli Ubaldini, vagamente si parlava, come di colui che più degli altri fosse giunto ad ispirarle un principio d'affetto: ma le voci eran poche, contradette ed incerte. Che che però se ne fosse, una sola era la voce della bontà, del candore e della gentilezza di Bianca.

L'ultimo a giungere nella loggia, e con maravi-

(5) Vedi sotto nota (9).

glia di tutti, perchè da molto tempo stava lontano da Pisa, fu il vecchio ammiraglio, Federigo dei conti Lancia, della casa anch'esso di Donoratico. Traeva egli per mano una giovinetta di maravigliosa avvenenza, che mostrava di poco aver passata la pubertà.

Di questa straordinaria donzella, che non piccola parte occuperà della presente storia, convien saper quanto segue.

Figlia essa era di Ginevra Lanfranchi, e del conte Gherardo Lancia guerriero riputatissimo, che (da Pisa partendo con Corradino in compagnia di Galvano Lancia suo padre, che divider volle la sua sorte) avea di molti mesi lasciata incinta la moglie.

Federigo, fratello di Galvano, quello stesso che or colla giovinetta giungeva, con le galere dei Pisani armate a favore di Corradino, quando Galvano e il nipote partirono, avea già fatto vela per Palermo.

Dopo avere i due Lancia valorosamente combattuto a Tagliacozzo, e fugate le schiere di Carlo, stavano da un'altura mirando il sacco che davano i lor soldati al nemico bagaglio; quando una gran mano di Francesi appiattati piombò con tanto impeto addosso ai soldati dispersi, e senza ordine e senza guida rivolti al saccheggio, che parte fatti in pezzi, parte senza difesa tratti prigioni, a Corradino e a' suoi compagni altro scampo non restò che la fuga.

Rifugiatisi presso Giovanni Frangipani, ed accolti ad ospizio in un suo castello presso la marina, furono perfidamente traditi, e dati in mano di

Carlo, che contro al dritto di guerra, dopo aver fatto in sua presenza, sopr'una piazza di Napoli, decapitar Corradino, fece con barbara immanità troncar la testa a Gherardo dinanzi agli occhi del padre, che sul patibolo montò dopo il figlio.

Alla novella di tragedia sì fatta, la moglie di Gherardo soprappesa dalle doglie del parto, lasciò la vita nel dare al mondo una bambina, che dal nome della madre fu chiamata Ginevra.

Ricondotte da Federigo le galere in patria dopo la sconfitta di Corradino, pensò che tali misfatti vanno prima vendicati che pianti; e giurando ai Guelfi odio senza misericordia ed eterno, adottò la bambina, e con lei si ritirò nelle sue campagne, disegnandola fin d'allora come possibile strumento delle sue future vendette.

Legato coi vincoli di amicizia e di sangue ai più fieri ed animosi Ghibellini della città; e dirigendone da lontano i consigli, a lui principalmente si dovè l'ultimo esiglio del Visconti; a lui quello del conte Ugolino, contro del quale al disopra d'ogni altro acceso era d'ira tremenda, e come rinnegato e come parente.

Aveva dovuto cedere, è vero, alla fortuna del Conte; ma conosciuto quanto la simulazione a lui giovasse, simulò moderazione egli pure; e nelle poche volte in cui (dopo il richiamo del Gherardeschi) venuto era in città, come lontano da ogni pubblico negozio, rivolto non si mostrava ed attento che ai domestici affari. Ciò non ingannava Ugolino; ma non volea parer di temerlo.

Ed egli non ristava in questo di corrispondere coi capi della sua parte in Italia: dava consigli richiesto, anco non richiesto danari; non facea mancare avvisi; sovveniva largamente ai fuorusciti; tenea vivo l'odio degli animosi, incitava le fiamme dei tepidi, sperando che i tempi, gli avvenimenti ed i casi gli presterebbero un giorno o l'altro l'occasione di sfogar l'alto e giusto suo disdegno nel sangue aborrito dei partigiani di Carlo.

Davasi nel tempo stesso ad educar la fanciulla negli esercizj maschili. A cinque anni ell'era già salita a cavallo; a sei ne reggeva il freno senza timore: cresceva in grazia e bellezza: ed unitamente all'amore per la Divinità succhiato aveva col latte l'odio pei Guelfi.

Quando credè che la tenera mente fosse in istato di comprendere, le narrò Federigo la sanguinosa storia de' suoi; che udita dalla fanciullina senza batter palpebra, gelar le fe' per raccapriccio le vene. D'allora in poi non passò giorno, che il vecchio non gliene destasse il pensiero con un'allusione od un cenno: e così di questa memoria pascendola, le facea dell'amor di vendetta un elemento di vita.

Entrata ella era di qualche mese nell'ottavo suo anno, allorchè da una sventura, che pareva irreparabile, nacque un accrescimento a' suoi vezzi. Andata in mare a diporto, sopra una lieve barchetta, in un bel giorno d'aprile, sola colla nutrice, che rimasta era con lei, tratta dal cielo sereno, dall'aura tepente e dallo splendore delle onde che s'in-

doravano al sole, di troppo allontanatasi dalla spiaggia, fu da un corsaro affricano, appiattato fra certi scogli, presa e condotta a Tunisi schiava.

Federigo, quando l'intese, ebbe a morir di dolore; ma fattosi animo, e noleggiato un bastimento con bandiera in pace colle potenze barbaresche, dopo averne molto cercato ad Algeri, a Bona, a Marocco, trovatala in fine a Tunisi, il prezzo chiesto pel suo riscatto fu di tanto valore, che dovè con fiera ansietà tornare in patria per accumularlo.

Passarono in questa non pochi mesi, nei quali Ginevra, chiusa nel serraglio, apprese a ricamare, a sonare, a danzare all' usanza moresca: e facilmente vi riuscì. Là dall'esempio dell'altre, che di lei più provette la conducevano al bagno (6), conobbe come una bella veste può far crescere la bellezza, come una differente acconciatura di capelli può far variare e render sempre nuovo un sembiante; e come dai moti del corpo, i più naturali e più semplici, nasca talora la seduzione.

Sicchè, quando il zio la riebbe, e presso di sè la rivide e l'udì, compensate gli parvero tutte le sue pene.

Tornata in patria, ricca di tanti adornamenti novelli, si guardò bene Federigo di condurla in Pisa. Qui comparir non dovea, se non quando la sua mano esser prezzo potesse d'un gran sacrifizio, o

(6) Dove sono solite a far quella, che in Francia si chiama *toilette*.

premio d'un'azione magnanima. Egli sapeva che gli uomini pur troppo estimano tanto più, quanto meno veggono quello che decanta la fama; e non dubitava che le voci della bellezza e dei pregi della nipote, divulgatesi dalla sua dimora, sarebbero state bastanti per pungere il desiderio, ed eccitare a suo tempo le dimande: nè poteva egli temere che la prevenzione diminuita fosse dalla presenza.

Continuava ella frattanto negli usati esercizj: si addestrava sul cavallo alla caccia; vagava a briglia sciolta per quelle immense foreste; nè alcuno meglio di lei sapeva scoccare un dardo, brandire un giavellotto, o maneggiar la lancia contro un cinghiale od un cervo.

E perchè, soggiornando nella campagna, selvatica non divenisse o troppo almeno severa, nelle calende di maggio, allorchè più si rallegra la gente, nelle vicine città la conduceva a diporto: ed ai giorni festosi della vendemmia nelle più cospicue ville degli amici ghibellini sui colli dell'Ombrone e dell'Elsa (7); e quando il carnevale giungeva, in quella Siena cortese, nido di gentilezza allor come sempre. Là sonava diversi istrumenti; là eseguiva variatissime danze; là rapiva gli occhi, preparandosi a rapire i cuori.

E tale ella era, omai giunta presso ai sedici anni, quando il conte Federigo entrò nella loggia con

(7) L'Ombrone scorre presso Pistoja, l'Elsa presso S. Gimignano, capo allora di Repubblica indipendente.

lei. Ciascun ben intende che lo stupore non fu piccolo o breve: ai saluti si vide succedere un riguardare, un bisbigliare, un accennarsi, come avviene all'apparir di cosa inaspettata ed insolita; se non che l'attenzione e la curiosità fu interrotta dai canti del Clero, che processionalmente di contro venendo, accompagnando l'Arcivescovo, entrava sul Ponte Nuovo. Gli Anziani, che lo seguivano, rimanevano indietro, e prendevano il lor luogo sul palco.

Pressochè nel tempo medesimo venendo dal suo palagio, dopo aver posto il piede nella contigua chiesa di S. Sepolcro, e venerata la immagine della tomba del Redentore (8), passava il Ponte di Mezzo, in compagnia degli ammiragli, Ugolino.

Gli avanzava il Gherardeschi di pressochè mezza la testa: stringeva in mano il bastone del comando: faceva lentamente agitar le piume dell'elmo; e all'aria animosa, al procedere ardito e al rivolger sicuro degli occhi, pareva incamminarsi alla vittoria.

Continui gli eran d'intorno gli evviva; continuo l'agitar delle braccia; continuo il gettarsi all'aria delle berrette. Risuonava da ogni parte il suo nome: tutti giuravano per la sua fortuna; e prosperità invocavano ai figli, che avvenenti ed animosi al pari di lui, parte per accompagnarlo fino alla galera, parte per seco imbarcarsi, lo seguitavano.

Rispondevano ai plausi della moltitudine dalle fi-

(8) S. Sepolcro, chiesa dei Templari, indi de' cavalieri di Gerusalemme, fabbricata sul modello del Santo Sepolcro.

nestre dei palagi, e dall'alto dei tetti gli spettatori numerosi; e lo acclamavano i più lontani, agitando i fazzoletti che, di varj colori e variamente spiegati, rifulgevano con bella vista incontro ai raggi del sole.

E tanta unità di sentimenti avrebbe di che maravigliare, dove non si pensasse che i Ghibellini salutavano il vecchio amico, i Guelfi applaudivano al nuovo.

Per atto di riverenza gli erano andati incontro e lo seguivano, e il figlio del potestà Morosini e il nipote dell'Arcivescovo, e quel leggiadro figlio della figlia sua, quel gentil Nino giudice (9), che sì vivo puranco respira negl'immortali versi del *Purgatorio*.

Appena gli ammiragli si mostrarono al palagio dei Lanfreducci, lontano quanto un tirar di balestra dal ponte, che ad un concertato segnale, con le due galere ammiraglie che seguitavano, ecco la capitana, che inalzando il grand'albero e venendo a tutta forza di remi, dispiegò nel campo di porpora l'elegante Croce d'argento, vessillo della pisana Repubblica; quel vessillo glorioso, che trionfante era entrato in Costantinopoli coi Latini, in Gerusalemme coi Crocesignati; e che salutato or veniva dal romoreggiar di ben cento trombe, dal batter di cento tamburi e dal suonar di cento campane, men-

(9) Giudice Nin gentil, *ec.*

DANTE, *Purg.* c. VIII.

tre preceduti dagli araldi entravano gli ammiragli sul ponte.

Arrivati sotto al gran padiglione, sguainate le spade, genuflessi ai piè dell'Arcivescovo, inchinata la testa e le spade abbassate; appena era lor sulla fronte segnato col pollice sacro il simbolo della redenzione, che sorgendo, e imbrandite le spade, mentre scendevano per imbarcarsi, all'intonar che fece il Clero del versetto: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus*, fu tale e tanto e sì prolungato il fremito dei marinari e dei soldati, che ben parve dover esser quella non guerra d'uomini ma di giganti.

Proseguivano i canti del Clero; vi rispondeva in coro la moltitudine, che compresa da un sacro rispetto, come fosse presente la Divinità, terminato il salmo, a fronte nuda, in ginocchio, al festoso e non interrotto rimbombar delle campane di tutti i templi della città, e spettatori e marinari e soldati riceverono dall'Arcivescovo la triplice benedizione.

Quindi alzati e coperti, agitando i soldati le lance, postesi ai remi le ciurme, e ricominciando a sonare le trombe, fu dato il segnale della partenza.

Diedero la mano al timone i piloti, spumar si videro l'acque intorno alle pile dell'ultimo ponte; e in bella ordinanza salparono le prime venticinque galere dell'antiguardo, che sotto gli ordini del Morosini (già salito sull'ammiraglia e salutato di nuovo da' suoi) dovevano correre sul nemico a sinistra e attaccar la battaglia.

Altre venti più gravi sotto gli ordini del Saracini per investirlo a destra le seguitarono: mentre il Conte, che riserbato si era di guidar tutte le altre, dopo averle vedute abbassar le bandiere passando, montato sulla capitana, e abbracciando colla sinistra l'antenna, e salutando colla spada brandita nella destra l'immensa moltitudine che applaudiva; alto della persona, che si prolungava con grand'ombra sul cassero, fu l'ultimo a dipartirsi.

Così dileguavasi dalla vista un'armata, la quale pel numero, per l'età, non che per la schiatta dei cittadini che montati vi erano, potea dirsi, come già fu scritto di Cesare, che portava Pisa e la sua fortuna.

****

CAPITOLO II

INCONTRO

Perdutosi così nella tranquilla lontananza dell'Arno fin l'ultimo fragore dei remi che conducevano la galera su cui montato era il Conte, restò nel cuore dei circostanti quella incertezza e inquietudine, la qual deriva nelle umane vicende dalla importanza e gravità delle cose che in un sol punto si arrischiano. Molte e grandi erano le forze dei Pisani; animosi i combattenti; prodi gli ufficiali; esperti i capitani: ma nell'animo dei pochi savj, meglio degli altri veggenti (i quali negli avvolgimenti politici sempre furono e sempre saranno i meno intesi), sorgeva tristo e pungente il pensiero, che sì numerosa armata, posta in ordine con tanto dispen-

dio, e sopra la quale non il fiore solamente, ma quasi dir si potea che tutta intera la città fosse salita, benchè condotta da due valentissimi uomini di mare, quali erano il Saracini e il Potestà, dovesse poi dipendere dalla volontà del Gherardeschi (1).

Ricordavano essi, e con grave rammarico consideravano, che quell'uomo stesso era stato (e non già da molti anni) giustamente bandito dalla città; che pubblicati ne furono i beni; e che, quantunque la patria misericordiosa di nuovo aperte gli avesse le porte, restituitigli gli averi, e quindi a onori grandissimi sollevato; troppo essere nel cuore umano rara quella virtù, che dimenticar facendo generosamente le ingiurie, lascia sfuggire, quando l'occasione glie lo porge, il piacere sì generalmente desiderato della vendetta.

Ricordavano le sue leghe, or aperte or segrete, coi Lucchesi e coi Guelfi (2); il sangue de' suoi concittadini sparso a torrenti (3) nelle pianure d'Asciano; gl' incendj e le rapine in Ripafratta (4); in fine le censure pontificie contro lui fulminate, a cui sempre risposto egli avea colla violenza e colle armi: sicchè pensavano che temer tutto si potesse

(1) Che il generale comandante fosse Ugolino l'abbiamo anche dal Tronci: « A. 1284. — Fecero (i Pisani) un ultimo sforzo, e armarono cento galere..., e ne fecero generale il conte Ugolino della Gherardesca ». V. la *Prefazione*.

(2) Prima del 1276.

(3) Caffaro, lib. VIII. — Tronci, al 1275.

(4) Ivi.

da un prepotente oppugnatore delle umane, non che libero dispregiatore delle cose divine (5).

Ma queste riflessioni eran tarde: e poichè non avevano avuto forza di esporle altamente a chi più importava, innanzi che dato gli fosse un sì tremendo potere, omai non rimaneva che rimetterne l'evento alla protezione del Cielo.

D'altra parte, la moltitudine, che delle apparenze si appaga, che tradimenti non sospetta dove la potenza è sì grande, che ghibellino il credeva, perchè tali n'erano stati i maggiori, giurava pel suo valore e si confidava nella sua fortuna.

In questi pensieri andava essa sciogliendosi, senza tumulto, parte rivolgendosi agli ufficj suoi, parte accompagnando il Clero, che seguitato dall'Arcivescovo, processionalmente, implorando coi sacri inni ajuto dal Dio delle vittorie, facea ritorno alla cattedrale.

Appena fu libero il Ponte Nuovo, scendendo dal palco della Signoria, vennero verso la loggia dei Gualandi Nino Visconti, il figlio del potestà Morosini (6), e Ubaldino, nipote dell'Arcivescovo. Nel tempo medesimo, per prender congedo dal frate Loderingo, dal Malaspina e dal Guinigi (con cui non avea potuto intertenersi durante la sacra funzione), s'era mosso il conte Federigo Lancia, traendo per mano Ginevra, la quale, con modi liberi e franchi

(5) Questa era l'opinione dei più fra' suoi nemici.

(6) Rimasto, come si disse, a far l'ufficio del padre.

alle altre donne, maravigliate a un tempo della sua grazia e adirate della sua bellezza, facea gentilissimamente riverenza.

D'un abbassar di testa degnavala appena Beatrice Visconti, non perchè bella era, ma perchè ghibellina: facevano le altre, pressochè tutte, quale più quale meno, lo stesso; perchè offuscate si sentivano al suo confronto. Sola ad accompagnarla, dandole cortesemente la mano, era Bianca, chè il basso pensiero di gelosa vanità non poteva penetrare nel cuor suo: sicchè portò il caso, ch'ella fosse poco dietro di lei, quando col Morosini e il fratello entrò nella loggia Ubaldino. Ma innanzi di narrar quel che avvenne, ragion vuole che il lettore conosca intimamente questa rarissima fanciulla.

Sotto le più nobili forme che la natura talor si diletti di comporre, racchiudeva Bianca un'anima tutta soavità, tutta dolcezza; una di quelle anime privilegiate che si mandano dalla Provvidenza nel mondo per fare in esse venerar la virtù. Ultima figlia di Giovanni Visconti, nelle vicissitudini della famiglia, per tempo aveva imparato a riguardare le umane grandezze come sogni. Nell'ultimo esilio del padre, già vedovo, data (per non accrescere sospetti) in custodia ad una Gualandi (7), che come figlia seco la tenne, aveva avuto tempo, nelle soli-

(7) Era la famiglia Gualandi fra le principali ghibelline, e possedeva terre presso Asciano. I discendenti vi fabbricarono una gran villa che sussiste ancora.

tudini d'Asciano, di meditare che un animo al di sopra delle vicende della fortuna è il più bel presente che agli uomini far possa il Cielo. Sicchè, quando intese morto il padre lontano dalla patria, non si avvilì per la sventura; come ugualmente non montò in orgoglio di poi, quando, richiamato il fratello e renduto agli onori, lo vide, come partecipe de' consigli di Ugolino, unirsi alla grandezza e alla potenza dei Gherardeschi.

Udiva ella sovente parlare di Ghibellini e di Guelfi; sapeva che il padre fu tenuto in Pisa capo di questi; non ignorava che il fratello ne avea più copertamente rivendicato l'eredità: ma credea che le donne mescolar non si dovessero nelle fazioni, e che la lor missione nelle famiglie era di unire quando potevasi, non già di accrescere la divisione delle parti. Si pensi dunque con qual rammarico udiva sovente la cognata eccitare alla divisione e agli odj il fratello; e come desiderasse d'unirsi in matrimonio a persona degna di lei. Nelle varie opinioni sul suo sesso, ella era persuasa che come ogni tinta più lieve macchia per sempre il candore della lana; ogni ombra, non dirò di ferocia, ma d'acerbità, basti nelle donne per corromperne il cuore.

E quello che nell'animo ella sentiva, come in uno specchio rifletteva nelle sue belle sembianze. Vedevasi in quelle un'unione ineffabile di cortesia e di dignità, che non ammettendo bassezza, esclude l'orgoglio.

Con una fronte larga ed aperta, con lunghissimi

biondi capelli, due grandi occhi cerulei, guance colorate da un leggiero incarnato, bellissimi denti, e labbra tumidette che a tempo si aprivano al sorridere più soave, accompagnava un tal suono di voce, che percoteva gli orecchi con leggiadrissimo incanto. Svelta era ed elevata della persona, e più tendente al delicato che al florido. Di maniere poi così naturali e dolci, che legava gli animi con tenacissimi nodi.

Nè poco a far apprezzare tali qualità contribuiva forse la smisurata alterezza di Beatrice. Discesa da illustre schiatta, ma non pensando che poco vagliono i bei rami d'un albero, allorchè guasti o deformi sono i frutti che produce, riguardava la famiglia dei Visconti di Pisa come troppo inferiore alla sua, per contentarsi del grado che in quella città teneva il marito. Le ottime doti, e la gentilezza di Nino non avevano trovato presa nella sua anima aspra, violenta e superba; e la dolcezza di Bianca, la semplicità de' suoi modi, tanto soavi, come troppo volgari, la indispettivano. Grande della persona, composta nel portamento, conservava per altro in ogni suo atto la convenienza e il decoro.

Poco amando il marito, altri però non amava, chè nessuno forse tra i cittadini credeva degno di lei; ma guelfa ardentissima come ella era, e mortalmente odiando i Ghibellini, ora che il Gherardeschi partito era per una spedizione sì importante, e che in cuor suo desiderava di tristo fine; sentiva crescere non l'affetto, ma la simpatia per

lo sposo; perchè, se l'evento corrispondeva al suo desiderio, nella depressione della parte avversa, le si mostrava una lontana speranza di vederlo salire in potenza ed in grado.

Alla sua compagnia, ma non all'autorità sua fidata era Bianca, che Nino amava più degli occhi suoi; e ciò sino al punto d'amare Ubaldino, quantunque non guelfo, perchè vedevalo amare, e lo credeva riamato dalla sorella.

In fatto quello che vagamente si credeva dai più non era falso. Ubaldino avea trovato grazia nel cuore di Bianca; perchè l'indole loro mostravasi a prima giunta la stessa: ma, per somma sventura di entrambi, la bontà d'Ubaldino era accompagnata da tal mollezza di carattere, che incerto lo rendeva pressochè sempre nella scelta d'una determinazione. Variando parere con facilità, come anco sottoponendo il proprio volere all'altrui, tremava d'altronde, non dirò alla voce, ma quasi al solo aspetto del zio.

Lealissimo egli era per altro, e generoso e bravo e gentile; addestrato negli esercizj cavallereschi; di cuore tenero e compassionevole, e di leggiadro e vivacissimo aspetto. Gli brillavano in fronte due grandi occhi neri; nere aveva le chiome; regolari avea le fattezze, e in tal modo avea formate le labbra, da mostrare ai meno accorti, che gonfiarsi non avrebbero potuto alla ferocia nè aguzzarsi al sarcasmo.

Era Ubaldino sul ventiquattresimo anno dell'età

sua, Bianca sul decimottavo. Egli non le aveva per anco detto di desiderarla in consorte; chè nè pure il pensiero avrebbe osato di manifestarne, senza l'assenso del zio: ma da non poco tempo avendole mostrato chiaramente l'amor suo, nè dalla parte del fratello potendo temersi d'un rifiuto; Bianca già lo riguardava come offerto ed accettato. In quei tempi il vincolo dei cuori formava un nodo assai più forte e possente di quello che, per mezzo di promesse e di carte, lega oggi fra noi le persone.

In questi termini erano le cose, allorchè avvenne il caso che io narro. Entravano dunque, come ho già detto, nella loggia il figlio del Morosini, Ubaldino e Nino Visconti. Questi, appena veduto Federigo Lancia, quantunque sapesse di qual fero animo egli fosse contro ai Guelfi, pure dissimulando, con semplice atto ed onesto, gli porgeva la mano, rallegrandosi del suo ritorno in città; nè Federigo gliela ricusava, dissimulando al pari di lui. Faceva il Morosini due passi, per salutar prima d'ogni altra Beatrice, che ad alta fronte riceveva il saluto, come un'offerta che le si doveva: ma Ubaldino, mentre coll'animo andava in traccia di Bianca, s'incontrò negli occhi di Ginevra; e in quelli estatico si soffermò.

Bianca presso a lei fu testimone dell'atto; e siccome quello che sì chiaro apparisce, non ha bisogno d'interpretazioni o riserve, pensino le donne, le quali amano di vero amore, di qual tempra e come acuto fu lo stile che le passò il cuore in quel-

l'istante; e pensino di più come si dovè fare acerba e gettar sangue la ferita, quando Ubaldino sconsideratamente, non solo rivolse il viso dietro a lei che partiva, ma dimandò rivolto a Nino, con ansietà somma, chi era quella donzella.

Intesolo, si risovvenne d'averne udito parlare: restò per un altro momento assorto quasi nella contemplazione dell'imagine, che aveva fin allora avuta presente; ma quando con sorriso non finto, era per volgersi a Bianca, e dimandarle come goduto aveva di quello straordinario spettacolo, dovè cangiare argomento, vedendole il volto, che improvvisamente le si era coperto d'uno straordinario pallore.

Si accorse allora del suo fallo: maledì la sua imprevidenza; ma il colpo era giunto, nè più poteva ritrarsi. Pure, siccome egli stesso non sapeva nè giungeva tampoco a spiegarsi com'era potuto avvenire, a lei rivolto,

— Che cosa avete? le dimandò, con molto affetto.

E Bianca, che prima sentito avea le vampe salirsi fino alla fronte, e quindi succedere un gelo non mai più provato, senza mentire, ma tristamente rispose:

— Mi sono sentita ad un tratto agghiacciare.

— Effetto dell'aria fresca di questa mattina; — interruppe Beatrice, che (dette poche parole al Morosini), era subito accorsa verso la cognata, vedendola cambiar per due volte di colore.

Si offriva Ubaldino d'andare a cercarle qualche ristoro; e porgevale intanto una caraffetta d'essenza di rose. Bianca lo ringraziava, le parea di star meglio, e accettandone il braccio, si disponeva a partire; allorchè gli occhi di tutti gli altri rivolti fuori della loggia richiamarono la loro attenzione.

Il conte Federigo, senza lasciar Ginevra che ancora teneva per mano, tornava indietro, accompagnato da un gran personaggio, come allo splendore delle armi appariva, rivolgevasi a Nino, e sommessamente parlavagli. Questi, dopo alcuni atti di rispetto, tornava indietro, faceva cenno ad Ubaldino d'accompagnare a casa Beatrice e Bianca, come già ne pareva disposto; indi tornava pressò al guerriero, mostrandogli gran riverenza. Con esso era un compagno, di nobil presenza, in abito civile.

Grande era il guerriero della persona; brandiva una mazza; teneva l'elmo alzato e sulla candida cotta gli nereggiava l'aquila imperiale. Intorno intorno, nell'universal silenzio, come in sì fatti incontri suole avvenire, bisbigliar s'udiva, e un dimandare, un richiedere, un interrogare, senza che veruno risponder sapesse nè immaginar chi fosse quel capitano.

Nel cerchio intanto che a lui d'intorno facevasi, accadde che col zio soffermatasi anche Ginevra, non senza un segreto vanto di trovarsi dov'ella era, potè mostrarsi ad Ubaldino in tutto l'incanto della sua straordinaria bellezza.

Un pensiero a Bianca, che tremando stavagli a

lato, gli avea fatto abbassar subito gli occhi al suo ricomparire; ma rivolti verso i piccioli piedi di lei, stretti e raccolti nei coturni di porpora e d'oro, forza pur gli fu d'ammirarne l'eleganza; sicchè, salendo alla gonna di seta cilestre, che ricamato avea colle sue mani, e quindi al busto guernito di perle, non potè fare a meno di arrestarsi ad ammirarne il magistero. Dall'alto del busto, due braccia tornite e bianchissime, sotto il velame di due manichette frastagliate partivano, per terminare nelle mani pur bianche e piccolette, a cui gemme di varj colori intersecate nei diti, davano risalto mirabile: dalle quali, passando gli sguardi dell'avvenente giovine al seno già ricolmo, e al collo che dir non si sarebbe saputo se più all'avorio che al latte rassomigliassero, i sensi suoi ne furono in tal maniera scossi e presi, che divenir gli pareva, per magica forza, un altr'uomo.

Il girar degli occhi e il sorriso ammirato egli n'avea fin dal suo primo apparire; ma non così che maggiori fiamme or non gli destassero in seno e le pupille tutte fuoco, e i labbri del più acceso vermiglio, e i capelli nerissimi che a sottili e lucide ciocche, velando leggermente gli orecchi, andavano a cader sopra il petto: in fine i denti ugualissimi che vincevano in candore quelle rilucenti perle di che aveva ornata la gola.

A quell'aspetto Ubaldino, anco suo malgrado, non ebbe più occhi che per lei; mentre Bianca, ora un guardo a lui volgendo ed or un altro a Ginevra, non

osava di fare atto, movimento o parola. Ma Beatrice, o che conoscesse quegli atti, o che presa fosse dalla sua naturale violenza; e mal sopportando che a Ginevra rivolti fossero tutti gli sguardi; dando altra cagione a' suoi rimproveri:

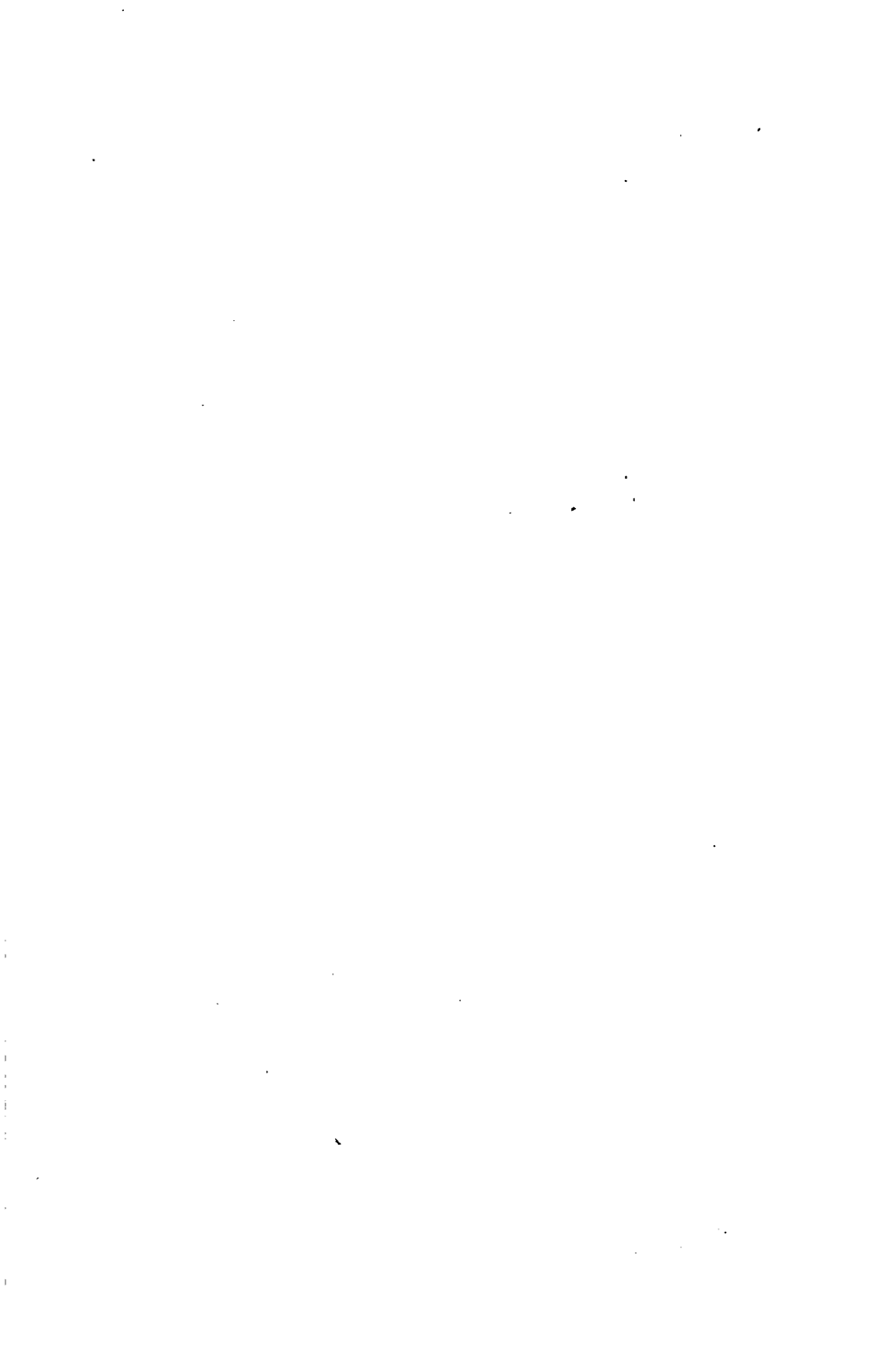
— Ubaldino, gli disse, non vedeste mai guerrieri in corsaletto, che sembrate estatico?

— Nol sono, rispondeva l'altro...

— Dunque andiamo.

E prendendolo imperiosamente a braccio, e accennando a Bianca di seguitarla, fatto un saluto con maggiore impazienza che cortesia, si moveva. Bianca, dall'altro lato, preso lentamente, quasi non osando, l'altro braccio dell'amàto giovine, ripetè, dopo un sospiro che forza non ebbe di reprimere,

— Andiamo.

****

CAPITOLO III

IL CONTE GUIDO DA MONTEFELTRO

Non v'ha persona, benchè mediocremente versata nell'italiana letteratura, che a memoria non abbia ritenuto i bei versi che Dante nel Canto XXVII dell'*Inferno* pone in bocca di Guido da Montefeltro. E quale, al seguito di Ulisse (il più sottile ed accorto fra i Greci) lo dipinge il gran Poeta fra i morti, tale veramente s'era mostrato il Conte fra i vivi.

Prode capitano e valoroso soldato, tutti gli avvolgimenti conosceva, tutte usar sapeva le vie più coperte per dirigere i combattimenti, aspettar la vittoria ed usarne. E col valore e coll'astuzia per gran tempo avea tenuta a sè devota Romagna; ma

superato, in un ultimo conflitto, da forze maggiori, cedere avea dovuto alla fortuna, e partirsi. Capo riconosciuto dei Ghibellini d'Italia, nell'animo dei quali non erano mai venuti meno i concepimenti di nuove imprese, deponendo in patria le armi, deposte non avea le speranze: ed or circondato da ben mille e dugento fra i più valorosi de' suoi, conducendosi, per ordine del Pontefice ad Asti in esilio, recava con sè la grandezza e lo splendore del nome.

Nè minore del coraggio era la fama della sua prudenza, che più chiaramente or si manifestava in questa rassegnazione magnanima di cedere liberamente alla sorte per serbarsi a tempi migliori.

Egli era già stato in Pisa nella prima giovinezza, per unir le sue genti a quelle di Corradino; ma troppi anni erano passati, perchè la moltitudine lo riconoscesse: sicchè nell'entrar che aveva fatto, s'era in lui riverita meno la persona che il grado. Avea lasciato i suoi fuori di città; Buonconte, il figlio suo, rimasto era con loro; avea seco portato i viveri; nulla richiedeva alla Repubblica, e come ospite amico, egli era venuto in città. Dimandato, prima d'ogn'altro, del conte Federigo Lancia, gli avevano additato la loggia dei Gualandi, dove si erano i due fieri Ghibellini incontrati.

Mostrava Guido all'aspetto un uomo che di poco aveva oltrepassato l'ottavo lustro. Maestoso nelle sembianze ed alto pressochè sei piedi, appariva d'esser nato al comando. Coloro che per fama l'ave-

vano udito già mentovare, non furono tardi a riconoscere in lui quel gran Cápitano, al cui solo apparire sette anni avanti e Fiorentini e Forlivesi, come il timido gregge al primo salto del lupo, vilmente e disperatamente arrampicandosi per gli Appenini, e senza pur misurare una picca, si eran dati nell'istante alla fuga.

Solito a dire, che non è uomo di guerra colui che non sa profittare delle proprie sconfitte, nè uomo di stato chi non sa prevedere come ripararsi dal disfavore dei popoli o dei re; colla stessa fiducia colla quale, già erano quattordici anni, avea condotto in Roma l'antiguardo dei Ghibellini, che più da trionfante che da combattente accompagnato avevano Corradino di vittoria in vittoria fin là; senza mostrare d'adontarsene, aveva obbedito al comando che lo lasciava con parte de' suoi, come un vecchio capitano, a guardar Roma: con ugual fermezza udite le prime difficoltà dell'esercito, avea spedito messi al suo luogotenente, per indicargli partitamente quel ch'era da farsi; e quando tutta la parte ghibellina ebbe a dolersi della gran disfatta di Tagliacozzo, i soldati del Conte, allorchè disperarono della vittoria, si erano in ordinanza ritirati a Roma, senza perdere fra molti morti che avean combattuto valorosamente, nè un tamburo nè una bandiera. Guidate da sì gran maestro di guerra e per gran tempo invincibili, a ragione furono riguardate dai Ghibellini quelle truppe come il primo lor nerbo, e il comandante come il lor capo.

Se, quando egli giunse sul limitare della loggia e pronunziando il suo nome s'incontrò col Lancia, taluno avesse consideratamente fitto gli occhi nei loro, veduto n'avrebbe il lampeggiar del baleno annunziatore della tempesta. Stendendogli Federigo la mano, e la sua fieramente stringendo, parve che tutta l'anima del feroce vegliardo si concentrasse in quel guizzo, foriero di vendetta e di sangue. Poche parole si dissero, e tutto con un cenno fu inteso. Gli dicea d'arrestarsi, e assentiva; l'invitava ad ospizio, e accettava.

Scorreva un istante; nè ombra più di ferocia si ravvisava nelle sembianze di Guido, che qua e là volgendosi con un sorriso, alla calma invitava Federigo, a cui sempre bolliva in petto lo sdegno. Cambiarono alcune altre parole che nessuno intese; indi rivolto a Nino, gli fe' cenno che lasciava il Montefeltro in sua compagnia, perchè l'onorasse, come ei si meritava: quindi partiva colla nipote. E le donne pur di nuovo seguitarono con gli occhi quella donzella, oggetto allora di tanta invidia e futura cagione di tanti affetti.

Cambiate fra loro le solite parole di cortesia, Nino, quantunque ignaro della causa che conduceva in Pisa il Montefeltro, con gentil modo a lui presentava il Loderingo, Moruello, il Guinigi, quindi il Morosini.

Guido fece a questi cenno di rispetto, chè nol conoscea; ma prodigo fu di segni di stima verso gli altri, Ghibellini notissimi, e fra i più reputati

nella parte. Poscia, rivolto alle gentildonne che rimanevano ancora nella loggia, e che Nino veniva nominandogli, piegando il capo e dicendo cortesi parole, chiedendo di quanto era avvenuto, con questa e con quella brevemente s'interteneva, il grande uso mostrando e la pratica degli uomini e del mondo.

Terminate le ceremonie, fece intendere a Nino come desiderava di far riverenza all'Arcivescovo. Udite queste parole, mostrarono lo stesso desiderio i tre altri; chè il Morosini, chiamato all'esercizio dell'ufficio suo, s'accommiatava, facendo intendere come in quel giorno, di tanto concorso di popolo, poteva ad ogni momento avvenir cosa dove necessario fosse l'intervento della pubblica autorità. Nino facevagli cenno di mandarne l'avviso all'Arcivescovo: intendeva il Morosini; prendea commiato e partiva. Lentamente si avviavano gli altri con Nino, e ponendo il piede sul Ponte Nuovo, traversavano il fiume.

Erano sette col fanciullo che conducea per la mano il Guinigi. Il Montefeltro non avea detto il nome dell'Incognito che in abito civile era venuto con lui, nè alcuno s'attentava di dimandargliel o. Esso seguitava il Montefeltro in silenzio, nè aveva per anco parlato.

Le prime parole di Nino al Conte furono per invitarlo a convito; ed egli scusandosi per essere ospite del Lancia, Nino soggiungeva che il Lancia e tutti gli ospiti suoi sarebbero ugualmente invitati; ma il Montefeltro rispose in un modo, che senza

mancare alla cortesia, non ammette repliche. Nino si tacque, fra sè pensando come in altra guisa onorarlo, e perchè generoso egli era e gentile, e perchè ricordandosi di qual padre nasceva, non volea lasciar passare l'occasione che presentavasi di mostrar la grandezza e il fasto della famiglia.

S'avviavano intanto, e il popolo, ch'era loro intorno e, come si è detto, più numeroso del solito, facea largo e soffermavasi dintorno a quei personaggi... che pur nessuno allor forse pensava com'essi eran per viver famosi nella storia, ed eterni nella poesia (1).

Quando furono giunti a piè della parte australe del ponte,

— Bella città (dicea Guido al Visconti, rivolgendosi ad oriente), bella città, e di avvenenti femmine adorna. Quella gentil giovane che si è partita la prima...?

— È mia sorella.

— Che bell'indole mostra nella fisonomia! E quella maestosa matrona che l'accompagnava?

— La mia sposa.

— E di qual famiglia?

— Da Este.

— E quella giovinetta bellissima, che il conte Federigo Lancia teneva per mano?

— È la figlia del suo nipote... rispondeva in

(1) Non è questa un'esagerazione, come il lettore potrà conoscere considerandoli ad uno ad uno.

più basso tuono; e forse perchè non udissero gli altri.

— Di suo nipote? di quello dunque...

— Sì, di quello (riprendendo la parola) interruppe arditamente il Loderingo, che preso in guerra, fu con tanta immanità fatto in Napoli decapitare da Carlo.

— Maledizione sul suo capo e su quello di tutti i suoi: soggiungeva il Guinigi.

— E decapitare dinanzi agli occhi del proprio padre!

— E i fulmini del cielo non si mossero?

— E come se poca fosse stata così crudele ed inaudita vendetta, fece quindi al misero padre porre la testa canuta sopra il ceppo medesimo, intriso e caldo ancora del sangue del figlio!... Ma quel sangue grida fin d'allora, e griderà vendetta innanzi all'Eterno, finchè resterà per saziarla semenza aborrita di Guelfi!

Fremeva il Montefeltro, ma pur taceva: e lo Sconosciuto che l'accompagnava, guardandolo fiso, mostrava d'approvarne il silenzio.

— E forse la vendetta non è lontana, ripigliava fieramente il Loderingo, se il vento, i flutti e la fortuna propizj saranno all'armata.

— E ne abbasseranno la superbia!

— E ne disperderanno gli avanzi.

Qui si fece un momento silenzio; chè i tre fieri Ghibellini non intendevano come il Montefeltro non si unisse a loro nelle imprecazioni. Non sapevano

ancora come egli andava in esilio; e non riflettevano come in quello stato, parlar non poteva liberamente dinanzi a Nino che non era dei loro.

— La parte guelfa è possente, allor diceva il Visconti. Non approvo quel misfatto....

— Dunque anche voi lo chiamate misfatto? replicavano gli altri ad una voce.

— E chi può tale non chiamarlo? ma...

— E non ci è in Europa che una voce!

— E nessun s'attenti a scusarlo....

— E niuno lo scuserà, fosse più Guelfo ancor d'un Lucchese!

— Non tutti i Lucchesi son Guelfi, animoso interruppe quel fanciullo.... a cui rispondeva il Guinigi, con un sospiro:

— Figliuol mio, non tutti, ma troppi assai!

— Bravo giovinetto! bravo! — replicò volgendosi da canto e soffermandosi un poco il Montefeltro. E presolo col pollice e l'indice pel mento, e figgendogli gli occhi nel viso:

— Di te, soggiungeva, parmi che si potrà far qualche cosa.

E qui guardandolo dalla fronte a' piedi, e postagli la mano dove la spalla s'unisce al braccio, e nervosa sentendola e forte,

— La natura, disse al Guinigi, lo ha fatto soldato; a voi spetta farlo capitano.

— E sia così, rispose il fanciullo, saltando al collo, come è proprio di quell'età, per abbracciare amorosamente il suo maestro di guerra....

— Con che lasci, diceva il Guinigi, ai Guelfi soli il bel vanto di trucidare i prigioni dopo la vittoria.

— Non approvo quella vendetta, ve lo ripeto ancora; con maggior forza soggiungeva il Visconti; ma il biasimo si deve a Carlo e non ai Guelfi.

— Ma questi non l'abbandonarono dopo il misfatto; dunque (riprese con maggior forza il Loderingo) i Guelfi e Carlo son uno: e se Farinata non era stolto, sarebbe andata sossopra la maladetta fossa de' lupi (2), da cui terrommi sempre ad onore d'essere stato cacciato.... benchè siasi detto che ci ritirammo.

— Per qui ricoverarvi, se male non mi appongo (diceva Nino, con molta semplicità), dove spero che pace ritroverete e stima e tranquillità, con onoratissimo ospizio.

E queste parole non erano finte; chè moderato il Visconti, e di carattere non feroce, sentendo come era forte la parte guelfa e come sarebbe cresciuta sempre con la pace, amava più d'accarezzare i Ghibellini che di provocarli agli sdegni.

Ma la pace, la quiete, la tranquillità non erano gli elementi nei quali più viver potesse quell'altero spirito; che giusto e moderato allorchè fu chiamato a Firenze a comporre le cose, parea che cambiato avesse natura, da che per colpa dei Guelfi ei n'era dovuto partire.

(2) Dante, nel XIV del *Purgatorio*, così chiama Firenze.

Sotto una grassa e rotonda faccia, sotto un ampio e splendido mantello, delle più sottili lane intessuto, e dentro un petto non avvezzo all'austerità dei digiuni, covava quel Monaco un dispetto ed un'ira, da indurlo ad ogni qualunque arditissima impresa, fosse pure incerta e pericolosa, per abbassare la parte a lui contraria, e farle pagar caro il disprezzo in che l'aveva tenuto.

Erano, così parlando, giunti presso alla torre pendente; sull'alto della quale, intorno all'asta ove dispiegavasi il pisano vessillo, apparivano uomini mezzo nudati, che a gran forza di braccia davano moto alle sette campane, accordate, come pochi sanno, sui sette toni della musica. E mentre gli orecchi di tutti vôlti erano alla melodia che nasce da quell'armonico accordo,

— Ecco, diceva Nino al Montefeltro, quattro monumenti che faran fede alla posterità più remota dell'italico genio e della pisana grandezza.

Ma queste parole, se n'eccettuiamo l'Incognito, non trovarono eco negli altri. Senza che gli occhi sieno educati a vedere, la mente a paragonare, e gli animi istrutti al giudizio, le opere dell'arte non appariscono in altro aspetto fuorchè in quello della misura e della solidità!

Molti sono ai giorni nostri che si contentano di passeggiare quei marmi, d'alzar gli occhi a quegli archi, di considerar quelle colonne, per potere, anche senza intendere, dire almeno: ho veduto. In quegli uomini di guerra un solo pensiero prevale-

va: sicchè giunti alla strada che conduce al palagio dell'Arcivescovo, senza curarsi d'altro, tutti colà si rivolsero.

L'Incognito solo, fatta riverenza, in silenzio s'avviò lentamente verso la cattedrale.

CAPITOLO IV

GIULLARI

Poco innanzi che questi personaggi si fossero partiti dalla loggia dei Gualandi, si era, come si è veduto, mosso Ubaldino, dando braccio a Beatrice ed a Bianca, per ricondurle a casa. La prima, sin da quando lo conobbe, vedendolo accarezzato dal marito, accarezzavalo anch'essa, non già per affetto, nè per desiderio che Bianca fosse felice con lui, ma perchè sapeva quanto era grande l'autorità e il seguito dell'Arcivescovo suo zio.

Egli erasi, è vero, fin allora, come padre comune dei fedeli, mostrato neutrale fra le due parti: pur Beatrice non disperava di trarlo colle lusinghe alla parte sua; non ricordandosi ch'egli era di

casa Ubaldina, e che a nulla eran valse per far cangiar parte al Cardinale (1) le tremende parole del Pontefice stesso. Scaltra ed ambiziosa ell'era ad un tempo; ed ambizioso credea l'Arcivescovo, perchè agli altri facilmente si prestano le proprie inclinazioni e i proprj affetti.

Breve è il tragitto da santa Maria della Spina sino al ponte, or chiamato di Mezzo; sicchè poche furono le parole che si fecero tra loro; e così doveva essere, perchè nessuno dei tre libero aveva il cuore da una differente preoccupazione.

Ubaldino sentiva di non poter nascondere a sè stesso, e quindi temeva che Bianca scoprisse l'effetto straordinario da lui provato all'apparizione e alla contemplazione della bellezza di Ginevra.

Bianca che, come abbiam veduto, accorta se n'era, cercava nella sua mente e più nel suo cuore tutte le ragioni per non crederlo; e tentava di cacciarne da sè qualunque idea, come inverisimile e ingiusta.

Beatrice, assuefatta a riguardar con disprezzo tutto quanto era al di sotto di lei, non potea nè pur di lontano trasognare, che la figlia d'un Ghibellino, decapitato come un malfattore (e fino a tal punto ingannano le passioni!) divenir potesse

(1) Zio di Ruggiero, a cui dando il Papa le ceneri, era opinion comune che dicesse: *Memento quia Ghibellinus es*, ec. Ebbe nome Ottaviano, e scrive Benvenuto da Imola, che « fu valentissimo, sagace, ed ardito », di lui tornerassi a parlare al cap. VI.

rivale d'una sua cognata; nel tempo stesso che non sapea frenare il dispetto risentito per gli onori compartiti dal suo stesso marito al Montefeltro, capo de' Ghibellini d'Italia.

In questi pensieri, e solo di quando in quando facendo qualche parola sugli oggetti che si presentavano ai loro occhi, traversavano il ponte, allorchè udirono alte grida e schiamazzi della moltitudine, che sulla piazzetta stava intenta, e divisa in tre circoli, ad ammirare i giuochi, i lazzi, le trasformazioni ed i portenti di varj Giullari che là si trovavano ad esercitar le arti loro.

La novella che a Pisa in quel giorno molta gente sarebbe accorsa, per essere spettatrice della benedizione delle galere, li avea fatti accorrere anch'essi: chè dov'è qualche moneta da guadagnare, non suol esser mai restía sì fatta razza. Il far danzar gli scojattoli e le marmotte; il far eseguire i militari esercizj con un picciol bastone alle scimmie; il mangiar la stoppa infuocata senza abbruciarsi le labbra; il mettersi in bocca li scorpioni (2), e schiacciarli coi denti; come il trafiggersi la gola, senza che sangue ne spicciasse: erano cose riguardate come soprannaturali dal volgo a que' tempi, come sono divenute comunissime ai nostri.

V'erano di più zanni e mattaccini; gobbi artificiali, ed idropici; giocolatori, funamboli e giganti;

(2) L'abbiamo da Franco Sacchetti; N. XXXVII, P. 1: « Si mettea scorpioni in bocca, e con li denti tutti li schiacciava ».

in fine trovatori di basso paraggio che cantavan canzoni, e che allora stavano ad Arnoldo Daniello (3), come, ai giorni della nostra bella gioventù, Sperandío (4) potea stare al Metastasio.

(3) Famoso Provenzale, che Dante trova in Purgatorio. Vedi canto XXVI.

(4) Famoso in Roma, ed autore del *Mar Grande*, poema ridicolo in versi ottonarj, in cui descrive gli avvenimenti della sua vita. Per darne un'idea, sul conto di suo padre, scrive:

« Fu mio padre un galantuomo,
Che portò baston col pomo »;

e descriver volendo un morso ricevuto da un cane, sulla piazza della Pillotta, in Roma:

« Ed il cane alla Pillotta
Prese il Vate per pagnotta ».

Colla più gran buona fede, poichè udiva dirselo, si credeva un altro Omero: sì che fu presente ad un'Accademia interamente vòlta a celebrare la sua Apoteosi; dove Gio. Gherardo de' Rossi fece l'Orazione, che fu stampata e che divenne poi rara.

E come particolarità della storia letteraria degli ultimi anni del secolo scorso aggiungerò, che l'abate Berardi prese ad imprestito il nome di Sperandío, per iscrivere un Sonetto contro il Monti, che terminava

« . . . . In ginocchio,
Del *Mar Grande* l'autor canuto e vecchio
Chiede che ad ambedue si cavi un occhio ».

E gli ambedue erano D. L. B. e il poeta.

Contro al Berardi lanciò il Monti quella tremenda invettiva nella coda del Sonetto che comincia: *Padre Quirin*, ec. Sicchè poi l'ire non terminarono che colla vita.

Il Monti era troppo superiore a quanti erano i suoi critici, e

Or accadde, che uno scimmione della razza de' babbuini, facendo sopra un palco il salto rimbalzato, non avendo presa ben la misura, andò a cadere in mezzo alla gente che stava in cerchio all'intorno. Uno fra gli spettattori, alto della persona, di spalle quadrate, e vestito che pareva del popolo, volendo scansarsi, lo pestò malamente. Il feroce animale, sentendo dolore, dopo averlo morso con ira in una gamba, liberatosi dal piede, gli saltò ratto al collo, e colle zampe anteriori stringendoglielo, con tal rapidità gli afferrò coi denti un orecchio che glielo avrebbe di netto staccato, se l'uomo, colle dita che fortissime avea, stretto lo scimmione pel gorgozzule, non l'avesse costretto a lasciar presa: ma l'orecchio era malconcio, e facea molto sangue.

Il Giullare, padrone della bestia, subito accorreva con parole di scusa; ma ciò non lo salvò da qualche colpo di bastone, che da due o tre (che ugualmente apparivan del popolo e che erano in compagnia del ferito) gli fu applicato sulle spalle, perchè si ricordasse un'altra volta d'insegnare a far meglio le capriole a' suoi ballerini affricani.

E siccome la plebe in generale ama che si faccia giustizia alla turca; tutti si diedero coi viva e coi

perciò penso che se li avesse disprezzati, avrebbe meglio fatto lor sentire il lor nulla.

E poichè siamo in questo proposito, ricordo ai giovani di alto animo, ch'è parte dell'ufficio letterario il sopportare con pazienza e dignità gli attacchi degli emuli e le ingiurie degl'invidiosi. Le ingiuste censure passano, e le degne opere restano.

fischi ad applaudire all'ammonizione, che per colpa dell'inesperto discepolo, erasi amministrato sulla groppa del responsabil maestro.

Questo avveniva mentre Beatrice, Bianca ed Ubaldino scendevano il ponte; e che, affrettando i passi, lo scendeva con loro un Frate laico domenicano, dal popolo assai conosciuto, ch'esercitava l'arte chirurgica, e di cui sarà sovente menzione in questa storia.

Quando Bianca vide il sangue che scendeva dall'orecchio di quell'uomo, che dominava di quasi mezzo palmo la moltitudine; mossa, com'era suo solito, a compassione, chiamò a nome il Religioso suo conoscente; gl'indicò colla mano il ferito, e pregollo a porgergli subito i suoi soccorsi.

— M'affrettavo per questo, rispondeva fra Bonifazio (che tale n'era il nome); indi, abbassando il cappuccio, lor facea riverenza; e volava.

Sceso il ponte, a lui s'univa un di coloro che avea battuta la musica senza canto sul codrion del Giullare, e lo conduceva presso al ferito; a cui visitato l'orecchio, l'invitò con buon garbo al convento, dove l'avrebbe medicato con comodo. S'avviava fra Bonifazio, e dietro i due, ai quali s'unirono un Mattaccino ed un Zanni.

Ma giunti sulla piazzetta di santa Caterina (che tale era allora) dove fra Bonifazio avea la sua stanza; e volendo anche i due ultimi entrar col Frate in convento, si oppose quegli, mostrando che ciò non era conveniente in tali abiti. Insistevano i due,

per l'interesse che mostravano di prendere al ferito; ma fra Bonifazio, con uno di quei No, che pronunziati alla canaglia da persona d'autorità non ammettevan replica, li rimandava dogliosi e scontenti. Se non che il Zanni, che gran buffone era di sua natura, nel partire, girandogli dietro, gli avventò dentro al cappuccio uno scojattolo, che teneva in una manica, per far, quando passava, paura ai ragazzi. E quella bestiuola cominciava a solleticare il Frate nel collo, che, non sapendo quel che si fosse, vi poneva una mano a rischio d'esser morso.

Ma il ferito, che mentre fra Bonifazio li arringava, si era voltato; che sentiva gran dolore all'orecchio (e che non voleva perciò disgustarlo), fatto cenno imperioso al Mattaccino, venne questi a sgombrargli il cappuccio dalla mala bestia; ed ambedue, fattagli una riverenza fra il serio e il buffo, se n'andarono pei fatti loro. E di lor si ricordino i lettori; chè li ritroveremo, se al Ciel piace, tra qualche mese, per via.

Fra Bonifazio intanto conduceva in cella il ferito: ma nel mentre che vôlto era e tutto intento a prestar gli ufficj e ad applicare i rimedj, che allor prescriveva l'arte, a quel mezzo gigante; osservò che sotto un berretto che tutta ricoprivagli la testa, nascondeva dei capelli nerissimi; e che pur non ostante, avea bionde le folte ciglia, le quali dovevano essere naturalmente ingommate.

Ciò gli era segno manifesto che colui non era certamente uomo del popolo; e che travestito, e tras-

figurato nel viso, si era mescolato fra la plebe, per qualche particolare suo fine. Seguitava quindi a medicarlo amorosamente, senza dare indizio, e molto meno, senza far parola del suo sospetto; il qual molto si accrebbe allora che fasciandolo, e raccomandandogli di tener la testa in riposo, volgendo spensieratamente gli occhi al compagno, vide che gentile aveva la fisonomia, non che bianche e delicate le mani.

Ma ogni dubbiezza cessò quando, terminata l'operazione ed alzatosi quegli in piede, cavata di tasca la borsa, gli pose in mano una lira (5), per l'elemosina alla chiesa del convento di una messa da dirsi secondo la sua intenzione. E mentre fra Bonifazio lo ringraziava della sua generosità, e l'altro ringraziava lui del suo buon garbo, dandogli di paro a paro la mano, e la sua presa, e con molto affetto, stringendola:

— Addio, padrino, gli disse; state sano, e a buon rendere.

Li accompagnò fra Bonifazio fuori della cella sino alla cima del corridore; anzi avrebbe voluto giungere con loro sino alla porta del convento; perchè dalle prime riflessioni, gli parea di comprendere che fossero Guelfi di gran conto, e che, così travestiti, fossero in Pisa venuti ad esaminare le forze che partivano, quelle che restavano, l'umore della moltitudine, lo stato della città; in fine tutto quello

(5) Secondo il cómputo del Carli valeva oltre undici lire tornesi.

che giovò sempre a sapersi, specialmente in tempo di fazioni. Vedremo in seguito come ei male si apponesse; ma intanto, pervenuto che fu alla scala, si fermarono con insistenza, e non permisero che fra Bonifazio s'incomodasse più oltre.

Tornando indietro, e a passo lento rivolgendosi verso la camera del Priore, per offrirgli la ricevuta elemosina, era combattuto tra il si ed il no; se doveva cioè o non doveva esporgli (come avrebbe dovuto forse) i dubbj che aveva sulla misteriosa apparizione di quegl'incogniti.

Ma riflettè che il Priore avrebbe avvisato la Giustizia; che questa naturalmente avrebbe chiamato lui per saperne più oltre; che a lui sarebbe dato l'incarico di presentar gl'indizj per far le indagini opportune, onde seguitare, trovare e riconoscere i sospetti; e che in fine gli sarebbe convenuto per lo meno di venire con essi a confronto; dal che non poteva sapersi quello che sarebbe stato per nascerne.

Ma siccome fino da quando venne a stanza in Pisa, in quei tempi d'aperte fazioni, egli si era prefisso, per quanto gli era possibile, di star bene con tutti; si ricordava l'avvertenza datagli prima della morte, mentr'egli era fanciullo, da un suo bisavolo, che la più sicura maniera di star bene in questo mondo, era di non aver mai bisogno, e d'evitar qualunque occasione d'aver mai che fare colla Giustizia. Risolse dunque di tacere; lasciando e Guelfi e Ghibellini, e Zanni, Mattaccini e Giul-

lari, al Diavolo che se li pigliasse, quando credesse aver bisogno di loro.

Si vedrà in progresso come gli giovò questa savissima determinazione.

Mentre tali cose avvenivano, Bianca e Beatrice si erano fatte contare il caso dello scimmione; ne avevano riso, e, come avvien sempre quando è lieve il dolore, aveva il riso dissipato anche l'ombra dei sospetti di Bianca. Se ne accorse Ubaldino, che le rivolse dolci parole; sicchè, quando furono giunti al palagio dei Visconti, e vi trovarono un messo che sollecitamente Ubaldino chiamava presso lo zio, la mano di Beatrice fu baciata con riverenza, quella di Bianca con tenerezza.

Nè ciò farà maraviglia; perchè alle dolci parole avea Bianca corrisposto con quel soave sorriso che aver pareva ella sola, e che fu capace, almen per allora, come un raggio di luce fa disparire le tenebre, di allontanare l'imagine di Ginevra dal cuore onesto e leale dell'amante.

Sicchè, quando Beatrice, mentre Ubaldino dicea loro addio, dimandavagli,

— A quando?

Vôlti Ubaldino gli occhi a Bianca, rispondea con dolcezza:

— A questa sera.

CAPITOLO V

NICCOLA PISANO E L'INCOGNITO

Or che gli occhi della moltitudine in Italia sono assuefatti alla vista dei sublimi monumenti dell'arte, inalzati dalla mano e dall'ingegno dei nostri maggiori; sovente avviene che inosservati passino anco all'ammirazione di chi li conosce e di quelle arti s'intende. Ma così non era nel secolo di cui vado esponendo gli avvenimenti: quelli che conoscevano le arti erano pochi; ma non le conoscevano a mezzo.

Ci dobbiamo risovvenire, che mentre Nino Visconti con gli altri personaggi si erano vòlti al palagio dell'Arcivescovo, l'Incognito erasi avviato alla cattedrale. Innanzi d'entrare per la picciola porta

che sta rimpetto alla sacra torre, si era soffermato ad ammirare il sublime sarcofago, dov'erano raccolte le ceneri della contessa Beatrice (1) madre della famosa Matilde.

Quelle forme perfette, quella grazia e verità nei moti che vedevasi in ciascuna delle figure, sì maestrevolmente espresse dal greco scarpello, facevano brutto e sconvenevol contrasto colle storie effigiate nella porta di bronzo da barbari artisti. Fatta questa considerazione, e dato un pensiero al genio dei Greci, che a traverso di tanti secoli veniva, senza contrasto, ad illuminar di nuovo l'Europa, lentamente pose piede in chiesa. E quella pure sapeva, ed era opinione comune che fosse opera di greco ingegno; ma fosse stato l'artefice greco o pisano, certo appariva che greco era l'artifizio.

Soffermossi in mezzo della navata principale: indi rivolto a destra ed a sinistra, e in fine verso la maggior porta, rimaneva incantato di quella bella semplicità che faceva il pregio delle fabbriche antiche, e che sì di rado s'incontra nelle moderne. L'ordine e il numero delle colonne, la varietà dei capitelli, la ricchezza dei marmi, tutto avea di che inalzar l'animo, e rivolgerlo a considerare nella grandezza di quel tempio la grandezza della nazione che l'avea inalzato.

E tanto più questo sentimento doveva esser vivo

(1) È così famoso che sarebbe pedanteria il descriverlo. Vedi Cicognara, *Storia della Scultura*.

in colui che in quelle nozioni era più avanti degli altri. E siccome desiderava ed amava quanto più potea di veder le cose da presso; poichè in alto erano i palchi, i quali servivano agli artefici, da cui si andava componendo il musaico che cuopre l'abside intero; ad un sagrestano, che passò di là, dimandava se lassù poteva salirsi, e gli fu risposto cortesemente che si potea.

Ma non vi fu prima giunto, che subito apparsegli le non belle sembianze di quel Gesù Cristo di forma gigantesca, dovè riflettere come in quell'opera, che si andava facendo (2), era una strana contradizione dell'umano ingegno, il quale aveva sott'occhio, nel sarcofago della contessa Beatrice, la maniera d'imitare le umane forme; e pur, venendo alla pratica, tanto deviava dai modelli dell'arte e dal vero. Le belle forme della bella natura, espresse in quel sarcofago, per gli artisti che lavoravano al musaico eran mute. Tutti i giorni vi passavano innanzi; vi rivolgevano gli occhi tutti i giorni; e non si accorgevano come le lor figure erano sconcie. Quando questa considerazione voglia un poco estendersi, v'ha bene di che compiangere le aberrazioni e la cortezza dell'umano ingegno.

Pure, come l'esige il costume, rivolse l'Incognito al maestro, che presedeva al lavoro, quelle vaghe parole che gli uomini di senno in uguali casi

(2) E che non era fatta come le porte di bronzo di cui si è parlato.

san dire; che strettamente non biasimano, e chiaramente non lodano; ma che in questo ultimo senso vengono accolte sempre, non che gradite, da quella nativa infermità dell'uomo che chiamasi amor di sè stesso.

Parlò dei mussaici famosi di san Vitale a Ravenna, di cui quel maestro, nè quanti eran discepoli, avevano udito mai far parola; e si licenziò quanto più potè sollecitamente (perchè mentire non volea): pensando ai tempi avvenire, in cui trovato non si sarebbe un uomo, che avesse il coraggio di gettare a terra quelle brutte figure che deturpano sì bel monumento. Ma i giudizj dei savi sono spesso bestemmie per la moltitudine. Uscì dal tempio, e dovè rinnovare quelle stesse considerazioni all'aspetto delle porte di bronzo, fuse da Bonanno (3).

Rivolse i passi al gran cimitero, ch'era terminato da poco; udì come la pietà religiosa dei Pisani avevali mossi a trasportare da Gerusalemme parte della terra di quel monte, che aveva in sè raccolto il sangue dell'umana Redenzione; sicchè ponendovi dentro il piede, sentì comprendersi da quel religioso rispetto che ispira il trovarsi in un santuario.

Disadorne per anco n'erano le pareti, che dovevano servire in breve di culla alla rinascente pit-

(3) Quando Bonanno fuse quella porta, che arse nell' incendio del 1595, era noto il sarcofago della Beatrice. In qual modo spiegar dunque la goffaggine delle sue figure, come apparisce nella porta del duomo di Monreale in Sicilia, scolpita poco dopo?

tura; ma tal qual era quel funebre monumento, parve a lui che l'eguale non ne avea, nè forse mai era per averne la Cristianità. Vari antichi sarcofagi vi erano posti all'intorno per ornamento; e la più parte delle pisane famiglie avevano concorso a farvi scavare ordinatamente (coi loro nomi, cogli stemmi e coi gradi) oltre seicento sepolture di marmo.

Ma la sua maraviglia ben dovea crescere all'entrare nel battistero: e più quando intese che doppia era la cupola; e la vide così ben vòltata sopra le colonne, con tanto felice arditezza. Cogli occhi in alto non saziavasi di contemplarla, e dava lode all'artefice italiano (4), che avea potuto condurla dopochè le tradizioni romane si erano perdute.

Avvicinavasi fra tanto al pulpito, e le considerazioni che avea fatto si trovarono confermate; poichè nei bassirilievi scolpiti da Niccola, detto il Pisano, erano figure visibilmente tolte agli antichi (5); e gli venne così dimostrato che quello doveva essere il primo passo pel miglioramento dell'arte.

Dopo averne fatto maturo esame, dimandò se lo scultore, che doveva esser già vecchio, potea visitarsi senza suo incomodo; e udì che come era sommo nell'arte, cortesissimo era ne' modi, e semplice e buono come un fanciullo.

(4) Diotisalvi.

(5) Fra le altre la Vergine nell'Epifania è presa dalla Fedra del bassorilievo della Beatrice.

Dimandò se suo figlio (6), quello che aveva fabbricato il campo santo, era seco; e udì ch'era assente. Richiedendo della sua abitazione, gli fu additata sulla piazza stessa del duomo, presso a san Rocco una casipola, che parea l'abitazione più tosto del sagrestano di quella chiesuola, che l'albergo degno d'un uomo, conosciuto in ogni parte d'Italia pel più grande artefice de'suoi tempi. Ma il vero merito di rado è premiato come si dovrebbe; questo si è veduto, e si vede; come si vedrà finchè non cambi la natura dell'uomo. Solo avviene per sorte che il vero merito è modesto e discreto; e quindi si contenta di poco. E questo apparirà chiaramente in Niccola.

Picchiò alla piccola porta; e gli venne ad aprire un vecchietto di capelli canuti, che rari ma lunghi gli scendevano a ciocche sulle tempie: con un berretto di cartapecora in capo, fermato sul cucuzzolo con una cordella celeste. Aveva gli occhi cerulei, ma vivissimi, regolare il naso, e gli mancavano pochissimi denti; le guance scarne e la fronte con molte rughe. Vestiva un abito di flanella bianca, fermato davanti da quattro gangheri di ottone: era scalzo, perchè la stagione andava calda, co' piedi però bianchissimi e netti, posti dentro a verdi pianelle di corame. Aveva in mano un pezzetto di canna, nella cui cima un po' di creta fresca rima-

(6) Andrea, ch'era a Napoli in quel tempo a fabbricare il Castel Nuovo.

staci dava indizio che il buon vecchio, non sapendo staccarsi dall'arte sua, prendeva diletto a modellar qualche opera.

— Che dimandate? chiese Niccola all'Incognito.

— Son un forestiere, qui venuto, se pur non v'incomodo, per conoscere in voi non un uomo ma un angelo.

— Che mai dite? replicò il vecchio, intenerir sentendosi e quasi venire agli occhi le lagrime, com'è proprio di quell'età.

— Dico il vero, perchè un angelo solo è capace di far sì vivi e veri gli uomini, come voi li fate nel marmo.

— Ho fatto, e, coll'ajuto di Dio, fo ancora quel che posso.

— Ben lo veggo; e ne stupisco che pur tanto possiate.

— Qual maraviglia? Avete saputo stamane del conte Ugolino, ch'è andato in mare? Ebbene: egli ha due soli anni meno di me: ma, poichè volete favorirmi, passate, e vi mostrerò quel che faccio.

E dopo pochi passi, per un andito, entrarono in una stanzetta che prendeva il lume da tramontana. Là era un ragazzino di circa cinque anni, del quale stava Niccola modellando in creta il ritratto. Non gli aveva dato che pochi tocchi, e già ne appariva la somiglianza.

— Quando suo padre tornerà da Napoli, vorrei che lo trovasse fatto in marmo; se prima non verrà la Morte a pigliarmi.

— No, caro nonno, no, diceva il fanciullo (e cominciava a piangere); no, non dovete morire. — E gli abbracciava le ginocchia piangendo più forte: ma il buon vecchio baciandolo:

— Figliuol mio, cerca d'esser buono, che quando verrà la Morte per te, non abbi da tremare per andar con lei; chè la briccona non aspetta... E perchè il fanciullo voleva replicare;

— Per ora siedi, gli disse, e sta zitto.

Obbediva il fanciullo; e l'Incognito proseguiva:

— Il vostro pulpito nel battistero mi ha ripieno di stupore.

— Il Signore mi volle ajutare; e feci men male del solito. In quello di Siena mi parve anche di far meglio.

— E la torre del Guarda-morto in Firenze (7), come traboccò giù tutta d'un picchio?

— La traboccò per la forza di gravità, trovandosi sciolta da terra.

— Maledetti Guelfi! (8).

— Figliuol mio, non maledite nessuno; chè se

(7) « Niccola fece tagliar la torre del Guarda-morto, a' piedi da un de' lati: e fermatala con puntelli corti un braccio e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati che furono i puntelli, rovinò.... Cosa tenuta tanto ingegnosa che in questo modo si rovina in poco tempo ogni edifizio ». *Vasari*, nella vita di Niccola. Ma il Vasari non sapea forse che era già in uso nell'assedio delle fortezze, come i Pisani l'usarono nel prender Majorca.

(8) Quelli che fecero a Niccola rovinar la torre del Guardamorto erano Ghibellini.

furono tristi, come nell'affare di quel povero Corradino, pensiamo che tutti, e anche i più gran peccatori, possono innanzi alla morte pentirsi.

— E quando passò Corradino, eravate in Pisa?

— No, ma a Viterbo, dove lavoravo pel Papa: e fu bene; chè, se lo avessi conosciuto, non avrei avuto cuore di vedere in viso chi lo fece decapitare... e poi, (e qui sospirava) voi dovete intendere che siamo obbligati a lavorare per chi ci comanda.

— E foste ben trattato dal re Carlo?

— Al solito di tutti, e n' ho fatta ben trista esperienza. Quando si cominciano le opere, carezze grandi e buon viso; quando si sono terminate, scarse lodi e faccia tosta.

— E pel resto?

— Vedete la mia casa e giudicate, dopo tante fatiche, quel che mi son potuto avanzare.

— Ma come avete fatto ad imparar tanto, e ad operar così bene?

— Studiando, lavorando, e non essendo mai contento di me.

— E i Pisani, come lasciano proseguire nella cattedrale il lavoro di quel goffo musaico?

— Andate a parlare con chi lo fa, e vi diranno che il goffo son io.

— E come non fanno campane delle porte di bronzo, dopo aver veduto il vostro pulpito?

— Vi ringrazio; e non vi rispondo.

— Perchè?

— Voi dovete intendermi; e basta.

— Ma forse v' annojo, e v' incomodo; sicchè prendo congedo.....

— No, no; restate; perchè avviene di rado che m' incontri con uomini come voi.

— E nella vostra vita di artefice, quale è stata la maggior compiacenza?

— Quella di veder mio figlio riuscire nell' arte mia.

Questa bella risposta, degna di uno di quei Greci di Plutarco (9), chiuse le labbra dell' Incognito; il quale aveva già considerato come alcune figure di Giovanni cedevano nella misura dell'arte, ma nella verità soprattutto, a quelle di Niccola. Nè questo volea dirgli, per timore di affliggerlo.

Si passarono poi tra loro altri discorsi su quanto avea egli operato a Padova, a Bologna, ad Orvieto; non senza che di tanto in tanto mostrato avesse Niccola desiderio di sapere la condizione e il nome di colui che seco parlava.

Se n'era ben accorto l' Incognito; ma non senza ragione avea passato oltre, continuando nei discorsi dell'arte. Pure, giunto era il momento di separarsi: si alzarono, e fatta una carezza al fanciullo ch'era stato ad udirli con grande attenzione, venivano verso la porta lentamente: l'uno, perchè con dispia-

(9) Differente in ciò da Bernardo Tasso, che andava superbo (com' ei credeva) di non essere sorpassato dal figlio nella dolcezza dei versi!

cere lasciava un uomo, le cui lodi compartitegli mostravano uscire ad un tempo dalla mente e dal cuore; l'altro perchè venuto al fatto della semplicità di Niccola, prevedeva che sarebbe arrivato quello che in fatti avvenne.

Ma in fine giungevano alla porta, e conveniva separarsi. Allora Niccola, offrendogli la mano e stringendo la sua con quell'affetto, che mostra il rammarico di dire addio ad una persona, per la quale si sente una gran simpatia ma che non si spera di più rivedere; tornò di nuovo e più apertamente a richiederlo della sua condizione e del suo nome.

L'altro, non senza leggermente sorridere, — Sono, replicava, l'Astrologo del conte di Montefeltro; e il mio nome è Guido Bonatti.

Ritirò nell'istante Niccola la mano; come quando avviene per tristo caso di toccare una fiera o un serpente: ma cogli occhi stralunati, e tutto tremando della persona come se trasognasse, ripetè, senza riflettere:

— Guido!...

— Bonatti.... disse l'altro, vostro grande estimatore, e sempre al vostro servizio. — Gli fece riverenza, e s'incamminò per la via dell'arcivescovato.

Niccola, fissandogli dietro gli occhi, senza fare alcun movimento, stette gran tempo a riguardarlo; indi, pressochè fuori di sè, rientrò in casa, e corse a porre la mano nell'acqua santa, come se

gli si fosse contaminata; e innanzi di coricarsi, andò ad accusarsi e farsi assolvere dalle censure, per aver confabulato sì gran tempo e udite le lodi con compiacenza d'un sì famoso corrispondente del Diavolo.

CAPITOLO VI

L'ARCIVESCOVO RUGGIERI

Mentre il Bonatti aveva visitato i grandi monumenti pisani, gli altri s'erano avviati al palazzo dell' Arcivescovo.

Quantunque il secolo XIII fosse meno ceremonioso del nostro, nè venuta fosse a irrompere in Italia la spagnuola vanità; fra uomini d'alto affare, e personaggi costituiti in dignità, non si usavano quei semplici modi e quell'esclusione d'ogni lusso, che principalmente costituiva la ricchezza dei nostri maggiori. A ciò si aggiunga, che l'uomo è di sua natura esigente; e, in generale, crede che a lui più si debba di quello che gli altri a lui credono doversi; sicchè uno de' migliori mezzi per render qual-

cuno benevolo, e trarlo, senza farnelo accorgere, a favorire i nostri desiderj, è quello d'esser piuttosto larghi che scarsi, sì nel rispetto, sì nella deferenza, sì negli ufficj.

Ciò sapeva; e, come pratico delle cose del mondo, ciò a tempo e luogo usar sapea l'Arcivescovo. Egli era già stato informato segretamente da Roma, come il conte di Montefeltro aveva piegato la fronte all'ordine del Pontefice, che lo mandava in esilio ad Asti; ma non credea, nè potea credere che ciò avrebbe durato lungo tempo. Sapeva di più che gli era stato permesso di condurre con sè ben mille e dugento fra i più bravi, risoluti ed animosi de' suoi soldati; e tal numero non era di picciol momento allorchè usavasi una maniera di guerreggiare in cui di tutto decideva la forza del corpo, e l'esercizio delle armi; ed in un tempo, in cui gli avvenimenti nelle varie province d'Italia facendo preponderare ora una fazione, ora un'altra, potevasi pur da un momento all'altro rendere importantissimo l'ajuto di un condottiere, che alla fama del suo gran valore nei combattimenti, e della più scaltra perizia negli agguati, aggiungeva l'ajuto di soldati sì fatti. Con dispetto e con ira avevano essi lasciato le loro terre, ma con lieto animo affidati si erano al gran Capitano che li guidava: riguardavano fin d'allora come passeggiera la lor lontananza; e già si fingevano in mente nuove fazioni e scorrerie, nuove prede e vittorie.

Sicchè quando il Morosini saper fece all' Arcive-

scovo, che giunto era in Pisa il conte di Montefeltro, e che con altri personaggi venuto sarebbe a fargli riverenza; ei comandò che i servi indossassero le livree più pompose; preparar fece i rinfreschi, ed aprire e disporre le stanze addobbate con tende e cuscini di seta.

Erano questi allora i segni del più gran lusso; e il grado, in che l'avevano costituito i Pisani meritava d'esser tenuto con lustro e decoro. Egli era in fatti, non solamente il capo religioso di tutta la Repubblica, ma esercitava la sua primazía sulle isole della Sardegna e della Corsica. Ciò essendo, ciascuno intende come e perchè, su popoli governati liberamente, l'autorità d'un simil capo doveva esser grande; e in qual modo egli sentiva la convenienza di congiungere all'autorità lo splendore.

Nè, per bene svolgere gli avvenimenti che sono per esporre, credo inutile di far le riflessioni seguenti. Tutte le cariche militari, tutte le magistrature civili, nella Repubblica, erano a tempo: l'autorità ecclesiastica sola era a vita. Le prime obbedir si facevano colla costrizione e col rigore; la seconda colla persuasione e colla mansuetudine: le leggi di quelle eran forti ed austere; di questa miti e paterne: sicchè quando fosse per avvenire che un arcivescovo di Pisa unisse un'alta mente ed un cuore ardito, nessuno avrebbe saputo giudicare fin dove poteva estendersi ed arrestarsi la sua potenza. E a tutto questo si univano anche le ricchezze, le quali furono sempre in qualunque avveni-

mento e condizione il più gran nerbo per acquistare, come l'appoggio più grande per mantenere la possanza e l'autorità.

Tra le principali d' Italia, non che di Toscana, era la famiglia degli Ubaldini (1). Piene sono le storie di quel secolo del nome celebre di Ottaviano Ubaldini, cardinale di santa Chiesa; che da tutta la parte ghibellina col titolo d' onore di CARDINALE (2), senza altra giunta, veniva nominato: ed era in vero di tanto senno, fermezza e ardire, che regolò fin che visse, come a lui parve meglio, i più grandi affari della romana Corte.

Tanto poi fu dei Ghibellini fautore, che dopo avere speso per essi quanto ei possedeva, corse voce aver detto (tanto era tenuto spregiatore delle cose divine) che se anima ci era, egli averla perduta mille volte pei Ghibellini (3). Il che forse la storia ci narra, per dare con una frase non vera, o almeno iperbolica, una giusta imagine dello sviscerato affetto che nutriva per quella.

Ruggieri, suo nipote, che da sette anni governava la chiesa di Pisa, benchè nol mostrasse, in

(1) Chi ne fosse curioso può consultare l'*Istoria della Casa degli Ubaldini*; Firenze, pel Sermartelli, 1588.

(2) Così Dante nel X dell'*Inferno*:

« Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio ».

(3) Benvenuto da Imola lo dice in lettera. Muratori, *Ant. It.* t. I, pag. 1047.

sostanza era dell'animo stesso, ma d'altra fede. Pensava egli che la rettitudine e la giustizia non dovevano aver parte; che un rampollo d'un'illustre schiatta, debbe seguitar la fazione de' suoi maggiori; ma che la religione di Gesù Cristo non era mai stata nè ghibellina, nè guelfa; e che se la sua famiglia rappresentava la prima di esse parti nel Mugello, questa doveva essere una condizione per servirgli di norma nelle azioni puramente civili, ma di pochissimo o nessun momento nell'esercizio della sua potestà pontificale.

Era di più, savio, generoso e prudente; tenace delle amicizie: sicchè legato fino a quel giorno col conte Ugolino, non avea per anco nulla sospettato dei segreti suoi disegni sulla libertà della Repubblica. Ma da tal fiducia eran venuti a destarlo in quella stessa mattina, e a fargliene trasparire in mente il sospetto gli applausi troppo unanimi della popolazione. Egli bene intendeva che in una città, dove la fazione guelfa covava, non potevasi avere il favor d'una parte, senza incontrare il disfavore dell'altra: ma riserbavasi di stabilire il suo giudizio al ritorno del Conte.

Del resto, ricevuto aveva dalla natura una straordinaria disposizione a indagare i menomi atti, e una rara felicità nel discuoprire le segrete disposizioni degli uomini: e queste accompagnate dal dono straordinario di concentrar tutto nell'animo, e nulla far nel volto trasparire delle segrete impressioni del cuore.

Avea pressochè rotonda e sempre leggermente colorita la faccia; regolari le fattezze; le labbra inclinate al sorriso, senza che mai ne alterasse la compostezza: gravità ne' modi quanto basta perchè non paressero austeri; e cortesia quanto è necessaria per non mancare alla dignità.

Con tali disposizioni e tali apparenze, chiuso egli non era agli umani affetti; e due cose altamente lo moveano: l'amore per la città che inalzato avevalo a dignità sì grande, e un' affezione straordinaria per Ubaldino che amava più che figliuolo. E queste saranno, come vedremo, le cause principali delle azioni della sua vita.

Quando annunziati gli furono i personaggi condotti dal Visconti, di poco era giunto il nepote; che andò subito loro incontro, onorandoli come conveniva. Giunti alla presenza dell'Arcivescovo, nominavali Nino, secondo il lor grado; e cambiate le parole d'uso e di cortesia, l'Arcivescovo, dopo aver detto che rallegravasi di veder unite nella sua città (che tale per affetto chiamavala) persone del lor conto, in una circostanza tanto importante, come era quella che teneva gli animi di tutti sospesi, e vòlti alla fortuna dell' armata, lor presentava, non senza qualche compiacenza, il nepote.

Aveva Ubaldino quelle doti esterne, che a prima giunta si conciliano benevolenza; sicchè non gli fu difficile, usando seco loro gentilezza, di esser contraccambiato con altrettanta. Indi, per fare un atto di cortesia particolare al Guinigi, prendea per mano

il fanciullo che aveva seco, e lo conduceeva nella sua stanza, per fargli presente di qualche trastullo conveniente all' età sua: ma non poca fu la maraviglia dell' Arcivescovo, nel vederlo tornare con uno spadone, che strascinavasi dietro, ma con una forza per altro superiore agli anni. Chè mentre Ubaldino cercavagli un fantoccio per trastullarlo, egli era salito sopra uno sgabello, avea distaccato quell' arme dal muro, e detto, che fantocci no, ma quella sola voleva e non altro.

Avevalo Ubaldino contentato, credendo che la cosa andasse in burla; ma il Guinigi lo ringraziò del buon animo avuto nel compiacerlo; e che il suo Castruccio cara terrebbe quella spada, e di lui si ricorderebbe quando venuto fosse il tempo d' usarla.

Facea le feste il fanciullo intorno all'elsa e al pendaglio, senza mostrar timore o vergogna: e mentre, come avviene, or l' uno ed ora l'altro di quei personaggi a lui rivolgea la parola, prendendo diletto a quei modi risoluti e a certe parole fantastiche; quando fu interrogato dall'Arcivescovo se avea cominciato anco a leggere; lasciando l'elsa della spada, ed aprendo la mano ancor tenera e picciolетta, rispondeva, con un tal quale orgogliosetto sorriso e mostrando la palma: « A me qui (4) non se ne dà ».

(4) I Goti non facevano apprender lettere ai lor figliuoli, dicendo che quelle mani, le quali si erano dovute offrire ai colpi della sferza del maestro, non avrebbero potuto impugnare la spada intrepidamente in faccia dell' inimico.

Sorridea l'Arcivescovo, come sorrideva il Montefeltro; e tutti facean festa al fanciullo. Ma, ripreso gravemente l'Arcivescovo il discorso, con l'arte difficile che avea di toccar le corde favorite del cuore di ciascuno, rivolto al Montefeltro gli facea intendere con oneste parole, che lodava la sua modestia, recandosi in Asti, dove colla prudenza e col senno riparar si poteano molti mali: a Moruello Malaspina, che in lui rinata sperava la cortesia di Corrado, di cui tanto gridava la fama (5); al Loderingo, che necessario era colla saviezza mostrare altrui l'ingiustizia dei proprj nemici: al Guinigi che augurava tanto di sorte a quel fanciullo che, oltre i meriti proprj, la luce della fama che ne otterrebbe, rifulgesse sulla sua memoria. A tutti in fine raccomandò quiete, moderazione e pazienza: semi gettati nell'arena, in tempo di fazioni e di parti.

Di tanti augurj peraltro, uno gloriosamente avveravasi. Quel fanciullo del Guinigi diveniva il famoso Castruccio.

(5) « La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada. »

DANTE, *Purg.* Canto VIII.

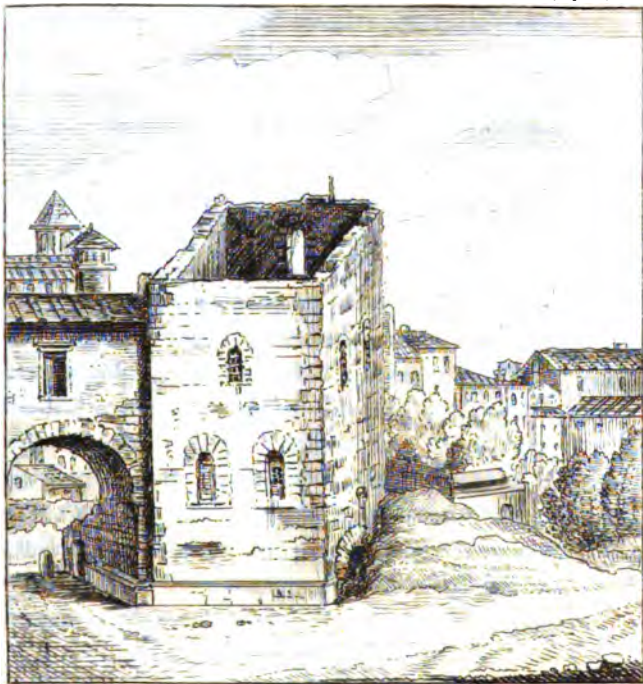
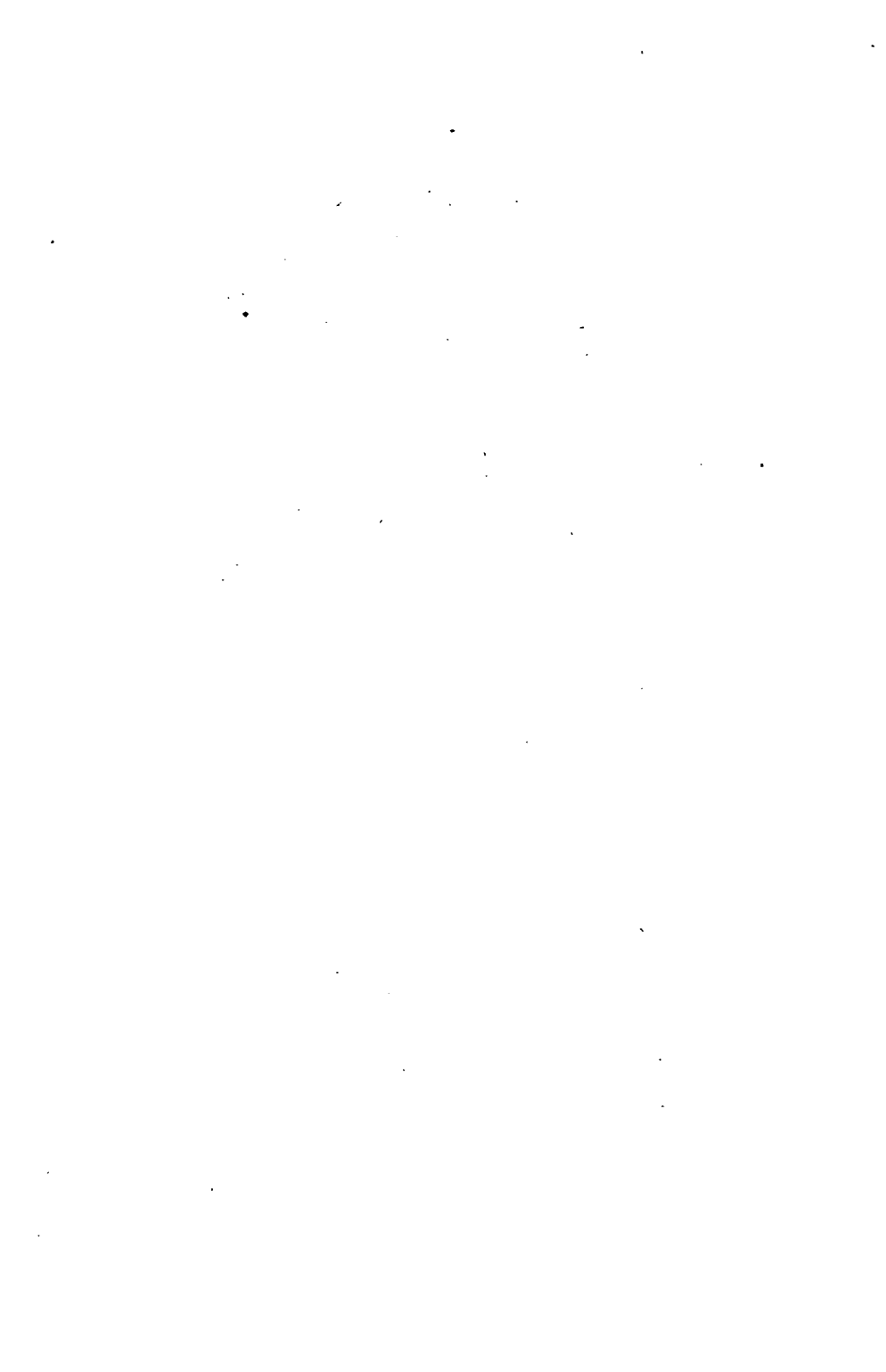
****

CAPITOLO VII

I GHIBELLINI A CONSIGLIO

Licenziatisi, dopo non molte altre parole, e scesi sulla piazza dell'Arcivescovato, videro il Bonatti che, non maravigliato, ma pure alcun poco dolente dell'atto di Niccola, veniva passo passo verso di loro. Lo aspettavano; e con lui prendevano la strada che nel secolo posteriore, dal famoso guerriero Uguccione, prese nome della Faggiola.

Sul finir di quella, volgendo a manca, e passando sotto un arco piuttosto basso, che fu maggiormente elevato tre secoli circa dopo da un insigne architetto (1), entravasi nella piazza detta delle Fabbri-

(1) Giorgio Vasari che congiunse la torre colla casa che allor chiamavasi del Pellegrino: ora chiamasi il palazzo dell' Orologio.

Veduta
della Torre della Muda

che maggiori; perchè là era il palazzo del Potestà, quello degli Anziani, e quello del Popolo, che prolungavasi nella più orientale delle sette vie (2), che vi facean capo. Qui era pur la chiesa di s. Sebastiano (3), che serviva alle riunioni del maggior Consiglio.

A canto all'arco dal lato sinistro, venendo sulla piazza, era posta la torre detta della Muda, dove si custodivano le aquile della Repubblica (4); quelle aquile che, adorne di corone d'oro, in alcune solennità, sul pugno dei donzelli del Comune, come emblema della parte ghibellina, con pompa si portavano a processione.

Pervenuti all'uscio di sotto della torre, videro il custode delle aquile parlare ad un uomo, che all'abito mostrava un falconiere. Appariva nel primo una gran tristezza; pareva che interrogasse l'altro; ma più tristo ancor diveniva, quando il falconiere concludeva: « Si è fatto l'impossibile, ma l'aquila non vuol mangiare; sicchè per me non fia viva dimane ». Ciò udito dal Bonatti, guardava in viso il Montefeltro; e ambedue ne prendevano tristo augurio per la battaglia. Passavano, discorrendo, la piazza; traversavano il ponte, e giungevano in Kin-

(2) E però chiamavasi anco la piazza delle Sette Vie. Ora due di esse son chiuse.

(3) Ora chiesa dei Cavalieri.

(4) Come gli orsi a Berna, i leoni a Firenze, ec.

seca (5), alle case dei Lancia. Il Visconti si era poco innanzi accomiatato da loro.

Là era Federigo con la bella Ginevra ad aspettarli, dove una mensa frugale ed amichevole era preparata per tutti: e chiunque nulla intenda delle cose politiche, facilmente avrà immaginato che pel Guinigi, pel Malaspina e pel Frate godente, la benedizione delle galere non era stata la causa, ma il pretesto della loro venuta in Pisa, concertata da qualche tempo col Lancia.

L'arrivo del Montefeltro era stato improvviso: ma la sua presenza non poteva che aggiunger peso ed autorità nei loro consigli. La potenza sempre crescente di Ugolino e tante forze poste nelle sue mani, dato avrebbero di che pensare a qualunque mente men circospetta: si consideri dunque a qual grado dovevano esser giunti l'incertezza, il timore e il sospetto, dopo i plausi e i saluti che unanimemente l'avevano accompagnato alla capitana: e come quei fieri Ghibellini dovevano esser lieti di trovarsi insieme, per darsi animo l'un l'altro, stabilire i modi da opporsi alle forze della parte contraria, e trovar gli espedienti per rinvigorire la propria.

Nel tempo stesso, dato ordine all'alloggio fuori di città delle sue genti, (dimandando, come ne avea l'ordine, delle case del Lancia) veniva Buonconte, il figlio del Montefeltro; quel giovine valoroso, di

(5) Ora via di S. Martino.

cui già tanto parlava la fama (6). Egli, com'è noto dalla storia, già fatte aveva le sue prime armi gloriosamente in Romagna; e all'ingegno univa la lealtà. Bello della persona, destava sempre un certo fremito di maraviglia dovunque mostravasi. Si pensi come il padre se ne compiaceva, e come fu accolto dal Lancia e dagli altri.

Federigo gli presentò la nipote; aggiunse parole in lode di lui: nè, quando fu annunziato che apparecchiata era la mensa, ponendo presso al Montefeltro Ginevra, gli spiacque di veder Buonconte dall'altro lato. Assisi che furono, voltando in giro la faccia, cominciò a dire con un sorriso di compiacenza, che da lunghissimo tempo non avea goduto di sì gran bene, come ne godeva in quella mattina; poichè veramente si trovava in compagnia di fratelli. E siccome i servi di quel tempo, oltrechè fedelissimi erano, si sarebbero ben guardati d'aver un colore diverso da quello de' lor padroni; cominciò Federigo a parlare delle cose che più importavano, come se non fossero presenti.

Aveva il Montefeltro il posto d'onore tra Federigo e Ginevra: presso a questa era Buonconte, al cui lato stava il picciol Castruccio: dall'altra banda il Loderingo, Moruello, il Guinigi e il Bonatti. Era il numero desiderato dagli antichi (7) per l'unione perfetta d'un convito.

(6) « *Bonus bellator fuit manu, uti pater ingenio.* » Così Benvenuto da Imola, al V del *Purgatorio*.

(7) Che solean dire, com'è noto: Nè meno delle Grazie, nè più delle Muse.

Furono i primi discorsi sulle speranze, che si dovevano prendere dalla Sicilia, d'onde con tant'ira ed unanimità erano stati cacciati i Francesi: aggiungevano esser da confidarsi, che Napoli presto o tardi ne avrebbe imitato l'esempio, tanto andava crescendo ogni giorno l'insolenza incomportabile di quella nazione.

Per le Romagne assicurava il Bonatti, e approvava il Montefeltro, che il fuoco era sotto la cenere; e che al primo vento che la disperdesse, comincerebbe in un istante l'incendio. Verona e Pavia ricordarsi ancora dei giorni passati da Corradino nelle lor mura, e fremer sempre di indignazione, quando pensavano alla sua sorte: che coperti sì ma tremendi erano i Ghibellini di Bologna, e desiderosi di vendicarsi della iniquità de' Geremei (8); che in Piacenza i Landi col lor seguito eran pronti ad ogni istante a sollevarsi e romoreggiare: che quindi era necessario tener vive le parti di Siena, di Pistoja, di Volterra e di Arezzo, per poter far nascere l'occasione propizia; e nata, profittarne.

Federigo giustamente osservava, che più che ad ogni altra città, si dovevano tener gli occhi rivolti a Firenze, dove i Guelfi dominavano apertamente; dove la nuova mutazione di governo (9) dovea dar forza maggiore alla lor parte; dove finalmente per gl'interessi dell'universale contrarj ai loro, avreb-

(8) Veggansi le storie bolognesi di quei tempi.

(9) Avevano di poco creato i Priori.

bero i Ghibellini trovata sempre maggiore opposizione che in qualunque altro luogo d' Italia.

Tutto questo veniva approvato; ma soggiungeva Federigo, che molte delle misure da prendersi dipendevano dall' esito che avrebbe avuto la battaglia: e deplorava questa innata e crudel nimistà fra Pisa e Genova, dove la parte guelfa non dominava talmente che gran parte non avessero sempre nel governo anche i Ghibellini; indi, sospirando, concludeva che queste fatali divisioni facean la forza de' lor comuni nemici.

Ma, dopo altre parole, tutti convennero nell' opinione, che troppa era l'autorità posta in mano d'Ugolino; che quello era principalmente il nemico da abbattersi; perchè a tutta la forza che davagli l'esser tenuto ghibellino in patria, riuniva quella che gli derivava dai Guelfi, de' quali era fautore zelantissimo, benchè coperto. E concludevano, che l'opposizione cominciar doveva da lui, qualunque ne fosse la sorte, dopo che tornato ei sarebbe; se pur non periva nella battaglia.

— E di essa, ch'è da prognosticarsi? sorridendo, richiese il Loderingo al Bonatti. — Ed egli, che facea parte della sua scienza il conoscer bene gli avvenimenti più minuti, per poter poi dalle cause con facilità dedurre gli eventi, seriamente rispose al Loderingo; che, considerando la stoltezza di certi capitani (10) che si erano molte volte lasciata

(10) Senza parlare di molti anni addietro, il Morosini « con

sfuggir l'occasione, v'era più da temere che da sperare: perchè la fortuna è variabile; gira sempre colla sua ruota; e nessun uomo al mondo ebbe il poter d'arrestarla. In fine ella è donna, concluse, volgendosi a Ginevra, e amar non può i capelli canuti (11).

Qui, cessando i discorsi d'essere generali, prese motivo Buonconte di volgersi con cortesi parole a Ginevra; la quale, avendo prestato attenzione a tutto quello ch'erasi detto, dimandavagli se veramente il Bonatti predicea l'avvenire.

Il giovine, che da lui stesso aveva imparato i principj dell'astrologia giudiciaria, dopo averle risposto che il Bonatti (benchè l'universale lo tenesse per mago), rigorosamente non predicea l'avvenire ma lo prevedeva, e che questo avea di comune cogli uomini i quali sono superiori agli altri; soggiungeva poi brevemente, che nessuno poteva impugnare che certe cagioni producessero certi effetti; e che questa verità manifestavasi specialmente negli andamenti del tempo. La diversità delle stagioni da che altro dipende, fuorchè dai moti diversi e dalle diverse posizioni dei pianeti? — E qui assentiva Ginevra.

— Dunque il giungere, il partire e il ritornar

l'esule Natta, dato fondo nella bocca del porto di Genova, vi stette più dì, balestrando quadrella d'argento, e sfidando a battaglia » indi si ritirarono. V. Serra, *Storia Ligure*, t. II, pag. 188.

(11) Qui si allude ad Ugolino, che avea canuti i capelli.

di loro (come il lor congiungersi a queste o a quelle costellazioni) aver debbe un'influenza sui corpi che nascono, su quelli che crescono, su quelli che decadono: e questa influenza sarà maggiore o minore, e avrà una tale o una tal altra tendenza, secondo la forma o il numero di che si compongono le costellazioni.

— E queste cose, le credete veramente? chiedea Ginevra.

— Se le credo? convien arrendersi all'evidenza della verità; e riconoscere i segni che dà la natura di certe cose, quando abbiam dovuto toccar con mano e abbassar la fronte, allorchè in piazza di Forlì si è veduto un villano venir da mio padre, e a ciel sereno predire imminente la pioggia.

E qui le narrava il fatto (12); e soggiungeva: Chi potrebbe negare l'influenza del sole e della luna (13) sui nostri corpi? E chi potrebbe porre in dubbio i segni che apparvero in cielo alla morte di Giulio Cesare? (14)

Pareva a Buonconte, che la vaga donzella prendesse diletto a intender cose tutte nuove per lei; sicchè venne a parlar degli *aspetti*, e glie ne spiegò

(12) Il fatto è narrato da Benvenuto da Imola; e può vedersi al Canto XX dell' *Inferno*.

(13) E nel 1704, il Mead stampava un'opera col titolo: *De imperio solis et lunae in corpora humana, et morbis inde oriundis.*

(14) Queste erano le opinioni dei tempi e tali le riporto.

le influenze (15); le disse degli oroscopi e de' talismani; e non le tacque della famosa barca di cera, per cui s'era propagata la magica scienza del Bonatti (16); la quale infine consisteva, nell'ispirare agli altri fiducia, nel pesare le probabilità, e nel profittar degli azzardi.

Erano intanto portate in tavola le frutta più belle della stagione.

(15) Gli antichi contavano cinque Aspetti; i quali erano:

1. la Congiunzione,
2. l'Opposizione,
3. l' Aspetto trino,
4. il Quadrato,
5. il Sestile.

Il primo era indifferente; il 2. e il 4. eran maligni e malefici; il 3. e il 5. erano benigni e propizj.

(16) Per esporre sempre più chiaramente le opinioni di quei tempi, Benvenuto da Imola chiama Guido Bonatti *magnus astrologus*; e scrive che *fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi;* ed aggiunge, che *fuit excellens, et non habuit parem tempore suo.*

Della barca di cera l' Imolese non parla; ma l'abbiamo dal Bonoli, *Storie di Forlì*, pag. 103, in questi termini: « Diè gran saggio in molte prove del suo sapere, e quella barca di cera, sotto placidi e accomodati influssi praticata da lui, mostrò che nelle mani dei letterati sta la fortuna istessa; mentre donata ad un amico mercante, nella cui spezieria era cortesemente servito degli scacchi, per ricrearsi, giocando con altri gentiluomini, quegli colla prosperità de' suoi traffichi l'autenticò. Distrutta, per mero scrupolo, quella navicella, mai più non vide il vento in poppa a' suoi negozj . . . . . onde, pregando Guido, perchè un' altra glie ne facesse, gli rispose, che un'influenza, a ciò fare proporzionata e simile a quella, per molti anni non darebbe il Cielo ».

Allor Federigo, fatta venire una gran caraffa di vernaccia, e versatane in giro a tutti, alzato il calice,

— Beviamo, disse, alla liberazione d'Italia dai Guelfi.

— Alla sperdizione degl'ingrati: soggiunse con ira concentrata il Montefeltro: e (intendendo gli altri) tutti risposero in coro.

— Alla vittoria; replicava Moruello, che terrà vive le parti; ...... e trionfi pure Ugolino.

Qui si faceva silenzio; e il Guinigi riprendeva: Certo, che se l'armata tornerà perdente, siate sicuri, amici, che la Repubblica verrà da ogni parte assalita; e Genovesi, e Lucchesi e Fiorentini, correranno come tanti lupi a circondar la tana del leone infermo; ma se Ugolino vincerà (conosco quell'anima insaziabile), prenderà sempre più baldanza sulla moltitudine, che da lui riconoscerà la vittoria; e diverrà ben presto tiranno.

— No, finchè questo non manchi, esclamava, balzando dalla sedia Federigo e sfoderando un pugnale.

— E noi (risposero entrando con alta voce e terribile, tre vecchi feroci) e noi ne facciam giuramento. — Erano i capi delle famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, che Federigo avea fatti avvertire, e che venivano ad onorare il Montefeltro. Avevano udite le ultime parole del Guinigi; e applaudivano all'atto di Federigo. E giurando odio a morte ad Ugolino, seppe atterrita la posterità come mantennero la promessa.

— E da lui, come di tutti il più colpevole, possa cominciar la vendetta della mia tradita famiglia. — Indi, mostrando il pugnale a Ginevra, dicea Federigo: Questo sarà il tuo presente di nozze, acciò tu abbia sempre a memoria qual cuore coperto di bronzo dovrà chiudere in petto il tuo sposo.

Vennero in mente di Ginevra la madre, il padre, l'avo, i supplizj ed il sangue: ed una lagrima che spuntava nell'occhio fu affogata nell'ira.

E questa scena cresciuta sarebbe in acerbità, se non fosse venuto ad interromperla il maggiordomo dell'Arcivescovo, mandato dal suo padrone ad invitar il conte di Montefeltro con gli altri, ad una Caccia pel giorno seguente, nella gran foresta di san Lussorio (17). Fu accettato l'invito, e rinviato il messo con ringraziamenti.

Così, quetati un poco gli animi, furono i tre nuovi amici messi al fatto di quanto erasi trattato; e il Montefeltro, con pacate parole, dimandò quel che da lor si credeva dell'animo dell'Arcivescovo; perchè pareagli dal poco che ne aveva inteso in quella mattina, e da certi segni sfuggitigli, che fosse uomo di gran senno e di maggior perseveranza; sì che potea tenersi per fermo, che presto o tardi la sorte della città sarebbe posta, per grandissima parte, nelle sue mani. E siccome era opinion comune che quantunque si mostrasse imparziale, l'amor di famiglia dovea tirarlo verso loro;

(17) Ora volgarmente S. Rossore.

raccomandò che di tutto facessero per rendersi accetti ad Ubaldino ed a lui.

Invitò quindi Moruello a condursi dopo la battaglia sollecitamente a Genova, per giovarsi dell'evento a far trionfare le opinioni e gl'interessi delle famiglie ghibelline.

Pregò caldamente il Guinigi a sorvegliare, senza mostrarlo, qualunque minimo moto del suo Governo, tanto pieno d'artifizj quanto scarso di forze; ricordando il fatto nè glorioso nè bello di quando le armate di Pisa eran partite per la conquista delle Baleari.

Rivolto al Loderingo, gli disse che non poteva ignorare quel che avveniva in Arezzo; che irritatissima era tutta la popolazione, per la fiorentina insolenza (18), che aveva oltrepassata ogni misura ed ogni riguardo civile; che per conseguenza gli raccomandava di recarsi presso al vescovo, per armar quante più genti ei poteva e far pagar caro ai Guelfi l'insulto. In fine, rivolto a Federigo,

— E questi (prendendo per mano suo figlio Buonconte) a voi lo cedo ed affido, per inviarlo, ed usarne ove più il bisogno il richieda e il fragor delle armi lo chiami.

Inaspettata fu a Federigo ed agli altri la generosità di un tal dono; e tutti furono intorno ad esso per raddoppiare i ringraziamenti, le carezze e gli onori.

(18) Per irrisione di quel suo vescovo armigero e ghibellino, scagliarono nella città un asino colla mitra.

Quando Buonconte l'intese, involontariamente si rivolse con uno sguardo a Ginevra, che orgogliosetta della sua bellezza, non ne fece gran caso; ma non sfuggì l'atto a Federigo che lo mirò con compiacenza.

Il Montefeltro in fine concludeva, che tutti quanti erano, conoscevan bene le forze dei loro nemici; che quindi non potea loro abbastanza raccomandare che più della natura del leone adoprar si dovea quella di volpe.

Ed erano in questo le cose, allorchè s'udiva in lontananza un sonar di cornamusa, che richiamò tutta l'attenzione di Federigo. Stette per alcun poco in ascolto; e udendo il suono avvicinarsi e cominciar quindi un ritornello con un'aria convenuto, rivolto ai Pisani, disse Federigo:

— È Saltarello. Godo che siamo qui tutti uniti, per udir le novelle ch'ei porta.

****

CAPITOLO VIII

SALTARELLO

Affacciatosi Federigo alla finestra, vide in fatti che non s'era ingannato, e che Saltarello coll'orso e un ragazzo che lo guidava per la fune, eran là. Per non dar sospetto, siccome la moltitudine se gli affollava intorno, credè bene di farsi far circolo intorno, e cominciare i soliti balli, che allor divertivano tanto la plebe per la loro novità, come pur malgrado di tanti altri divertimenti e spettacoli, la divertono anche oggi. E, come anche oggi avviene, il miglior modo di far presto sfollare la gente essendo quello di mandare in giro il ragazzo a raccogliere nella berretta le offerte degli spettatori; dopo non molti salti dell'orso, fattogli cenno, andò

quegli intorno: sicchè, presto sbrigatosi Saltarello, fatti pochi passi verso lo spedale di san Martino (1); quando vide di non esser più seguitato, mandando il ragazzo coll'orso all'osteria, tornò ratto indietro e fu tosto in casa dei Lancia. Or di questo uomo, che certo non era dei volgari, è da sapersi quanto segue.

Mostrava Saltarello un uomo fra i 40 e i 45 anni, di giusta statura, e d'una fisonomia che a prima giunta lo facea prendere per un Savojardo, qual ei diceva di essere. I capelli nerastri e crespi, gli occhi grandi, ma senza fuoco e senza movimento, il naso non prominente, grande la bocca, elevati gli orecchi e grosso il collo; poco mancava che, accanto al suo orso, non si prendesser per fratelli. Sonava la cornamusa con molta perizia; e ciò bastava per chiamargli gente d'intorno, e per fare applaudire ai salti del compagno quadrupede; come le poche monete, che ne ritraeva, erano sufficienti, nei luoghi dove i famigli del Potestà fossero stati curiosi di saper come viveva e viaggiava, per dimostrare ch'ei viaggiava e viveva di quelle.

Ma sotto rozze e volgari apparenze, qual uomo mai non si nascondeva! Egli aveva percorsa tutta Italia, e la conosceva palmo a palmo. Senza nè pur dare un'occhiata alla forma dei merli (2), sapeva

(1) Dove ora è la chiesa fondata poi nel 1332.

(2) I quadrati erano ghibellini, e guelfi quelli a pan di zucchero.

qual città, qual terra, qual castello teneva pei Guelfi, e quale pei Ghibellini; conosceva gli usi e i costumi d'ogni popolo; e avea grandissima sagacità nell'indagare l'opinione altrui, senza manifestare la propria. Variava poi non solo aspetto ed abito, secondo le occorrenze; ma i modi, la pronunzia, la voce, anzi la persona stessa. Piccolo pareva e lento, quando facea ballar l'orso; di bel portamento quando, indossata la toga d'astrologo, e colla cerbottana nella sinistra, salito sopra un palco, preparavasi a dir la buona ventura negli orecchi di chi la pagava; e svelto era quando, per introdursi nelle case, con una cassetta ad armacollo, andava offrendo le polveri, gli unguenti, i profumi, e quant'altro appartiene al mondo muliebre. Ed a chi dimandasse chi era stato il maestro di costui, risponderò: La necessità.

Egli era nato da un servo di casa Lancia. Il conte Galvano, che avea veduto nel giovinetto una certa disposizione a sonar gli strumenti, l'aveva fatto trombetto nella cavallería ch'ei comandava. Con tal grado partì col Conte, allorchè si condussero al riacquisto del regno in ajuto di Corradino.

Nella fatal giornata di Tagliacozzo, quando si credevano vincitori, ed egli smontato cogli altri andava facendo bottino, veduti venir di lontano i Francesi che si erano imboscati, ebbe la sorte di montar sul primo cavallo che gli diede alle mani; e seppe tanto bene usar degli sproni, che fu presto fuor di pericolo. Al primo borgo, vendè la tromba

d'argento, si rivestì di nuovi abiti; e, cambiato con un Savojardò il cavallo con un orso e colla cornamusa, seppe con tanta bravura mentir patria e condizione, che nessuno lo avrebbe creduto uno dei soldati condotti da Corradino.

Pur, giunto presso all'Aquila, fu per malaventura di lui riconosciuto da un ufficiale francese, stato prigioniero del Lancia; il quale, come a nemico fuggitivo, volea porgli le mani addosso: ma, bravamente dibattendosi, e levata con destrezza la musarola all'orso, lo aizzò contro il Francese; a cui ponendo le zampe al collo, lo mandò, senza fargli dir *ciceri* (3), a trovar l'anima de' suoi compagni all' Inferno.

Il timore del pericolo corso, gli fece allora indossar l' abito di negromante; ponendosi ai servigi di un giullare, da cui per pochi grani al giorno apprese l'arte di dir la buona ventura, la qual consiste nel procurarsi il modo per predire agli uomini quel che sperano, e alle donne quel che desiderano. Così nel piccol giro di pochi giorni si trovò, con tre arti a sua disposizione, trombetto, astrologo, e maestro di ballo degli orsi.

Udita la crudel morte de' suoi antichi padroni, giurò di far quanto male poteva ai Guelfi: e tornato in patria, fattosi riconoscere al conte Federigò, egli divenne, come continuava ad essere, il

(3) Nel famoso Vespro Siciliano, com'è noto, faccvasi ai Francesi pronunziar *ciceri*, per riconoscerli dagl' Italiani.

messo più sollecito e più sicuro della segreta corrispondenza dei Ghibellini in Italia. Qualunque cosa gli venisse ordinata, se impossibile, si cominciava; se possibile, era fatta.

Tornava egli adesso dal regno di Napoli; e giungeva con una gran novella, che peranco non era giunta in Pisa; la qual veniva esponendo coi modi seguenti:

— Salerno è in trappola, e il vecchio Lupo in tutte le furie.

— Ciò, che significa? dimandava con ansietà Federigo.

— E' significa, ripigliò Saltarello, ch'io stava a santa Lucia (4) facendo ballar Baciccio, quando son venuti quei diavoli armati di Siciliani, e si sono accostati colle barche tanto a terra che si sentivan le voci; e han cominciato a gridare: Francesi poltroni; a chiamarli razzaccia di conigli; e a far loro le corna, ed a mostrar le funi con che li volevan legare.

— Bell'ardire, dicea Buonconte.

— Ma quelle son anime dannate; e poi contro i Francesi! Figuratevi che son tutti di quelli che cantarono il famoso Vespro, senz'entrare in chiesa.

— Sicchè? interrompea Federigo.

— Il sicchè venne presto. I Francesi piccati e insultati presero l'armi, e prima di averne l'ordine,

(4) Luogo sul mare, in Napoli, prima di giungere al Castel dell' Uovo.

saltarono nelle galere. Il duca di Salerno, piccato e irato più di loro, fece dare il segnale: le galere partirono, e i Siciliani, come se avesser paura, cominciaron subito a dare addietro.

— Addietro? diceva il picciol Castruccio.

— Sì, ma era una burla: perchè l'Ammiraglio siciliano (e di que' furbi credete pure che non ne va in giro) adagio, adagio filava verso Stabbia, e di là subito in alto mare. E lo faceva il Siciliano per chiapparlo, senza che venissero ajuti da Napoli.

— E poi?

— Seppi da un Francese, che la scampò, che sceso l'Ammiraglio siciliano in barchetta, girò intorno intorno alle galere, tutti esortando a combattere, e per la gloria che non si paga, e per le taglie dei cavalieri francesi, che riscosse avrebbero in tanti bei fiorini d'oro (5). Non avea finito, che i Francesi andarono colle galere all'assalto. Si batterono come leoni, ma eran pochi, e di cose di mare non ne sapevano: i Siciliani eran molti, si difendevano con coraggio, e ne sapevano assai. Quando cominciò a scorrere il sangue, la più parte dei Francesi se la batterono; e se la sarebbe battuta con loro anche la capitana e Salerno il primo, se l'acqua non ci fosse entrata dentro, e costretto il Principe ad arrendersi.

— E l'acqua, come c'entrò?

(5) Così narra anche il Capecelatro, lib. VIII.

— Un trombetto dell'Ammiraglio (6); vera lancia spezzata di Satanasso, entrò sott'acqua, nòtando con una mano; e, con un ferro acutissimo, che teneva dall'altra, seppe sì ben fare, bucando e ribucando la nave in più luoghi, che l'acqua era a mezzo, e i Francesi non se n'erano anco avvisti. Sicchè, buona notte; non ci fu modo di tornare in dietro: il Principe è in trappola, come v'ho detto, e otto pezzi grossi ci sono con lui (7).

Si è poi saputo, e se ne son fatte le matte risate, che passando i Siciliani presso Sorrento, quel Comune mandò frutta, fiori e dugento monete d'oro a regalare all'Ammiraglio (8); e i deputati, sbagliando, e prendendo per ammiraglio il Principe di Salerno, a cui non era stata tolta la ricca armatura; facendogli riverenza, gli dissero, che accettasse « il dono con buon animo, che essi pregavano il Cielo, che come avean preso il figlio, così prendessero anco il padre ». Il che udendo il Principe, non potè trattenersi dal dire: *Affè che abbiamo di bravi e fedeli sudditi!*

Si guardarono in viso, a questo racconto, tutti coloro, lietissimi del fatto; e tutti regalarono Saltarello; e Federigo gl'impose che subito si conducesse a Livorno, per intendere dai loro amici fi-

(6) Si chiamava Pagano. Capecelatro, lib. VIII.

(7) Nel Capecelatro, *ib.* sono i nomi degli otto personaggi fatti prigioni.

(8) Muratori, an. 1284. Le monete si chiamavano *Agostari.*

dati se fossero venute barche con ulteriori notizie. Si confortarono, come è solito delle parti, nella speranza che questo avvenimento produrre dovesse straordinarj effetti; e si lusingava Federigo, che gli Aragonesi nel sangue di quel Principe vendicato avrebbero il sangue di Corradino e de' suoi.

E con gioja intesero di più come la prepotenza francese nel Regno era divenuta intollerabile, e che presto si sarebbe veduto che la più parte delle sue città seguíto avrebbero l'esempio de' Siciliani.

Ritiratosi Saltarello, Federigo propose agli altri di uscir di casa; poichè venuto all'improvviso il conte di Montefeltro, non poteva in quella sera onorarsi, come avrebbe meritato.

Così tutti festosi e lieti nell'animo, dando Buonconte braccio a Ginevra, insieme vennero a godere, allo splendor della luna, dello spettacolo che si presenta in mezzo del Ponte della Città, che fino da quei tempi ne faceva un luogo incantato. Scesero presso l'Oseri (9), lo traversarono, e, passato il palazzo che poi fu dei Vitelli, s'incontrarono in Ubaldino.

Aveva egli, dopo il pranzo, speso il resto della giornata in dar gli ordini e le disposizioni per la Caccia del giorno seguente, sotto la direzione del zio. Molte erano le cose da prepararsi; e a tutte egli pensò senza confusione o imbarazzo. Quando

(9) L'Oseri gettavasi nell'Arno, traversando la piazzetta del Ponte di Mezzo.

gli parve che nulla mancar potesse, venne lentamente, per la strada di santa Maria, nel Lung'Arno, coll'animo però di recarsi a casa Visconti.

Ma incontrato avendo Ginevra, e preso quindi da Federigo per mano, e con amichevol premura invitato ad accompagnarsi con loro, non solo ricusare ei non seppe, ma festeggiato dal Loderingo, dal Guinigi e dal fanciullo, che gli saltò al collo pel dono della spada fattogli nella mattina, benchè vedesse accompagnata Ginevra da Buonconte, le parole del Montefeltro che gliel presentò furono sì oneste, quelle di Federigo, che ne aggiunse di sue, sì cortesi, l'accoglienza di Ginevra sì gentile, che senza presunzione credè di poterle offrire il braccio sinistro. Fu esso accettato con un sorriso, benchè non accompagnato da quella grazia, che Bianca possedeva sola, sopra ad ogn'altra.

Numerosa era la gente che a quel bel sereno di cielo erasi condotta nei Lung'Arni a diporto. Pisa, sempre solita di offrire un misto di tutte le nazioni (10), mostravasi anche più variata in quella sera. La folla si urtava, si respingeva, deviava chi veniva incontro, e forzava anche talvolta a soffermarsi. Parlavasi vagamente, interrottamente, e per ciò di cose che non importavano. Gli occhi di Ubaldino si volgevano sovente verso quelli di Ginevra; nè Ginevra evitava di fissarli ne' suoi.

(10) Donizzone, nella Vita della contessa Matilde, vi novera Turchi, Libici, Parti, e fino Caldei.

Buonconte, come più riservato, per gli esempj domestici, talor ponea qualche parola, senza mostrarne gran desiderio. E così andarono le cose, senza che nulla avvenisse d'importante: se non che, avendo detto il Loderingo a Federigo, che siccome egli non sarebbe intervenuto alla Caccia, volea nel giorno seguente condursi al convento del Corvo (11), dove sperava di trovar novelle degli amici di Lombardia; non sfuggì ad Ubaldino la figura d'un omiciattolo, che da gran tempo li seguitava, che tese l'orecchio a quel che disse il Loderingo, e che pareagli esser lo stesso che avea fatto lo Zanni nella mattina; ma non ci prestò attenzione più che tanto, richiamato sempre a contemplare le belle sembianze di Ginevra.

E così, quasi suo malgrado, passava il tempo nè sentiva la forza di separarsi da quella vera Sirena. Ma infine, poichè onesto egli era, e a casa Visconti andare in ogni modo volea, giunti al Ponte di Mezzo, nè credendo d'aver fatto sì tardi, prese congedo e partì. Ginevra gli volse un sorriso, senza dubitar dell'impero che andava a prender nell'animo di lui: tutti gli dissero addio fino alla mattina seguente. E, mentre rivolgeva i passi dalla parte del borgo, grandissimo dolore provava in separarsi da lei; mentre pur sapeva, e intendeva e sentiva che avea dato la fede ad un'altra. E qui nulla vagliono le considerazioni; chè il cuore umano è sì fatto.

(11) Presso Sarzana, in Val di Magra.

In quanto a Ginevra, dee pensarsi che in quel giorno cominciava un nuovo mondo per lei. Udiva lodar la sua bellezza, e ne godeva: due giovani avvenenti, di altissima schiatta, mostravano d'apprezzarne i meriti, e ne andava superba: ma nè un atto, nè un moto, nè una parola aveva detta che si fosse partita dal cuore. Tornando a casa, il suo primo pensiero fu d'immaginare come abbigliarsi meglio, per brillar sopra le altre, montata sul suo bajo cavallo, nella mattina seguente.

Ma poco dopo che Ubaldino incontrasse quella comitiva, era scesa Bianca nella stanza della cognata, portando il suo lavoro. Era un ricamo in oro, come n'era venuto il modello d'Oriente. Bianca era espertissima in sì fatti lavori.

Cambiate le prime parole con Beatrice, si pose indefessamente al lavoro senza far parola. Avevano le campane già suonata l'ora per l'orazione ai defunti; e più di mezza polvere vedevasi caduta nell'orologio che posava sopra una tavola, verso il quale ad ora ad ora volgendo Bianca gli sguardi, un tristo pensiero cominciava seriamente a preoccuparla. Come Ubaldino non veniva? Qual poteva esser la cagione di sì fatta tardanza? La promessa di venire non era stata spontanea?.... ma Ginevra?.... E qui sopraggiungeva una riflessione.

Siccome a lei, dopo l'affetto inspiratogli da Ubaldino, verun giovine erale apparso nè più amabile nè più avvenente di lui, non sapeva immaginare, non che comprendere o temere come in Ubaldino

mai potesse avvenire il contrario. E ogni pensiero di sospetto discacciava come improbabile, e affidavasi alla sua lealtà.

Si sentiva batter frattanto alla porta: i suoi occhi si animarono, li tenne fissi per alcun tempo verso l'entrata; ma la speranza svaniva col servo che recava un messaggio. Si pose dunque, sospirando e tacendo, con maggiore assiduità sul lavoro.

Allora Beatrice, più per orgoglio che per dispiacere,

— E perchè non viene Ubaldino? cominciò a dire.

— Sarà impedito; rispondea Bianca.

— E quale impedimento, dopo una promessa?

— Cento ne possono insorgere.

— Tutto debbe cedere alla promessa che ci ha fatta.

— E per questo con voi si scuserà.

— Parmi che dovrà scusarsi con ambedue.

— Per me non occorre.

— Anzi con voi più che con me.

— Non lo credo.

— A proposito, e verrete dimane alla Caccia? l'invito è per tutti.

— Io? ma vi pare?

— Se vado io, potreste ben venir voi.

— Per la convenienza l'intendo: ma non mi piace.

— Vi servirà di spasso.

— Non ne ho bisogno.

— E questo Ubaldino non viene!

— Io son certa che verrà.

— Poteva degnarsi almeno di farci avvisare: ma....

— Ma che?

— M'intendo io; nè occorre dir altro. Dimane convien levarsi per tempo. Mi ritiro, e vi mando Ubaldesca. Se viene, ditegli quel che merita; e addio.

Quella reticenza di Beatrice non mancò di affligger Bianca, la quale, benchè nell'interno dell'animo si vergognasse di temere, pure a suo dispetto, temeva. Venne Ubaldesca (la donzella di Bianca) del cui carattere si terrà proposito altrove. Le fe' cenno Bianca di sedersi; a lavorare ella pur si pose in disparte, nè sapea che pensare vedendo sì afflitta la padrona sua. Finalmente dopo molto tempo si udì battere alla porta.

Ubaldino, benchè temesse che l'ora fosse indebita, pure vedendo illuminata la finestra, si attentò di salire. Trovò Bianca colla donzella, e ne fu mortificato. Ma essa, dato bando ad ogni pensiero men che dolente, sollevando gli occhi verso di lui, senza l'ombra di rammarico, o dispetto, e porgendogli la bella sua mano,

— Buona sera, gli disse con molta grazia; Beatrice si è ritirata; ed io qui v'aspettava con lei (additando Ubaldesca).

— Venni, in ver, troppo tardi....

— Son certa che, non venendo, sarete stato impedito; e l'ho detto anche a mia cognata....

— Scusatemi, vi prego, con lei....

— Ma, sedete.

— I preparativi per dimane mi han portato via molto tempo.

— E ringraziate vostro zio del cortese invito che ne ha fatto.

— E verrete? spero.

— Se non debbo farvi dispiacere, non verrei. Certi sollazzi non sono per me.

Un sol giorno prima, questo rifiuto gli avrebbe recato dolore: oggi l'udiva Ubaldino con indifferenza; e proseguiva....

— E Beatrice?

— Verrà forse; ma sapete che le nostre inclinazioni son diverse.

— Me ne duole... (ma ciò diceva a mezza bocca).

S'udiva intanto batter di nuovo alla porta, e in una certa maniera che indicava il padrone.

— È mio fratello, diceva Bianca. Non credea che fosse sì tardi.

— Nè io pure; replicava Ubaldino.

E alzandosi, e di nuovo la mano baciandole,

— Se non venite alla Caccia, ci rivedremo....

— Quando più presto vi piacerà.

E accompagnò queste parole, dette dolcemente, con uno sguardo in cui regnava tutto il candore della sua bell'anima.

Or chi conosce gli effetti dell'amore, considerando quant'era avvenuto in quella giornata, può bene immaginare qual era, nel separarsi, lo stato del cuore d'ambedue.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

EMENDAZIONI

Pag.	5	l.	24	si spregia	*leggi*	vi si spregia
»	9	»	2	stati.		intervenuti.
»	11	»	9	credevano		crederono
»	22	»	13	di seguente		giorno di poi
»	90	»	1	prima		innanzi
»	91	»	*pen.*	dieci		diciotto
»	99	»	14	e come		e di come
»	118	»	14	cervo.		capriolo.
»	122	»	11	schiatta		scelta
»	149	»	1	trovatori		Trovatori
»	*ivi*	»	2	Arnoldo		Arnaldo
»	151	»	2	amministrate		amministrata
»	171	»	20	quella.		loro.
»	188	»	15	convenuto		convenuta
»	191	»	23	regno		Regno

Tav. II

Dante Allighieri
dipinto da Giotto

IL
CONTE UGOLINO
DELLA GHERARDESCA
E
I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME II.

MILANO, 1843

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL'EDITORE

****

CAPITOLO IX

LA CACCIA

Ma nel dire addio così tranquillamente ad Ubaldino, terminò la forza d'animo di Bianca; e non avea quegli posto appena il piede fuori della porta, che, cadendo sopra una sedia, il capo alla mano appoggiando, e posato il gomito sopra un tavolino, fatto cenno ad Ubaldesca che si ritirasse, cominciò dolorosamente a pensare come il cuore dell'amato giovane s'era indubitatamente cambiato per lei. Per quanto l'innato amor di noi stessi ci lusinghi, e ci conduca sempre a sperare che c'inganniamo nel timore di non essere amati, ci è una voce più possente, che dal fondo del cuore si parte, la quale ci grida e conferma la tremenda verità.

Nei varj casi della vita, e in quelli specialmente d'amore, non v'ha stato più crudele e insopportabile quanto quello del primo sospetto, con le riflessioni che vengono a confermarlo.

Gli occhi di Ubaldino, che si erano fissati quella mattina sul volto e sulla persona di Ginevra, poteano essere stati mossi dal caso, e spinti poi dalla curiosità di contemplare non usati abbigliamenti e fogge straniere di ornati: in fine parlato non le aveva; e allorchè, dopo il lor tragitto sino a casa, si era partito da lei, nè il volgere de' suoi occhi, nè il suono della sua voce, nè i modi delle sue parole (e a che mai non riguardano le donne amorose?) non erano stati differenti da quelli che soleva usare quando prendea commiato da lei.

Ma in questa sera, nei pochi momenti che avea seco passati, visibilmente aveva in lui trovato un cambiamento. Lo sentiva, lo conosceva; e pur non sapea darsi pace di conoscerlo e di sentirlo.

La causa del ritardo, o per dir meglio, dell'assenza, nella sera, poteva essere stata giusta; ma non era quello il modo di mostrarne il rammarico. Le incombenze da eseguire potevano essere state molte: ma chi non sa quanto si possono affrettare, quando è vivo il desiderio di non prolungarle? E se troppe le pareano, perchè non venire innanzi da lei, per renderle così meno acerba e men sospetta l'assenza? In fine, tutto veduto e considerato, si terminava colla dolorosa conseguenza che Ubaldino non era più lo stesso per lei.

Era in questi pensieri, allorchè Nino, il fratel suo, sbrigate alcune faccende, udendo che per anco non erasi coricata e venendo per augurarle felice la notte (senz' accorgersi com'era assorta in qualche imagine non lieta), le dimandò se sapeva come e da quando Ubaldino contratto avea stretta relazione coi Lancia: poichè nei Lungarni l'avea veduto starsi molto domesticamente con loro.

Intendeva Nino di parlarne, come dei capi della fazione contraria alla sua; non già che sospettasse di quello ch' era.

— Molto domesticamente? dimandò Bianca, sentendo darsi un colpo crudelissimo al cuore.

— Sì, rispose Nino; perchè aveva il conte Federigo alla sinistra, e dava il braccio destro alla nipote.

Qui Bianca ebbe a venir meno: ma dopo un istante di riflessione, ricomponendosi,

— E non v'erano altri? richiese.

— Il Montefeltro, il Guinigi e il Malaspina, dicea Nino.

— Quando così è, parmi naturale, che fosse con loro per onorarli.

Stette sopra pensiero Nino; la risposta nol persuase: si congedò, fatte poche parole, ma cominciò fin da quella sera, e giustamente, a sospettare che là s' ascondesse qualche mistero.

Rimasta Bianca sola di nuovo, dopo sì fatale notizia tornandole in mente gli altri pensieri, le sembrava che la stanza tutta le girasse d'intorno,

che il pavimento sotto i piè le mancasse; sentiva nella mente un gran vuoto e un grande spossamento nel cuore. I sensi parea che più non facessero l'ufficio loro; e se alcuno l'avesse còlta in quell'atto, l'avrebbe creduta poco men che melensa.

E continuò lungamente in quello stato; finchè riprendendo a poco a poco le forze dell'animo, e ripensando di quale stirpe era nata, con una risoluzione di volontà di cui solo capaci sono le donne di alto sentire, promise altamente a sè stessa di soffrire qualunque angoscia e andare incontro a qualunque affanno, piuttosto che dar segno di debolezza e di gelosia.

Nè meno agitato, per contraria cagione, era stato l'animo di Ubaldino. Dopo sì gran tardanza, dopo una promessa mancata, quella soavità, quella dolcezza nei modi e nelle parole di Bianca, era stato un gran rimprovero e un rammarico grande per lui. E camminando a passi lenti, uscito che fu da quella casa, e riandando tutto quanto era passato fra loro dal primo istante in cui la conobbe sino a quel giorno, sentiva il torto grandissimo che faceva a sè, come l'ingiuria non meritata che faceva a lei. E così sempre fantasticando, e le cose stesse ripetendo, si coricava.

Ma di contro a questi pensieri, in mezzo a queste riflessioni, e a render vane le accuse ch'egli portava a sè stesso, sorgeva e gli appariva in tutta la sua bellezza l'imagine di Ginevra.

Quegli occhi suoi vivissimi e scintillanti; quel

rosseggiar de' suoi labbri; quel riso procace che vi brillava; quell'aspetto prepotente in sì tenera età; lasciato avevano in lui tracce sì profonde, che ribollendo nella fantasia, non lo lasciavano un istante tranquillo.

Qual incanto è mai questo? (parea dire a sè stesso) non sentito mai, nè immaginato sin ora? Qual fuoco mi scorre per tutte le vene? con quanta violenza e come improvvisamente destato? Da quale stella è discesa quella sembianza di cui non vidi l'eguale?

E così per tutta la notte agitandosi continuamente; continuamente invocando il sonno, nè quello a' suoi desiderj venendo; scôrse dalli spiragli il primo baglior del mattino che si annunziava pieno di luce e di serenità.

Balzando dal letto, e tornandogli a mente sempre quanto nella notte avea pensato, confortavasi almeno coll'idea che in tutto quel giorno e goder potrebbe liberamente della vista di quella cara donzella, e starebbe lontano dagli occhi, e per conseguenza dai rimproveri che sentiva meritare da Bianca.

Ma da quanto egli credeva diversamente andaron le cose: perchè Bianca, dopo una notte travagliatissima, fattosi appena giorno, e volendo di per sè stessa e cogli occhi proprj veder confermato quello di cui troppo era certa nel cuore; fatta venire Ubaldesca, chiese gli abiti che solita era di vestire quando cavalcava.

Schiudeva la donzella i labbri, quasi per dimandarle la causa di cambiamento sì fatto: ma Bianca, fattole cenno che si tacesse, mentre quella partiva per eseguirne gli ordini, si rivolse alla cassa (1), per cercare e scegliere gli abbigliamenti più convenienti: cura, che le donne mai non lasciano agli altri e che mai non trascurano in qualunque caso della lor vita.

Scelse ella una larga catena d'oro per adornarsi la gola; simili catenelle avvolse intorno ai polsi; orlata di oro trasse fuori e si pose intorno una veste bianca, che, d'oro ugualmente trapunta, le fasciava e stringevale il petto, e che bel contràsto facea colla sopravvesta, che la donzella recava, del più bel colore del cielo. Questa le adattava con una cintura pur d'oro che ai fianchi stringeva, lasciando il rimanente ondeggiar sino ai piedi.

Con lacci d'oro eran legati i coturni; e un nero berretto di velluto con una bianca penna ne copriva la fronte, da' cui lati scendevano inanellate due ciocche de' suoi lunghi, sottili e biondi capelli.

Aveva ordinato frattanto che le preparassero il suo bianco cavallo; e aperta quindi la finestra, vide che senza nuvola alcuna annunziavasi il giorno.

Un poco più tarda nell'alzarsi, ma quasi pronta al pari di lei, per l'impazienza e la sollecitudine con cui faceva ogni sua cosa, veniva Beatrice; a

(1) Furono poi, dopo il rinascimento delle arti, queste casse ornate e dipinte dagli artisti i più riputati.

cui dicendo, nell'uscir di camera, qualche parola Nino suo marito, non fu poco maravigliato vedendo, contro a quanto pensava, la sorella di già pronta per cavalcare. Non le fece però cenno della sua maraviglia, per quel subitaneo cambiamento (come, per non curanza, non gliel fece nè pur la cognata); ma crebbe in Nino il sospetto che cominciato era già nella sera.

E per questo appunto, e per confortarla nella sua tristezza, che visibile appariva benchè non se ne accorgesse, la prese per mano, le disse di quelle dolci cose che i fratelli ben nati sanno dir sempre alle sorelle quando sembrano afflitte; terminò col rallegrarsi di vederla venire a prender parte ad un divertimento, che sarebbe per esser molto variato e piacevole; e così, scendendo le scale, diede ad ambedue mano per salire a cavallo. Indi seguitato dal solito corteggio dei palafrenieri, cavalcando fra le due donne, prese con esse la via che dalle lor case conduceva lungo il palazzo del Popolo, alla piazza delle Sette Vie (2).

Ma passata quella, e passato l'arco che univa la torre della Muda alla casa del Pellegrino (3), dove la strada fa un angolo, s' incontrarono in Ubaldino.

Esso era là, come ciascuno ben s'imagina, per recarsi incontro a Ginevra: perchè, abbigliatosi in

(2) O delle Fabbriche maggiori, come si disse; ora de' Cavalieri (di S. Stefano).

(3) Vedi Cap. VII in principio.

fretta, e non vedendola venire, non avea potuto resistere all'impazienza, e avea voltato il cavallo, nella speranza d'incontrarla. Ed ora al contrario, trovandosi viso a viso con Bianca, che di vedere non si aspettava, non potè frenare nè un moto di maraviglia, nè trattenere il sangue, che di subito portatosi al volto lo fece visibilmente arrossire.

Beatrice, o che veramente il pensasse, o che 'l facesse, com'è assai più probabile, per malignità: Siamo liete, cominciò a dirgli, d'avervi procurato un piacere a cui non v'attendevate; sperando che nella giornata ci contraccambierete della visita promessa e mancata jeri sera.

— Bianca sa... (cominciò a dire, salutandola); ma Beatrice l'interruppe...

— Ed ella ed io sappiamo e vediamo, che avete riconosciuto i vostri torti; ma tutto è dimenticato per la premura che dimostrate venendoci incontro.

Bianca in questo tempo era divenuta pallida come la cera, troppo ben conoscendo a chi Ubaldino era venuto incontro: ma sempre più fissa nel pensiero di sopportare ogni pena, senza dimostrarlo, aperte le labbra ad un sorriso,

— Se n'ebbe l'intenzione, ella disse, non possiamo ch'essergli grate.

Ubaldino, fino a quel giorno non avvezzo a fingere, pur sentendosi porre in qualche modo in bocca la risposta, diceva:

— Siccome nessuno dei principali invitati si è per anco mosso, io veniva incontro a chi primo apparisse.

E ciò detto, e già salutato il Visconti, guardando Beatrice con una certa aria di malizia, a cui ella corrispose con altrettanta, volgendo il cavallo, si pose alla sua destra.

Due giorni avanti, considerando l'alterezza e l'umore di Beatrice, che tutto sempre credeasi dovuto sopra le altre, ciò sarebbe stato indifferente per Bianca; ma dopo quel ch'era avvenuto nel giorno innanzi, e dopo ch'egli s'era posto (com'ella credeva e com'era) in lor compagnia, più per civile onestà che per desiderio; quello sfuggire di porsele accanto e andar presso alla cognata, le pareva segno certo di sentir qualche rammarico in cuore. E da questi segni all'indifferenza, non è sovente che un passo.

E ad accrescere, anzi a confermare i suoi timori, aggiungevasi, e il non averle richiesto come avea cambiato proposito, venendo anch'essa alla Caccia; e l'aria turbata ed astratta con cui brevemente sempre replicava alle interrogazioni di Beatrice; e il rivolgersi indietro talvolta; e in fine l'assoluto silenzio che serbava con lei.

Queste minute particolarità sembreranno soverchie a chi non conosce l'amore; ma non parranno forse anco bastanti, per chi nel corso della vita ne provò moltiplici e variati gli effetti. Vero è per altro, che il silenzio di Ubaldino in quel momento derivava più da timidezza che da non curanza, premendolo sempre il pensiero del suo torto con Bianca.

Nè il guardo tampoco rivolse all'eleganza con cui

si era abbigliata: il fuoco d'amore, che tutto abbellisce nella persona amata, ha la proprietà di render vane e indifferenti le cose anche più belle nell'altre. Il cambiamento di Ubaldino era stato rapido, straordinario, imprevisto; ma non era per altro men vero.

In questo mentre da ogni parte della città sentivasi uno scalpitar di cavalli, che conducevano gl'invitati verso la piazza della Cattedrale, ove dovean tutti radunarsi, per condursi quindi nel famoso bosco di San Lussorio. Cominciando quell'immenso recinto, ad un trar d'arco forse dalla porta della città, chiudevasi ai lati dall'Arno e dal Serchio, e spingeva quindi per sei miglia la lunghezza sua fino al mare.

Pochi boschi offrivano in quel tempo un terreno più atto, e per la sua varietà più favorevole alle cacce. Là eran lame e pescine, boschetti di cerracchiuoli e ragnaje: là eran dumi e pruneti per i cignali, cespugli per le lepri, e macchiette pei caprioli e pe' daini. Di tanto in tanto s'incontravano (oltre un gran prato ch'era nel mezzo) terre nude e spianate per le reti; e il tutto circondato da querci e frassini secolari, e da un'immensa e spessa selva di pini.

Aveva sino dal giorno innanzi il Capocaccia visitato come avea potuto meglio, per la brevità del tempo, la foresta nei luoghi che men conoscea; fatte spianare le piccole alture; riempiere i vuoti; e batter la terra dov'eran crepe perchè non fosser

d'inciampo ai cavalli. Aveva designato il luogo per le tende; e alla grand'ombra dei pini fatto inalzare i cinti per disporvi i cavalli, e pascerli ed abbeverarli nelle ore del riposo.

Avea quindi cercato e indicato i piani spogliati, ove distendere si dovevan le reti; le pescine per tendervi le panie, e le macchiette più convenienti per appendervi i lacci. In fine, avea fatto inalzar le baracche sulla parte nuda e arenosa del lido, per chi avesse voluto attendere alla caccia degli alcioni (4) e dei merghi. Date quindi poche ore al riposo in una capanna presso al prato, aveva là co' suoi serventi aspettato la comitiva.

Bellissimo era, come si è detto, il mattino. I tenditori di lacci già si erano avviati: di poco gli avean seguitati quei che portavano le panie; e ultimi, colle reti, venivano i cacciatori degli uccelli minuti. Questi dovevano essere al bosco prima che cominciasse la caccia.

Copioso era il numero degl' invitati; ed appena sorto il giorno, erano accorsi da ogni lato.

Primi erano stati i falconieri dell'Arcivescovo, che con bianchi pennacchi sui berretti di cuojo, vestiti di verde con frange bianche, ugualmente che con bianche cinture strette ai fianchi, reggevano colla sinistra le redini dei cavalli, e tenevano in

(4) Per cui cantò si elegantemente l'Ariosto:

« E s'udir gli alcioni alla marina
Dell'antico infortunio lamentarsi ».

pugno i falconi incappellati, tutti adorni di nastri, e co' sonagli d'argento ai piedi. Il più giovine dei falconieri portava dietro la sella un piccolo sacco, con la provvisione per nutrirli dopo il mezzodì.

Li avevano seguitati, ma in abito più dimesso (come quelli ne' quali non era dipendenza servile), i custodi dei cani, che a cavallo essi pure, li conducevano a guinzaglio. Impazienti quelli, e colle nari aperte spirando l'aure del mattino, anelavano l'istante d'andar cacciando le fiere.

Molti e molte frattanto delle principali famiglie (mentre Ubaldino si era condotto verso colei che non incontrò) giunti per altre vie sulla piazza, vi si erano posti in fila, e giunto che vi fu Ubaldino, lo salutarono, e furono da lui con egual cortesia risalutati.

Venne poco di poi Moruello Malaspina col Loderingo, il quale ultimo, come si disse, dovea prendere la via, che passando pel bosco di Migliarino conduce a Sarzana ed al Corvo. Cavalcava una giovine e bella mula bianca; avea ricoperta la testa da un largo e finissimo cappello di castoro, per difendersi dai raggi solari: nitida e bianca n'era la tunica, e il mantello di lana era di sì fine tessuto, che la sola Persia in quei tempi ne avrebbe potuto aver l'eguale. Con pesanti bisacce poi di giallo corame, ben provviste; con staffe e morso di argento, e con sandali e guanti di fina pelle, mostrava più la nobiltà della sua stirpe e il gran fasto dell'Ordine, che l'umiltà religiosa dei Cenobiti cristiani.

A questo abbigliamento corrispondevano due gòte ritonde, accese di bei colori; due labbri vermigli, poco assuefatti al digiuno, e una gorgiera sì florida, che giustificava il soprannome che già il volgo, indi gli scrittori e poi tutti han dato di *Frati Gaudenti* ai Religiosi dell'ordine di santa Maria. Era accompagnato da un palafreniere, montato anch'esso sopra una mula nera, sdegnando di portar seco il laico, come gli statuti avrebber prescritto. Aveva esso d'argento guernita la berretta; di galloni di seta era adorna la veste, che stringevasi ai fianchi con una fascia pur di seta. Pareva in somma il palafreniere d'un capitano, e non il compagno d'un monaco. Preso commiato dal Malaspina, e salutati gli altri, si avviava col palafreniere al suo viaggio.

Non mancava che il Lancia cogli ospiti e la leggiadra nepote. Ciascuno era impaziente d'avviarsi, e più di tutti Ubaldino, il quale, non appena li vide comparire di lontano, si mosse col cavallo a galoppo, per incontrar Ginevra, sotto colore di salutare il Montefeltro. Natural cosa era quella, poichè la Caccia si dava per lui; ma tale non parve nè potea parere a Bianca, cui fu quella mossa un nuovo colpo al cuore. Sicchè, sentendosi più debole forse di quel che sperava, cominciava quasi a dolersi con sè medesima d'esser venuta incontro volontariamente ad una pena, che stando nelle sue stanze avrebbe potuto evitare. Poi si ricomponeva, e dicea dolente a sè stessa, che trista verità è men penosa di più tristo dubbio. E facea questa rifles-

sione, allorchè Ubaldino, tornando pure a galoppo, se l'era già posto a canto.

Checchè ne fosse la causa, o desiderio di tener celata in sì numerosa compagnia la sua fiamma, o dispetto nel veder Ginevra parlar sorridendo a Buonconte; dette poche parole al Montefeltro, e salutati gli altri, era tornato a porsi in compagnia de' Visconti. Nino tutto osservava, per l'affetto della sorella, e intanto non sapea che pensarne.

Venivano quegli frattanto innanzi. Ginevra era stata invitata come spettatrice; ma piacevole fu in tutti (fuorchè in Beatrice e in Bianca) la sorpresa di vederla giungere coll'astore incappellato sul pugno, e un timpanello dietro pendente alla sella. Un palafreniere le portava l'arco, i dardi e la lancia.

Leggiadrissima ella compariva nel suo nuovo abbigliamento. Aveva indossato una tunichetta lieve di color pendente allo scarlatto, orlata intorno di argento, che scendevale sino al ginocchio: un collaretto nero, con due fila di perle impostevi sopra, le ornava il collo; e, dal femore ai piedi, era coperta ed avvolta da que' larghi sacchi che gl' Inglesi chiaman *trose*, e gli Orientali *Sciarualli*, o *Libassi* (5).

Pel bisogno del cavalcare più liberamente se l'era stretti, con nodi d'argento, sotto al ginocchio: di frange d'argento eran contornati i calzari di cuojo; e il berretto vaghissimo di color chiaro cilestre, andava adorno di due penne d'airone, le quali ca-

(5) *Sciaruall* i Mamelucchi, e *Libass* gli Arabi.

dendo e ombreggiando varie ciocche de' suoi capelli nerissimi, che le scendevano dalla fronte, le accrescevano grazia e leggiadría.

Vedevala Bianca; udiva nella moltitudine il mormorío dell' ammirazione, e se ne accuorava; e più quando sentì da taluno ripetere: Veramente ella è oggi anco più bella d' jeri.

Buonconte le stava a lato, d' altro non occupandosi che di lei: seguitava il Montefeltro in mezzo al Guinigi ed al conte Federigo; e dietro era il Bonatti col fanciullo Castruccio, che brandiva anch'esso la sua piccola lancia e facea far salti a un picciolo cavallo sardo; così avvezzandolo il Guinigi, cogli esercizj piacevoli della caccia, ai più duri e faticosi della guerra.

Aveva intanto Ubaldino mandato l'ordine ai falconieri che si avviassero, precedendo i conduttori de' cani, che appena furon mossi assordaron l' aria de' loro latrati. Seguitava la moltitudine; invitato a passar oltre, s'avviava il Montefeltro con gli altri; i quali salutarono i Visconti, non senza però che Nino si accorgesse quanto a coloro incresceva che il nipote dell'Arcivescovo fosse seco. E questo è il contegno sempre delle fazioni.

Ultimo col fanciullo era passato Guido Bonatti, il quale avea sui labbri un certo riso sardonico, che nessuno potè intender fra loro; ma che i lettóri facilmente comprenderanno, sapendo che Niccola lo scultore, dopo essere stato lietamente alla finestra e aver goduto al passaggio di tante leggiadre

donne e donzelle, di tanti personaggi di conto e guerrieri; dopo avere ammirato Ginevra, in tutto lo splendore della sua bellezza; non appena gli era comparso il Bonatti, che aveva precipitosamente chiuso la finestra, facendosi segni di croce per cacciar lontano il Demonio, che certamente, secondo lui, doveagli seder sulla groppa.

Dietro al Bonatti s'avviarono Nino colla sorella, e Beatrice con Ubaldino. Passata la porta e usciti all'aria aperta, volgendosi Nino a Bianca, le parve melanconica e cogitabonda; sicchè, per non forzarla, dove non le piacesse, a parlare, trattenuto un istante il cavallo, volea mover discorso colla moglie; ma la trovò sì torbida e adirata che non ebbe animo di cominciar parola. Nasceva il suo dispetto dall'aver veduto la magnificenza de' falconieri; e subito pensato in cuor suo che nella sera seguente (nella quale avevano stabilito di dare nella lor casa una Danza) non potendo Nino colle livree di famiglia giungere a tanto, ne avrebber sofferto nel decoro e nella riputazione. Sicchè stava per cominciar discorso con Ubaldino, allorchè questi lo prevenne, e mostrandogli quel bel cielo sereno, gli dimandò quel che sarebbe stato da prevedersi dell'esito della Caccia.

E Nino, scherzando, e indicando col dito il Bonatti,

— Dimandiamolo, diceva, all'Astrologo.

— Stoltezze! replicava con insofferenza e disprezzo Beatrice.

— E pure, è notorio che quando il Montefeltro ha condotto i soldati alla battaglia, e che il Bonatti (consultate o finto di consultar le stelle) ha dato il segnale, non vi è stata volta che non abbiano ottenuto la vittoria. Che credete che sia questa? fortuna, o magía?

— La magía sta nella forza e nella fiducia. Ma voi, Bianca, che ne dite? dimandava Ubaldino.

Ed essa, come distratta da una profonda riflessione che l'occupava, e, tornando a un tratto in sè stessa,

— Su qual proposito? richiedea.

E udita la dimanda, con quel soave favellare, che due soli giorni avanti risonava con tanta dolcezza nel cuor d'Ubaldino, semplicemente rispondeva:

— Egli è certo che la fiducia di vincere in tutte le nazioni accrebbe loro sempre le forze; le quali anche si raddoppiano, allorchè prestasi fede alla potenza e al favore delle creature invisibili. L'ingegno degli uomini sa profittarne; e questo penso che formi e abbia formato tutta la magía del Bonatti.

— Stoltezze! ripeteva Beatrice.

— Ma, volete intendere, soggiungeva Ubaldino, qualche cosa di festevole? Il Bonatti fu jeri da Niccola lo scultore. Gli fece buonissimo viso finchè parlarono, non sapendo chi fosse: ma, quando nel congedarsi gli ebbe detto chi era, il povero vecchio corse come un veltro dal Paroco, e dimandò d'essere

esorcizzato, credendo avere il Diavolo addosso. Al che rifiutandosi il Paroco, volle confessarsi ed esser dopo ribenedetto, per avergli solo stretta la mano.

— E sempre più, stoltezze; con aria di scherno a dir seguitava Beatrice.

— Ma, scusate, riprese Bianca: ciò mostra l'innocenza e il candore di quel rarissimo uomo....

— Raro davvero, per avere scolpito il Diavolo colla barba! (6) Io rido sempre, e sempre riderò quando lo vedo. È proprio fatto per far paura ai bambini.

— Ah! Beatrice, non dileggiate l'uomo più grande dell'età nostra: e, volesse il cielo, e morirei presto ben contenta, se dalle sue mani aver potessi effigiata la mia sepoltura.

Furono queste ultime parole dette con tale abbandono e semplicità, che prendendole il fratello per un crudele presentimento, sentì spuntarsi agli occhi una lagrima. Ubaldino, che sapea quant'era colpevole verso di lei, per non affliggerla maggiormente, cercò di mandare in giuoco e scherzo la cosa: ma Beatrice preparandosi (e lo mostrava nell'aspetto irritato) a dare in una delle solite escandescenze; Nino, per torle di bocca la parola, dato

(6) Si allude al Satanasso scolpito nel pulpito di S. Giovanni, preso dal Bacco barbato antico. Questa critica, posta in bocca ad una donna del secolo XIII, è stata fatta sul serio da un gran bacalare del XIX.

un guardo tremendo alla moglie, chiamò il Bonatti, che si volse indietro; e gli dimandò se anch'esso andava in Asti col Montefeltro.

E qui semplicemente rispondendo il Bonatti — E in vita, e in morte sempre con lui; — cominciò una conversazione, della quale, secondo le parole del gran poeta, ora

« . . . . . il tacere è bello
Sì com'era il parlar, colà dov'era » (7).

Così, giunti nel primo luogo spazioso, circondato da una corona di pini, disposti gli spettatori d'intorno, e preparati al loro ufficio i falconieri, si lasciò, come dovevasi, che il primo segnale della caccia dato fosse da Ginevra. La quale, non è da dirsi con quanto bel movimento, arrestato il cavallo, appena vide in aria comparir dei volatili, tolse l'astore di cappello. E quell'addestrato e intelligentissimo animale, levando la testa e facendosi lieto e bello oltre misura, figgendo gli occhi verso il cielo, al primo mover del pugno, velocissimamente, stendendo quanto più poteva le ali, partì.

Tutti lo seguitarono cogli occhi: ma non passarono pochi istanti che, afferrato un fagiano cogli artigli, a piombo scendeva, per recarlo alla signora sua. Sfolgoravano le penne della coda dorata ripercosse dal sole, mentre l'astore, quasi a misura di suono, agitando i sonagli de' piedi, depositava

(7) *Inferno, IV.*

la preda nella destra di lei, tornando a posar sul pugno della sua sinistra.

Ginevra, tra i plausi ripetuti, movendo il cavallo, faceva omaggio del preso augello al Montefeltro. Accettava il Conte con un sorriso l'offerta; e tanto compiacevasi di questo segno d'onore, che toltosi di dito un anello, lo porgeva a Ginevra; la quale insieme pensando e alla giovine età sua e alla dignità dell'antico guerriero, affettuosamente stringeva, e (impedendolo Guido) faceva atto di baciar quella mano, che impugnava una spada tante volte stata fatale ai lor comuni nemici.

Qui raddoppiavano gli applausi; e godeva Buonconte di queste dimostrazioni di affetto, come per cagione contraria ne andava spiacente Ubaldino.

Ma i plausi che si facevano a Ginevra non potevano omai essere indifferenti per Bianca: reprimeva i sospiri; e non sapea la dolorosa, che quelli non erano se non i principj d'un'angoscia per cui non v'ha compenso nel mondo.

E ben profondamente il grave ingegno del Casa la definiva in quel suo famoso Sonetto (8): ma era fatale, che quella rara donzella quanto più fortemente sentiva quell'angoscia, più crescesse in pertinacia di premerla in cuore e nasconderla.

(8) « Cura, che di timor ti nutri e cresci, » ec.

CASA, *Sonetto* VIII.

Il Tasso lo chiamò gentile e artificioso, nel suo Discorso *sulla Gelosía.*

Fu, dopo questa bella prova, dato il volo a dieci falconi e ad altrettanti girifalchi ed astori: e per non picciolo spazio di tempo fu gradevole il veder loro spiegare maestrevolmente le penne, e l'udire il concento de' sonagli che agitavano coi piedi; gradevole il veder tornare ora questo ora quello, e qual con starna, qual con fagiano, qual con pernice, nell'ugne, porgerle al falconiere, indi riprendere il volo a preda novella.

Nè mai meno destro nè meno sollecito degli altri, l'astore di Ginevra partiva e tornava, e con sì straordinaria intelligenza mostravasi lieto nel deporre i presi animali nella mano di lei, che parea, rimpettito tornando, chieder l'assenso della moltitudine per servire con tanto zelo agli ufficj di signora sì degna.

L'immensa quantità del selvaggiume in quel bosco e il picciol volo a cui si movevano quegli augelli, permetteva di veder tutto a sì breve distanza, e goder degli sforzi, dei ritorni e dei giri che facevano quei per fuggire; come della scaltrezza e della velocità con cui gl'inseguivano gli altri, e, quando meno il temevano, eran loro addosso coll'ugne.

Avvenne sovente che i più vecchi fra i falconi, e quindi i più scaltri, dopo avere stretto l'anatra, il colombo o la gru, spiegavan gli artigli, come per liberarle; ma quando, scampate da sì gran pericolo, parea che più apertamente respirassero, ecco i tremendi nemici, che più fortemente le ghermivano e le togliean di tutta speranza.

Qualche volta vedevasi un astore e un falcone volare alla medesima preda. Tentando allora d'impedirsi l'un l'altro nel volo, sperava il misero augello di scampare da entrambi, e più e più s'affrettava con maggior forza di penne a fuggire; ma incontrato da un girifalco, lo ghermiva per la testa, e mezzo fuori di vita, e coll'ali dimesse, recavalo al falconiere impaziente che l'attendeva.

In questo sopravveniva il Capocaccia, che non aveva per anco levato il suo falcone di cappello. Veduto avea di lontano comparire un airone, e attendeva che più si avvicinasse. Allorchè gli apparve a conveniente distanza, levò di cappello il falcone e diedegli il volo. Con velocità straordinaria inalzatosi quello in aria, e agitando con ansietà le penne, mentre pare che accorto l'airone non se ne fosse, stava già per raggiungerlo.

Ma non appena quello sentì presso il rombo delle penne, che, ad ali raccolte, piombò verso terra. Inseguivalo l'altro ad ali spiegate, ma invano. Vistosi l'airone a gran distanza dal nemico, riprendeva il volo per l'alto, e remigava dirittamente, per allontanarsene quanto più poteva. Raccolte le forze tutte il falcone, con quanta più voga poteva ne seguitava le tracce.

Allor cominciava i suoi giri: e rivolgendosi a lui d'intorno pur l'altro e inseguendolo, le forze, che gli andavan mancando, lo ravvicinavano a terra. Il falcone, stato un istante sull'ale, cercava di piombargli sopra; ma sfuggendogli l'airone dagli

artigli, riprendeva il volo per l'alto; finchè dopo un lungo aggirarsi or da una parte or dall'altra, or di sopra or di sotto, scontratisi ed insieme afferrati (in uno prevalendo il peso e nell'altro la forza), caddero insieme stretti per terra.

E molto a raccontare ancora mi rimarrebbe, se descriver volessi le tante particolarità che avvennero nella caccia della mattina; ma non lascerò di narrare che avviatasi Ginevra passo passo verso una lama, incappellato l'astore, e toltogli dai piedi i sonagli, postoselo in pugno, aggiravasi lentamente dove credea che si nascondesse qualche branco di anatre selvatiche.

Giunta in luogo dove (praticissima com'ell'era) ne riconobbe le tracce, fatto risonare il timpanello, per impaurirle e sbaragliarle, levato nel tempo stesso di cappello l'astore, fu questi loro sopra in un istante, ed or una or un'altra prendendone e portandola a Ginevra, mostrò con una certa compiacenza la fanciulla come destra era e valente anco in quel modo di caccia.

Buonconte sempre più sentivasi preso; nè potea saziarsi di riguardarla e ammirarla. Dandole poi le lodi che meritava, tornavano insieme là dove credevano di trovar Federigo e il Montefeltro.

Ma quest'ultimo, per non mostrarsi apertamente scortese coi Visconti, erasi unito a Nino, a Beatrice e a Bianca; e, proposto loro di visitar le parti del bosco dov'eran le panie, i lacci e le reti, con una guida s'erano là incamminati; e da per tutto avean

trovato tal quantità di prese che una simil caccia non si era da molti e molti anni veduta.

Servì quel diporto per distrarre Bianca da' suoi tristi pensieri: anzi, avendo incontrato Ubaldino, lieto di veder come tutto andava in ordine, fu con loro cortesissimo, e le riconduceva egli stesso verso il luogo dov'erano inalzate le tende, e dove già preparavasi il convito, con profusione per tutti, e con magnificenza per i personaggi principali. Tra questi ultimi nessuno dei figli di Ugolino era comparso. Forse fu volontà del padre: forse fu convenienza di non mostrarsi a feste, finchè saputo non si fosse l'esito della battaglia.

****

CAPITOLO X

NESE DA MARTI (1)

Soddisfatto il naturale appetito, finchè duravano le ore meridiane, fatte più nojose da una sferza di sole che non temperava il più lieve tremolar delle foglie, tutto invitava alla quiete e al riposo. E alla quiete e al riposo si eran dati già la più parte. Ma Federigo Lançia, che in verun incontro della vita, negli eventi prosperi come negli avversi, ugualmente che negli ufficj e nei passatempi, non aveva mai che un pensier solo; lasciando Ginevra in custodia d'una matrona di sua conoscenza, fatto

(1) Marti è un piccolo castello nel Pisano, sulle colline, poco sopra Castel del Bosco, a sinistra, venendo da Firenze.

cenno a Buonconte d'appressarsi, propose al Montefeltro e al Bonatti d'andare a visitare il monastero degli Umiliati, di colà non lontano.

Erane Superiore un vecchio Capitano, che lasciati da varj anni gli abiti militari, aveva indossato i religiosi; ma che, come innanzi era stato dei loro, non cessava mai di porgere ajuto alla parte ghibellina, benchè usasse ogni cura per avvolgersi nel mistero, conducendo le cose con gran silenzio. E così, senza far parola con verun altro, s'avviarono.

Giunti al monastero, dimandato del Priore, e annunziatosi Federigo, vennegli subito incontro: ma qual fu la maraviglia e il contento nel tempo stesso del Montefeltro, di riconoscere in lui Nese da Marti; quel Capitano, che partito da Pisa con Corradino, avea combattuto seco a Tagliacozzo; e che scampato quasi per miracolo dalla sconfitta e rifuggitosi a Roma, e a lui venuto, era stato uno dei primi ad avvertirlò del gran disastro. Là, come suole avvenire nella sventura, che uguaglia i gradi, avea passati molti giorni pressochè domesticamente con lui.

Insieme ad ospizio, insieme alla mensa, insieme al ragionare del tristo caso, avea ben dovuto comprendere il Martigiano di qual forte tempra fosse l'anima del Montefeltro; come questi avea dovuto in lui riconoscere un cuore candido, un proceder leale, con un affetto grandissimo per la sua parte che, come si è detto, anco sotto i sacri panni non l'abbandonava.

Dal giorno in cui si lasciarono in Roma, non si erano più riveduti; e la difficoltà nei modi di corrispondere, in quei tempi, come la differenza dei gradi, se ne avea fatte cessar le notizie, non ne avea cancellato le memorie. Federigo, che in quel tempo era colle navi della Repubblica nelle acque di Palermo, ignorava naturalmente queste particolarità.

L'abbracciò il Montefeltro con quell'effusione di animo che aveva avuta nascendo, e di cui sapea servirsi per carezzare gli amici e per ingannar gli avversarj; e da lui desiderò d'intendere la narrazione de' casi che l'aveano là condotto: ed è facile immaginarsi, che (come avveniva il più sovente in quel tempo) i casi erano d'amore. Là colla saviezza e colla bontà s'era conciliato l'animo di quei Religiosi, che l'avevano eletto, indi confermato a Priore, nel cui grado continuava da cinque anni.

Siccome per altro, in un evento pericoloso della sua vita, era stato protetto e quasi salvato dal conte Ugolino della Gherardesca, dee notarsi che conservava per esso una venerazione e una gratitudine a tutta prova. E ciò non stava in contrasto co' suoi sentimenti e colle sue opinioni; perchè teneva il Conte per ghibellino, come per tale tenuto era dalla moltitudine. Federigo il sapeva, e benchè odiasse il Conte, rispettava in Nese la virtù della riconoscenza.

Venuti quindi a parlare dello stato delle cose, della battaglia navale, ch'era forse accesa in quel

momento, della necessità di sorvegliare i maneggi dei Guelfi, che da Firenze istigavano sempre i lor partigiani al mal fare; fece parte Federigo al Priore di quanto avea recato Saltarello da Napoli; e aggiunto che ulteriori novelle si avrebber da lui, datogli avendo commissione di cercarlo qui nel monastero, se tornava di Livorno prima di sera.

E in fatti ecco un laico, che viene sommessamente a battere alla porta, e annunzia l'uomo dell'orso, che dimandava del conte Lancia. L'aveva il laico veduto negli anni innanzi, ed aveva servito ancora nella corrispondenza di Federigo con Nese allorchè stava in Maremma.

Introdotto Saltarello, e fatta riverenza, ma coll'aria di vecchio conoscente, al Priore, disse ch'era portatore di due lettere, e domandava intanto, perchè era strafelato, senza ceremonia da bere.

Era la prima pel conte Lancia, che fu subito aperta e letta ad alta voce; dalla quale s'intese la conferma delle grandi novelle di Napoli, e quindi si aggiungeva, che il vecchio Mammone (e s'intendea Carlo I, il carnefice di Corradino) l'avea lor fatta brutta, e che i balordi, al solito, ch'erano rimasti, avean pagato i debiti dei furbi, ch'eran fuggiti. Del qual oscuro preambolo si dava la spiegazione in appresso; poichè si diceva, che dopo la presa del principe di Salerno, erano insorti da varie bande i Ghibellini gridando: « Morte a Carlo e ai Francesi »; ma che per la gran paura che questi facevano, veruno fra i malcontenti, benchè fos-

sero in gran numero, s'era mosso; sicchè a poco a poco s'era acquetato il tumulto, e i principali fra i sollevati per la via di terra s'eran ridotti in salvo.

Che intanto era giunto di Francia il re Carlo, con venti galere, altamente rammaricandosi della sciagura del figlio, e maledicendo il momento in cui non l'aveva ubbidito (2). Per fare poi vendetta e del tumulto e della sua presura, non volea niente meno che appiccare il fuoco a Napoli, e incendiarlo; ma persuaso dalle rimostranze de' suoi partigiani, e mosso dalle preghiere del Nunzio apostolico, avea scritto al Papa di mandar danari, di mandarne molti, e di mandarli presto (3): e per non aver d'altronde addebito di clemenza, s'era contentato di farne impiccar cento cinquanta.

Concludeva la lettera, che l'odio contro i Francesi era per quella vendetta cresciuto a dismisura; e che i cento cinquanta morti avean fatto a Carlo per lo meno mille cinquecento nuovi nemici.

Se ne accorava il Priore, pensando a sì crudele strage: gli uomini di guerra non pensavano così sottilmente, nè sentivano sì teneramente; sicchè, dopo poche altre parole, si passò alla seconda lettera.

Federigo avea creduto che a lui fosse ugualmente diretta; ma osservato meglio, vide che avea l'in-

(2) « Venne in tanta ira (avendogli imposto di non combattere nella sua assenza), che disse: Fossi tu morto, figliuolo, mentre non hai ubbidito il nostro comandamento. » Capecelatro, *Storia di Napoli*, lib. VIII.

(3) Capecelatro, *ib.*

dirizzo, in carattere contraffatto e poco leggibile, al Priore. Gliela porse dunque: quei l'aperse; non avea sottoscrizione, ma comprese bene chi la mandava. Era d'un impiegato nell'Ufficio del Porto di Livorno, ghibellino determinato, ma savio e prudente.

In quella dunque si dicea, che da un legno francese, giunto il giorno avanti, ch'era partito da Napoli da sei settimane, ma ch'era stato (dopo aver fatto avaría) per oltre un mese a raddobbarsi in Civitavecchia, era stata recata una lettera, coll'arme de' Reali di Francia e diretta al Potestà, Anziani e Comune di Pisa. Ch'essa era certamente d'importanza, che dovea nascondere qualche trama; e che di ciò lo faceva inteso perchè pensasse ad avvertirne chi potea scoprirla e sventarla (4).

Si guardarono in viso Federigo e il Montefeltro: facilmente s'intesero su quanto era da farsi; e, raccomandato al Priore il silenzio (inutile precauzione per un uomo sì circospetto), dopo molti segni di amicizia, di benevolenza e di stima si licenziarono. E questo brav'uomo ritroveremo, prima che termini la nostra storia.

Ma il Bonatti, nel licenziarsi, avendo inteso i suoi casi d'amore, narrati con ingenuità grande al Montefeltro; e riconoscendolo d'altronde alla mano e, come allor dicevasi, buon compagno, gli di-

(4) La lettera è vera; era di Carlo re di Napoli, e se ne terrà proposito in appresso.

mandò, scherzando: Come nei nuovi panni lo trattavano le tentazioni?

— Assai meglio, rispose il Frate, di quel che tratteranno e voi ed altri, allorchè al fin della vita sarete obbligati ad entrare qua dentro con me.

E il Bonatti con tutta la sua scienza astrologica, non comprese che quella risposta era una profezía (5). Riunivasi agli altri, e udiva il Lancia dire irato al Montefeltro, che troppo egli era vecchio, per poter mai sperare di far a Carlo pagar quella vendetta, inutile e vile, a misura di carbone.

— Viviamo! replicava il Montefeltro; e, sospirando, taceva.

Fecero quel resto di strada in silenzio; e giunsero, dov'erano attesi, verso le tre ore dopo il mezzo giorno.

Aveva Ubaldino in tempo del riposo fatte indicare dal Capocaccia le poste; i cacciatori più esperti erano stati disposti ai luoghi più difficili: tutti si erano armati di lancia e di giavellotto; e mentre si armava il Montefeltro col figlio, si dava il segnale ai trombetti.

Venivano questi seguiti dal risonare dei corni, dal rimbombare dei timpani e dal latrare giojoso de' cani, che usciti di guinzaglio, andavano colle nari sagaci a cacciar di nascondiglio le fiere.

(5) In fatti il duca di Montefeltro vestì l'abito di S. Francesco, e molti scrivono che lo stesso facesse il Bonatti; ma di lui non è certa la cosa come del primo.

Usciva intanto dalla sua tenda Ginevra, e la novella apparizione destava maraviglia sempre nuova; perchè avea vestita una lucente corazza di maglia, e della maglia più fina e dell'acciar più lucente portava finissimi i guanti.

Prese le frecce, l'arco e la lancia, montava un nuovo cavallo, di razza sicula, che nitrendo, quassava al sole la dorata criniera; e con un cane levriero, che rallegravasi anch'esso saltando, parea veramente quella Dea creata dalla bella immaginazione dei Greci. E Ubaldino, al quale aveva il zio fatto insegnare i principj di lettere, andava ricercando colla memoria gl'inimitabili versi di Virgilio che la descrivono.

Cominciano intanto a uscir di giaciglio le fiere; fuggono per i luoghi più aspri, quindi, cacciate dai cani, verso i meno inaccessi del bosco. E la prima prova che Ginevra fece, dovè naturalmente conciliarle gli animi di tutti. Impaziente dell'inazione, in cui dovette restare nella mattina, erasi con una piccola lancia messo Castruccio ad una posta. Glie lo aveva permesso il Guinigi, ma con l'ordine di non correre che sulle lepri.

Ginevra, temendo qualche sinistro, non perdeva di vista il fanciullo; e godè quando lo vide cacciare un leprotto, che ferito alla posta antecedente, veniva via con lentezza, trascinando una zampa. Facil fu dunque raggiungerlo e torlo di vita.

Ma nel tempo che Castruccio, sceso da cavallo e presolo, se ne compiaceva; ecco un lupo venire

ad assalirlo alle spalle, che lo avrebbe certo addentato, se Ginevra, la qual vegliava sopra di lui, non fosse accorsa, e confitto non lo avesse in terra d'un colpo. Indi tolto in groppa il fanciullo e condottolo al Guinigi, gli dicea che era di età troppo tenera, e che dovea serbarsi a destino miglior di quello d'essere sbranato da un lupo. Molto ci volle a trattenere il fanciullo da ritornare: dibattevasi come un serpentello; ma un No pronunziato altamente dal Guinigi, gli fece abbassar gli occhi, e non far più parola.

Varj erano stati testimonj del fatto, e già se ne spargeva la fama; udivala Ubaldino, le andava incontro e le dava le lodi meritate. Buonconte sopraggiungeva, ch'era stato lì presso a Castruccio, e

— Non avrei creduto, le dicea, che una giovinetta sì tenera sapesse condurre un cavallo con tanto impero, come voi fate. Da chi l'apprendeste?

— Da mio zio.

— E molto meno avrei creduto che sapeste con tanta forza maneggiare la lancia.

— Questi furono sino ad oggi i miei passatempi alla campagna.

Ma fu questo discorso interrotto da un capriolo, che velocemente passava, e che Buonconte, colla più gran destrezza, impedendogli il cammino, trafisse. Al capriolo succedeva un daino, che venendo dalla sua parte, Buonconte colla stessa facilità trafiggeva.

Veniva quindi il Montefeltro, e godea della bra-

vura del figlio. Gli sorrideva Ginevra, ma non era sorriso d'amore. Aveva intese nell' Harem di Tunisi molto sovente le due magiche parole d'*onore* ed *amore*, tanto care ai Mori di Granata; ma non aveva che un'idea vaga del primo, e non sentia per anco gli assalti del secondo.

Intanto pressochè tutti avean insanguinate le lance. Chi conficcando in terra l'animale, chi traffigendo ed elevandolo in alto, e chi, ferir da presso non potendolo, scagliatogli con forza il giavellotto, ferito raggiungerlo, e coi piè del cavallo arrestarlo. Il solo Ubaldino non avea tinto ancor di sangue il suo ferro.

Se ne doleva con sè stesso, allorchè gli si offrì l'occasione di mostrarsi animoso e valente. Uno smisurato cignale, seguitato da due molossi, venivagli incontro fuggendo. L'aspettò di piè fermo Ubaldino; diede, allorchè gli fu presso, di sprone al cavallo; e alcun poco tratta a destra la briglia, per coglierlo in fianco, l'investì colla lancia. Ma incontrato avendo l'osso della scapola, non potè passare addentro, e il ferro si ruppe. Sicchè quando volle rinnovare il colpo, s'accorse dalla resistenza che disarmata si trovava la mano.

Gittata lontano la lancia, come inutile divenuta, e dato di piglio al giavellotto, fu assai fortunato vibrandolo, poichè colse la fiera nel collo. Cadde quella per terra, fe' tre salti per traverso spinta dal gran dolor della piaga, e stette tramortita per un istante.

Ma riscossa dai cani, e fatta più feroce dal gran dolore, ripresa la natural forza, si scagliò col più grand' impeto contro ad Ubaldino. Impaurito il cavallo, e nel tempo stesso inciampando, cadde col cavaliere in un fascio; e il cignale che colle zanne veniva per investirlo, ridotto l'avrebbe a mal partito se Ginevra, che avea preveduto il pericolo e che aveva già teso l'arco, non avesse fatta volare così dritta e tanto sicura la freccia, che, passandole il collo, la costrinse a ricadere per terra; ma senza impedire che colle zanne stracciasse la veste e offendesse alcun poco Ubaldino nel fianco. Indi a briglia sciolta giungendola, ripresa la lancia, la feriva mortalmente nel cuore.

Bianca col fratello e la cognata, venuti là per caso, vi erano stati presenti.

Tutti allor furono intorno ad Ubaldino, credendolo ferito gravemente; ma esso, rialzatosi, sopportando con fermezza il dolore, dicea ch'era cosa da nulla. Benchè mortificato della caduta, facea viso ridente, e invitava or l'uno ora l'altro, con cortesi parole, a proseguire nella caccia.

Ma, come accade nei pericoli veri, che quantunque dissimulati son da tutti sentiti, continuavano i cacciatori, ma senza ardore. Bianca, Ginevra, e Beatrice stessa, benchè di cuore non tanto pietosa, pregavano Ubaldino a farsi visitar la ferita; e continuava quegli a negarlo, e a ripetere ch' era cosa da nulla.

Ma da ben diversi intanto, e profondi pensieri

e sentimenti agitati si trovavano gli animi d'Ubaldino e di Bianca: vedeva questa che il caso avvenuto serrava più fortemente, coi legami della riconoscenza, l'inclinazione d'Ubaldino per Ginevra; e se il pericolo ch'egli avea corso (ed era in vero stato grande) l'avea posta fuori di sè dallo spavento e dal timore di vederselo sbranato sotto gli occhi, ora si rammaricava colla sorte che avesse posto la sua liberazione in mano della rivale. E se ne accorava e si doleva, benchè agli occhi altrui nol mostrasse.

Ubaldino, al contrario, continuando e persistendo a dir che da nulla era stato quel caso, vedeva quasi con dispetto i segni del dolore di Bianca; mentre poi seco stesso ringraziava la fortuna, che l'avea condotto in quel pericolo, dal quale agevolmente gli si apriva la via di convertir mascherandole, quando l'opportunità se ne offrisse, le parole di gratitudine in sensi di amore.

Ma in questa circostanza dovè meglio accorgersi che il cuore della giovinetta era di ben altra tempra che quello di Bianca; e che le lodi che le venivano da ogni parte, per le belle sue prove, tutte in lei si concentravano, e godea di averle fatte sol per sè stessa, non perchè sentisse la benchè minima compiacenza, che riguardasse, o che si trasfondesse in coloro per cui le aveva fatte.

Fu in questo tempo che, sopraggiunto il Bonatti e appressatosi al Montefeltro, invitollo ad alzar gli occhi al cielo, ed osservar cosa che ne aveva ri-

chiamato l'attenzione. Erano due immensi stuoli di grue peregrine che passavano, volgendosi forse alla Sardegna. È noto come volando formano il più sovente varie lettere dell'alfabeto, e come gli antichi prendesser da quelle gli augurj. Ma da che il Bonatti le osservava, e l'una e l'altra schiera non formavano ripetutamente che la S. Ora la formavano revescia ∿, ora posata ∽, ora per un lato ς, ora per un altro ʅ: ma era sempre la stessa lettera che presentavasi ai loro occhi.

Si guardavano in viso ambedue: Convien tacere; si dissero; ma pur troppo è indicata e continuamente ripetuta SCONFITTA.

Nessuno intese quel che fra loro andavan dicendo; e poco dopo ebbe fine la caccia.

Riunite insieme le varie compagnie, come la mattina erano venute ritornavano gioiosamente la sera, dando vanto a Ginevra del primo onore della giornata.

Quando giunte furono verso la fine del bosco, trovarono da una parte e dall'altra della strada, inalzati e disposti come la fretta l'avea permesso, due grandi tavolati, nei quali appesi e messi in bell'ordine stava la più parte degli animali di cui era stata ricca la caccia.

Erano da un lato in tre fila da basso i fagiani; i colli verdi in altrettante, quindi l'anatre salvatiche e le grue. Venivan di seguito le pernici e le starne sormontate da maggior numero di quaglie, sulle quali posava in alto l'airone, che avea dato sì gran diletto per gli sforzi fatti prima di esser preso.

Stava dall'altro lato (e tutto ben disposto) la gran quantità di lepri, di caprioli, di daini e di cignali, sormontata da quel cignale immenso ch'erasi avventato ad Ubaldino. Tutti passando facevano festa, augurandosi d'averne parte, come in fatti avvenne e come in simili circostanze suol sempre costumarsi.

Ma nel giungere verso la via che conduce a Genova, si vide apparir cosa che tutti maravigliò, fuorchè Ubaldino, che si risovvenne all'istante del Zanni (6) che tanto li aveva seguitati nella sera innanzi.

Il povero frate Loderingo (e in quel momento non Godente, perchè altri aveva goduto per lui) se ne veniva passo passo sulla più guidalescata carcassa, che pareva un furto fatto alla Sardigna (7), e che nè per colpi di frusta nè per punte di sproni, avea mai voluto fare più di trecento passi per ora. Il largo e bianco cappello di castoro si era convertito in una berretta sdrucita e bucata, che tenuta in capo non avrebbe un mendicante: spogliato era del mantello, e mostrava un cojetto in dosso che nè pur gli vestia la persona.

A piedi veniva il palafreniere, di dosso al quale erasi fatta piazza netta dell'abito e dei galloni, e datogli un sajo lurido e corto che cuoprivane appena le nudità. Veniva tirando il cavallo per la briglia perchè andar più non voleva, se cavallo pur

(6) Vedi nel tomo I, cap. VIII, p. 198.

(7) Luogo dove si portano a spellarsi le bestie morte in Firenze.

dee chiamarsi una carogna di cui non avrebber voluto toccar pure i corvi.

Primo a riconoscerlo fu il Malaspina, che appena potendo trattener le risa ed interrogatolo di quel che gli era avvenuto, intese come, giunto nel più folto del bosco di Migliarino, era stato assalito da cinque masnadieri, i quali col più buon garbo e in mezzo alle proteste che nulla volean fargli di male, spogliatili di tutto e postili in quell'arnese, li avean rimandati, non senza giocose parole, con Dio.

Il Malaspina subito ne concluse, che Ghino di Tacco (8) colla sua banda era in quei contorni.

Or chi potrebbe adeguatamente descrivere la varietà dei sentimenti, ma tutti scherzosi e festevoli, da cui furon compresi quei personaggi considerando il Loderingo in quello stato? Benchè il caso fosse tristo, vedendo in fine che avean rispettato la persona, ciascuno sentia moversi più alle risa che alla compassione.

Chi additava e ammirava il magro ed affilato ronzino, che pareva uscito da far due quaresime: chi la berretta bucherellata, da farne, stendendola, un vaglio pei ceci: chi riguardava i calzari, polverosi, sdruciti e ineguali; chi le gôte infine, che cascanti e arse dal sole, avrebber potuto servir di

(8) Vedasi quel che dice di Ghino di Tacco Benvenuto da Imola, nel *Commento* al VI del *Purgatorio*. Riporterò solo le seguenti parole, sulla sua maniera di condursi coi derubati: *Si erat unus Sacerdos dives et pinguis, auferebat sibi mulam pulcram, et dabat ei unum tristem roncinum.*

modello a un pittore che avesse voluto dipinger Barabba.

Ma quello che accresceva il buon umore di tutti era il dispetto che appariva nel Monaco per l'ilarità che destava.

Bianca sola, nella comune letizia, non potè, nè pur forzandosi, aprire il labbro al più lieve sorriso. Il vero dolore non si rallegra giammai.

CAPITOLO XI

DANZA

Tornando a casa tutti quei personaggi, trovarono l'invito dei Visconti per una Danza nella sera seguente. Ma nel mattino, la veruna novella che non erasi per anco avuta dell'armata, cominciava negli animi dei capi delle famiglie a destar quella incertezza che pesa tanto sul cuore umano finchè non si è scoperta la verità. Da quella nascevano delle voci vaghe e contraditorie, le quali cammin facendo convertendosi, com'è sempre sòlito, in precise ed unanimi, annunziavano l'evento della battaglia e tristo e felice, a seconda dei desiderj dell'una o dell'altra delle parti in cui stava divisa la città.

In questo mentre si seppe, che per bisogni d'uf-

ficio, era giunto il Comandante della rócca di Porto Pisano, che recate avea le seguenti novelle.

Con felice navigazione e senza che nessun accidente fosse venuto a ritardarla, in poche ore si era unita l'armata nel porto. Avevali esso accolti con grande allegrezza, la quale venne pressochè subito interrotta dall'avviso sollecito di chi stava, in alto della maggior torre, alle vedette; il quale riferì, che in gran lontananza, ma che distinguevasi, perchè il cielo era sereno, appariva un legno che avea spiegata una gran bandiera di nero colore. Siccome quello era segnale di tristo annunzio, ne fu subito prevenuto Ugolino che, di consenso unanime cogli Ammiragli, stabilì di arrestarsi, finchè non giungesse.

Ma per quanto venisse a gran forza di remi, aveva il vento in prua; sicchè ritardando più del dovere, non giunse nel porto sino a mattina inoltrata. E quello che sospettavasi di tristo annunzio era pur troppo vero.

Mandava in tutta fretta il Castellano di Piombino ad avvertirlo, acciò ne facesse parte a chi più importava, che le galere dell'armata genovese si erano considerabilmente accresciute di numero; che non si era potuto intendere nè come nè donde erano venute: ma che della cosa non potea dubitarsi; e che quindi, tenutala per ferma, i savj del Governo provvedessero alla pubblica salute.

Comunicato l'avviso al General Comandante, per qualche tempo era rimasto in sospeso; e ciò contro il suo solito, essendo stato avvezzo sempre il Gherar-

deschi a prendere le determinazioni anche troppo sollecitamente; ma indi, come l'urgenza e la gravità del caso pareva esigere, fece porre i segnali per chiamare tutti i Capitani a terra; dove fece intimare un general consiglio alle ore tre dopo il mezzogiorno.

Non ci hanno lasciato scritto i cronisti come avvenne che in quel giorno si trovava in Porto Pisano un vecchio di maturo senno e di gran reputazione, il quale chiamato a consiglio con gli altri, udita la novella delle galere accresciute, apertamente dichiarò come parevagli stoltezza e follía manifesta quella, d'andare incontro ad un pericolo certo senza evidente necessità: che per quanto, nelle cose della guerra, abbia la sua gran parte la fortuna, era dovere de' savj capitani di mai non misurarsi coll'inimico a forze ineguali; e che nell'ultima spedizione, se i Genovesi avevano ricusato la battaglia coi Pisani, mandando loro a dire che non erano in ordine, non sapeva egli nè intendeva come i Pisani or non potessero fare altrettanto. E perciò proponeva di attendere l'armata nemica dentro al Porto; e dall'alto delle torri colle preparate munizioni fulminarla e respingerla, se abbattere non si poteva e affondarla.

Era questo savio uomo Jacopo Villani; che avendo fino da' primi suoi anni coperto con onore ed integrità i maggiori e più importanti ufficj della Repubblica, godeva meritamente dell'affetto e della stima di tutti.

Esposto il parer suo, nessuno si alzò per contradirlo; e non solo i Capitani, per la più gran parte, ma gli Ammiragli vi concorsero. Il conte Ugolino, checchè ne fosse stata la causa, aveva disciolto il consiglio e preso tempo a risolvere.

Riferiva in fine, che nell'incertezza si era passata la notte; che il vento era cominciato a spirar da occidente sull'albeggiare: che tanto più s'era nei Capitani raffermata l'opinione di aspettare i nemici nel porto, e ivi animosamente difendersi; ma che appena fattosi giorno, udito dagli avvisi che stavano a guardia sulle torri, che vedevasi di lontano un biancheggiar di vele che si movevano alla vòlta loro, senz'altro parere o consiglio aveva il conte Ugolino fatto dare il segno della partenza, facendo intendere, che dopo sì grande armamento, e col coraggio ch'ei conosceva ne' suoi, mostrar si doveva il viso alla fortuna, ch'è sempre per gli audaci e pei prodi: che le sue poche parole avevano inanimito la moltitudine; che l'armata si era mossa in buon ordine gridando: *Viva la Croce* (1); e che nelle mani della Providenza omai stava la vittoria o la perdita.

Con queste novelle subito propagatesi per tutta la città, non farà maraviglia che nell'ansietà generale, cominciasse anco una certa trepidazione, la quale nei varj casi della vita nasce pressochè sempre, al-

(1) La croce bianca in campo rosso, insegna della Repubblica di Pisa.

lorchè nei pericoli qualche circostanza non preveduta viene improvvisamente ad accrescerli. Il numero delle galere genovesi aumentato, e l'ignorarsi anche in qual proporzione, facea seriamente temere che non fosse per esser bastante il coraggio, e venisse costretto a soccombere.

Sicchè, nell'incontrarsi fra loro, in quella mattina, i cittadini, e nell'interrogarsi, e nel rispondersi, si conosceva quella trista inquietudine, e quel dubbio tremendo che tanto aggrava le pene morali colla previdenza della sventura. Non si vedevano, passando per le vie, che aspetti abbattuti, un salutarsi da lontano, e un affrettarsi a tornare alle case per confortar le donne (sempre paurose e dolenti nell'incertezza), qualor giunte ne fossero le notizie sino a loro.

In questo mentre il Montefeltro, in compagnia di Buonconte, si conduceva dall'Arcivescovo, e per raccomandargli caldamente il figlio, che in Pisa rimaneva, e per rendergli le debite grazie della splendida festa del giorno innanzi.

Dopo le solite parole di uso, l'Arcivescovo, fatto cenno ad Ubaldino che li aveva introdotti, rimase da solo a solo parlando col Conte: e benchè non sia noto quello di che ragionarono, gli ultimi avvenimenti di questa istoria mostreranno che nè l'uno nè l'altro avevano seminato nell'arena.

Ubaldino in questo tempo, uscito in compagnia di Buonconte, benchè il riguardasse già come suo rivale, parlandogli cortesemente gli propose d'an-

dare a visitar Beatrice e Bianca Visconti; nel che aveva in mira due oggetti, e di mostrar loro che spesso non era libero, e di non trovarsi solo con Bianca.

Ma inutili erano state le precauzioni. Bianca, come intese che l'armata era già in alto, e forse allora incontro ai Genovesi, erasi recata nella chiesa di santa Caterina, per assistere al divin sacrifizio e pregare il Dator delle vittorie in favor dei parenti e degli amici.

Nino frattanto e Beatrice, poco badando, o molto meno degli altri, alle notizie che correvano (poichè la vanità fa l'ufficio sovente della dimenticanza), sino dalla mattina erano intenti a dar gli ordini e le disposizioni per la festa di quella sera. Il primo era dolente per la sorella, e premeva in petto l'affanno; ma Beatrice altera ed orgogliosa, voleva che della sua festa data in onore di un sì gran capitano, com'era il Montefeltro, benchè avverso alla parte guelfa, si parlasse nelle città prossime non solo, ma nelle più lontane; sicchè nulla da lei trascuravasi perchè magnifici ne fossero gli apparati, splendida l'illuminazione, numerosi gl'istrumenti che dovean dar moto alle danze.

Rivolta interamente a quelle incombenze, i visitatori, di qualunque grado si fossero, dovevano essere naturalmente rinviati. Buonconte ed Ubaldino non ebbero dunque accesso, e divisi, tornarono alle loro incombenze.

Bianca tornò trista e melanconica dalla chiesa:

la notte antecedente passata ella non aveva meglio dell'altra; e preparavasi con fermo animo a sopportare le angosce di quella sera, come avea sopportate quelle del giorno innanzi, senza mostrarle.

Ed anche troppo presto per lei venne quella sera fatale. Andati erano, come si è detto, per ogni casa gl'inviti; e i giovani più leggiadri e le donzelle più avvenenti si prepararono in tempo per far bella mostra di loro.

Una simil festa, in quei giorni, era un avvenimento straordinario. Non danzavasi ordinariamente che in fine del carnevale; nelle calende di maggio; il primo dì delle nozze, e in occasione di nascita del primogenito nelle grandi famiglie.

Il sole, che già cadea verso occidente, indicava ch'era l'ora di abbigliarsi convenevolmente; sicchè al sonar della campana che annunzia il cominciar della notte, cominciavano a ingombrarsi le scale del palazzo dei Visconti; dove Nino e Beatrice, e questa nelle vesti più sfarzose, ricevevano gl'invitati, con quella cortesia che, nei lor tempi come nei nostri, è il segno più manifesto di una educazione signorile: se non che Nino lo facea naturalmente, Beatrice per riflessione.

Le avventure della Caccia nella giornata antecedente, e la vita salvata visibilmente al lucchese fanciullo, come la liberazione da un gran pericolo del nipote dell'Arcivescovo, si erano sparse per le bocche di tutti; sicchè molti, i quali per le notizie del mattino intervenuti non sarebbero a quella

festa, vi si condussero per la curiosità di veder la leggiadra e valorosa donzella, ch'era comparsa per la prima volta col conte Lancia, la mattina in cui seguì la benedizione delle galere. La sapevano da quel giorno avvenente; da poi mostrata si era forte ed animosa; per lo che universale fu il desiderio di vederla e ammirarla da presso.

Speravano poi, come avvien sempre, che il suono degl'istrumenti, il brillar delle fiaccole, e la letizia di taluni propagatasi in altri, avrebbe allontanato, almeno per breve ora, la tristezza e la malinconia da quella sera.

Ma la tristezza e la malinconia mai non avevano abbandonato Bianca. E trista e melanconica ella era e quando soletta nella sua stanza volgevasi alla finestra per ritardare coi voti l'avvicinarsi della notte; tale quando alzatasi, con un sospiro, chiamò la donzella per abbigliarsi; tale in fine allorchè, udendo che molte già erano in sala, discese anch'essa lentamente per mostrarsi colle altre.

Ma, posando il piede sull'ultimo gradino della scala, parve lì deporre, se non ogni funesto pensiero, il timore almeno di farlo trasparire.

E riguardandosi i sandaletti, che bianchi e guerniti d'oro le stringevano e vestivano i piedi piccioli e snelli, che sì agili dovean apparire e sì addestrati alle danze; pensando che una donna non debbe mai rifiutar le grazie di che le ornò la natura, preparossi a mostrare come la sua bella persona era fatta per destare il piacere e l'incanto.

E questo era sempre avvenuto, e in ogni incontro, nella città, sino all'apparizione di Ginevra. Quando Bianca nella sala comparve, tutti gli occhi a lei si rivolsero, e indicarono coi loro moti quanto appariva leggiadra.

Un filo di grossi smeraldi ornavale il collo: smeraldi a guisa di gocciole, incassati nell'argento, le pendevano dagli orecchi; e di smeraldi era tempestato un diadema pur d'argento, che le cingeva la fronte. Ad esso raccomandavasi a mezzo la testa un velo bianco, che dilatandosi nei moti della danza, disegnato avrebbe più visibilmente e mostrato come eleganti erano le forme della sua persona.

Catenelle d'argento le ornavano le braccia, e d'argento era pur la cintura che le stringeva la veste, d'un pallido color di rosa, tutta anch'essa trapunta d'argento. E là dove termina e veder lascia i confini del petto, era un tessuto rarissimo che avean portato di Fiandra certi mercanti isdraeliti, e che, comprato da Nino, era stato un presente nel giorno del nome della sua cara sorella.

Il calore, che già era nella sala per la moltitudine, unito a quello della stagione, fecero sparire dalle sue gote anco quel resto di pallidezza che univasi in lei col vero stato del suo animo; sicchè vedendola sì bella, e, come cantava il Petrarca, pur *abbellita dal bel manto* (2), i giovani più avvenenti le furono intorno, e cogli atti e colle parole

(2) « Che talor cresce la beltà un bel manto. »

intender le fecero ed (ahi!) forse anche sperare che sarebbe stata per essere la regina della festa.

Tra questi, Buonconte, ch'erasi affrettato a venir col padre, poichè suo n'era l'onore; e che nel giorno innanzi non avea più che tanto rivolti gli occhi a Bianca, fisso troppo in quei di Ginevra; or più attentamente osservandola, riconosceva in lei tanta regolarità di forme unita con tanta grazia, e udendola parlare, tanta dolcezza e soavità, che ne rimaneva stupito.

A lei primieramente, poi che si fu seduta, rivolgendosi il Montefeltro, le dicea come in Pisa lasciava il figliuol suo, che bene poteva immaginare com' ei l' amasse; onde sarebbe riconoscente a coloro che lo onorassero di accoglienze, e gli fossero larghi di cortesie.

Rispondea Bianca, ed accompagnava le parole con quel solito suo gentil sorriso: che se ogni figlio doveva esser lieto quando potea raccomandarsi pei meriti di un padre com'egli era, per quanto pareale, aveva Buonconte di che raccomandarsi da sè.

Corrispondeva Buonconte con altrettanta gentilezza; e cominciava tra loro un tal cambio di cortesi parole e di non volgari concetti, che taluno non comprendeva come uscir potessero da un giovine allevato alla guerra. Ma Buonconte era stato istrutto dal Bonatti, che in quei tempi fra gli altri potea riguardarsi come un'aquila fra i gufi.

Era esso Bonatti venuto pure alla festa, ma sta-

vasi con un Capitano forlivese in disparte, parlando degli avvenimenti di Napoli, che tanto importavano al risorgimento della parte ghibellina in Italia.

Intanto, preceduta dal zio, e accompagnata dal Malaspina e dal Guinigi, coi neri occhi sfolgoranti d'insolita luce, prendendo braccio da Ubaldino, fra lo stupore universale entrava Ginevra. Qual fosse il cuore di Bianca quando vide l'amato giovane stretto al braccio di un'altra, chiunque amò di vero amore sel pensi: ma in lei fu più forte anche il proponimento di nulla far trasparire nè in parole nè in atti.

O che incontrate si fossero per caso, o che fosse stata informata Ginevra del modo con cui soleva per le danze abbigliarsi Bianca, ella pure aveva un diadema in capo, ma d'oro, tempestato di rubini: di rubini erano adorni gli orecchi e la gola; come a lei pure dal diadema pendeva un bianco velo, che colla sua candidezza facea più sfolgoreggiare gli occhi, le labbra, i capelli; ricordando a coloro, che avean navigato in Levante, le belle Greche di Cerigo e di Chío. Bianchi aveva i calzari ricamati d'argento, e di cilestre chiaro la tunica tutta cospersa di stelle d'oro.

Leggiadra favellatrice come Bianca ella non era; ma ne compensava la mancanza con un girar d'occhi che aveva ella sola. Fatta un po' superbetta per le prove del giorno innanzi, intendeva bene la vanità, se male intendeva l'amore.

Dopo i dovuti atti di ossequio e i sorrisi e le

parole di cortesia; dopo che Ubaldino ebbe rivolto il discorso a Beatrice ed a Bianca, e detto loro, come stato era in quella mattina per visitarle; il Montefeltro diede la mano a Beatrice per la danza, Ubaldino a Ginevra; e Buonconte dando a Bianca la sua, le fece intendere come sperava d'essere scusato da lei, se lo avesse trovato inesperto, e poco degno forse di accompagnare i passi d'una sì leggiadra e sì cara donzella.

Queste parole, udite da Ubaldino, e che tre giorni avanti avrebbero in lui destato un senso del più alto rammarico, si crederà che lo mossero in vece alla speranza, che Buonconte facesse nel cuore di Bianca l'impressione stessa che fatto avea Ginevra nel suo? (Strane contradizioni dell'uman cuore!)

Ma non così avvenne a Ginevra, che l'udì col più amaro dispetto: e volgendogli un guardo, dov'era tutto l'impeto del femminile disdegno, cominciò la danza, e continuò per tutta la sera senza degnarlo mai nè pur dell'ombra d'un sorriso. Siccom'ella fino allora udito avea con favore le sue parole e accolti ne avea con compiacenza gli omaggi, riguardava quello che avea detto a Bianca poco meno che come un tradimento. E perchè no? Le donne, anco senz'amare, vogliono regnar su tutti, e regnar sempre sole.

Terminata la prima danza, dopo l'usato riposo, nel rivolgersi a Bianca, offrendole la mano per danzar con lei, si aspettava Ubaldino a qualche parola di rimprovero: ma fu ben maravigliato, e

direi quasi umiliato, vedendo la stessa dolcezza e la stessa soavità nelle maniere, come la stessa cortesia nelle parole. Danzò seco lui, come danzato avea nel giorno che avea preceduto la quaresima in quell'anno; e siccome in quanto alla grazia con cui si atteggiavano le due rivali donzelle, molti più erano per Bianca che per Ginevra, (tante, ripeterò, sono le contradizioni del cuore umano!) come di cosa propria, ne andò l'antico amante qualche volta superbo.

Il conte Lancia frattanto, godendo del favor manifesto che destava la bellezza della nipote, non cessava di tenersi strettamente a colloquio col Montefeltro, poichè n'era imminente la partenza.

Ma già volgeva la notte oltre la metà. Risplendevano le fiaccole di novello fulgore: i suoni delle tiorbe, dei salteri, delle arpe, delle gighe e dei flauti si ripetevano con fragorosa armonía; quindi più animate si rinnovavano le danze, allorchè s'udì prima in lontananza, e quindi avvicinarsi il fragore delle trombe. Era l'antiguardo della schiera del Montefeltro che movevasi per la partenza.

Ritiravasi il Conte cogli scudieri e col figlio per vestir gli abiti di guerra: e intermesse per poco le danze, postesi a sedere, a Bianca ed a Ginevra, tutti si rivolsero, non senza manifesto dispetto di Beatrice non che di molte altre, vedendosi men curate di loro.

Ma quanto diversi n'erano i sentimenti, e come dissimili i modi! Ginevra cercava negli occhi dei

giovani, che gli erano intorno, di che far pentire Buonconte delle dolci parole dette a Bianca; mentre questa, non passando con alcuno i limiti di una grazia decente, non avea pure il pensiero di vendicarsi dell'indifferenza di Ubaldino. Quel che però costasse al suo cuore tanta magnanimità chi potrebbe dirlo giammai?

Frattanto Ubaldino, accompagnato dal Visconti, erasi rivolto alla stanza dove il Montefeltro (che già si era licenziato da Beatrice) aveva indossate le armi e le divise di guerra; e d'onde, accompagnato da tutti gli altri, scendeva le scale. Sentendo i passi del signor suo nitriva e sollevavasi il caval di battaglia, bello, animoso, agilissimo, e nero come l'aquila ghibellina che campeggiava negli stendardi.

Era in tutta la sua luce risplendente la luna; risonavano le trombe; gli ufficiali d'ordinanza eran pronti; e Buonconte, baciata la mano del padre e ricevendone un amplesso, passava precipitosamente la porta per tenergli la staffa.

Si abbracciarono dolorosamente il Montefeltro, il Malaspina e il Guinigi: più doloroso fu anche l'addio con Federigo Lancia: rivolse il gran Capitano parole di ringraziamento cortese al Visconti; ma sceso il Bonatti, e montato anch'esso a cavallo, disse altamente: *Addio, cittadini, per poco.* Fu presa quella per una predizione: sicchè molti risalirono più lieti alla festa.

Ma in questo mentre Ginevra erasi ritirata verso

una finestra; e quando gli occhi de' più s' eran rivolti a cercarne, eccola con due salti già in mezzo della sala, cenno facendo ai sonatori che la seguitassero colla musica: e richiamando l'attenzione di tutti, all' agitar de' sonagli che si era adattati intorno al collo dei piedi, e agitando due cimbalini, che tenea fra le dita, cominciava un ballo moresco.

Fino dai primi passi aveva intorno a sè destato un bisbiglio ed un fremito, che di mano in mano si convertiva in un plauso generale. Ad ogni moto sempre leggiadro, ad ogni passo sempre in cadenza, ad ogni giro sempre variato, mostravasi sì leggiadramente in tutta la persona, che in quell' istante potea dirsi che il suo viso bellissimo era il men bello di lei.

E concorrevano l'arpa ed il flauto a far più melodica l' armonía dei cimbalini, che ella andava or piano ed or forte agitando; e ispirava così negli animi un senso ed un fremito sempre crescente di stupore, di diletto e di compiacenza.

Palpitava fortemente il povero cuore di Bianca: non perchè un basso pensiero d' invidia entrar potesse nel petto di lei; ma perchè leggeva nelle sembianze d' Ubaldino la trista conferma della sua sventura. E quantunque forte abbastanza si credesse per non far manifesto il suo dolore, pure ad ogni momento sentiva che il cuore andava cedendo alla mente. Pure mostrò d'applaudire cogli altri alla novità di quella danza; ma, quando, terminata che

fu, mentre Federigo con affetto paterno stringea Ginevra fra le braccia, ella vide Ubaldino correre a lei, prenderne la mano e baciarla; benchè dicesse ad alta voce, che baciava la mano che l'aveva nel giorno innanzi liberato da un forte pericolo, Bianca sentì mancarsi; ed avrebbe anco affatto perduto i sensi, se il pensiero dell'onor suo non fosse venuto a soccorrerla, e spinta non l'avesse fuori della sala per ricomporsi.

La circostanza d'essere nella propria casa la salvò in quella sera: chè se il caso avvenuto fosse altrove, impossibile sarebbe stato di nascondere a veruno lo straordinario suo turbamento.

Nino, il fratel suo, se ne accorse; ma dissimulando per non accorarla, fece dare il segno dell'ultima danza, che condotta da Beatrice, sdegnosa per i plausi ottenuti da Ginevra, fu anco più breve del solito.

Potè Bianca intanto, ricomposta, rientrare nella sala, prender parte all'ultima danza, e rivolgere a Ginevra quelle parole, che la civil società non solo detta ma impone.

Quando fu terminata, Ubaldino, partendo, quasi non s'accorse (tant'era pieno d'agitazione, di speranza e d'amore) che, dando il braccio a Ginevra, lasciava Bianca in un inferno. Le passioni, trasformando gli oggetti, abbelliscon le colpe, e fan dimenticare i doveri: ma il primo passo era fatto; e poche faville apprese, già si convertivano in un incendio.

Bianca poi, che presso al giorno avea per la stanchezza preso un sonno inquieto, interrotto e pesante, sognò che quella notte avea danzato su dei sepolcri.

CAPITOLO XII

DISFATTA

Lasciò quella sera, nell'animo di quanti erano intervenuti alla Danza in casa dei Visconti, un misto variatissimo di pensieri, di sentimenti e di affetti.

Per Bianca, ciascuno ben può immaginare che (fatta sempre più certa dell'inclinazione visibile, o per dir meglio dell'amore che già spandea tutte le sue fiamme nel cuore di Ubaldino a favor di Ginevra) ella dovea cominciare a riguardar l'avvenire con terrore; e se l'altezza dell'animo suo la rendea quasi certa della fermezza e del coraggio con cui preparavasi a sopportare quest'avversità, non potea facilmente liberarsi dagli assalti del ram-

marico, e del dolore che vivissimo sentiva, e che si rinnovava con egual forza ogni volta che ritornava là col pensiero.

Beatrice, che aveva sentito nascersi più che il dispetto nel cuore, sino dalla prima mattina in cui si mostrò Ginevra nella loggia dei Gualandi, e che lo avea mostrato senza dissimulazione, or, per nuove cagioni, a dismisura lo sentiva ingrandire ed estendersi. Aveva sopportato con disprezzo, ma pur senza sdegno, i plausi che fatto le avevano i giovani, e la palma che avea riportata come valente cacciatrice; ma la corona e il fremito generale d'assenso, che levato aveva eseguendo la danza moresca, e molto più nella propria casa, l'avevano irritata di maniera, che mancò quasi ai doveri della civil cortesia, quando la donzella venne a prender commiato da lei. E nella sera medesima, velando lo sdegno sotto l'ombra del pudore, disse al marito, che credeva d'essersi contenuta più del dovere, non facendo cessare una danza, dove una giovinetta sì tenera mostrato aveva tanta immodestia, per non dire disonestà.

Federigo, al contrario, nel trionfo della nepote aveva veduto un mezzo di più per procacciarsi dei benevoli nell'immensa turba degl'indifferenti; sapendo egli bene quanto importino essi, allorchè nelle forze rispettive sono bilanciate le parti (1).

(1) Coloro che sogliono paragonare gli avvenimenti antichi coi moderni, facciano l'applicazione di questa sentenza a tante for-

Ginevra, ottenuto avendo di pascere ampiamente la giovanil vanità, esser non potea più contenta; e già riguardava l'avvenire della sua vita come un sentiero sparso di rose.

Ubaldino e Buonconte avevano sentito in quella sera crescere a dismisura le fiamme, che aveva destato nelle loro anime quella straordinaria fanciulla; e le donzelle tutte, non che le avvenenti spose, con dispetto anch'esse e con rammarico avevano veduto Ginevra riportare gli omaggi dei giovani, che lasciate le avevano (se non con disprezzo, certo con quella non curanza ch'è peggiore talvolta del disprezzo) a parlar lungamente sole fra loro.

In generale poi fra i Ghibellini, ch'erano in Pisa il numero maggiore, la partenza del conte di Montefeltro avvenuta in quella sera (considerata l'aria marziale e il contegno delle sue genti), era stata riguardata più come segno di nuovi avvenimenti, che come prova di riconosciuta decadenza della parte loro. Ed in questi sentimenti, ritiratosi ciascuno alle proprie case, si prolungava la notte.

Ma non erasi per anco da coloro, i quali erano intervenuti alla Danza dei Visconti o avevano accompagnato il Montefeltro sino alla porta al Leone (2), fatto interamente il secondo sonno, che la intera

tune cangiate sotto i nostri occhi, per colpa o per merito degl'indifferenti, che or si unirono ai tristi e li fecero trionfare, or si unirono ai buoni e rovesciarono i tristi.

(2) Ora Porta Nuova, che conduce a Genova.

città, dall'ondeggiar lugubre delle campane di tutte le chiese, che sonavano a morto, improvvisamente fu desta.

E il fragor concitato del bronzo, che chiama nella notte a porgere ajuto quando il fuoco in qualche parte si è appreso; e il batter funesto della campana a martello, certo annunziatore di sciagure; sono un nulla in comparazione dello spavento con che tutti balzando dai letti, e aprendo le imposte delle finestre, porsero attenti gli orecchi per intender meglio, e immaginar quel ch'egli era. E siccome avviene, che quanto più gli oggetti son prossimi agli occhi, tanto meno si scorge quello che rappresentano; pochi, o nessuno a prima giunta s'avvisò della cagione.

Era il sole appena levato: veruno ancor passava per le vie; sicchè, come ed a chi potea dimandarsi quel che annunziava quel suono? ma cessò presto l'incertezza, e si raddoppiò lo stupore e l'angoscia quando, partendo i Fratelli delle Compagnie religiose dalle loro Cappelle (3), avvolti nei sacchi di penitenza con le piccole squille nelle mani, si condussero per le vie, piangendo, e ripetendo: *Pregate pei vostri parenti morti nella battaglia.*

Questa maniera nuova ed inaspettata d'annunziare

(3) Cappelle si chiamavano in Pisa le parrocchie, come apparisce anco dagli Estratti battesimali di tempi posteriori, che ho veduti. L'uso di andar per le strade coi campanelli continua ancora.

un gran disastro, era stata immaginata dall'Arcivescovo per far subito rivolgere gli animi al cielo, e impetrare dalla religione quella forza che, nelle straordinarie calamità, non può in verun modo trovar l'umana natura quand'è abbandonata a sè stessa.

Allorchè dai più fu inteso qual n'era la cagione; allorchè al generale spavento, sottentrò nell'incertezza qualche baglior di speranza; chi fosse stato spettatore dall'alto di quello che avveniva in tutta la città, non avrebbe veduto che un aprirsi di porte, un uscir dalle case, un avviarsi alle chiese, per cercare, per dimandare, per intendere le novelle del gran disastro.

E nell'ignoranza in cui tutti erano delle particolarità che l'avevano accompagnato, i sacerdoti sospirando non mancavano di ripetere che la battaglia era avvenuta alla Meloria, e ch'era un gastigo visibile del cielo, il quale avea voluto punire nel luogo stesso, e vendicare la violazione e la prigionia dei cardinali e dei prelati, pochi anni avanti colà presi da loro e tratti a Pisa in catene (4).

Questa fu la sola risposta che trarre si potè dalla bocca dei parrochi e degl'inservienti alle parrocchie; nè altro dir potevano quelli, perchè null'altro sapevano; e questa sola riportavasi alle famiglie rimaste in desolazione ed affanno. In seno allora di ciascuna di esse cominciava una scena, di cui

(4) Tutti gli storici e cronisti fanno questa riflessione. Vedasi l'*Introduzione storica*, t. I, p. 58.

non fuvvi mai forse la più lamentevole; poichè i padri, le madri, le spose, le sorelle di quanti erano saliti sull'armata, facevano un compianto e un lamento che non dovea terminar per tempo lunghissimo. Pressochè tutta la città, come si disse, pochi giorni avanti era partita sulle galere della Repubblica; sicchè quanti rimanevano, tutti dovevano essere, come in fatti erano, in lagrime.

Dato il primo sfogo al dolore, ricominciarono le ricerche, che non ebbero effetto maggiore delle prime. Nessuno potea dir nulla, perchè nulla nessuno veramente sapea. La sola cosa certa era che nella battaglia il disastro era stato immenso. Questo si dicea, questo si ripetea: ma chi ne ha recato la novella? verun sapea dirlo. Dopo non poche ore cominciò a parlarsi del Cappellano d'una galera, che si era salvato, e che innanzi al giorno era giunto alla porta al Leone; aveva aspettato che si aprisse, indi con gran mistero s'era avviato verso il palazzo dell'Arcivescovo; e questo era un principio di verità: ma è necessario, innanzi al resto, narrare partitamente quanto segue.

Dopochè il fragore delle campane di S. Andrea (5) destò il conte Federigo Lancia; udito, da un servo che avea mandato alla chiesa, riferirsi che la battaglia era perduta, esclamò: *Tanto meglio;* avvisando

(5) Sant'Andrea in Kinseca era presso al palagio dei Lancia. Sì la chiesa, sì il convento erano stati eretti colle spoglie delle Baleari. V. Da Morrona, seconda edizione, t. III, p. 282.

che da questo sarebbe derivata la depressione del Gherardeschi; e quando Buonconte, levatosi anch'esso, venne a dimandargli la causa di quel suono, fu pressochè sul punto d'inviarlo speditamente al padre suo, per farlo tornare indietro colle sue genti. E quel pensiero e quell'espediente sarebbe stato in vero da grand uomo di Stato; perchè mille e dugento Ghibellini armati e risoluti avrebbero imposto alla Repubblica quello che volevano ed imponevano i loro capi.

Ma la fortuna in questo incontro volle ajutar visibilmente Ugolino, perchè cominciò pressochè subito a vociferarsi per la città, che i due Ammiragli eran rimasti prigioni dei Genovesi e il Gherardeschi morto. E siccome, fra gli uomini, di qualunque condizione essi siano, nulla è più facilmente creduto di quello che si desidera; Federigo non solo il credette, ma vi aggiunse, che potea render grazie al mare che salvato l'avea dal capestro.

Ciò posto, Federigo non pensò ad altro per quel giorno, in cui si continuarono ad ingrandire e menomarsi le novelle stesse, secondo i desiderj e gl'interessi di chi le narrava. E ciò si prolungava sino al suonare delle campane che annunziavano il mezzodì. Ma non venendo per anco notizia veruna, che aggiungesse al poco che si era inteso, molti de' più impazienti e altri afflittissimi, non potendo più lungamente sopportare il dolore dell'incertezza, si mossero per l'argine del fiume per condursi al litorale; altri pel bosco di S. Lussorio si avviarono fino

alla stazione detta del Gombo; e alcuni pochi, poichè maggiore n'era il tragitto, presero la strada di Porto Pisano.

Questi ultimi non tornarono, e ne vedremo nel Capo seguente il perchè. Ma spaventati ed atterriti presto rivennero i secondi; i quali riferirono, come tutto il littorale avevano trovato ingombro di antenne, di timoni, di banchi, di remi e di sarte; aggiungevano che da poco erasi levato un vento di ponente che soffiava con forza; e che ad ogni venire dei cavalloni, vedevasi sbalzare sull'arena qualche corpo morto di marinaro o di soldato. Aggiungevasi, che siccome nessuno tornava, quello era segno che tutti erano stati o uccisi, o affogati, o prigioni.

Queste erano le voci del volgo; ma la verità non sapevasi per anco intera: e quanto aveva recato nel suo spavento il Cappellano scampato dalla strage e dal mare, riducevasi a quanto segue.

Era questo cappellano Ranieri Salinguerri di Ripafratta, il quale, come testimonio di veduta riferiva, che quando le cento galere dei Pisani eransi approssimate alla distanza d'un miglio dall'armata genovese, il conte Ugolino, fatto chiamare il Morosini, avea seco conferito per breve tempo; indi era disceso dalla capitana, ne avea lasciato il comando all'Ammiraglio; e che salita quindi la piccola galera di Puccio Borettula; colle due comandate dai cavalieri Gherardo Mondafessi e Francesco Visconti, s'era posto alla retroguardia.

Poco dopo era cominciato il combattimento, che avea continuato con egual fortuna per molte ore. Stando il Cappellano sotto coperta non potea riferirne le circostanze; ma ben chiaramente narrava, che anche dal luogo dov'egli esercitava verso i feriti e i moribondi gli atti del religioso suo ministero, aveva sentito la capitana con grand'impeto assalirsi da tre navi nemiche; che udito aveva i colpi delle scuri che abbattevano con gran furia l'albero maestro; e che in questo tempo il piloto, veduto che non eravi altro scampo, aveva gettato in mare lo schifo, gli aveva offerto d'accompagnarlo; e che nella confusion generale riuscito era loro di salvarsi.

Aggiungeva, che avea cogli occhi proprj veduto lacerare dai Genovesi la bandiera pisana, temuta e riverita, sino a quel giorno, fin negli ultimi mari dell'Oriente: avea pur cogli occhi proprj veduto trarre cogli uncini da due navi genovesi la galera dell'ammiraglio Saracini; che alla loro partenza tutt'era confusione, disperazione e gridi di soccorso; e che vòlti gli occhi dove s'era posto Ugolino alla retroguardia, non ve l'aveano più veduto. Questa circostanza propagata ed alterata, fu la cagione della voce sparsa per la città della sua morte.

Concludeva in fine, che spinto dalla necessità, remigando insieme col piloto, non senza stento aveano preso terra: che quegli era rimasto a riposarsi in una capanna, ed ei veniva col più gran rammarico ad esser il nunzio di tanta sventura.

Queste notizie intese dall'Arcivescovo, ed a cui non avea replicato se non con segni d'un estremo dolore, trapelate per mezzo de' familiari, avevano di che mettere alla disperazione l'intera città. L'eccesso era sì grande, che pareva quasi incredibile; di modo che l'Arcivescovo, fatto intendere al Cappellano che non si mostrasse in quel giorno, procurò di vedere Nino Visconti e il figlio del potestà Morosini per intendere da loro se qualche altro avviso fosse giunto; ed ambedue risposero, ma non senza lagrime, che tutto era mistero ed oscurità.

Vollero anzi essi parlare col Cappellano, il quale non potè se non ripetere quello che aveva narrato all'Arcivescovo. Sicchè quando, usciti da quel palazzo, furono circondati dalla moltitudine che gl'interrogava sull'armata, sulla battaglia, e sugli avanzi dell'una e sugli avvenimenti dell'altra, le risposte loro non poterono essere che vaghe, incerte e dolenti. Qualche parola di conforto ad ora ad ora vi si mescolava; ma in tono sì dimesso e con parole sì dubbie, che toglievan fede alle cose. Che più, quando furono in faccia alla torre della Muda, venne loro incontro il custode, il quale con estremo cordoglio annunziò che non una sola, ma ambedue le aquile eran morte (6).

E così lentamente, tristamente, e nella più grande impazienza che divorar possa i petti degli uomini,

(6) V. cap. VII, pag. 177 del precedente volume.

si passò quell'intera giornata senza che nessun avviso, nessun messo, nessuno avanzo vivente della battaglia in Pisa comparisse a porgere almeno il conforto (ch'è pur qualche cosa in un orribil disastro) di vedere co' proprj occhi, e d'udire co' proprj orecchi la voce di qualcuno che ne fu a parte e salvossi.

In questa crudele ansietà, dopo esser cominciata la notte, s'intesero le campane per l'ora in cui la Chiesa Cattolica impone ai fedeli la commemorazione pei defunti.

Se grande nella mattina era stato lo spavento, altrettanta fu nella sera la rinnovazione del dolore. Al primo rimbombare dei sacri bronzi, per le strade tutte, pei vicoli, per le piazze, come spinti da una forza irresistibile, tutti si posero in ginocchio, e colle mani alzate verso il cielo, intonarono ad alta voce il *De Profundis*. La luna risplendeva; e l'intera città parea convertita in un tempio. Nessuno essendo ritornato dalla battaglia, tutti potean credersi morti; e come tali dagli amici e dai parenti, con ineffabil querimonia, e fra caldissime lagrime si chiamavano e si piangevano.

Da quella prima ora della notte in poi, si può dire che mai non fosse intermesso l'andare e il venire, il partire e il tornare della più parte dei cittadini intorno alle rive dell'Arno, aspettando che qualche schifo, barca o galera giungesse: ma nè galera, nè schifo, nè barca, tante volte cercata, tante volte invocata, tante volte creduta traspa-

rire fra le piante che circondavano il fiume nel suo giro tortuoso (7), non giunse.

Il rammarico e il terrore, colla fatale incertezza continuarono per tutta la notte; come per tutta la notte si vide un vagolar di persone verso gli scali, finchè non gettò la luna gli ultimi raggi dal più lontano orizzonte. Allor solo, e non per lungo tempo la stanchezza ne potè più del dolore; sicchè sul far del mattino tutto era quiete e riposo, e solitudine cupa e silenzio.

(7) Così era allora. Fu indirizzato nell' ultimo secolo.

****

CAPITOLO XIII

RITORNO

Ma fattosi appena giorno, i più addolorati, e in conseguenza i più solleciti, uscendo per le vie, conducendosi verso il Ponte di Mezzo, videro allo scalo della parte sinistra prossimo alle case del Gherardeschi gli alberi di tre galere, indi le galere stesse, colle lor bandiere spiegate, cogli arnesi intatti, coi banchi in buon ordine, che mostravano di tornar da una corsa fatta in mare per diporto, piuttosto ch' essere l' avanzo di una lunga, ostinata e ferocissima battaglia.

Tutti colla più gran fretta e ansietà verso quelle s' inviarono, per intender qualche cosa; ma nelle galere non era veruno: pochi soldati, di quelli ri-

masti al presidio di Pisa, dall'alto delle spallette le guardavano. Tutti quanti le avevano montate (nè sapevasi come) già eran disparsi. S'interrogavano i soldati; e la lor consegna era di far cenno di silenzio, e non rispondere. Si guardavano le finestre delle case del Conte; ma chiuse n'erano le imposte.

La folla cresceva, e l'impazienza con essa; ed era un continuo ricominciar di dimande, e un ripetere coi cenni dei soldati; allorchè non li prendeva l'impazienza, come avviene a chi si sente inquietar per cose a cui non può soddisfare.

Intanto i più istrutti fra la gente del popolo, dicevano agli altri, che certamente quelle galere facevan parte dell'armata, e che anzi, come appariva dalle armi scolpite dalla parte di poppa, erano quelle che appartenevano ai Visconti: dalla parentela di questa famiglia coi Gherardeschi tiravano la conseguenza che di quelle si era giovato Ugolino per salvarsi, e che in conseguenza il Conte doveva esser tornato. Udivano i soldati tali discorsi; e secondo la rigorosa militar consegna, non facevano sembiante nè d'approvare nè di contradire.

E prudentissima in vero, dopo la disfatta dell'armata, e pel proprio vantaggio ingegnosissima, era stata la condotta di Ugolino. È dunque da sapersi, che dopo la presa della capitana, vedendo che non vi era più scampo se non che nella fuga, dall'ala sinistra (dietro la quale (1) si era posto) fece

(1) E perciò non era stato veduto dal Cappellano; per cui corse la voce della sua morte. La capitana era all'ala destra.

dare i segnali della ritirata: ed esso il primo colle sue tre galere, a gran forza di remi si diresse verso Porto Pisano, nel tempo stesso che le molte altre le quali potevano anco tenere il mare, coi remiganti spossati dal combattimento, ma ora rinfrancati dall'esempio del Comandante supremo, spinti dal gran desiderio di salvarsi, raddoppiavano di forze per venirgli dietro. Alcune però, più che ai pochi uomini rimastivi, affidate al vento che le spingea verso la costa, tentando invano di salvarsi, affondarono. E ben tristo e doloroso doveva essere in quel momento l'animo del Conte; ancorchè l'ambizione, quand'è smisurata, faccia tacere ogn'altro sentimento nel cuore degli uomini.

Se molte di quante se ne salvarono prese non furono dai Genovesi, lo dovettero alla fortuna e alla stanchezza dei nemici, a' quali pur non poco era costata la vittoria.

Giunto Ugolino in Porto Pisano, non perdendosi d'animo per l'afflizione, i pianti e le grida con cui le donne scapigliate l'accolsero; cominciò dal confortarle quanto meglio seppe, dicendo che tutto non era perduto; e indicava le galere che gli venivano dietro e che ingombravano non poca parte di mare. Comandò che si chiudessero le porte, acciò nessuno partisse avanti che dato ei non ne avesse licenza: procurò che tutti i soccorsi venissero mandati incontro alle galere che si ritiravano; fece preparare i letti per accogliere i feriti; e quindi aspettò da sè stesso sulla punta del porto le navi, come

da sè diede mano ai Capitani che sbarcassero. Tante cure non furono perdute per lui; chè la benevolenza tanto più cresce come si raddoppia la gratitudine verso chi ci soccorre nella sventura.

Erano le galere in numero di quarantasette. Dopo aver brevemente parlato a ciascun equipaggio, comandò che ai feriti si dessero tutti i soccorsi; e dal tesoriere di quella dogana fece pagare loro una lira (2), lasciando polizza firmata di sua mano.

Presi poi seco tutti i Capitani, durante la notte si mosse verso Pisa; dove giunto prima dell'albeggiare, diede ai soldati ed ai marinari licenza di condursi alle lor case per confortare colla presenza le famiglie desolate: facendo guardare, come si è detto, le tre galere da pochi soldati del presidio.

Ciò eseguito, coi cinquanta Capitani che accompagnato l'avevano, s'avviava con tutta fretta verso il palazzo dell'Arcivescovo; dopo aver fatto dire ai due figli suoi, che dormivano, di non mostrarsi finchè non tornasse.

Poco dopo questo tempo, e mentre avvenivano i discorsi che narrati si sono, Saltarello, sempre sollecito a servir la sua parte, avvertito delle tre galere che vedevansi nell'Arno, era subito accorso colà: si era informato inutilmente come avevano fatto gli altri; ma, guidato dalla sua perspicacia, erasi presso a poco immaginato quello che poteva

(2) Equivalente, secondo il computo del Carli, a 11 lire tornesi, e soldi, come si è notato altrove.

essere: e poichè la stazione delle navi era presso alle case dei Gherardeschi, ciò pareva che offrisse una gran presunzione per credere che il conte Ugolino fosse tornato.

Sicchè colla più gran fretta si condusse ad informarne il Lancia; il quale ne ricevè la notizia col più grande stupore, anzi da primo quasi anche con una specie d'incredulità.

Ma insistendo Saltarello, e meglio avendo riflettuto Federigo, istigato dall'ira e dolente della sua fatale imprevidenza, l'inviò di nuovo a prender voce dovunque potevasi e dove ei meglio credeva, per essere maggiormente istrutti; e nel tempo stesso fece chiamare i capi delle famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi; che abbiamo già veduto (3) di quale animo fossero contro il Gherardeschi.

Accorsero essi sollecitamente a casa Lancia; ma non così che qualche spazio di tempo non passasse; di modo che non erano per anco insieme tutti riuniti, col Loderingo, con Moruello e col Guinigi fatti ugualmente chiamare, che tornò Saltarello colla notizia sicura, che il conte Ugolino era tornato, e che con cinquanta Capitani trovavasi in conferenza coll'Arcivescovo.

— Cinquanta Capitani? disser tutti, e questo che cosa significa?

E Saltarello a rispondere, che aveva parlato con

(3) V. Capitolo VII.

un fornajo che stava nella casa del Pellegrino (4), e che gliel'aveva asserito con certezza, perchè gli aveva contati.

Sempre più conobbe Federigo quanto si era ingannato, non preparando le cose nel giorno innanzi; ma, non perdendosi d'animo, e sapendo quanto nei rivolgimenti politici, la fiducia che si mostra in sè stessi giovi ad ispirarla negli altri; come di cosa stabilita, e di cui l'esito non poteva essere incerto, rivolto a quegl'intrepidi e fieri uomini, cominciò parlando con concitazione a porre per base, che dovevasi dinanzi al Senato accusare il Gherardeschi di fellonia; farlo deporre dal grado che teneva, e condannarlo quindi alla pena dei traditori.

Delle prove non parlavasi, perchè le si mostravano ben evidenti: e Jacopo Villani era in Pisa, per far testimonianza che non erasi voluto seguitare il suo consiglio, approvato da pressochè tutti i Capitani delle galere, parte de' quali pagava colla prigione, come i più pagato avevano colla vita la perfidia manifesta del Comandante supremo.

E siccome l'avviso del Comandante di Piombino sul numero cresciuto delle galere genovesi era impugnabile; l'aver condotto di sua sola autorità, contro l'avviso di tutti, a combattere in mare un nemico tanto allor più possente, ne costituiva la reità.

(4) Sono i fornai, tra la gente del popolo, i più solleciti. La casa del Pellegrino era, come si è detto, dove è adesso la parte sinistra del palazzo dell' Oriuolo (nella piazza de' Cavalieri) per chi va verso il Duomo.

I tre Pisani, a cui la cosa stava più a cuore degli altri, non solo approvarono le cose dette da Federigo, ma si offersero di parlare anch'essi in Senato: gli altri osservarono, come più pratici delle cose del mondo, che sovente il chieder troppo fa negare anco il poco; e che quindi credevano che per allora sarebbe stato abbastanza di far deporre Ugolino, e che altro non doveva dimandarsi; troppo essendo sempre difficile di provar pienamente la fellonia, specialmente quando non si ha in mano la forza.

Federigo insisteva; ma in fine si venne al temperamento di chiedere la deposizione; di spiare intanto l'umore della moltitudine; indi, secondo le circostanze, prendere l'espediente migliore.

Ciò stabilito concordemente, ricordando quello che aveva raccomandato loro il Montefeltro, pregarono Moruello di volersi condurre senza indugio a Genova per vegliare ardentemente sui loro affari. E perchè cortesissimo egli era, promise che in dieci giorni sarebbe stato in quella città: prese il Loderingo l'incarico di partire immantinente per Arezzo, e scrivere di là come troverebbe le cose; mentre fu invitato il Guinigi a tornare in patria, e dar conto di quello che si risolverebbe dalla parte guelfa contro di loro. E dopo aver insieme fermato chi parlerebbe al tale e al tal altro degli Anziani, per condurli al lor fine, nella speranza della sollecita depressione del Conte, si separarono.

Ma ben diversamente da quello che andavano im-

maginando, cominciavano a passarsi le cose. Tanto i soldati quanto i marinari delle tre galere, sparsi per la città, e comparsi sani e salvi nel seno delle loro famiglie quando men lo pensavano; e il racconto di come Ugolino avea trattato i feriti, aveva già vòlti gli animi di molti a suo favore; sicchè quando e il Lanfranchi cogli altri, e il Lancia con Buonconte uscirono di casa per andare in cerca degli Anziani; con estremo rammarico loro, non solo non sentivasi esclamar veruno contro il Gherardeschi, ma tutti ne deploravano la sventura, ne compassionavano la sorte e ne celebravano la pietà.

Non ostante, la prudenza cedendo all'ira, Federigo giunto presso allo spedale di san Martino (5), andò a battere alla porta d'un tessitore di lana (6), ch'era degli Anziani, e che sapeva esser ghibellino per la vita. Non era in casa: cercò della moglie per sapere quando trovarlo; e gli fu risposto, che non potea dirlo, per essere stato chiamato dall'Arcivescovo.

Stette un poco il Conte sopra pensiere, già pur troppo immaginando quel che era: non ostante, proseguendo pel quartiere di Kinseca (7), s'introdusse nello studio di un notaro, Anziano ancor esso, uomo

(5) Dove adesso è la parrocchia, e dove fu già convento di Religiose.

(6) Era negli Statuti della Repubblica di Pisa, che dei XII Anziani, quattro doveano appartenere alle arti minori.

(7) V. nota (5) dell'*Introduzione*, parte III. Dai quartieri si sceglievano i Senatori, ed erano dieci per cadauno.

di dubbia fazione, e che in conseguenza era più necessario d'ogni altro prevenire; ma un vecchio commesso rispose alla sua dimanda che, fatto chiamare dal conte Ugolino, solito a servirsi di lui, erasi avviato da gran pezzo all'Arcivescovato.

Cominciò Federigo allora fortemente a sospettare che ogni loro espediente fosse tardo; ma pur non perdendosi d'animo, cercò le case d'un Vernagalli e d'un Federighi: e in ambedue gli fecero la stessa risposta degli altri, che chiamati dall'Arcivescovo, si erano condotti da lui.

Conobbe allora Federigo la leggerezza con la quale avea condotto cosa di sì alta importanza; e maledisse la sua dabbenaggine d'aver creduto morto Ugolino.

Intanto questi era giunto, come abbiamo veduto, al palazzo dell'Arcivescovo: dove lasciando in sala i Capitani, richiese di passar solo. Ruggieri, che lo credeva o morto o prigione, udì non senza maraviglia la sua venuta; e con maraviglia maggiore intese dei cinquanta Capitani ch'erano con lui: sicchè dovette pensare, come l'apparenza e la verisimiglianza dimostrava, che il disastro non fosse così grande come lo aveva dipinto il Cappellano.

Queste riflessioni, fatte naturalmente colla più gran rapidità, gli dovevano anche aprir le orecchie ad ascoltare con minor diffidenza quanto sarebbe per dirgli Ugolino: sapendo egli bene quanto poco vagliano le narrazioni esagerate, le debili scuse, non che le necessarie menzogne dei vinti.

E noi, che siamo stati, nella nostra gioventù, testimonj di tanti e grandi, e súbiti e impreveduti rovesciamenti nelle militari fortune; noi tutti sappiamo se da una parte o dall'altra, in bocca di quella che soccombeva, l'esagerazioni erano mai troppe, o le menzogne mai poche.

Or questo non avvenne al Gherardeschi, il quale, facendo segno di saluto colla mano e col capo,

— Tutto è perduto, incominciò, se manca il consiglio; e vengo da voi, come da quel solo che in questo terribil frangente può darlo.

— Ma, per quel che sento, la metà dell'armata debbe essere in salvo, poichè la metà de' Capitani è con voi.

— I più valorosi son morti, o feriti caddero in mano dei Genovesi. Non conviene dissimulare il disastro; esso è immenso, tremendo e qual mai non avvenne...

— E non potrà dunque ripararsi?

— Irreparabile non lo credo; ma tale diverrà se perdiamo anco il consiglio: e questo, torno a ripetere che voi solo potete darlo; e da voi con fiducia l'attendo.

Pensieroso l'Arcivescovo, alcun poco indugiava, prima di rispondere al Conte: indi alzando gli occhi lentamente, come per indagarne i pensieri; e nulla potendo leggere in quelle sembianze scolorite, in quelle pupille fisse, in quei labbri composti (che si studiavano di nascondere, in qualunque caso, una risoluzione già presa), placidamente replicò:

— Mia nuova patria è questa città: per essa tutto far debbo; sicchè parlate.

— Ma il consiglio, a voi lo chiedo; e con sommissione l'attendo.

— Uomo di chiesa come io sono, potrò più facilmente scegliere il consiglio che darlo. — E questo diceva per serbarsi aperta la via di approvare, o di opporsi a quanto proporrebbe Ugolino; ma questi, ugualmente scaltro, afferrando il pensiero, che tutto dovea farsi per la città,

— Convengo, disse, nel consiglio vostro; sicchè proponetene i modi.

— E quali sarebbero i vostri?

Da queste poche parole, dette pacatamente, si accorse Ugolino, che se l'Arcivescovo era prudente, non sarebbe però per dimostrarsegli avverso; sicchè, cresciutogli l'animo, continuò:

— Quanto io feci per la patria nostra, poichè per tale omai la riguardate voi pure, non credo che si troverà chi lo neghi: delle galere armate dalla mia famiglia, nessuna è tornata; e mio figlio stesso, il conte Lotto, (e qui sospirava) nessun seppe dirmi se rimase ucciso o prigione.

L'interrompea l'Arcivescovo con qualche parola di conforto; per cui più animosamente proseguiva il Conte:

— Ma la sorte dei valorosi è di cadere nelle battaglie; e sanno coloro che han combattuto al mio fianco, se nei verdi anni ho mai risparmiato la vita. Ma poichè il cielo volle rendermi testimone di tanto

disastro; e poichè da me desiderate intendere quali modi creda utili, per tentare, se non di ripararlo, di non renderlo almeno maggiore; io penso doversi da noi fare quello, che se foste uomo di guerra, voi certo il primo fareste..... Sì; ne son certo. Voi prendereste norma, non dalla grandezza della perdita, ma dalla superiorità del vostro animo, che non si lascerebbe avvilire dalla sventura. E quanto di voi si narra tutto mi conferma che mostrereste coraggioso il viso alla fortuna, e non disperereste della salute della patria.

E qui ricorre l'antico detto, che la lode fa negli animi l'effetto che fa la luce negli occhi: v'entra sempre, anco loro malgrado. L'Arcivescovo, per quanto sapesse che gli uomini nella sventura sono facili a lusingar quelli, dai quali attender possono ajuto; non potè impedire che le parole del Conte non destassero in sè compiacenza; molto più che credea meritarle.

— Ma però, gravemente soggiunse, fin dove permettono le leggi.

E questa risposta, che parea semplice e naturale a Ruggieri, era la sola che attendeva, con la più grande impazienza, Ugolino. Per essa sola erano stati da lui spesi gli ufficj, le rimostranze e le lodi. Il non uscire da quanto prescrivevano le leggi, per esso era tutto. Egli aveva dato la battaglia contro il parere dei più; ma la scelta era nel suo diritto; e l'aver troppo confidato nel valore dei proprj cittadini, non era un'accusa che potesse nuocer-

gli nell' opinione e nell'animo dei parenti e degli amici di quei cittadini stessi, nel valore dei quali avea confidato.

Rassicurato dunque interamente da quelle parole; ma non volendo mostrare di dar loro tutto il peso che avevano in effetto, continuava:

— Se v' ha conforto nei grandi mali della vita, è certamente il pensiero d' andar d' accordo interamente con quelli che si rispettano, si stimano e si amano: sicchè comincio a non dolermi tanto della sorte, se benevolo mi si mostra, dopo sì gran disastro, un uomo del vostro animo e della vostra mente.

E queste nuove lusinghe non potevano andar perdute. Egli se ne accorgeva, e proseguiva:

— Uniamoci dunque ambedue per la salute comune; voi con l'autorità che su tutti avete grandissima; io coi mezzi che le leggi mi han posto in mano, e con tutti quelli che la famiglia, gli aderenti e gli amici somministrar potranno per essa. Si raddobberanno le galere salvate; se ne armeranno di nuove; si cercheranno marinari e soldati, finchè potrà darli il paese; si leveranno di Sardegna e di Corsica, finchè la volontà li conduca; si andranno a rintracciare in qualunque luogo, d'onde il danaro avrà forza di trarli...

— Parole d'uomo onorato; dicea l'Arcivescovo...

— E perchè possiate meglio secondarmi, e per cimentare con maggior vincolo quel che vi è piaciuto di stabilire...

— E bene?

— Ne sia pegno Bianca mia nepote; a cui raddoppierò la dote, perchè divenga nepote vostra.

Non aspettavasi l'Arcivescovo ad una proposizione sì fatta, in quello stato di cose; ma pel Gherardeschi tutti gli espedienti eran buoni, purchè ottenesse il suo fine: conosceva l'antica inclinazione dei giovani; sentiva la maggioranza della sua famiglia su quella degli Ubaldini; e credeva che giovar gli potesse un'offerta che aveva l'aria della generosità; mentre innanzi della battaglia, l'approvazione ad una richiesta sarebbe stato da sua parte un favore.

Stette sospeso un momento l'Arcivescovo; ma non in modo che temer potesse l'altro d'incertezza o di negativa; indi pacatamente rispose, che le cose pubbliche troppo erano gravi per dar luogo in quel frangente ad occuparsi delle private; che conosceva il valore di tale offerta; che in quanto dipendeva da lui, l'accettava; che per ogni resto...

Ma Ugolino, a cui bastava una parola per riguardarlo come legato a lui;

— Per ogni resto, l'interruppe, avrem tempo; e troppo è giusto quanto diceste, che le cose private ceder debbano adesso alle pubbliche: sicchè, se vi piace, farò qui chiamare gli Anziani, acciò col vostro, più che col mio consiglio, si concerti quel che debba farsi.

E uscito dalla stanza, dava gli ordini, come già s'era in mente prefisso, e come tutto gli andava

mirabilmente a seconda. Faceva intanto entrare i Capitani, lieti di far riverenza e di baciar la mano dell'Arcivescovo.

E qui usò Ugolino della sua più sottile astuzia; perchè, noti essendogli interamente gli umori di quei dodici magistrati, fece chiamar primi coloro, che conosceva a sè più benaffetti, e il Notaro fra questi, come s'è veduto; dopo di loro gl'indifferenti, e finalmente i contrarj.

Volle in questa circostanza mostrar la fortuna, come a suo capriccio sa inalzare, e come abbassare le sorti degli uomini; poichè se avversa fu al Conte nel giorno della battaglia, prese a favorirlo d'ora in poi sì visibilmente, che per tre anni consecutivi, nessuno, in parità di circostanze, potè vantarsi d'esserlo mai stato a paragone di lui.

Vennero i primi Anziani, e allorchè videro i cinquanta Capitani, e udirono come le navi loro stavano in salvo; e fatta riverenza all'Arcivescovo, poi che trovarono seco Ugolino parlando con quella forza che ispira la fiducia di non avere mal fatto; non lo riguardarono già come un comandante che avea per sua colpa perduta la più gran battaglia che siasi data in quell'età, ma bensì come un guerriero di alto animo, che, al pari di Varrone dopo la rotta di Canne, non avea disperato della salute della patria, e veniva con coraggio a prenderne la difesa.

Quello ch'era avvenuto ai primi, continuò nei secondi; sicchè quando giunsero i contrarj, trova-

rono stabilita e radicata l'opinione che laudi e grazie si dovevano al Gherardeschi, per aver saputo da sì fatta ruina salvar con prudenza e saviezza l'intera metà dell'armata. E qui si univano le voci dei Capitani e le loro testimonianze, che ad Ugolino non era stata necessità di invocare, poichè la causa era fatta comune: mentre all'opinione dei più s'aggiungeva l'immenso peso dell'autorità dell'Arcivescovo, che accogliendolo e ritenendolo presso di sè, mostrava di approvare quel che facevasi, e non disapprovare il già fatto.

Certo così degli animi degli Anziani, fece il Gherardeschi chiamar Nino Visconti suo nipote, il Cancelliere della Repubblica, e il figlio del potestà Morosini, che nell'assenza del padre, dovea secondo le leggi continuare ad esercitarne gli ufficj. Tenero e doloroso fu l'incontro d'Ugolino col nepote; ma non tale però che nel vecchio guerriero, l'ambizione, o il dovere (se così dee chiamarsi) non prendesse presto il di sopra: sicchè, dopo aver detto al Morosini, che il padre suo valorosamente avea combattuto, e che solo aveva dovuto cedere a forze più che raddoppiate; dategli anche speranze, che sarebbe stato il primo del cui riscatto si occuperebbe la Repubblica; fatto cenno colla mano di voler parlare, non senza maraviglia dell'Arcivescovo, che non credea tanto vigore potersi conservare per anco in quelle vecchie membra, non mostrandosi affievolito nè dagli anni nè dalla sventura, così a dir prese con alta voce:

« Il valore è degli uomini, e la vittoria è di Dio. Del primo non mancammo, o cittadini; e testimonj ne invoco questi avanzi gloriosi della più gran battaglia che abbia insanguinato fin qui le acque del mar Tirreno. È piaciuto all'Altissimo dar la vittoria ai nostri nemici: pieghiamo la fronte a' suoi decreti, e adoriamone l'onnipotenza.

« Egli ci ha voluto percuotere: riveriamo la mano che ci ha visitati; e, confidando nella sua misericordia, non disperiamo della nostra salvezza.

« Di valor non mancammo, torno a ripeterlo: e prova ne sieno quei tanti che pagarono colla vita il lor tributo alla patria; e quelli che, feriti mortalmente, non poterono più reggere le armi che dai lor più teneri anni avevano imbrandite per la difesa di questa gloriosa Repubblica; e quelli finalmente che, mentre le lor navi eran percosse e ripercosse dal furor dei nemici, dalle onde e dal vento, solo si diedero prigioni, allorchè quelle furon preda del mare.

« Le poche, cadute in mano dei Genovesi, si arresero allorchè i Capitani eran morti; e mancato era quindi con essi l'ordine, il consiglio e il comando. Il numero combatteva contro di noi; ma la bravura, la forza e il valore avrebbero pareggiato e la moltitudine e i casi; ma non v'ha forza o valore, che domar possa il vento, che si dichiarò contro noi.

« Pure in tanta perdita, non mancò l'obbedienza, non il coraggio: e la ritirata si fe' con tant'ordi-

ne, che metà dell'armata è nel porto. Si raddobberanno, si riarmeranno le navi; e le mura e le torri delle nostre fortezze serviranno d'antemurale agli sforzi che tentar potessero ed intraprendere i nostri antichi, crudeli ed ostinati nemici.

« Se grande fu la nostra perdita, piccola già non crediate la loro. Prova certa ve ne sia, che nessuna delle lor più grandi navi ha osato dar la caccia, nella ritirata, alle nostre. Tutte giunsero in salvo, dacchè si cessò dalle armi; e il loro più grande rammarico è certamente quello di non averci potuto esterminare.

« Dall'alto della loro Lanterna, parmi di vederli spiare come pervenire a distruggere le forze che ci sono rimaste; ma non sanno gli stolti, che in pochi mesi queste forze si raddoppieranno; che si vuoteranno le case nostre, e che più presto mancheranno di coltivatori le terre, che la Repubblica di marinari e soldati.

« Ma tutto questo è affidato alla vostra prudenza e consiglio: poco forse ho detto per i cuori pusillanimi, ma certamente abbastanza per chi da tempo immemorabile seppe opporre il coraggio alla forza, il valore all'astuzia, e la costanza alla fortuna.

« Ogni braccio dunque si armi; ogni famiglia si mova; ogni castello si raduni; tenteremo di nuovo la sorte e la tenteremo con fiducia, sotto il glorioso vessillo che ricorda il segno della Redenzione » (8).

(8) Si ripete che la bandiera pisana è una croce bianca in campo rosso.

Mossero queste parole ardentemente gli animi degli Anziani; e fattane la proposizione da uno de' suoi benaffetti, stabilirono, senza che veruno contradicesse, che il Potestà con Ugolino, intanto che venisser novelle da Genova, « prendessero tutti gli espedienti che consigliassero la saviezza e la prudenza, per la salute della Repubblica ».

Tutte queste cose si facevano e si terminavano poco prima del mezzogiorno; e il Gherardeschi, quasi da trionfante, usciva dal palazzo dell'Arcivescovo, che avrebbe forse potuto servirgli di carcere, se i suoi nemici preparati si fossero in tempo. Tanto, nei rivolgimenti politici, è importante afferrar l'occasione!

****

CAPITOLO XIV

FUNERALI

Dopo le novelle del giorno innanzi, e l'incertezza e l'ansietà nella quale aveva passate tante ore la città intera, il ritorno del Conte coi cinquanta Capitani avea di che prestare un qualche sollievo agli animi abbattuti della moltitudine. Sicchè nel suo passaggio, il popolo si facea dai canti, si soffermava, e riguardavalo non solo con maraviglia, ma con quella specie di sentimento religioso che ispira una persona la quale, giunta sino all'orlo del sepolcro, n'è salvata per benefizio manifesto del cielo. E quantunque si fosse inteso più tardi, che le due più grandi galere, montate dagli Ammiragli erano state prese e quelli fatti prigioni; si ringra-

ziava la Provvidenza che aveva salvato almeno colui dal quale si sperava in tanta miseria qualche alleviamento ai mali comuni.

Con questi sentimenti egli fu accompagnato, crescendo sempre intorno la turba, fino al palazzo del Popolo (1) dove salì col Morosini, e dove pregò il nipote di accompagnarlo. Quest' ultimo era destinato per le incombenze di maggior fiducia.

Voleva Ugolino, e specialmente su quei principj, che tutto apparisse andare secondo l'ordine delle leggi; e che quanto egli aveva in animo di risolvere e di fare eseguire (ancorchè non fosse di sua stretta pertinenza, come Capitano del Popolo) sembrasse risoluto e comandato dal Potestà. Ottimo giovine, ma non anco abbastanza esperto era il Morosini; e quindi compariva naturale che si mostrasse più contento d' esser diretto da un uomo sperimentato com' era il Gherardeschi, che ambizioso di prendere da sè certi espedienti che potevan riuscire dannosi. Tutto dunque andava a seconda dei desiderj del Conte.

Seduti a consiglio, si diede subitamente ordine acciò parte dei presidj della Verrucola, di Caprona, d'Asciano e di Ripafratta, si movessero nella notte medesima, per condursi a Porto Pisano, e formarvi una difesa imponente: là si comandarono

(1) Aveva l'ingresso dove l'ha ora il Monte di Pietà, nella via che dal Borgo conduce alla piazza allora delle Fabbriche Maggiori, adesso dei Cavalieri.

maestri di balistica e uomini esperti nelle costruzioni, acciò rinforzassero i muri e munissero per difesa le torri, temendo (come poscia nel seguente mese avvenne) che i Genovesi spingessero le loro navi sin là per oppugnarlo: si rinnovarono le ingiunzioni, acciò si avessero le maggiori cure pei feriti; e siccome tra questi n'erano dei nemici, fatti prigioni nella battaglia, si prescrisse che si avesse di loro tanta sollecitudine, come dei proprj: si scrisse al Comandante, che dai luogotenenti fosser condotte le galere a raddobbarsi nell'arsenale: si fecero tenere soccorsi alle famiglie più bisognose dei marinari le cui navi erano state o prese o affondate: quindi (e in ciò fu adoprato il Visconti) si spedirono a Genova due negozianti armeni, di gran fiducia, onde, sotto sembianza dei lor traffici, spiassero minutamente e riferissero quel ch'era più importante a sapersi sullo stato presente delle cose.

E apertamente si mostrò l'aurora della fortuna verso Ugolino per l'avvenimento seguente: che, i Capi tutti degli Ordini religiosi, udito quel che si era passato coll'Arcivescovo, andati a fargli riverenza, siccome venuti erano gli avvisi dei corpi morti che la marea gettato aveva nel giorno innanzi e continuava sempre a gettare sul lido; colse l'occasione di tener loro proposito, d'andare a riceverli e di accompagnarli con funebre pompa in città, dove sarebbero stati seppelliti nel nuovo Campo Santo (2).

(2) Era stato terminato da poco.

Assentirono quelli; e ciò essendo stabilito, e avutane la permissione dall'Arcivescovo; tutto il rimanente del giorno fu impiegato nel dar gli ordini e nel cominciare i preparativi per quell' ufficio pietoso. E in tal modo, senza che le cure o gli affetti privati potessero per un istante solo rimoverlo dal pensiero dei bisogni pubblici, diede prova che i capelli canuti non sono sempre segno di mancanza di forza o di senno.

Tornato in fine alle sue case la sera, dove i figli l'aspettavano, e dato sfogo per un istante al dolore, molti trovò fra gli amici, che venivano a rallegrarsi del suo ritorno; molti fra gl' indifferenti che, vedute le circostanze, volevano comparire amici: e taluni anche fra i contrarj, che tali apertamente non volevano mostrarsi e che ogni atto facevano per esser presi per indifferenti.

Egli tutti accolse con quella non affettata franchezza che l'era propria: non dissimulò la grandezza del disastro; confermò quanto i Capitani avevano già propagato fra la moltitudine, che non si era mancato nè di coraggio nè di valore (e ciò serve sempre di conforto pei vinti); disse altamente, che non conveniva disperare della patria; che tutti i mezzi di difesa sarebbero posti in opera per respingere i nuovi attacchi; ma che non potevasi raccomandare abbastanza l' unione e la pace fra i cittadini; poichè quello in cui, nello stato presente, poteano confidare i Genovesi per accrescerne i danni, era la loro intestina discordia.

Queste parole seguitate venivano dall'assenso generale; si cominciò, come sempre avviene, a riguardar come minore il danno incontrato; e a poco a poco, colla fiducia nell'uomo che sì animosamente le dirigeva, risorse la speranza nelle cose, che si credevano ruinate per sempre.

Intanto Saltarello, che in tutta la giornata era stato in giro, aveva riferito al conte Lancia quanto si passava e si era passato al di fuori; chè nei consigli privati non avea potuto per anco penetrare. Ma quello solo era bastato per farlo montare in tanta collera, che passò qualunque misura di civil convenienza.

Coi muscoli del viso contratti, cogli occhi che minacciavano schizzargli di fronte, coi labbri che facevan la bava, proruppe in tali esclamazioni e maledizioni contro Ugolino, contro sè stesso, contro tutti, che a tremare cominciò Ginevra e ne furono dolentissimi gli amici.

E Moruello Malaspina, per educazione avvezzo alle nobili maniere della sua famiglia, ne fu indignato, anzi offeso: e chi sa, che da quella sera non cominciasse in lui quella tepidezza per la sua parte, che degenerò presto in aperta indifferenza. Siccome apparteneva ad una famiglia ghibellina, e per tale reputata per tutta Italia, sappiamo dalla storia, che per la sua maniera di condursi fu reputato poi guelfo.

Intanto nulla per allora si concluse: ma l'effetto di quanto ho narrato si fu che, anche fra i Ghi-

bellini manifesti, nessuno ebbe il coraggio di mostrarsi nemico aperto d'Ugolino; alcuni per prudenza, altri perchè non speravano d'ottener l'intento, e non pochi per non incorrere nel pericolo di sottoporsi ad una vendetta, di che tutti, conoscendo la natural sua violenza, lo credevano capace.

Così terminò quella memorabil giornata, che assicurò per tempo infinito la dominazione di Ugolino, la cui forza ed autorità, come vedremo, andò sempre crescendo.

Fu il giorno del domani consacrato alla funebre pompa, con cui si volle che dagli onori mondani (poichè altro far non potevasi) e dalle preci, canti e solennità religiose fossero accompagnati al luogo di eterno riposo gli avanzi mortali di coloro che sì animosamente avean combattuto e sacrificato la vita in difesa della patria. Non furono queste le dimostrazioni dell'orgoglio, ma l'espressione del pubblico affetto; che di rado va d'accordo con quelle estreme solennità, dove si rappresenta la possanza in idea; e così debbe giustamente chiamarsi, poichè la pietra del sepolcro, che tutti agguaglia, rinchiude in ben piccolo spazio le vanità della terra.

I Fratelli dunque di tutte le Compagnie religiose, vestiti delle lor cappe di varj colori, colle croci avanti, e seguitate dai Parochi, con quanti feretri si erano potuti porre insieme, si avviarono di buon mattino verso il lido, passando pel bosco di san Lussorio, seguitati da pressochè intera la popolazione; percorrendo il lungo cammino con an-

sietà grandissima, punti com' erano dal desiderio, e confortati dalla speranza di non dovere in nessuno dei corpi, che si presenterebbero ai loro occhi, riconoscere veruno nè congiunto, nè amico; ai quali tutti auguravano, pel minore lor danno, che fossero rimasti prigioni dei Genovesi.

Dopo un cammino di presso che due ore, videro di lontano apparir l'onde del mare, del più bell' azzurro che si colorassero mai. Cessato era il vento; e tutto appariva tranquillo intorno al lido: vedevansi alcuni corvi svolazzare per la riviera; nereggiare in lontananza l'isola della Gorgona, e più prossimi risplendere ai raggi solari e biancheggiar gli scogli della Meloria, di sempre funesta ricordanza.

Più grandi si facevano i palpiti della moltitudine, a misura che si avvicinavano alla spiaggia, e maggior l' impazienza ritardata dalla difficoltà del cammino arenoso.

Vi giunsero infine: ma qual sentimento e qual cuore fu il loro, tostochè agli occhi si presentò uno spettacolo, quale nessuno avea mai veduto, e qual nessuno egualmente era serbato a mai più vedere! Non meno di trecento corpi, come gettati li aveva la marea, si vedevano accatastati e sparsi lungo la spiaggia.

Qua ne comparivano dieci; là venti: dove ammonticchiati, dove distesi: parte colla fronte sopra la terra, parte con gli occhi fissi ed aperti verso il cielo: e chi con faccie disperate ed orribili, chi con sembianze placide e miti.

Si vedevano teste senza busto; e in maggior numero busti a cui mancavano le teste: tronchi senza braccia e senza gambe: corpi, che avevano ancora le frecce a traverso il petto e la gola, e che faceano fede tremenda dell'animosità della battaglia; ma più d'ogn'altra cosa pietà facevano, e ribrezzo e spavento coloro che apparivano colla faccia contraffatta, e colla fronte sfracellata dalle percosse delle mazze e dei giavellotti.

Chi descriver potrebbe gli atti, l'esclamazioni e le parole, a quell'aspetto tremendo? Generali furono le lagrime, come generale al tempo stesso la fretta d'andare intorno a spiare nei corpi morti la rimembranza di forme già note: ma per quante ricerche si facessero, fu grandissima sorte che nessuno venisse riconosciuto nè dagli amici, nè dai parenti; sicchè non ebbe luogo veruna di quelle disperate dimostrazioni di estremo e incomportabil dolore, che anco negli avvenimenti luttuosi, troppo il cuore dilaniando, giunge a rendere insensibile e pressochè stolta la mente. Nessuno quindi fu distratto dal raccoglimento o dalla devozione.

Poichè dunque fu data fine alle ricerche, si cominciarono a disporre i corpi per collocarsi nelle bare. Si dispiegarono le tele che avevano i Fratelli a tal uopo seco portate: nè abbastanza commendar si potrebbe l'ordinanza, la sollecitudine, l'obbedienza e l'affetto con cui venivano imposti dai Superiori, e con cui si eseguivano i varj ufficj.

Giunsero in questo gli Ordini monastici coi lor

gonfaloni, e furono testimoni di quelle cure pietose.

Chi tergeva i corpi dall'arena e dall'alica; chi li ravvolgea nelle sindoni; chi, ajutato dai compagni, li trasportava e collocava nei feretri. Riempiutone uno, si ricopriva colle funebri coltri, e passavasi all'altro.

Avvenne intanto che fra i corpi accatastati nel giorno innanzi, due se ne trovarono in abiti ecclesiastici. E tali anche li confermarono i capelli, sopra i quali era passato il ferro, che indica lo stato il quale fa la Chiesa precedere agli ordini sacri. Uno fu pressochè subito riconosciuto pel Cappellano della galera ammiraglia, montata dal Saracini: era sanese, familiare di quella casa, e quindi non parente d'alcuno fra i Pisani. L'altro non si riconobbe, nè riconoscere si potea, perchè, come poi si seppe (quando credendolo prigioniero fu richiesto), era genovese.

Ambedue dunque furono posti a parte; e, come il rispetto dovuto al lor grado esigeva, mandati a prendere alla parrocchia più vicina gli abiti ecclesiastici, vennero vestiti di quelli ed adorni.

Terminato che fu da ogni parte quanto era necessario pel trasporto, si accesero le faci, s'intonarono i salmi, e si mosse regolarmente la processione. Non meno di cinquanta erano le bare, le quali erano terminate da quella che scoperti conteneva i corpi de' due sacerdoti. E allor si conobbe come in quei tempi, e sul principio della

fondazione dei religiosi Istituti era viva la carità: perchè tutti a gara s'offersero i Monaci per voler essi soli portarla. E come si erano offerti, così si fece.

Erano verso le ore ventidue del giorno; allorchè si mossero dal litorale, a cantar proseguendo le preci della Chiesa; ed a testa scoperta e in grandissimo numero il popolo stava intorno, rispondendo in coro, e invocando salute alle anime di quei defunti.

Quasi nel tempo medesimo, Ugolino, il Potestà, gli Anziani, i Consoli, molti Senatori e Magistrati si mossero dalla città per andar loro incontro; e a due miglia dalle mura, quando videro comparir la Croce pisana che li precedeva, postisi dai lati, e soffermatisi, presero luogo dopo il Paroco che accompagnava l'ultima bara.

E siccome lunghissimo è il tragitto, e non piccolo era il peso dei feretri; avvenne talora, che alcuni del popolo sottoposero le spalle al doloroso carico, facendo ufficio di Fratelli; ma il più delle volte lo zelo vinse le forze; sicchè col più grand'ordine, e con mille e mille faci accese, pervennero sull'imbrunire alla porta della città.

Benchè spossati dal lungo cammino, continuavano i canti, allorchè giunsero sulla piazza della Cattedrale. Aperte n'erano le porte, a lutto parata la chiesa; e l'Arcivescovo col clero, in abiti pontificali, venne innanzi col pastorale nella sinistra e l'aspersorio nella destra, per cospergere i feretri coll'acqua

lustrale. Un giovine cherico era da un lato, e stava sonando con funebre concento il saltero (3).

Nè più lungamente protrarrò la narrazione, descrivendo le cerimonie religiose con cui la Madre dei Fedeli compone in pace e rende alla terra i corpi che santificò col battesimo.

Furono invocati gli Angeli e i Santi (4) a recarne le anime nel cospetto dell'Altissimo, per godere la purissima e perpetua luce nell' eterno riposo del cielo. Sparsi quindi gl' incensi, e rinnovate le benedizioni coll'aspergere delle sacre onde, coll' ordine stesso, passando per la maggior porta, tutti si avviarono processionalmente al gran Cimitero.

Si era, come il breve tempo l'avea permesso, addobbato intorno (5) di nero: e qua e là si leggevano parole, che ricordavano il sacrifizio che fatto avevano della vita quei defunti; e raccomandavano di pregare per la lor eterna salute.

Da ciascuno dei piccoli archi pendevano sospesi dei lumi, che uniti alle fiaccole dei Fratelli e del Clero, illuminavano, come se giorno fosse, quel maestoso monumento.

Già si erano aperte nel mezzo tre grandi fosse, preparate per ultimo albergo di quei valorosi; e si udivano da ogni parte risonare i canti di nuova spe-

(3) Con questo ceremoniale vien rappresentato il trasporto del corpo di S. Ranieri da Antonio Veneziano, nella seconda storia da lui dipinta nel Campo Santo pisano.

(4) *Venite, Sancti Dei; occurrite, Angeli Domini*, ecc.

(5) Nel 1284 non s'era cominciato per anco a dipingere.

ranza, perchè gli Angeli e i Martiri ne accogliessero gli spiriti (6) e li adducessero nella Gerusalemme celeste.

Tutti quindi per ordine disposti, si toglievano i corpi dai feretri; si ponevano con cristiana carità nelle fosse; e mentre il Clero continuava cantando inni a Colui, ch'è la resurrezione e la vita (7); si ricoprivano i corpi, rendendo la cenere alla cenere e la terra alla terra. Ma quì doppiamente accrescevasi la general devozione colla rimembranza, che la terra dove accolti erano i corpi dei lor fratelli, era pur quella stessa che presso Gerusalemme era stata aspersa del sangue della Redenzione (8).

Con questi sentimenti, dopo che in pace furono interamente composti gli avanzi della battaglia e del mare, lentamente, in silenzio, ma col cuore contrito e compunto, la moltitudine si separò.

Grand'errore commisero i Lancia non mostrandosi ai Funerali: ciò diminuì tanto il favore per la loro famiglia, quanto accrebbe quello degli avversarj.

(6) *In paradisum deducant vos Angeli: in vestro adventu suscipiant vos Martyres, et perducant vos in civitatem sanctam Jerusalem*, ecc.

(7) *Ego sum resurrectio et vita*, ecc.

(8) Portata dal monte Calvario sulle navi pisane, come si è detto nell'*Introduzione Storica.*

****

CAPITOLO XV

GENOVA DOPO LA BATTAGLIA

Grande intanto manifestavasi il desiderio d'intendere le particolarità della battaglia; e le particolarità furon queste.

Cento, come abbiam veduto, erano le galere che al sorgere della fatal giornata, sull'avviso che in lontananza si vedevano i nemici, salparono da Porto Pisano; e non meno di cento quelle che erano state allestite in Genova, ed alle quali, secondo gli avvisi, non poche altre se n'erano aggiunte.

La prima intenzione di Ugolino, partendo da Pisa, era stata, come abbiam veduto (1), d'inve-

(1) Nel Capitolo I.

stire il nemico a sinistra, dove credeva che appoggiato si sarebbe agli scogli della Meloria. Egli aveva fiducia, colla bravura e il coraggio de' suoi, di superar l'ala più forte degli avversarj; e respinta quella, meno difficile sarebbe stato sbaragliare il rimanente; riflettendo sopra tutto, che una nazione quanto è più vivace nei conflitti marziali, ha bisogno di spiegar la sua possanza in principio; poichè di rado avviene, che riacquisti il di sopra, se da primo dee cedere alla cattiva fortuna, e piegare.

Ma questo consiglio dovea naturalmente cangiarsi coll'avviso del cangiato numero delle navi nemiche. Conveniva dunque investire la parte più debole; fare ogni sforzo per superarla, e cominciare con un vantaggio anche lieve, per animare i soldati a conseguirne un maggiore.

In questa intenzione, dispose l'ordine della battaglia nella maniera che segue. Venticinque erano le galere del Morosini; quindici gliene aggiunse, distaccandole dal centro, e tra queste una condotta dal conte Lotto suo figlio, armata dalla famiglia di Donoratico. Impose che non a sinistra, ma si dovesse a destra cominciare l'attacco; e per accrescere coraggio e infiammar gli animi dei cittadini, che formavano interamente gli equipaggi di quella forte divisione, fece montare il Morosini sulla capitana, dov'era inalberato il grande stendardo della pisana Repubblica.

Comandò ugualmente che alla sinistra si ponesse il Saracini, colle sue venti galere più gravi, stando

per quanto era possibile in atto meno di offesa, che di resistenza; ed a quaranta così ridusse il centro, che divise in due ordini, perchè le galere seconde proteggessero la ritirata in caso di sinistro. Erano esse armate con equipaggi tolti la più parte di Sardegna e di Corsica, gente animosa e inimica costante de' Genovesi.

Di queste diede il comando ad Arrigone Gaddadubbi, cavaliere, uomo nelle cose di mare espertissimo, e di un coraggio a tutta prova. In quanto a lui per una specie di presentimento prendendo norma dai comandanti di terra, distaccò le tre galere dei Visconti; montò sulla maggiore di esse, raccomandando ad Arrigone di non perderla mai di vista, per non errare nei segnali. Si pose intorno poi quattro schifi (si chiamavano allora bergoli) con Ufficiali fidati, per portar i comandi dove occorresse.

In quest'ordine, a forza di remi, perchè il vento, benchè lieve, spirando di ponente, non permetteva di spiegar le vele, precedevano in silenzio cuoprendo gran superficie di mare. Bellissimo era il giorno: levato era il sole, che, a cagione del vento verso cui si volgea, co' raggi investiva e sfolgorar faceva la Croce pisana, vessillo di tante vittorie.

Cominciata dal Morosini la battaglia, era pensiero d'Ugolino che, se la fortuna gli fosse stata propizia ed avesse potuto superar l'ala sinistra del nemico, dovesse quell'Ammiraglio colle sue quaranta navi porre in mezzo le ultime venti dei Genovesi,

e prenderle, affondarle o disperderle, prima che si potesse accorrere in loro soccorso. Ciò dipendeva, come ognun sente, dall' impeto e dalla velocità dell' attacco; che per l' ardimento suo, forse non era nè poteva essere dai nemici previsto.

Così fatto, e l' esito corrispondendo all' intenzione, tre grandissimi vantaggi ne sarebbero derivati: di scomporre l' ordine delle navi nemiche; di crescere il coraggio de' suoi, col successo di un' azione sì bella; e di ridurre in fine le forze avversarie, presso a poco, ad un numero uguale alle loro, distruggendo tante galere che, prese in mezzo, non avrebber saputo difendersi.

E che Ugolino avesse ben pensato restano a provarlo molti esempj di un simile ardimento, avvenuti sotto i nostri occhi, e coronati dalla vittoria, nelle ultime battaglie di mare (2).

Ma fosse caso, fortuna, o previdenza, mentre il Gherardeschi si aspettava di trovare una lunga linea di navi genovesi, allorchè pervenne l'armata dove l'occhio delle vedette poste in cima degli alberi potea distinguerle; rimase ben maravigliato udendo che le galere nemiche si presentavano in triangolo. Progredirono alcun poco nella speranza o che le vedette si fossero ingannate, o che il triangolo si aprisse; ma di mano in mano che le navi

(2) Anzi eseguite con maggior pericolo, rompendo la linea nemica, come nelle battaglie del capo S. Vincenzo, di Trafalgar, ec.

pisane si avvicinavano, parea che le genovesi fra loro sempre più si stringessero e maggiore ne divenisse l'immobilità.

Dopo molto pensare, ma quanto però concedeva l'imminenza e la necessità della risoluzione, conobbe il Conte, che conveniva cambiar di nuovo ancora l'ordine della battaglia; e, lasciando le cinquanta galere alla destra, distaccarne altre venti dal centro, e darle al Saracini, che troppo debole sarebbe stato di contro al nemico, così posto, colle sole prime sue forze.

Perciò, dati i segnali, e fatti avvertir gli Ammiragli d'investire animosamente i due lati del triangolo; ad Arrigone commise che colle diciassette galere che gli rimanevano, strette le file in tre ordini, si mostrasse di contro alla punta di quello per impedire che il nemico avanzando, non dividesse le sue forze. Egli, postosi addietro, con più ardire che prudenza, poichè il dado era tratto, diede il segnal di combattere.

Era la capitana genovese grandissima, fortissima, montata e comandata da Oberto Doria, uno de' maggiori di quell'Andrea, che tre secoli di poi tanta fama ottenne, e levò sì alto il suo nome come cittadino e come ammiraglio. Quasi per dar l'esempio della fermezza, erasi posto Oberto in punta del triangolo, a cui facevano ale la galera di san Matteo guernita de' suoi, comandata dal più valente di essi; e quella pur grande, comandata da Corrado Spinola, valentissimo ammiraglio. Seguitavano le

altre, che a vele ammainate, a timoni fermi e remi sospesi, aspettavano intrepidamente l'assalto.

Ma tanta fermezza e tanta pertinacia non avrebbe giovato forse alla genovese ventura, se uguali fossero state le forze dei combattenti; nè bastata sarebbe la bravura dello Spinola e l'ingegno sottile del Doria, che dall'alto della capitana mostravasi sfolgoreggiante nelle armi, come un generale da una cittadella.

Dovea quindi, e per questo appunto conoscere, o almeno sospettare il Gherardeschi che quell'ordine di battaglia dava chiaro segno, che l'intenzione di Oberto era di far perder loro molte forze, d'infievolirle e stancarle nell'attacco, per indi piombar loro addosso con impeto, e riportar la vittoria sopra soldati non scoraggiti, non abbattuti, ma lassi. Sicchè da prudente capitano, avrebbe dovuto contrapporre l'astuzia all'astuzia; non ricusar la battaglia, ma mostrarsi al nemico, ed attenderla.

Facendo porre le sue cento galere in fila e con ordine stretto, avrebbero dovuto i Genovesi sgominare il triangolo per venir loro incontro; e secondo il successo, avrebbe potuto Ugolino regolar la difesa o l'attacco: ma insofferente di natura sua, volle rimettersi alla fortuna, che non sempre favorisce gli audaci.

Fece dunque il primo dare nelle trombe per cominciar la battaglia; nè questo vanto gli fu mai negato. L'accettarono con liete grida i Genovesi, con animo risoluto di terminare ogni lor differenza coi Pisani in quel giorno.

Al loro appressarsi aveva con brevi ma forti e calde parole Oberto Doria mostrato a' suoi di quanto prezzo era il vincere; come aveva Ugolino fatto intender che Pisa non avrebbe mai goduto di tranquillità, finchè domata non fosse la genovese superbia: che lo stato d'incertezza è di tutti il peggiore; e che venuto era il momento di vincere, o di gloriosamente morire.

E convien credere, che bene addentro dei cuori, e come strali giungessero quelle animose parole: perchè da entrambi le parti ed infiammarono il coraggio e raddoppiarono il valore. E fu in vero quella battaglia non conflitto d'uomini ma di giganti. Nè l'armata pisana perdè un palmo di mare finchè le forze si uguagliavano; nè i Genovesi diedero indietro una spanna di contro all'impeto dei lor nemici.

E dovè certo esser bello e maraviglioso a vedersi come il Morosini a gran furia di remi andò primo animosamente ad investire la capitana nemica, che tanto sulle altre grandeggiava, e che offriva sì poca parte di prua (3); e ugualmente bello il considerare la resistenza di quell'enorme galera, che non diè pure un crollo.

Finchè le navi, movendosi, stettero separate dall'acque, grandissima era la sospensione degli animi, e grande quindi e prolungato il silenzio; ma seguito il primo scontro, e dato fiato da ogni banda

(3) Essendo la prima del triangolo.

ai corni e alle trombe, furono accompagnate da tante grida, e imprecazioni e minacce, che ne cuoprivano il clangore.

All'attacco della capitana seguitò lo scontro di tutta la fila; sicchè di mano in mano le galere dei Sismondi, dei Gualandi, degli Alberti, dei Duodi e dei Domo-Lei vennero ad investire quelle dei Genovesi armate dalla riviera di Ponente, dai quartieri di Susilia, di Porta, di Portanova, e del Borgo di Prè; mentre il Saracini, che a sinistra guidava i legni più gravi dei Gaetani, degli Upezzinghi, degli Orlandi, dei Lanfranchi e dei Zaci, veniva contro alle galere, comandate dallo Spinola, della riviera di Levante, di Castello, di Piazzalunga, di Macagnana e di san Lorenzo.

Continuava l'attacco il Morosini, benchè inutilmente, contro il Doria; nè meno intrepidamente il Saracini aveva investito lo Spinola. Unitamente ai due pisani Ammiragli, avevano da una parte e dall'altra cominciato i Capitani la zuffa; ed è forza dire, che per quanto si prolungavan le galere delle due nazioni, se pari fu l'impeto, l'opposizione fu pari.

Intesi com'erano i Comandanti di ciascuna galera dei Genovesi, che dalla resistenza loro dovea dipendere la vittoria; e preparati a morire intrepidi, e lasciar colare a fondo la nave piuttosto che rendersi; ne dovea necessariamente sorgere un conflitto, di cui da molto tempo, e forse mai sino allora non s'era veduto l'eguale.

Erano da ogni banda preparate tutte le crude maniere di offesa, inventate dall'arte, perfezionate dalla nimistà. Olj, saponi e peci infuocate, con cerchietti roventi, non attendevano che l'istante di portar da vicino e con sicurezza la morte. Nè l'istante di troppo si fece attendere. Uguale nelle due nazioni era l'ira; uguale l'ostinazione; il desiderio di vincere, uguale.

Appena mostrato avevano di approssimarsi, che il cielo fu pieno ed oscuro di giavellotti, di palle, di verrettoni e di strali. Si traevano i primi a gran forza di braccia; scoccavano le seconde dalle fionde; volavano gli altri dalle balestre e dagli archi. Pochi colpi fallivano; e cominciavano a intorbidarsi le onde.

Si avvicinavano più ancora, e dalle coffe si scagliavano sassi e quadrella, grosse palle di piombo, e lancioni ferrati. Si accostano in fine, nè meno di trentamila combattenti stanno gli uni contro degli altri in presenza. Si combatteva galera con galera, drappello con drappello, uomo con uomo. Cominciano dall'alto a piover le calcine, gli olj, le peci e le trementine bollenti. Entrano pei morioni, ed a chi tolgon la vista, e chi fanno stramazzare sbalorditi sul cassero. L'aria si fa densa di fumo, e cominciano i flutti a poco a poco a rosseggiare di sangue.

Ma poi che col mancare delle materie bollenti mancò nei lontani da pascer la rabbia feroce, si venne alle mazze e alle spade.

Serrati a guisa di siepe, vedevasi brando con brando, scudo con scudo e brocchiero con brocchiero, opporsi, abbassarsi e risorgere. Col crescere della resistenza parea che crescesse la forza e l'animosità. Si raccoglievano le palle, i dardi, le lance scagliate dai nemici, e portate sulle coffe diventavano arme contro di loro. Molti cadono feriti sul cassero, e son trasportati nella sentina; molti traboccano in mare, nè v'ha chi più cerchi di loro. A un soldato che manca, un altro soldato sottentra; un marinaro al piloto; e l'ufficiale al capitano. Superar vogliono gli uni; e fanno sforzi tremendi: resister debbono gli altri; e non v'ha nave che inchini.

Intanto, e per gli ordini dati antecedentemente, e indi pe' segnali convenuti, scendevano tacitamente nel mare, salivano sugli schifi, s'appressavano i marangoni genovesi alle pisane galere, percotendole coll'aste e coll'ascie nei fianchi, in prora ed in poppa, per farle sdrucire e affondarsi. Non meno sollecito Ugolino, benchè il pericolo fosse maggiore (1), diede tosto il segnale che i marangoni pisani facessero altrettanto colle genovesi. Furono tosto all'opera i calafati, per accorrere dove il bisogno chiamava, e chiudere i fori e ristoppar le fessure.

Allora apparve più e più quanto possa, oltre la disciplina e l'obbedienza, l'ostinazione e la nimistà. Piovevano addosso degli uni e degli altri palle, ferri, tronchi di remi ed ogn'arme dalle galere per-

(1) Pel triangolo.

cosse; nè per questo si ritiravano, nè discontinuavano i colpi. Si aprirono da una parte e dall'altra le men forti galere; se ne videro alcune, che aperte e sfasciate, furono inghiottite dall'onde: ma che pro? se quelle di fianco, a un fischio si appressavano, serrando più strettamente la fila!

E chi potrebbe adeguatamente narrare anche in parte le prove che diedero i nostri gloriosi maggiori? Per un giavellotto scagliatogli nel collo (5), traboccava morto un Genovese; ma il Pisano anela di spogliarlo, salta fra il fuoco ed il ferro sulla galera nemica, gli tragge la corazza; e nel rimbalzare sul proprio legno, facendo breve il salto, piomba tra i flutti, e s'annega. Due combattenti, rotte le armi, si afferrano per le braccia, e dopo lunghi sforzi, presso l'uno a soccombere, si stringe più fortemente all'altro, e precipitandosi in mare, lo tragge seco a una medesima morte. Ma nessun fatto eguaglia l'ardire, il coraggio e la fortuna del capitano Guido del Pellajo.

Conduceva egli una galera della divisione del Saracini, ed era l'ultima della fila. Rimpetto ad una genovese di forza maggiore, quando le venne contro, avea toccato senz'avvedersene in uno scoglio nascosto, e le s'era fatta una lieve apertura.

Le due navi nemiche si erano tanto appressate che sopra di loro si combatteva come in terra. Più

(5) Questi due fatti son riportati anco dal Serra, *Storia di Genova*, t. II, p. 195.

della metà de' soldati eran morti; e uguale pur continuava la pertinacia e l'intrepidità. Ma la galera pisana cominciando a far acqua, si andava lentissimamente abbassando. Ciò non diminuiva per tanto il coraggio, poco badando al pericolo; o che i calafati promettessero salvezza, e non fossero più in tempo; o che aborrendo il servaggio di poco generosi nemici, volessero coronare con glorioso fine una sì bella difesa.

Stabilito di morir tutti, come i trecento di Leonida, non combattevano più per la salute, ma per la vendetta. Deplorando tanta ostinazione il Comandante della galera nemica faceva sospendere le offese, agitava una bianca bandiera, e replicava l'invito d'arrendersi. Sordi quelli replicavano con colpi più feri e tremendi. Infine sopraffatti dalle acque, tutti a fondo calarono fra le grida ripetute, di Viva la pisana Repubblica. Pochi feriti, non potendovisi opporre, furono fatti prigionieri e salvati; mentre Guido, il capitano, spogliatosi dell'armi, e gettato l'elmo sulla galera più prossima, saltato in mare, fu visto da' suoi colla faccia tutta intrisa nel sangue, che d'ogn'intorno gorgogliava spumando, all'agitarsi dei remi, alzarsi e perdersi due volte, finchè non ricomparendo di nuovo, fu tenuto da tutti per morto.

Ed erano in questo le cose, allorchè il Doria diede il segno convenuto al Giaccheria, che con impazienza l'aspettava dietro gli scogli della Meloria.

E ratto come un baleno, apparve a piene vele

l'Ammiraglio, essendosi il vento già mosso, e cominciando a spirar con forza contro ai Pisani. E in questo incontro il Morosini, vedendo il pericolo, non mancò nè di previdenza, nè d'intrepidità. Cominciò dal gridare a' suoi, che non temessero, che avea preveduto lo scontro; e che si apprestassero a ributtare i nemici, e far loro pagar cara tanta presunzione e tanta audacia. Diede nel tempo stesso il segnale a tutta la fila di portarsi indietro, e ad Ugolino diede quello del soccorso. Bravamente si ritraevano le galere ultime a destra, ed impedivano al Giaccheria d'investirle di fianco; mentre al tempo stesso il Gherardeschi per l'estremo sforzo aggiunse alla sua divisione le diciassette galere, che comandava Arrigone.

Al comparire dei nuovi legni, diede il Doria il segnale di allargare il triangolo; che unendosi agli altri, per venir con risoluzione all'attacco, non meno si presentavano di ottanta legni genovesi contro pochi più di sessanta pisani.

Dall'altra banda ugualmente, portandosi innanzi lo Spinola con tutta la sua divisione, cominciò, quanto le sue forze permettevano, a mostrare al pisano Ammiraglio quel che significava l'inerzia, in ch'egli era stato sino a quel punto.

Mentre al segnale del Gherardeschi, ripiegavasi anche il Saracini e stendevasi in fila, veniva lo Spinola con tal impeto ad investire la sua nave, che le spume rosseggianti si alzavano a grand'altezza, e dilatandosi nel cadere ne aspergevan un

gran numero di combattenti. Orror fece e spavento quella quasi pioggia di sangue: pur la nave pisana resistè bravamente allo scontro; e ricominciò più animosa e più ostinata la pugna. Si ricordavano gli uni come avean valorosamente assalito; nè dimenticavano gli altri come avean resistito con forza. Or cambiate si eran le parti; ma cambiato non era da nessun lato il coraggio. Fatalmente pei nostri però, non era in quel momento dalla parte dei Saracini il pericolo.

Non appena spiegate si erano le galere del Giaccheria, che venivano gli equipaggi con catene armate di ramponi ad investir quelle del Morosini; scagliandoli con gran bravura e destrezza, or sulle sarte di poppa, or sovra i nessi dei remi, or in mezzo agli armati drappelli, che modi non avevan per difendersi; e fu spettacolo miserando a vedersi, che arroncigliato un soldato per le ascelle, mentre i compagni per liberarlo con gran forza lo afferrano, squarciato orribilmente, gettando sangue da cento lati, nè volendo gli uni o gli altri lasciarlo, in mezzo agli urli furibondi e il convulso agitar delle membra, invocando invano la morte, spirò l'anima in fine con prolungata agonía.

Cresce la rabbia e lo sdegno a quel fero spettacolo; e si ricomincia la battaglia con nuovi sforzi tremendi. Vanno i Genovesi come a certa vittoria; e par che abbian giurato i Pisani di farla costar loro un gran prezzo: hanno i primi per essi il numero e il vento; hanno i secondi l'audacia e l'o-

stinazione: la lite è ancora in bilancia, e non manca che un istante al trabocco.

Di qua le lunghe catene s'incrociano coi remi, e arrestando il moto alla nave, si vien di nuovo alla zuffa con spade corte e pugnali: di là, gettati i ramponi e afferrata la galera per fianco, i cadaveri non lasciano spazio a congiungersi, sì che ricomincia la pioggia delle aste, dei giavellotti e dei dardi. Se uguale fosse stato il numero, il fiore di quelle due famose Repubbliche, gli uomini più valenti, e in fine i magistrati stessi, e non pochi (6), si seppellivano insieme nei gorghi del Mediterraneo.

E qual mai lingua narrar degnamente potrebbe i varj generi di morti, con che le due nemiche nazioni pagarono l'una all'altra il prezzo degli odj antichi e degli sdegni novelli? Chi per sottrarsi da un colpo di mazza, si lancia nell'onde, intricato fra i remi, è ucciso da un giavellotto: chi robusto e nerboruto afferra col braccio la nave nemica, e sel vede spiccar da un'accetta che fa balzarlo nel mare. Chi vibra un'asta con tanto impeto al nemico, che deviata sotto un'ascella, lo tragge dietro a perire: chi tirato dagli uncini, è prima morto che preso. Le teste degli uccisi s'infiggono sulle aste delle bandiere: nè di rado avviene che un giavellotto inutilmente verso una nave lanciato vada a

(6) Il Fanucci nota, fra i prigionieri, diciassette sapienti di governo, t. III, pag. 109. — Il Foglietta li chiama *dottori*, a carte CVIII.

colpir nelle spalle chi tenta di salvarsi nôtando; e che uno, il quale nôta, ed è giunto ad afferrare gli orli d'un'amica galera, vi sia confitto da una freccia che gli trapassa la gola. Tanta è l'ira nel combattere, che spenta negli animi è la pietà. Co' morti si sgombrano i feriti e coi moribondi gl'infranti; e (spettacolo iniquo e nefando) quegli stessi, che in mar caduti accorrevano con braccia tese ad arrendersi e ad implorare misericordia, venivano a colpi di ramponi e di remi barbaramente colpiti o trafitti (7).

Fatte di sangue eran l'onde, ripiene di saette, di scudi, d'elmi, d'aste, di corazze, di giavellotti e di schinieri: gl'infranti legni cozzavano al gorgogliare dei cavalloni, e si agitavano coi cadaveri, che spaventosi apparivano per mille maniere di morti. E chi gli occhi chiudea per sottrarsi alla vista di quella scena tremenda, più vive sentia le grida dei moribondi ch'assordavan l'aere d'urli, di gemiti, d'imprecazioni e d'orrori.

Ma era giunto il fiero e crudele momento, in cui doveva la pisana grandezza scontare il grido di tante sue glorie. Mentre il Morosini facea gli ultimi sforzi contro la capitana genovese, ecco ad investirlo con altra galera il Giaccheria, con un impeto che annunziava un fine determinato e una risoluzione già presa.

(7) Ecco le parole del Foglietta, lib. v, p. 107, *qui misericordiam superstantium implorantes, et ad naves adnatantes . . . . supernis remorum ac contorum ictibus necabantur.*

Resisteva il pisano Ammiraglio quanto le forze, il coraggio e la vecchia reputazione potevano far sperare da lui: ma non è dato agli uomini di operare strettamente prodigi; e prodigio stato sarebbe se a tre si fosse potuto resistere da uno. E questo anco è poco: montati erano i due legni, che or venivano all'assalto, dai più fieri nemici che i Pisani avessero; perchè stati già loro prigionieri, avevano da vendicarsi dell'antica lor mala fortuna. E ciò mostrossi non solo dall'ira con cui fu da ogni banda il Morosini assalito, ma dall'ardita risoluzione di dodici giovani scelti fra i più valorosi ed intrepidi, che nel forte della mischia saltarono animosamente sul cassero, armati di mazze e di scuri.

Per deviare tant'ira, senz'attendere il segnale, Arrigone venne ad investire dalla contraria parte la capitana del Doria, e lo fece con sì grand'impeto che dalla scossa un soldato genovese, posto avendo un piede in fallo, traboccò nella sua galera. Con un colpo Arrigone, alla vista de' suoi compagni, di propria mano l'uccise; indi alzando la spada tutta grondante di sangue, animava ed incuorava i combattenti a non voler perdere in un giorno la gloria di tanti secoli: ma non aveva terminata l'ultima parola, che percosso nella fronte da una immensa palla lanciata dalla coffa della capitana del Doria, cadde indietro stramazzato, per più non rilevarsi: felice almeno, che morendo valorosamente potè non vedere lo sprezzo insultante, che i Genovesi fecero di quel glorioso vessillo che l'avea fin da fanciullo guidato di vittoria in vittoria per tanti mari.

Caduto Arrigone gloriosamente, ecco venir per crudele fatalità, colpito pure in fronte il Morosini da una balestra. Si rovesciava sul cassero, e lo circondavano i suoi, combattendo i tre contro ai dieci; ma quei giovani intanto, che sì risolutamente erano saliti sulla capitana, percotevano l'albero maestro, in cima a cui sventolava la grande insegna pisana. Sì spessi, sì replicati, sì ponderosi erano i colpi delle scuri, che talvolta fra loro i percussori si offesero; ma non sospendevano per questo nè rallentavano l'ardore.

Piegavasi finalmente la grande antenna, che sul dorso degli Appennini veduto avea tanti inverni, e sfidate tante tempeste nel mare; piegavasi e precipitava, uccidendo amici e nemici con immensa rovina. Gli uni e gli altri per un istante cessarono dalla zuffa e dall'ira; ma correndo i vincitori, e staccando dalla grande antenna il vessillo pisano, dall'alto della prua lo insultarono, lo calpestarono, e alla vista di tutta l'armata lo misero in pezzi, tra i festanti plausi dei vincitori, e il cupo, lungo e sospiroso silenzio dei vinti.

Col numero che sì visibilmente soverchiava; colla forza morale che cader doveva colla caduta della grande insegna e colla prigionia della capitana, fu opera di guerriero prudente dare il segnale della ritirata, come fece Ugolino. E chiunque riguarderà con occhi liberi da passioni questo avvenimento, sarà costretto a confessare, che il solo fatto impugnabile, d'aver salvato cinquanta galere sulle cen-

to, è un alto testimonio della sua costanza nell'avversità.

Veduto il segnale, quante navi potevano frettolosamente rivolsero la prua: ma le più mal concie, che più si eran difese e quindi più spogliate di difensori, nella ritirata furon prese. L'ammiraglia del Saracini, che avea resistito valorosamente all'assalto dello Spinola, circondata da quattro galere nemiche, poichè cessata era ogni difesa, dovè cedere alla fortuna anch'essa ed arrendersi.

Il sole, testimone di tanti prodigi piegava all'occidente in quell'ora; e col cadere del grand'astro, piegò la pisana possanza. Risorgendo il dimane trovò quaranta galere con sette e più mila prigionieri nelle mani dei Genovesi.

Ma quasi che gli elementi si fossero indignati di tanto sangue, di tante morti, e più di tanta ferocia, si sollevò, caduto il sole, una sì violenta burrasca, che da anni ed anni il Mediterraneo veduta non ne avea una pari; come dai tempi de' Romani sino a quel giorno veduto non avea dentro al suo seno una più grande, più fiera e più sanguinosa battaglia.

I legni pisani, come detto abbiamo, erano in salvo; ma i Genovesi, che pur cara pagato avevano la vittoria, non poco soffrir dovettero nel più lungo tragitto: e si debbe ascrivere a sorte, che delle galere dei primi, scampate dalla battaglia, una sola non se ne perdesse per fortuna di mare. Anzi tre di esse. che s'erano rifuggite in Corsi-

ca (8), e vi giungevano disalberate, senza timone, con la metà de' remi; raddobbate alla meglio, tornarono dopo varie settimane nel porto.

Quai fossero in Pisa le conseguenze di tanta sventura le abbiamo indicate: ma ben piccole furono le dimostrazioni di gioja quando giunsero in patria i vincitori. A tanta distanza di tempo, e cessata anche l'ombra delle gare, penso che giudicar si possa imparzialmente: sicchè, non a modestia, ma sì bene al gran sangue che costò la vittoria si debbe attribuir il silenzio in che si passò quel trionfo. Varie grandi famiglie, e delle più possenti e considerate, non passarono molti dì senza lagrime; sicchè non dee far maraviglia se, in vece di feste, giuochi e tornei, si celebrassero messe ed ufficj per le anime dei trapassati. Piene per lungo tempo furono le chiese; nè sdegnarono i potenti di prostrare i ginocchi sulla nuda terra, nell' offrire all'Altissimo i trofei della vittoria (9).

Ma sembra che sulle soglie dei templi e de' santuarj lasciassero non dirò la misericordia, ma ogni senso d' umanità; perchè, adunato il Consiglio per trattare dei prigionieri pisani, furono due da prima i pareri, tanto moderati quanto giusti; che si rendessero cioè con riscatto, o che si cambiassero colla

(8) Cento erano le galere: sette furono affondate; quaranta prese dai Genovesi (Serra, t. II, pag. 196), cinquanta rientrarono in Porto Pisano; sicchè ne restavano queste tre.

(9) Le insegne furono appese nel tempio di S. Matteo, parrocchia dei Doria. Serra, *ib.*, pag. 298.

cessione del Castello di Castro importantissimo forte in Sardegna.

Furono essi proposti, difesi e combattuti; ma quando si andò co' bossoli intorno pel partito; ambedue vennero ad immensa maggiorità rigettati.

Se rilasciar dunque non si volevano a prezzo, nè cambiarli con largo compenso, qual solo espediente rimaneva? Pare che da primo si volesse piuttosto far sentire, ch'esprimere: ma d'argomento in argomento, di parere in parere, di parola in parola, si venne alla proposizione di non liberarli giammai: e considerando come avevano in mano il fiore dei cittadini di quella fiera ed antichissima nemica, fu stabilito di tenerli perpetuamente prigioni (10).

Questo terribile annunzio giunse anche troppo sollecitamente alle carceri, dove gemevano quegli sventurati.

Appena l'udirono, che la pietra del sepolcro parve che lor si chiudesse sul capo. Non vi furon gridi, non lacrime, ma un silenzio di angoscia, un'immobilità di stupore. Chi allor veduti li avesse, con gli occhi fissi, coi volti sparuti, colle membra contratte, agevolmente potea credere che rinnovellato in loro si fosse il portento della Gorgone, di che tanto favoleggiarono i Greci.

(10) Il Tronci scrive, che vi fu il progetto anco di ucciderli; ma, per onore dell'umanità, non si vuol credere.

CAPITOLO XVI

PROVVEDIMENTI

Udita in Pisa la tremenda novella, non vi fu donna del popolo, che pagar potesse il passaggio, la quale non s'imbarcasse in qualche navicella pescareccia, per condursi a Genova e rivedere il padre, il marito, il figlio, il fratello, l'amante; nè donna più povera vi fu, giovine, sana e gagliarda, che a piedi non si movesse, e per piani e per monti non affrontasse quel lungo e disastrosissimo viaggio.

E fu spettacolo a un tempo e pietoso e crudele, il veder giungere a brigate per mare, indi a torme per terra, quelle dolenti e sventuratissime donne, che come avevano inteso (e pur nol credevano in-

teramente) dopo avere abbracciato, e forse per l'ultima volta, gli amanti, i figli, i padri, i mariti, i fratelli, dovevano poi lasciarli miseramente in prigione per sempre. Sulla qual tremenda sentenza ben altamente esclamerei, se da molto tempo non avesse pronunziato un fiero giudizio la Storia. Gli sdegni umani, ancor che giusti, aver debbono un termine: e il

LASCIATE OGNI SPERANZA (1),

non debbe essere scritto che sulle soglie dell'Inferno.

E ben lunga sarebbe l'enumerazione dei casi avvenuti allora in quell'incontro; e molti darebber luogo a patetiche scene, se l'ordine di questa mia storia lo comportasse.

Ma trapassar non si può sotto silenzio il ritorno in Pisa del capitano Guido del Pellajo, che tutti credevano sommerso nel fatal giorno della battaglia. Benchè pesante per gli schinieri e pei braccialetti di ferro, che non era stato in tempo a spogliare, avea potuto reggersi nôtando, e giungere agli scogli della Meloria. Colà pervenuto, non senza grandi sforzi, si credette in fine salvato.

Ma sorta nella notte la tempesta, e trovandosi a lottare ad ogn'istante colla morte; fece voto al Cielo di donare ai poveri tutto il suo, qualora scampasse la vita. Giunta la mattina, e resistendo

(1) Dante, *Inf.*, c. III, v. 9.

sempre ai cavalloni, che avean minacciato le mille volte d'ingojarlo; cessata la burrasca e placatesi l'onde, raccolto per sua somma ventura, nella barca del Romito della Gorgona (2), e da lui ristorato e curato di una febbre sopraggiuntagli; or compariva in Pisa con maraviglia e gioja degli amici, che l'avevano pianto, e con rammarico e dolore dei parenti, che invasa ne avevano l'eredità. Veniva fedelmente a ritirarsi dal mondo, assegnando all'ospedale di santa Chiara ogni aver suo: dove, udendo, che i Capitani delle galere, che avuto l'avevano a compagno e che ammirato ne avevano lo straordinario coraggio, lo volevano a un festoso convito; con modestia e religione rispose, che dopo un tanto dono del Cielo, i suoi conviti erano i digiuni, e le sue feste i salmi di penitenza.

Ma Ugolino, a cui più degli eterni stavano in quel momento a cuore gl'interessi mondani, ebbe in quei giorni stessi due non picciole cagioni d'esser lieto: la prima, che non vi fu prigioniero di conto che ai parenti suoi non scrivesse, nè uomo del popolo che alle sue donne colà condotte non dicesse, ormai non doversi confidare in altri che nel Gherardeschi; e che siccome, fra i maggiori personaggi della Repubblica seco imbarcati, egli solo era scampato dalla morte o dalla prigionia, ciò

(2) Piccola isoletta dicontro alla Meloria, distante poche miglia. Il fatto della donazione allo Spedale è narrato da tutti i Cronisti.

significava che il Cielo tacitamente pareva indicare, che in lui serbavasi e a lui solo confidar si dovea la salute della patria.

La seconda poi fu che, tornati da Genova i due mercanti armeni riferirono, che un accomodamento della Repubblica pisana con Genova era per allora impossibile; troppo indignati essendo gli animi, e per l'odio antico e per la perdita fatta nella battaglia di molti capitani e ufficiali delle famiglie più cospicue; ma, per quanto avevano inteso, si avrebbe un riguardo alla sua persona, qualora condiscendesse a volgersi maggiormente a parte guelfa.

Tanto ad Ugolino bastò per allora: nè farà maraviglia che questa ultima notizia trapelasse, riflettendo che quegli Armeni erano mercatanti, come mercatanti erano i più di coloro che avevano parte nel governo di Genova; e che per necessità la confidenza debbe più, che fra gli altri, estendersi fra coloro che fanno insieme dei traffici. Vedremo come il Gherardeschi di tutto si giovò; chè conviene adesso per poco tornare fra le domestiche mura dei Visconti e dei Lancia.

Sì Beatrice, sì Bianca, ma non Ginevra col padre (come già fu detto) erano state nella sera dei grandi Funerali ad onorar la memoria di quei gloriosi defunti nel Duomo, e ne avevano pietosamente col resto del popolo accompagnate le spoglie nel gran Cimitero.

Beatrice l'avea forse fatto per ostentazione o per piacere alla moltitudine; ma Bianca, che religiosa

era veramente, avea con devoto animo e coi più fervidi voti accompagnate le sue preghiere con quelle dei sacerdoti, per impetrare misericordia e pace alle loro anime.

Tornando a casa insieme, ad ora inoltrata, parve a Bianca, in lontananza, di vedere Ubaldino molto affrettarsi e prendere la via verso il ponte: indi, entrato nel bujo e disparendo, nulla pur dicendole Beatrice, che doveva essa pure averlo visto, pensò (come l'amor proprio sempre ci lusinga) d'essersi ingannata. Il non venire in una tal sera da lei, nulla significava; e potea credersi che fosse rimasto presso al zio dopo le sacre funzioni; ma quello che potea parere di poco momento in altre circostanze, non l'era dopo quanto avea veduto ella stessa nel giorno della Caccia, e nella sera del Ballo.

Tutte le circostanze che avea sempre dinanzi agli occhi, come altamente fitte nel cuore, quando pensieri più gravi, come i religiosi, non la faceano da quelle distrarre; le davano una segreta concitazione in tutta sè stessa, che facilmente dimostrato avrebbe anco al di fuori, se in lei non fosse stato più forte il sentimento della sua dignità.

Nella notte, per altro, dopo aver preso sonno e riposatasi; destata sul far del giorno, volse l'animo a riandare colla memoria sul tempo, da che avea conosciuto quel bennato giovine, e come s'era mostrato sempre affettuoso per lei; facendo apparire i suoi sentimenti con quella semplicità dignitosa,

ch'è la vera compagna della sincerità; non con quei modi esagerati e quelle ricercate espressioni, che si partono più sovente dalla immaginazione che dal cuore; per mezzo delle quali tante donne più vanitose ancora che incaute, prese rimangono al laccio, e piangono poi lungamente la loro stolta fiducia.

I modi di Ubaldino, le sue parole, le sue dimostrazioni di affetto si partivano da un'anima candida, e dal fuoco sì, ma non dalla febbre dell'amore. Da tutto quello ch'era passato fra loro, le parea che l'avessero unito a lei più le doti dell'animo che l'avvenenza del corpo: e siccome erasi sempre, e da tutti sentita chiamar bella; ben può perdonarsi alla femminil compiacenza, se non sapea comprendere, nè in qualche momento anche persuadersi, come Ubaldino erasi lasciato sedurre più dall'apparenza che dalla realtà delle bellezze di Ginevra.

Ne riguardava quindi l'età, l'inesperienza, e il favellar non gentile; nè parrà strano che anche le sue doti naturali, le sue grazie e gli altri pregi che l'adornavano, perdessero un po' del loro valore considerati da lei.

Da tutto questo ne derivava, che un migliore avvenire le comparisse in lontananza, come un raggio di sole nell'oscurità d'una nuvola; e quindi le sorgesse in cuore la speranza di ricondurre Ubaldino a sentire quanto ella valesse più della rivale.

Che se alcuno mi dimanderà come avrebbe ella

potuto perdonare un sì chiaro e ingiusto abbandono; risponderò che le donne amanti, quando non siano state offese nell'onore, hanno sempre in un lato del cuore, benchè nascosta, la scusa per assolvere gl'incostanti, allorchè pentiti ritornano a loro.

Con questi pensieri si alzò da letto, e le parve d'esser più tranquilla dei giorni avanti.

In quella stessa mattina Ugolino disse al nepote come, per legar maggiormente gl'interessi dell'Arcivescovo ai loro, avevagli offerto Bianca in sposa per Ubaldino. Al Visconti non piacque, nè piacer poteva la cosa; e perchè, tenendo la sua famiglia molto al di sopra di quella degli Ubaldini, la dimanda dovea partirsi da loro; e perchè conoscendo, o credendo, come pareagli, che Ubaldino si fosse preso d'una grande inclinazione per Ginevra, non pensava quello essere stato il momento opportuno. Mentre fermamente sperava che le doti naturali e i meriti della sorella vinta l'avrebbero sulla bellezza procace dell'altra, temeva che, forzando il giovine a stringere il nodo, ne derivasse un rifiuto. Dissimulò non ostante coll'avo, rispondendogli, com'era stato sempre solito, che quanto egli faceva era ben fatto. Parlarono di quello che v'era di più importante: indi si mosse Nino per tornare a casa.

Considerando per via tutte le circostanze del caso, pensò di nascondere a Bianca l'offerta; ma di tenerne proposito con Beatrice, acciò con prudenza, discretezza e segreto sorvegliasse gli andamenti tutti di Ubaldino. E come pensava egli fece; ma non ebbe

terminato di parlare, che altamente si adirò Beatrice a quella novella; dicendo che Ugolino era padrone di offrire in spose le figlie proprie, ma non l'altrui, che quello era stato un degradarsi, e che al primo incontro gli avrebbe manifestato liberamente quello che ne pensava.

Il povero Nino, quantunque avesse l'opinione medesima, pur voleva evitare uno scandolo; tentò di calmarla come potea meglio, facendole riflettere come, dopo tanta e non preveduta sventura, necessario per le loro famiglie parea l'ajuto e quasi la protezione dell'Arcivescovo.

Non l'avesse mai detto!

— Protezione? gridò Beatrice pressochè furibonda. Protezione!... e da quando in qua la famiglia da Este, e quella pur di Gallura poterono aver bisogno di farsi proteggere da questi rifiniti di Mugello?

Sospirava Nino, troppo avvezzo a simili scene, e colla più gran pacatezza le replicava:

— Non è il nome della famiglia di cui s'abbisogna, ma l'autorità del capo della Chiesa pisana, la cui opinione ha tanta importanza su quella del popolo.

— Niente affatto: di lui per nulla si ha bisogno, e ciò per cento ragioni.

— Cara Beatrice, quando v'abbian ragioni vere, ma senza concitazione nè ira, io mi contento di due.

— Ed io ne darò senza prender fiato ben dieci:

E perchè l'Arcivescovo, quantunque ghibellino in cuore, convien che dissimuli a cagion di Roma: — E perchè prima che pronunziare una sola parola contro Ugolino, ci penserebbe tre giorni e non ne farebbe altro: — E perchè i cinquanta Capitani, o morti o prigionieri, mostrano che si è combattuto con coraggio ed onore: — E perchè dei cinquanta rimasti non ci è un solo che volesse o potesse articolare accusa contro il Comandante: — E perchè la moltitudine ha mostrato chiaramente il favore che sentiva per esso: — E perchè i prigionieri medesimi da Genova si raccomandano che in lui si ponga tutta la fiducia . . . .

— Ma basta, Beatrice . . .

— Non basta ancora, perchè voglio almeno dir l'ultima; e tienla bene a memoria: perchè quest'uomo è un furbo trincato, che si servirà di te, d'Ugolino e di quanti gli cápitano alla mano, per arrivare a' suoi fini; e ci manderà tutti al diavolo, quando non avrà più bisogno di noi.

Queste parole, sfuggite in mezzo all'ira d'una donna superba e collerica, vedremo come si dovessero, e per colpa di chi, troppo crudelmente avverare.

— Ma in fine, conchiuse Nino, se la cosa è male, fatta è oramai; nè al fatto è rimedio.

— E questo è un altro conto.

— Perciò, Beatrice, ti prego . . .

— Ch'io me ne mostri contenta? impossibile. La dimanda almeno dovea venire da lui.

— Ma qui non può badarsi più ai modi, e forza è d'attendere alla cosa. Ti prego dunque . . . .

— Di che?

— Di tacere a Bianca l'offerta, che della sua mano fece Ugolino all'Arcivescovo; e di stare attenta invigilando su tutti gli andamenti di questo giovine, che buono parmi, ma è traviato . . . .

— Anche troppo. — E qui taceva Beatrice. Del che fu lieto il consorte, poichè quella era la maniera sua solita di mostrarsi disposta, benchè con contraggenio, a fare una cosa quando le si chiedeva da lui. Ma poichè la faceva, ringraziava Nino il cielo che la burrasca era passata.

Nella sera stessa venne Ubaldino. Beatrice, quando ei giunse, gli fisse gli occhi ne' suoi, per conoscere se il zio gli aveva per anco parlato dell'offerta di Ugolino: ma, per quanto potè comprendere, nulla per anco avevagli detto; poichè la fisonomia si mostrava trista sì (chè lieto non poteva esserlo), ma non l'avea scomposta ed incerta, come avviene d'averla quando uno è forzato a nasconder cosa, che gli altri sanno che voi sapete. Voleva ella rimproverargli l'assenza della sera innanzi; ma, siccome, a cagione dei Funerali, poteva la scusa esser facile, meglio credè l'astenersene.

In quanto a Bianca, tornandole in mente tutte le considerazioni fatte sul mattino, allorchè vide Ubaldino a lei rivolgersi, se non coll'affetto usato, con gentilezza e dolci modi, ella vi corrispose con altrettanta cortesia, senza indagare più oltre.

Così passò quella sera, ne passarono due, ne passarono dieci. Alle riflessioni fatte da Bianca, univasi ancora la considerazione delle pubbliche sventure, alle quali una donzella di sì alto sentire, com'ell'era, dovea prender grandissima parte. Sicchè Ubaldino, tirato dal dovere da un lato, e dall'amore, che cresceva sempre, dall'altro, passava una parte delle sere in casa dei Visconti, che terminava poi più lungamente in quella dei Lancia.

Beatrice ogni volta che il rivedeva, gli cercava negli occhi l'indizio dell'offerta della mano di Bianca, che dovea fargli naturalmente lo zio; e ogni volta dovea persuadersi che non era stata fatta. Ma quando prendeva congedo, non mancava, oscuramente quanto più poteva per gli altri che udivano, ma chiaro abbastanza per lui, di fargli comprendere ch'ella sapea bene dov'egli andava: e in questo al contrario di Bianca, che omai sottomessa alla sua sorte, sperando solo nel tempo, nè disperando di sè stessa, soleva esser per lui d'una soavità, d'un candore, d'una grazia, che Ubaldino n'era quasi dolente.

E penso che questo modo, direi quasi, di disarmar l'amore, avrebbe ottenuto più presto un compiuto successo, se alla passione di Ubaldino per Ginevra, non si fosse unita la gelosia che gl'ispirava Buonconte. E questa facea tanto maggior progresso, in quanto che si vagava nell'incertezza.

Quella straordinaria donzella, come si è detto, benchè poco o nulla intendesse l'amore, non avea

per anco manifestato quali dei due preferisse, ugualmente che dimostrato non avevalo Federigo. A lui parea veramente che l'alleanza col Montefeltro fosse da preferirsi; ma nel tempo stesso, dopo quanto era avvenuto fra l'Arcivescovo ed Ugolino, sentendo più e più la necessità di distaccare il primo dal secondo, vedeva che mezzo potentissimo per ottenerlo avrebbe potuto essere il matrimonio di Ginevra con Ubaldino, tanto amato dal zio. Così passò qualche tempo.

Ma venne il giorno in cui credè l'Arcivescovo di riferire ad Ubaldino l'offerta fattagli dal Gherardeschi e della mano di Bianca e della dote ch'ei raddoppiar le voleva; e siccome non eragli sfuggita nel nipote una tal quale inclinazione per lei, non credè di proporgli solo un trattato vantaggioso, ma d'annunziargli una lieta ventura.

Ubaldino, e per la reverenza verso lo zio, e per quella segreta voce della coscienza che condannava l'amor suo per Ginevra, non osò dir parola che trasparir facesse nel più lontano modo il suo dispiacere; ma, come fanno tutti i caratteri deboli, rispose che onor grandissimo gli faceva il Gherardeschi; che dell'onore anco più grandi erano i meriti della donzella; e che gradiva che da lui ne venisse l'offerta, poichè sapea quanto era stato sempre ligio a' suoi desiderj.

Il zio rispondeva facendogli intendere, che desiderj non aveva su questo; che anzi fermamente intendeva di restringersi ai soli consigli: che d'al-

tronde aveva tutto il tempo per riflettere, perchè le condizioni della città non permettevano di stringer quel nodo per ora.

Rimasto solo Ubaldino, cominciò seriamente a meditare sull'imbarazzo in cui lo ponea quella offerta; ma, poichè terminato aveva il zio, col dir ch'eravi tempo; al tempo si affidò che nascer facesse qualche ostacolo, per allontanare, almeno, il giorno in cui prender dovesse un partito.

Ma intanto, come poteva egli nascondere a Bianca quello che avevagli detto il zio? E dopo averglielo manifestato, come continuare a visitare assiduamente Ginevra? E se la cosa giungeva sino alle orecchie di Federigo, come sfuggire alla taccia di poco onesto e leale? Questi erano i sensi dai quali era combattuto; e nei varj pensieri ed ondeggiamenti, ne' quali andava ravvolgendosi, su tutto fermavasi, fuorchè nella risoluzione di veder Ginevra con altri occhi, che con quelli con cui l'avea veduta finora.

E certamente non è da supporsi, che non si dovesse trovar molto perplesso; ma in fine, vecchia è la sentenza, che amore, oltre far credere l'incredibile e veder l'invisibile, insegna tutte le arti a' suoi devoti, per giungere ai loro fini; e, quando importa, quella del simulare e del dissimulare, è la prima.

Così stabilito, nella sera medesima del giorno in cui gli aveva parlato il zio, rimasti soli, fece con aria di molta semplicità manifesto a Bianca

l'offerta di Ugolino; l'espose come l'Arcivescovo l'aveva accolta; molto in parole si diffuse sull'onore che derivato ne sarebbe alla loro famiglia... che d'altronde ella sapeva quali erano i suoi sentimenti per lei; ma terminando però colle parole del zio: che, a motivo delle condizioni nelle quali si trovava la città, ciò non potea farsi per ora.

E per esser giusti, convien confessare che molto gli costò quel discorso; perchè leale, come dissi, egli era di carattere; ma una passione prepotente aveva in lui preso il di sopra.

Bianca pensando alle cose dei giorni antecedenti, restò maravigliata e sospesa un istante, a quell'annunzio; conobbe, poichè di sagacità non mancava, qual poteva essere stato il segreto intendimento dell'avo, facendo all'Arcivescovo quell'offerta; ma, non uscendo dal carattere suo, gli rispose con egual semplicità, ma con maggior dolcezza: che gratissima, come ei poteva immaginare, erale quell'offerta; che in qualunque modo avesse la provvidenza disposto di lei, non desiderava sinceramente che il suo bene: che questo le parea d'averglielo dimostrato da un pezzo; che questo al cielo chiedeva ogni giorno, e che a questo intendeva di sacrificar tutta sè stessa.

Colpirono fortemente l'animo di Ubaldino queste parole: ma quando apriva i labbri per risponderle, a mal tempo veramente si aprì la porta, e sopraggiunse Beatrice ad interromperli. E chi sa quel che sarebbe avvenuto se, continuando come avea comin-

ciato, avesse il colloquio dato luogo a Bianca di spiegare colla soavità delle sue parole tutta l'eloquenza che aveva nell'animo. Ma così volle una crudele fatalità.

Beatrice trovò Bianca commossa, Ubaldino confuso: sospettò di quel che passava tra loro, e pur non ebbe l'istinto nè riflettè che doveva ritirarsi all'istante. Per poca antiveggenza nol fece; mosse vaghi discorsi; e quando considerò che meglio sarebbe stato di lasciarli soli, sopravvennero altre persone che impedirono di ripigliare il colloquio.

Seguitò quella sera Ubaldino a mostrarsi confuso: lo notò Bianca, poichè nulla sfuggivale; come notò che, trascorsa di poco l'ora solita, non potendo resistere all'impazienza, partì da lei con molta buona grazia, ma pur partì.

Gli si mostrò Beatrice, mentre prendeva congedo, più acerba dell'ordinario; Bianca, la stessa come sempre: pure in quella dichiarazione, o pur notizia, se così vogliamo chiamarla meglio, vide fatto un passo di più; ne fu lieta, e le si accrebbe anco un po' la speranza di venire a capo di vincerlo.

Ma Ubaldino, che certamente avea ricevuto una forte impressione dalle dolci parole di Bianca, sentì sdegnarsi non poco dal contegno di Beatrice: sicchè, giunto in strada, era già tornato alle illusioni, che affascinato gli avevano il cuore.

In questo tempo medesimo, o poco innanzi, era nato quello che con proprio vocabolo dovrebbe chiamarsi un amorazzo fra due persone del volgo, che

già il lettore conosce, e che, come necessario a sapersi, debbo narrar brevemente.

Saltarello, dopo che andavasi acquetando e fermando la concitazione da cui fu compresa la città, col ritorno specialmente dei contadini che venivano a vender le loro derrate, ricominciato avea nelle strade, dove era frequenza maggiore, a far fare all'orso i soliti balli. L'uso di passar sovente sotto la casa Visconti (3) e di fermarsi anche il più delle volte al quadrivio, gli avea fatto pressochè sempre osservare alle finestre da basso Ubaldesca, che vi accorreva per curiosità; come ad Ubaldesca non erano sfuggite le occhiate, che di tanto in tanto a lei volgeva quel Trombetto riformato.

E siccome avvien sempre nelle persone del volgo, gli anni che cominciavano a farsi vedere nella larga faccia di Saltarello (posto che avesse modo di mantenerla nel suo stato), potevano essere un ostacolo alla corrispondenza d'Ubaldesca, tranne che si parlasse subito di matrimonio, parola sempre magica in tutte, ma in special modo nelle fanciulle di quella condizione.

Sicchè lusingata dai primi sguardi, non passava mai Saltarello, e si sapevano le sue ore, che Ubaldesca non accorresse alle finestre da basso. Quando avveniva poi che si trattenesse per far ballar l'orso, allorchè il ragazzo girava intorno col piattello

(3) Sul canto della via, che dal Borgo porta alla piazza di san Francesco.

a raccogliere le offerte dagli spettatori, non si diede caso ch'ella mancasse, facendone sempre una più generosa degli altri.

Sicchè, facilmente accortosi Saltarello come andavan le cose nell'animo di questa buona figliuola, che tale all'aspetto appariva, ne prese buon augurio, volle venir presto alle corte, e vi si dispose nella seguente maniera.

Una mattina, dopo aver barattate le occhiate più del solito, terminato il ballo, diede l'orso a custodire al ragazzo, e andò in giro da sè, col piattello in mano. Ubaldesca, vedendoselo avvicinare in persona, prese in mano, mostrandola, una picciola moneta d'argento: ma Saltarello, quando le fu presso,

— Per voi, le disse, non occorre; chè la vostra grazia mi basta.

— La mia grazia? e per farne che?

— Datemela, bella ragazza, e vedrete.

— Ell' è cosa assai da pensarci.

— Pensateci dunque, e tornerò per la risposta, senza Bacicci.

Ciascuno ben intende che questo breve dialogo fu pronunziato sì presto, che nessuno dei circostanti se ne avvide; come ugualmente intende ciascuno che nel giorno di poi trovarono la maniera di vedersi liberamente da solo a solo e con tutta segretezza, non essendovi gente più scaltra delle cameriere e dei servi, per far le cose senza saputa dei lor padroni.

Si videro dunque, si parlarono, e cominciò tra

loro una corrispondenza; la qual non è mai tanto sollecita nelle classi elevate, come nelle umili.

Espose Saltarello alla fanciulla quali erano i suoi modi di sussistenza, e come avea posto da parte un picciol peculio per la vecchiaja. Fece Ubaldesca intendere a lui, com'era amata dalla padrona che serviva da dieci anni: gli fece noto a quanto ammontavano i suoi risparmi; e gli aggiunse come sperava un regalo di qualche importanza quando la padrona fosse per maritarsi; facendogli però intendere che sino a quel tempo non avrebbe voluto separarsi da lei.

Conobbe Saltarello da questa condizione ch'ella era di carattere amoroso, e ne fu lieto; come lieti e contenti cominciarono a vedersi ogni giorno e ad amoreggiare liberamente.

La figura di Saltarello si è già descritta (4): Ubaldesca toccava già la trentina; piuttosto grassa ma svelta, con faccia rotonda, occhi neri, neri capelli, buona, compassionevole, ma non dotata di grande intelligenza; una di quelle che son facilmente condotte nella mala via, se cápitano in cattive mani; ma che ottimamente si portano con un uomo della tempra di Saltarello, il quale piuttosto avrebbe voluto sposar la Ciutazza (5), che una spigolistra o una saputona.

Le cose qui si erano tratte ad una conclusione

(4) Tomo I, cap. VIII.
(5) Vedi Boccaccio, *Giorn.* VIII, *Novella* IV.

onesta militarmente. Aveva innanzi avuto Ubaldesca qualche altro amoretto; ma passato in ceremonie, non aveva condotto che ad un bel nulla. Intesi che si furono, e aspettando che venisse il momento propizio, seguitava Saltarello a guadagnare, con tutte le maniere che veduto abbiamo; come, in qualche ora d'ozio, prendendo insieme il tempo di vedersi, cominciarono amorosamente a confidarsi prima i segreti loro, poi quelli dei padroni e dei conoscenti. Questo è necessario a sapersi, per l'intelligenza di quello che seguirà. Ma lasciamo i servi, e torniamo ai padroni.

Non mancò Bianca di riferire al fratello quanto gli aveva detto Ubaldino; il che maggior piacere gli avrebbe fatto, se non avesse inteso da chi riferiva le cose al banco del Potestà (ufficio usato fin dai tempi della guerra trojana (6)), che nella sera medesima erasi visto Ubaldino in casa Lancia. Pure nulla disse alla sorella, ma la confortò con amorose parole a sperar bene.

Ed a proposito dei Lancia, è da sapersi che giunsero agli orecchi tanto del Visconti che del Gherardeschi essersi tenuti là dei segreti congressi; e forse avrebbero fatto dire con buon garbo al Loderingo e al Guinigi di tornare a casa loro, se questi non li avessero prevenuti, conducendosi il primo ad Arezzo, presso quel Vescovo belligero; il secondo

(6) Quando fu Dolone mandato come spia nel campo greco. *Iliade*, lib. IX.

a Lucca col fanciullo. Il Malaspina era, secondo la promessa, partito per Genova, dove avea non poche aderenze.

In quanto alla persona di Federigo e altri capi (7), fu stabilito di andare innanzi, come già s'era fatto pel passato, colla prudenza e colla dissimulazione.

Queste eran le cose particolari e secondarie; ma per le pubbliche e principali, andava sempre insistendo il Visconti presso il Gherardeschi, che conveniva, per dar base a un nuovo cominciamento di governo, mostrarsi popolari; e questo avendo mirabilmente compreso Ugolino, si volse a tutte quelle provvisioni, che mostrano vita e volontà in chi regge la somma delle cose.

Le galere, che non avrebbero più potuto reggere al mare, si erano condotte nell'arsenale a raddobbarsi: là si ammetteva chiunque lo dimandasse, perchè ne fosse testimonio e il dicesse: si commettevano nuove leve di soldati dalle maremme, dalla Sardegna e dai paesi circonvicini: questi, giunti in Pisa, eran vestiti, armati, e si esercitavano ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Si erano rinforzati i presidj della Verrucola, di Ripafratta e di Asciano; e ogni fabbricatore di armi avea dovuto raddoppiare i suoi garzoni, per allestire, quanto più presto poteva, lance, spade, corazze, giavellotti e quanto credevasi necessario per la difesa comune.

Continuava in questo tempo il figlio del potestà

(7) I Gualandi, Siamondi e Lanfranchi.

Morosini nell'ufficio di Potestà, ma come può credersi, non era che un presta nome. Tutto già dipendeva dal Gherardeschi, che nelle cose di minore importanza, si serviva del nipote.

E siccome Nino era veramente amico dell'altrui bene, dove non entrava l'interesse della Parte, seppe in quei principj conciliare stima ed onore all'avo, a sè favore ed affetto. Era egli di più ricco, e per allora senza figli; e, tenendo molto del carattere di Bianca, nel distribuire alle famiglie dei soldati e marinari, o morti o prigionieri, i pubblici soccorsi, dove riuscivano scarsi ve ne aggiungeva dei proprj. Tutto questo era utilissimo per Ugolino; perchè non v'ha cosa che tanto appaghi la moltitudine quanto la certezza che quelli i quali governano pensano a lei.

Qual maraviglia dunque se, appena s'intese da Genova essere stato il Morosini liberato, ma colla condizione di non più tornare in Pisa (8), congregatosi il Senato per eleggere il nuovo Potestà, fu quella importantissima carica, con pernicioso esempio, conferita con maggioranza grandissima di voti al Gherardeschi.

(8) E colla condizione, che nessun legno veneto trafficasse con Pisa, sino alla pace. Serra. T. III, p. 199.

CAPITOLO XVII

CAORSINI E GIUDEI

Fu questa novella udita con maraviglia e sdegno da quanti amavano sinceramente la patria, e che, ricordandosi della Repubblica romana e di Cesare, sapevano quel che portasse l'unire in un'istessa persona e potente l'autorità militare e civile. Ma la moltitudine fu intorno al Gherardeschi per applaudire alla dignità novella, che nei principj molto accortamente egli esercitò con zelo, giustizia e decoro. È vero che anco sino a quel giorno, per la debolezza del figlio del Morosini, egli solo era stato il Potestà di fatto; ma v'ha gran differenza dal servirsi con scaltrezza dell'altrui potere, all'usarne con quella pienezza d'autorità che nelle antiche Repubbliche concedevano le leggi.

Cresciuto l'avo in dignità, cresceva Nino in splendore; sicchè veniva spesso visitato dai principali della città, che conducevano anche le loro donne a far onore a Beatrice ed a Bianca. Per la prima, cominciava finalmente a pascere l'ambizione sua; ma per la seconda erano quelle visite un vero supplizio.

Dalla sera in cui le aveva Ubaldino parlato del loro matrimonio fino ad ora, se aveva continuato a visitarla con ogni riguardo, ella per altro, a cui come si è detto nulla sfuggiva, notato aveva in lui sempre la stessa riserva, per non dire impazienza; sicchè l'effetto delle sue dolci e soavi parole parea svanito del tutto. Stando perciò fissa in un pensier solo, nè quello volendo manifestare per non degradarsi, conduceva una ben trista vita.

Ed oh! quante volte, trovandosi con altre, invidiò la sorte di quelle, che in più basso stato di lei, pur felici erano coi giovani amati: e quante volte, dovendo condursi col fratello a render le visite, rannodandosi il crine e accomodandosi gli ornamenti d'intorno, pensando a chi soleva, poche settimane innanzi, unicamente piacere, caddero le mani come oppresse da un grave peso, e un sospiro ed una lagrima vennero a far fede della piaga del cuore!

Ma questo sforzo continuo sopra sè stessa, questa lotta fra il cuore e la mente, non potea continuarsi senza che una persona di delicata costituzione, com'ella era, non infermasse. Si pose in letto;

fu chiamato il fisico migliore, che trovò leggiera la malattia; prescrisse una cura e fu eseguita.

Nel tempo stesso il conte Lancia, che fremendo aveva veduto il sommo grado a cui salito era il Gherardeschi (mentre avea stabilito nelle segrete riunioni co' suoi fidati di cedere al tempo e di attendere), per politica, per interesse e per ira, raddoppiava di cortesie con Ubaldino. Nel continuo consorzio in quella casa, crescendo ei d'amor per Ginevra, com'ella cresceva in bellezza, non solo sentiva diminuir l'affetto per Bianca, ma si andavano rallentando anco i vincoli che lo avevano sino allora legato alla famiglia Visconti. Era dunque naturale, che vedesse con occhio poco meno che indifferente la infermità di Bianca; leggiera sì, ma che tale a tutti dovea parere, fuori che a lui, che solo n'era la causa.

In tale stato di cose avvenne la tremenda Lega delle città guelfe, che congiurarono ai danni di questa infelice Repubblica (1).

Chiunque giudicar voglia imparzialmente dirà, che dopo sì grande sventura, il collegarsi di tante città italiane per ruinarne una sola, non fa prova di valore, di coraggio, o di magnanimità. Non solo Genova e Lucca; ma Prato, Pistoja, San Miniato, Colle, Volterra, Siena e Firenze, « giurarono di non posar le armi finchè Pisa non fosse distrutta ».

(1) Fu sottoscritta nell' ottobre di quello stesso anno, due mesi dopo la battaglia.

Ugolino fu il primo ad averne contezza; non ignorò, ma tenne celato quel che nei capitoli della detta Lega riguardava la famiglia dei Visconti e la sua(2); conobbe quello essere il tempo di mostrarsi savio ed ardito; e di provare alla sua patria, che se avuto non aveva in guerra per sè la fortuna, in pace non mancavagli la risoluzione, la fermezza ed il senno. E di questo farà prova quanto sarem per narrare.

Dovevano gli eserciti della Lega riunirsi a primavera. Conveniva dunque non dare lor tempo: e, se possibil fosse stato, a quel corpo mal composto togliere il capo d'un colpo. Questo è quello che imprese a compiere; nè altri potea farlo meglio di lui.

Rimossa dalla Lega la città di Firenze, le altre poco avrebbero osato; e osando, nulla ottenuto. Sicchè, parlando in particolare a ciascuno de' Senatori, e mostrando loro quanto importasse, ne avvenne che, al momento in cui si trattò la cosa in adunanza, non vi fu chi si opponesse. Autorizzato da loro, risolse di condurre la pratica di persona.

Ridevano i suoi nemici, vedendo ch'egli tentava l'impossibile: godevano dell'imbarazzo in cui si ponea; lodar lo facevano con melate parole ogni giorno, e ogni giorno spronar ne facevano la volontà, per veder più presto consumata la sua ruina. Ma

(2) Alle quali famiglie si dava la facoltà di entrar nella Lega, con certe condizioni. Il documento è riportato dal Maccioni, pag. 72, nel tom. II, della sua *Difesa del dominio dei conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico*; Lucca, 1771, in 4.°

ben goffo sarebbe egli stato, se alle considerazioni pubbliche, per introdurre il trattato, non avesse aggiunto le private per compierlo; e se, memore del detto famoso di Filippo il Macedóne (3), non avesse pensato, che le porte di Firenze eran più larghe d'un portello di fortezza.

Nello scorso secolo un celebrato ministro di Giorgio III re d'Inghilterra (4), solea dire che tutte le coscienze avevano un prezzo, e ch'egli ne possedea la tariffa. Il Gherardeschi valutò le coscienze de' sei Priori che governavano Firenze, a mille ducati d'oro per cadauna; e vedremo se in ciò s'ingannasse.

Ma siccome la somma non era piccola, le casse del pubblico eran vuote, ed imporre in quello stato di dolore sui cittadini era impossibile; conveniva procurarsela da chi l'avesse; procurarsela presto ed a qualunque interesse.

Era in quel tempo, in Pisa, una compagnia di Caorsini (5), che aveva fama di posseder grandi ricchezze. Risolvette dunque il Conte di ricorrere a loro, facendo dimandar l'imprestito a nome del nipote, per condurre più coperta la cosa. Possedeva, come si è detto, il Visconti molti beni ereditati dal padre, oltre il Giudicato di Gallura.

(3) Che per prendere una fortezza, bastavagli che avesse una porticella per introdurvi un muletto carico d'oro.

(4) Lord Liverpool.

(5) Vedi Dante, *Inf.* Can. XI, v. 50, e i commentarj a quel luogo.

Per introdurre il trattato, dopo aver passato in rivista quanti potevano essere al caso, credè non trovarsi persona più atta di fra Bonifazio; di quel laico Domenicano (6), col quale aveva conoscenza da un pezzo; e che le mille volte offerto gli aveva i suoi servigi.

Fattolo a sè venire una mattina, per tempo, gli espose quanto far doveva; gli raccomandò la sollecitudine, la destrezza e il silenzio: e gli aggiunse, che per la qualità delle monete avrebbe preferito i nuovi ducati d'oro veneziani (7), avendo in questo il suo perchè.

Intese subito fra Bonifazio quel che far doveva; lo assicurò del suo zelo, gli fece riverenza, e partì. Siccome l'incombenza di cui s'era incaricato, e l'andamento di essa, è una delle parti più importanti di questa Storia, convien che facciamo più stretta conoscenza con lui.

Era fra Bonifazio uno di quei conversi, che sacerdoti non divennero più per una certa impazienza di non assoggettare la mente alla noja dei primi studj, che per mancanza d'ingegno. Ciò dimostrò, nell'apprender l'arte chirurgica, la quale esercitava con molta perizia.

Acuto nel comprendere, savio nel giudicare, fermo

(6) Vedi cap. IV pag. 151, e seg. del tomo I.

(7) Nell'anno 1284, si coniò per la prima volta in Venezia il ducato d'oro, sotto il doge Dandolo. Così abbiamo dal Carli, *Delle Monete e Zecche d'Italia*, t. I, pag. 409.

e costante ne' suoi proponimenti, era stato condotto a Pisa dai Procuratori del suo Ordine, a cagione di quell'arte, il cui caritatevole esercizio dava nelle città gran seguito a quei Religiosi che avevano uno di loro che la professasse.

Franco poi nel trattare, sciolto di favella, svelto di persona, libero di mano, aveva mostrato anco segno di prudenza, non facendo caso delle ciglia ingommate che aveva scoperte sopra gli occhi di quel mezzo gigante che curò dell'orecchio (8). Del resto, di ottimo cuore, dote tanto necessaria in coloro che si danno alla cura di soccorrere l'umanità languente nelle infermità della vita; compassionevole senz'affettazione, e religioso senza bigotteria.

Ed alle maniere e alle morali qualità corrispondeva la persona; perchè di bello era e di fresco aspetto, di occhi cerulei ma vivaci, e con un volger di pupille sì facile e pronto, che ve le trovavi di contro improvvisamente ad indagar nella sembianza quel che racchiudevi nell'animo, allorchè parea che fosser vòlte ai discorsi che si facevano a sei braccia di distanza da lui.

Esso avea preso stanza in Pisa da sette anni; ed erasi facilmente introdotto nelle famiglie, non solo della gente mezzana e del popolo, ma, per l'esercizio dell'arte sua, spesso anco in quelle de' grandi. Questi era l'uomo a cui fidato aveva Ugolino cosa di tanta importanza.

(8) Vedi cap. IV, pag. 152, 154 e seg. del tomo I.

Uscito dal palazzo dei Gherardeschi, scese il Ponte di Mezzo e venne direttamente a quella, che in Pisa la gente che non aveva nè temeva d'aver bisogno di loro, chiamava *la Spelonca* dei Caorsini.

Posta essa era presso l'Ozzeri, davanti alla chiesa di san Michele, accanto allo scalo che dava il passaggio alle derrate nel Mercato frumentario (9); e le grandi stanze, vecchie ed affumicate che rimangono ancora in piedi, benchè racconciate in più luoghi, mostrano l'uso a cui servivano.

Si vedevano al di fuori aperte le forti imposte, ferrate a grosse lamine battute, e con chiodi ribaditi nell'interno sopra legname di quercia; gli arpioni grandi erano assicurati nella cima da una traversa saldata; e le toppe stavano racchiuse dentro alle lamiere, acciò non si potesse spiare l'artificio interno degl'ingegni. Un uomo al lor servizio, armato di un gran partigianone, ne custodiva l'ingresso; e un cane da presa stava incatenato da una parte, per esser lanciato addosso come Cerbero a quel malaccorto che avesse osato d'uscire da quella vera casa di Dite, senza l'annuenza di Plutone.

Intorno intorno ammontate nella prima stanza erano sacca di grano, di castagne, di legumi, di biade, che facilmente si contrattavano e che si davano sovente per danaro.

Era la seconda tutta ripiena di panni, di pelli, di drappi di seta, e di quanto servir poteva insieme al lusso ed ai bisogni della vita.

(9) Dove ora è l'albergo della Stella.

Nella terza stavano le medicine, le droghe e le spezierie; che i mercanti pisani d'oltremare avean la sorte di cambiare spesso con vino di more, con cosce di ranocchi e con minugia di bue (10).

Entravasi dopo in un cortile scoperto, ripieno di colonne picciole e grandi, di urne cinerarie, di sarcofagi, parte storiati parte no, di statuette, di busti e di pezzi di ornati; cose tutte che dagli antichi come dai più recenti navigatori si erano portate per zavorra in fondo delle navi, da Costantinopoli, dalle Baleari, dalla Sicilia, da Amalfi; e che, dopo essere state spregiate per un tempo, col risorgere adesso delle arti, tornavano ad essere oggetti di curiosità, moltiplicando gli umani guadagni.

Uso costante della compagnia de' Caorsini era di tutto comprare, quando comprar si poteva da bisognosi; e di non vendere ad altri, che a quelli che mostravano gran desiderio di far un acquisto.

Traversato il cortile, s'entrava nella stanza dove stavano quelli della Compagnia, che per dire la verità non eran tutti di Caorsa, e taluno ve n'era di paesi più prossimi; ma, d'eguale uso e natura, venivano chiamati Caorsini dalla professione, come in Francia si chiamavan Lombardi (11). Il princi-

(10) « Nell' opuscolo dell' Uzzano si trova un catalogo di varie mercanzie... alcune delle quali meritano d' esser notate; come:... budella di bue... vino di more, vino di sorbe, cosce di ranocchi, ec. » Pignotti, *Saggio sul commercio*; nota (92), ediz. di Pisa del 1813.

(11) Vedi nel Boccaccio la novella di *Ser Ciappelletto.*

pale, da lor nominato *Maestro*, era giunto di poco, e si tratteneva verso la finestra a riguardare « una rosetta d'oro, con tre perle e due diamanti acuti » che un povero disperato stava per vendergli, e al quale era per offrire meno d'un quarto del suo valore.

Veniva questa stanza illuminata da tre ampie finestre, con grossa inferriata, che davan sull' Ozzeri; e intorno intorno in varj armadj si contenevano le cose più preziose della Compagnia.

Vedevansi anelli, spilli, catenelle, corone d'argento per capo, gigli di metallo dorato, zaffiri, smeraldi, rubini, perle a guisa di pere, nastri gemmati, e quanto serviva in quel tempo ai bisogni e ai desiderj del mondo muliebre. Che più? fino gli *Ufficj della Vergine*, guerniti d'argento e miniati da fra Enrico (12), dopo aver servito di dono alle spose nel giorno delle lor nozze, col sopravvenire dei molti figli, venduti ai Caorsini, supplivano nelle urgenze della famiglia.

Quando fra Bonifazio entrò, conoscendo quali erano le sue molte aderenze, crederono che venendo in persona, si trattasse di un grande affare (nè in ciò s'ingannavano), e tutti gli furono intorno a fargli festa; e il Maestro medesimo, con mal garbo rimettendo la rosetta in mano di quel povero diavolo che ad occhi spalancati e dolorosi la riceveva, gli disse, che non potea valer che poco, che par-

(12) Fioriva nel 1238, due anni prima della nascita di Cimabue.

lasse cogli altri e che v'era tempo; indi venne verso il Frate, onorandolo con tutte quelle ceremonie che nulla costano, e che si fanno tanto largamente pagar gli usurai che bene intendono il lor mestiero.

Fra Bonifazio dimandò di parlare a solo col Maestro; e quegli col più gran garbo gli aperse, colla chiave che aveva in tasca, una piccola porta; e facendosi precedere, lo condusse nella stanza del Banco, dove era il così detto *Tavolello*, ricoperto da un tappeto pavonazzo, sul quale vedevasi aperto il libro dei cambj, e a lato a quello la gran borsa di corame, piena di varie specie di monete, terminata da una cerniera di ferro polito, che chiudevasi con un picciol lucchetto d'ottone.

Fatto sedere, gli espose il Frate la commissione, con offrire la firma d'un ricco signore, per seimila ducati di Venezia in oro, da ritenersi a interesse per un anno. Sapeva fra Bonifazio, che sarebbe stato forza di cominciare a trattare da ventiquattro per cento in su (13); ed a questo era già preparato.

Udita la somma, il Maestro stette alcun poco sospeso; indi gravemente rispose:

— Sarà necessario far dei sacrifizj anco a noi; tutti sono in bisogno, ma pure il danaro vi sarà.

— Quando? — replicò subito il Frate; perchè sapeva che, per uso, coloro allungavano i trattati,

(13) L'interesse legale, come abbiamo dal Muratori, *Dissert.* 16, era di 12 per 100 in Toscana, di 20 e più altrove.

onde tenere in sospeso le speranze, nè venire alla conclusione se non quando il bisogno prepotente non permetteva più d'opporsi all'enormità delle usure.

— Sul quando, sarà da pensare; rispose lentamente il Maestro.

— Dunque non occorre altro... e si alzava.

Ma quanto era lento il Maestro a parlare, tanto ad operare era sollecito; sicchè, steso il braccio, e trattenendolo per la tonaca,

— E credete, gli soggiungeva, che sia facile d'unire in breve tempo sì fatta somma?

— Facile o no, questo non mi riguarda, diceva il Frate.

— Non vi riguarda? ma come, non sapete che dalla difficoltà maggiore o minore di trovare una cosa, dipende la minore o maggior cifra del prezzo?

— E questo son qua per darvelo spontaneo, largo e generoso.

— Quando è così, vi prendo in parola.

— Ed io sto ad udirne le condizioni.

— Esse saranno semplici e brevi. I seimila ducati d'oro si conteranno dimane.

— Benissimo.

— E voi me ne farete rendere dopo un anno altrettanti.

— Cioè?

— Cioè, dodicimila; disse col più gran sangue freddo il Maestro.

Fece un balzo dalla sedia fra Bonifazio; e tutto

rabbuffato gli dimandò, se voleva prendersi giuoco di lui?

— Siete anzi voi che di me vel prendete, padre chirurgo, (disse quel furfante) poichè mi fate un'offerta che poi non siete in grado di mantenere.

— Uh! Uh! Uh! replicò, mugghiando come un toro, spalancando l'uscio e volgendogli le spalle senza aggiunger altro. Ma nella stanza incontrandosi in quel disperato, che ad occhi bassi e sospirando aspettava,

— E quanto vi davano costoro della vostra rosetta? gli dimandò il Frate, schizzando fuoco dagli occhi.

— Diciannove lire, ma...

— Venite oggi al convento, che ve ne farò pagar quaranta (sicuro di dare ajuto ad una povera famiglia, e di non scapitare nella compra).

— Alto là, gridò uno della Compagnia: non si guastan gli affari altrui: questa non è carità cristiana, e dovreste saperlo...

— Cogli Arabi, giustizia turca, replicò il Frate: ma dite che non son io, se non vi faccio ricordare di me.

— Fate quel che diavol volete, uccello di malaugurio; ma passate presto la porta, se no sciolgo il cane, e allora vedremo.

Nè questa scena riuscirà nuova per chi si è trovato nella disgrazia di trattare con simil gente; che quanto è cortese quando vi gabba, è altrettanto villana quando non riesce. Il mondo, presso a po-

co, è stato sempre lo stesso; nè gli esempi e le avvertenze giovano a farlo cambiare.

All'uscire di fra Bonifazio da quella vera caverna, fu notato da un Giudeo levantino, per nome Barnaba, scaltro, prudente, ma buono, benchè avido di guadagnare. Stava Barnaba di qua dall'Ozzeri; e immaginando quello che un frate poteva essere andato a cercare nella bottega dei Caorsini, gli si pose dietro; e lo raggiunse in quella stretta e solitaria via (14), che da s. Lorenzo conducea verso santa Caterina.

Era Barnaba un uomo che di poco avea passato la sessantina, ma robusto ancora e di costituzione segaligna; piccolo ma ben proporzionato, conservando tutti i suoi denti, che gli davano un piacevol sorriso. Portava un nero barbetto, che accompagnavasi agli occhi e alle ciglia pur nere ma un poco riarse dall'uso di stare sopra il fuoco, dove poneva i crogiuoli per fondere da sè stesso i metalli. Conosciuto egli era da varj della classe più agiata, co' quali aveva spesso avuta occasione d'esercitare i suoi traffici; ma l'universale, vedendolo sempre solitario, non sapendo di dov'era venuto e come viveva, lo tenea poco men che per mago. E tale veramente egli era, se la magic'arte consiste nel servirsi del proprio ingegno, profittando a tempo e luogo, anche moderatamente, dei bisogni, dei vizj o della dabbenaggine altrui.

(14) Ora più non esiste, dopo la demolizione del convento di s. Lorenzo.

Egli conosceva di veduta e più di riputazione fra Bonifazio: e riflettendo che grande doveva essere nel mondo cristiano la potenza e l'autorità di coloro che dal nulla avevan saputo fabbricare un sì spazioso convento ed innalzare una sì bella chiesa; concluse fra sè, che un affare proposto da lui doveva esser sicuro per le conseguenze; sicchè non rimaneva che stabilirne le più vantaggiose condizioni.

In questa speranza, poichè lo ebbe raggiunto e quindi oltrepassato di poco, a lui si rivolse con molta cortesia; e, facendogli riverenza, gli dimandò se nulla potea fare in suo servizio.

Pensando fra Bonifazio come allora pensavano tutti sull'avidità di quella nazione, sorridendo gli rispose

— Il ciel mi liberi dall'averne bisogno.

— E perchè? soggiunse Barnaba con modestia ma con fermezza. Non tutti gli Arabi son nel deserto, nè tutti i masnadieri nel bosco. Questo è quello che parvemi di riconoscere alla vostra faccia, nell'uscir da quell'antro di Engadda (15).

— Cioè?

— Fra Bonifazio, non sono un'oca, e riconosco le persone ai garbi, come dicono i nostri vicini: sicchè, permettete che vi dimandi nuovamente, se avete bisogno de' miei servigi.

(15) Dove Saul poteva essere ucciso da David, se l'avesse voluto.

Questo parlar libero e franco del Giudeo maravigliò non poco fra Bonifazio; ma siccome vestito era Barnaba all'orientale, con una tunica di rascia rossa, una sopravveste turchina, e un berretto rotondo e nero in capo; guardò intorno se vedeva persona, temendo che il soffermarsi a parlar seco potesse dar motivo di mormorare a chi passava. D'altronde spinto dall'interesse del Conte, per intendere almeno quali potevano esser le condizioni d'un Ebreo, dopo avere udito le dimande inique di quei discreti Cristiani; lo pregò di seguitarlo alla lontana, e di salire in convento.

— In convento?... ma considerate! se taluno mi vedesse de' miei...

— Avete ragione. Dunque?

— Piuttosto, se Vostra Paternità...

— Non ho paternità, come credete, ma son semplice frate.

— Lasciamo dunque la paternità; ma, come diceva, se vorrete voi seguir me alla lontana, e onorarmi nella mia povera casa, potremo a bell'agio parlare. E, se come vi parve da' Caorsini che non tutti i corsari sono in mare; là forse potrete accorgervi, che si trovano delle ostriche fra certi scogli, dove non si credeva pescare che delle telline.

E così dicendo, e veduto che il Frate non contradiceva, tornò indietro, e passata la via Caccerella e il vicolo dei Calafati, giunse sulla piazzetta di san Paolo detto all'Orto. Passata anche quella, per certi chiassuoli, giunti là dove allora cominciava il

Ghetto, in una casipola di misera apparenza, con due sole finestre, ma fiancheggiata da una torre non tanto alta, era l'abitazione del Giudeo.

Toltasi una piccola chiave dalla cintura, vide il Frate aprir l'uscio: e a prima giunta rimase maravigliato che da sì piccola serratura fossero difese le sue robe; ma lo stupore cessò quando, aperta la prima porta, e aspettato fra Bonifazio ch' entrasse, gli apparve un cancello di ferro, tanto solido e così ben disposto, che non sarebbe disconvenuto ad una fortezza. E ciò non basta; chè dietro v' era sciolto un can mastino, pronto a sbranare chiunque apparisse colà senza la compagnia del padrone. E in fatti senza lui, nessuno entrava nè poteva entrare, perchè viveva solo; e le genti che ne avevano bisogno, o venivano seco a casa, o scendeva egli stesso ad aprir loro il cancello.

Dopo il cancello era un'altra porta, che Barnaba ugualmente aprì: quindi (come pare ch'ei facesse la notte) richiuse, ed assicurò con una grossa e lunga stanga internata da' due lati nella muraglia, con che impedivasi l' entrata anche a chi ne avesse avuto la chiave. Fra Bonifazio non temè di verun sopruso, sapendo, come tutti sapevano, che quella nazione è industriosa e sottile pel proprio interesse, ma per educazione e per necessità timidissima.

Arrivarono al primo piano, salendo una scala di gradini scassinati, e trovarono due stanze, che non avean vestigio o segno d' essere mai state abitate.

I ragnateli pendenti e in giro distesi ne facean l'ornamento; cadenti e sgangherate n'erano le porte, e quattro cassapanche intarmate intorno a ciascuna, presso ai muri, avevano più l'aria d'esser ivi poste per ricovero tranquillo dei sorci che per uso e bisogno degli uomini. Di solido non v'erano che le imposte delle finestre, con grossi chiodi posti al di fuori, e con grandi chiavacci al di dentro, non esclusa la solita stanga che si prolungava ne' due lati della muraglia.

Nella seconda stanza era la porticina di ferro, per cui si entrava nella torre. Due serrature ne assicuravano pure l'entrata.

— Abbassate il capo, disse Barnaba al Frate: montate adagio, che gli scalini sono alti, e venite dietro a me, che qui fa bujo.

Così facendo, giunsero al primo ripiano della torre.

Là non era che un camino con varj crogiuoli, e con una sufficiente provvision di carbone. Un manticetto vedevasi lì presso, e varj soffietti grandi e piccoli erano disposti intorno al muro.

Di contro al camino era un armadio incassato nelle pietre della torre, con uno sportello foderato di ferro; dicontro ad esso una sedia di corame a braccioli, e presso la sedia un banco sopra il quale stavan disposte due paja di bilance, la più grande per l'argento, la più piccola per l'oro.

Gli arnesi di quella stanza indicavano chiaramente che quando veniva taluno a offrire a Bar-

naba in vendita qualche pezzo o arnese d'oro o d'argento lavorato, si fondeva in quei crogiuoli, si pesava in quelle bilance, si pagava coi danari preparati in quell'armadio; indi, senza far parole nè far tampoco sedere il venditore, si rimandava quanto si poteva più presto con Dio: questo essendo il miglior modo di non aver mai che fare colla Giustizia.

Seguendo a salire, giunsero alla seconda stanza della torre, che a un tempo era la sua camera da letto, il suo tinello e il Banco dei grandi affari.

Coperto appariva il letto di sargia verde, la qual nascondeva dei lenzuoli, destinati a non uscir di là, se non dopo esservi dimorati per quaranta giorni. Di sotto traspariva una gran cassa di ferro.

Di contro erano due tavolini: uno per la mensa, che s'imbandiva da sè con vivande apprestategli da un oste suo nazionale, che da sè prendeva ogni giorno, e che, quando aveva tempo, faceva riscaldare da sè: l'altro tavolino con sopra un calamajo era riserbato pei conti, come appariva dalle pergamene, parte scritte, parte arrotolate e parte disciolte.

Poche sedie di legno, un grande armadio per gli abiti e la biancheria, uno scaldaletto di rame che pendeva dal muro (perchè Barnaba era freddoloso), uno scacciamosche per l'estate, che da sè pur moveva col piede quando mangiava, e una gabbia con un merlo, formavano tutta la mobilia di quella stanza. In fine la cannella di una fonte, la quale

in una vaschetta di marmo gettava l'acqua piovana che raccoglievasi dall'alto della torre, ne compiva l'adornamento.

Giunti che furono,

— Eccoci in fine arrivati, disse Barnaba: mi rincresce che abbiate dovuto salire tant' alto.

— Per parlare all' orso (rispose il Frate, non potendosi più trattenere) convien andare alla tana.

— Orso sì, quanto volete; ma tigre no... come quei rinnegati, di cui c' intendiamo. In che dunque vi posso servire, e di quante migliaja di lire avete bisogno?

— Innanzi a tutto, disse fra Bonifazio, potrete voi favorir la moneta in oro, dell' ultima coniata in Venezia?

— Non sarà facile, rispose Barnaba; ma farò di tutto per porla insieme.

— Anco se fossero seimila di quei ducati?

— La somma è forte; ma datemi tre giorni di tempo, e contate che vi sarà.

— E quale interesse vorreste a capo d' anno?

— Su questo, penso che sappiate quello che ci concede la legge: conoscete come, per l'ultimo armamento, la moneta manca; quindi converrà... e qui taceva.

— Raddoppiar la tariffa, forse?

— Ed ecco la verità di quel che dianzi v' ho detto di quel nido di ladri. Voi non mi parlereste di raddoppiare, se quegli assassini di Caorsa non v' avessero chiesto di triplicare, e più là.

— (Che furbo è quest' Ebreo! diceva il Frate tra sè.)

— (Mi piace questo Cristiano, tra sè diceva Barnaba.)

— Sicchè?

— Sicchè, quando il nome del vero debitore mi piaccia, e questo voglio saperlo da voi con giuramento; e quando un'altra condizione (da nulla, vedete; ma ho le mie fantasie, come voi avrete le vostre), quando un' altra condizione da nulla, com' io dicea, vi si aggiunga, i seimila ducati di Venezia vi saranno contati, al solo interesse della tariffa, colla giunta di tre quarti al di là (16).

— Ma ducati di peso... aggiungeva fra Bonifazio maravigliato di tanta discretezza.

— Per ciò vi son le bilance... chè qui, vi ripeto, siete nella tana dell'orso, e non nel coviglio dell' jena. Chi è dunque il debitore?

Fra Bonifazio, avendo sentito la condizione del giuramento, rispose:

— Per questo convien attendere sino a dimane.

— E si attenderà.

— Ma l' altra condizione?

— Semplice e breve: senza contratti, senza notari, senza scritture, il Padre Priore del vostro convento debbe dichiarare di proprio pugno d' averli da me ricevuti.

— Il nostro Padre Priore? interrompendolo.

(16) Cioè al 21 per 100.

— Egli appunto e non altri.

— Ma se abbiam voto di povertà?

— Sarà una bizzarria, ma per debitore questa volta preferisco il povero al ricco.

— Non ne veggo l'oggetto.

— E questo che fa, se lo veggo io?

— E se il Priore non volesse?

— Allora l'affare va a monte.

— Ma l'obbligazione d'un Religioso mendicante, nei tribunali non tiene.

— Che parlate voi di tribunali? (ripigliò Barnaba alzando la voce.) E quando mai, da voi altri (avrebbe voluto dir cani, ma si rattenne) ha mai potuto trovar giustizia un povero Ebreo? Zitti, e che nessuno ci senta: il modo con cui ci trattate grida vendetta; e questa è la cagione che chi può vendicarsi, quando capita il caso, lo fa: ma io non sono di quelli; e quando incontro un furfante, piuttosto che andare ai tribunali, amo d'aggiustarmi e di perdere.

— Ma la somma che siete per darmi (soggiunse il Frate per deviare il discorso) non mostra che abbiate molto perduto.

— E chi vi dice che sia tutta mia?... e poi, a capo d'anno si fanno i conti; e se non conducessimo una misera vita, chi sa quel che avverrebbe prima d'arrivare alla morte.

— Ma almeno per cortesia ditemi perchè volete l'obbligazione del mio Priore.

— Sentite, replicò Barnaba: in una somma si ri-

levante si nasconde qualche intrigo d' alta sfera (e qui Barnaba lo riguardava fissamente); e quello che mi conferma nella mia credenza è il moto ch' ora fatto avete cogli occhi.

— Io?

— Voi, sì; nè in questa scienza m' inganno: ma torniamo al proposito. Voi, coll' interrompermi non mi avete lasciato terminar il discorso. Il vostro Priore dunque debbe dichiarare d'avere da me ricevuta questa somma in deposito...

— In deposito?

— Appunto: ed a lui voglio contare i ducati e non ad altri: e si obbligherà di restituirli dopo un anno, alla mia prima richiesta. Così facendo, son certo che piuttosto lascerebbe andare a fuoco il convento che non farmi pagare; perchè non pagandomi, perdereste il credito, la riputazione, l'onore, e il favor del popolo soprattutto, che v' alimenta, e del quale avete in conseguenza maggior bisogno che dell' aria stessa che respirate.

Rimase il Frate sbalordito della dialettica del Giudeo, che appresa l' aveva non da Aristotele ma dalla necessità. Fece poche altre parole; conobbe che non v' erano obiezioni da farsi, e uscì ratto ratto da quella casa.

Affrettando il passo finchè giunse sulla piazzetta di san Paolo, lì si soffermò per un istante, per dar, come suol dirsi, pascolo al cervello. A chi doveva il primo rivolgersi, per condurre a buon fine il trattato? al Conte che gli avea dato la commissio-

ne, o al Priore che, secondo ch'esigeva il Giudeo, ne diveniva la parte integrante?

Se andava dal Conte, conoscendolo altero e risoluto, temeva che, per non trovare opposizioni, potesse cercar l'assenso del Priore con violenza ed autorità: nè ignorava che quando i superiori son costretti a far qualche cosa di mala voglia, costretti da una forza maggiore della loro, ne fanno poi pagar le pene agl' inferiori che v'ebber mano.

Se in vece andava dal Priore a prevenirlo di quel che avveniva, egli temeva giustamente di ricevere una solenne intemerata, e forse anche un gastigo non lieve, per essersi mischiato in affari che non lo riguardavano, e senza la permissione espressa del suo Superiore.

In questa incertezza, e conoscendo la difficoltà nella quale si vedea posto, non sapendo pel minor male a qual partito appigliarsi, adagio adagio, per quella ch' or si chiama la Via de' Mercanti se ne veniva nel Borgo.

Là, quando meno se l'aspettava, la sorte lo favorì più assai di quello che potea sperare; perchè da sinistra vide comparire Ugolino, che sceso il ponte, incamminavasi a casa Visconti per visitare sua nipote; e da destra veniva il Priore, che insieme col laico andava lentamente a diporto.

Il primo a incontrarlo fu il Conte, che ansioso gli dimandò dell' affare; a cui fra Bonifazio credè non mentire rispondendo:

— Nulla per anco è concluso.

Sopraggiunse pressochè subito il Priore, che alzato il cappuccio, in segno di riverenza, e piegato il capo, fu dal Gherardeschi preso per mano, in segno di cordialità; non solo perchè avea bisogno di lui, per condurre, come già meditava, fra Bonifazio seco a Firenze; ma colla mira pur anco di rendersi benevolo e affezionato quell' Ordine che tanta autorità già esercitava sul popolo.

Lo invitava intanto a unirsi seco per visitar Bianca; ed aggiungeva:

— Se vostra paternità mel permette, ho bisogno, dopo fatta la visita, di servirmi di questo brav'uomo, (accennando fra Bonifazio) che pranzerà in conseguenza fuori del convento...

A cui rispose amichevolmente il Priore:

— In tutto e pertutto, secondo che piace a vostra signoria.

Tolsero quelle parole un gran peso da dosso al buon Frate che, dopo avere atteso in anticamera, e udito che la malattia di Bianca non dava timori, quando Ugolino partiva, si accompagnò seco.

Cammin facendo, cominciò dal narrargli (accennando colla mano la caverna de' Caorsini) quel che gli era occorso con loro; e glieli raccomandò come essi meritavano, per la prima imposta o balzello che si dovesse caricare alla città. Nè, come vedremo, ne perdè il Conte la memoria.

Gli fece poi l'esposizione di quanto gli era stato proposto da Barnaba, dicendo che non avea trovato mai corpo di Giudeo più buono e discreto; e

venne quindi alla fiera conclusione, che non si facea nulla senza la firma del suo Padre Priore.

— Questa è un' inezia, disse Ugolino.

— Un'obbligazione di deposito per sette mila e più ducati d' oro, è un' inezia?

— Sì, sì, fra Bonifazio caro; e vi sono obbligatissimo. Anzi andate a casa mia, ch' io son fuori a pranzo: fatevelo dar voi, che già v' è l' ordine, perchè v' aspettava colla risposta; e sull' imbrunire cercate di Barnaba, e dategli l' affare per concluso.

— E se mi richiede il nome del debitore, chè lo vuol sapere con giuramento?

— Portate con voi la Bibbia, e fatelo prima giurare su quella di non palesarlo a veruno: indi giurate voi pure che l' imprestito si fa per Nino Visconti, giudice di Gallura. Poi tornate da me, che v' aspetto in casa, dopo l'Ave-Maria.

E come aveva imposto fu eseguito. Piacque a Barnaba il nome del debitore: giurò sulla Bibbia di non palesarlo; e regalò al Frate un cartoccino di garofani (17), per senseria.

La sera stessa, Ugolino mandò pel Padre Priore, lo pregò di quello ch' esigeva l' Ebreo, coll' offerta non solo dell' obbligazione del nipote, ma della propria per di più, se gli piaceva.

Fu il Priore contento della prima. Conobbe qual

(17) Erano in quei tempi, come ciascun sa, preziosissimi.

protettore aggiungevasi, e senza verun rischio, al suo Ordine; sicchè nel giorno di poi fu tutto concluso e terminato; e in mano del Priore contò Barnaba i seimila ducati d'oro, per riaverne settemila dugento e sessanta, a capo d'anno.

****

CAPITOLO XVIII

VIAGGIO

Contato il danaro in mano del Priore, parve ad Ugolino avere già in pugno la pace firmata coi Fiorentini; sicchè diedesi a far subito le sue disposizioni per la partenza. Sapeva quali nemici egli aveva; fu dunque cauto e prudente.

Lasciò Nino a far le sue veci nell'ufficio di Potestà; l'incarico per l'amministrazione delle cose della guerra diede a Francesco Visconti, Cavaliere, uno de' Capitani che si era salvato con lui; e commise che in caso d'attacco di nemici assumesse le parti di Capitan Generale il Gaetani, a lui benaffetto e di parte guelfa. Così composti gli ufficj, aspettò che la nipote fosse in via di piena convalescenza;

e quindi la mattina che dovea preceder quella della sua partenza, condottosi a visitar l'Arcivescovo, dopo i ragionamenti sulle cose pubbliche, stabilirono di trattare del matrimonio di Bianca con Ubaldino, al suo ritorno da Firenze. Ed essendosi nel dopo pranzo da lui condotto il Priore di santa Caterina, per augurargli il buon viaggio, e dirgli che aveva già scritto al Priore di santa Maria Novella, perchè gli preparasse l'alloggio conveniente a un suo pari, gli aggiunse che fra Bonifazio era pronto per tenergli compagnia come bramava.

Così, a tutto provvisto, il giorno dieci di novembre col salvocondotto dei Fiorentini co' quali andava a trattare, si pose il Gherardeschi in cammino, con suo figlio Gaddo, che gli facea da segretario, con due soldati maremmani da lui dipendenti, con un vecchio suo cameriere per nome Torpè, indi con fra Bonifazio, nel quale stava la somma delle cose.

Siccome non si era per anco trovata la maniera di far passare da un luogo all'altro il danaro, per mezzo delle Lettere di cambio, e siccome soprattutto era necessario il segreto, aveva Ugolino creduto conveniente che i seimila ducati d'oro fossero nascosti e cuciti dentro la sella del cavallo del Frate; calcolando, che in qualunque sinistro, anche lontanissimo, quegli, come Religioso, avrebbe corso il minor rischio degli altri.

Andarono per un pezzo riguardati, in ordine, e insieme: pernottarono la sera nel convento de' Fran-

cescani, di san Romano, per maggior sicurezza; dove trovarono cortesissima accoglienza, non ostante l'abito di fra Bonifazio, perchè, com'è noto, fino dal principio dell'istituzione di quei due Ordini famosi, era stata emulazione costante tra loro.

E appunto per le molte cortesie, ceremonie, visite e ciarle, non poterono la mattina partir tanto per tempo da giungere, come desideravano, a sole non ancor calato, a santa Maria delle Selve, presso a Signa, dove avevano stanza i Carmelitani.

Si affrettarono sì quanto più potevano; ma il cammino, passato san Miniato, si facea sempre peggiore; sicchè, quando furono al di là di Empoli, e non molto, il cavallo di fra Bonifazio cominciava leggermente a zoppicare. Non ostante veniva su su cogli altri quanto meglio sapeva, benchè a suono di frusta e al continuo menare di sproni.

Di tanto in tanto Ugolino, per ricrearsi dai molti affanni che gli rodevano il cuore, tanto più dolorosi quanto era più costretto a dissimularli; come avea fatto nel giorno innanzi, gli rivolgea la parola, e gli dimandava come stavano i fianchi e i ginocchi (che a dir vero il povero Frate avea tutti indoliti); e rispondea quegli di buon umore, che bastava che i ginocchi *fossero ben appuntati alla sella;* per ogn'altra cosa, pazienza.

Intendeva il Conte, e sorrideva: ma intanto, facendosi l'aria un po' più fresca, cominciarono i primi ad affrettare il passo. Fra Bonifazio, non potendo seguitarli, rimaneva un poco indietro; e il

cameriere del Conte, stando indietro per riverenza, veniva di conserva con lui.

Cresceva il fresco della sera, e il cielo cominciava fra quei poggi a farsi anche più oscuro di quel che sarebbe stato nei piani. Così giungevano sotto Malmantile,

« Ch'è famoso castel, per quel Perlone » (1)

poco dopo il sonare dell'Ave-Maria. La distanza dai primi ai secondi non era grande; ma inciampando in un sasso, cadde il cavallo del Frate, e a cagione del peso della sella, non poco fu il tempo per farlo rialzare.

La disgrazia poi volle che ciò avvenisse precisamente dove la strada torceva, seguitando la curva del poggio, nella cui sommità son le mura diroccate del castello, che si veggono anco ai giorni nostri, e dove i poeti, che scrivono per far ridere le brigate, converrebbe che andassero in pellegrinaggio ad invocarvi la Musa del Lippi, perchè prestasse loro scherzi, imagini, e lingua.

E precisamente nell'atto che il cavallo faceva uno sforzo per rialzarsi, da uno stradello che veniva giù dall'alto, sbucavano quattro manigoldi,

(1) Perlone Zipoli, anagramma di Lorenzo Lippi, autore del giocoso poema del *Malmantile racquistato*, dove è sì bel fiore di lingua come ognun sa.

La strada maestra, prima d'esser fatta la nuova, passava allora sotto quel Castello, che diede il nome al poema.

che li avevano veduti, stando ai merli delle mura; ma, per quanto si fossero affrettati, non facendo lor paura d'esser quattro contro sei (se pure il Frate dovea contarsi per uno), non erano arrivati a tempo per mettere le mani addosso al Conte e al figliuolo. Appena giunti, presero i cavalli per le briglie, gridando, al solito:

— Arrendetevi, o siete morti.

Diede un grido fra Bonifazio, come per chiedere ajuto; ma fu salutato nell'istante da un tal manrovescio in un orecchio, che ripercotendo nel timpano, ne destò sì veemente e prolungato il rombo, che gli tolse la volontà di gridare, quando si trovasse in simili casi, fino al dì del Giudizio.

Vista la mala parata, Torpè zitto come un pesce, e chiotto come un coniglio, scendea riverentemente dal cavallo, per cederlo ai conquistatori; come l'ufficial prigioniero si scinge la spada per offrirla al nemico. Ma quello stesso, che avea con tanta sollecitudine e persuasione intimato silenzio al Frate,

— Sta su, balordo, disse a Torpè: che non abbiam bisogno della tua carogna. — E, fatti andare avanti quei dolorosi, che si trovavano a sì brutta festa (e il povero Frate soprattutto, a cui romoreggiava sempre il timpano, e sapea qual tesoro avea nella sella), colle lance brandite, coi pugnali a cintola e le spade al fianco, venivano loro dietro con tal aria risoluta, che a nessun de' due potea nascere nè pur per sogno in pensiero d'uscire

un palmo dalla via, non che tentare di darsi alla fuga. Or lasciamoli andare, che li ritroveremo nel Capitolo seguente.

Ugolino intanto cogli altri, proseguiva il cammino, senza nè pur sospettare che fra Bonifazio nol seguitasse. Ma fatto un mezzo miglio di strada, e allentando il passo, per esser raggiunti, arrivati che furono presso al convento di santa Maria, ebbero un bel rivolgersi, e guardare, e far fischi e replicarli, nella speranza che intendessero e rispondessero: tutto era silenzio, e nessun compariva.

Si sentì cader l'animo il Conte, pensando a quello che fra Bonifazio portava; e maledì mille volte la sua imprevidenza, perchè non doveva mai permettere che gli uscisse dai fianchi. Ma poichè al mal fatto non è rimedio; prima di smontare fece tornare indietro i soldati, coll'ordine di giungere sino alla svolta del Romito (2); e farne ricerca se non l'incontravano. Andarono quelli, oltrepassarono il luogo indicato; ma dimandare non ne poterono, perchè non eravi anima al mondo.

Allor più che mai conobbe l'error grande che fatto avea: non chiuse occhio, come può supporsi, la notte; stando però coll'orecchio teso, per udire se veniva sonato al convento. Ma per allora Ugolino, come i nostri antichi dicevano, aspettava il cervo.

(2) Così chiamavasi, quando il Lippi scriveva, per un romitorio lì vicino.

Fattosi giorno, levatosi, e pregato il Priore a mandare in giro i suoi cercatori, come pratici dei luoghi, a udire se vi fosse alcuno che avesse veduto comparire quei due; mandati subito, andati e tornati, riferirono, che nessuno veduti li aveva, nessuno udito parlare di loro.

Gli crebbe allora la collera, e violentissimo com' egli era, nei primi eccessi dell' ira, proruppe in tali imprecazioni che scandalezzarono il Priore; il quale rimase in forse, se da un simile eretico (3) doveva ricevere l' oblazione per le messe, la quale solea farsi sempre dai secolari che prendevano alloggio nei conventi.

Ma poichè le maledizioni non giovavano, e fra Bonifazio era, come vedremo, distante già molte miglia; per maladetta rabbia convenne rimettersi in via, con animo ben diverso da quello con che nel giorno innanzi era partito da Pisa.

Gaddo, il figlio suo, che a parte non era del segreto, non sapeva comprendere tanto rammarico e sdegno; sicchè volgevasi a confortarlo, dicendogli, che in fine la perdita non era che d' un servo e d' un Frate; gente, di cui non sarà mai penuria nel mondo, finchè vi saranno salarj e limosine. Aggiunse che forse avevano sbagliata la strada, e che in quella sera facilmente se li vedrebbero comparire a Firenze. Poco speravalo il Conte; pur cessò dai lamenti, per immaginare, nel profondo del suo in-

(3) Vedi a pag. 124 del tomo I.

gegno, quel che sarebbe da farsi qualora nè il Frate più comparisse, o che, comparendo, si trovasse senza la somma.

Qual ne fosse il resultato lo vedremo: chè ora seguitarlo dobbiamo al suo giungere nel convento di santa Maria Novella, dove il Priore coi principali fra i Religiosi l'accolsero con tanta festa e magnificenza, che in quei tempi di più non si sarebbe potuto fare ad un sovrano.

Se ne fu lieto e superbo il Gherardeschi non è a dirsi; e quindi cercò nella giornata di raccogliere dai più istrutti di loro quello che gli potea far di bisogno a sapersi, o che presto giungesse fra Bonifazio, o che giungesse tardi, o che non giungesse pur mai.

Ma non sarà frattanto inutile, che volgiamo uno sguardo allo stato politico di Firenze, allorchè vi giunse Ugolino.

Erano di poco terminati quattro anni, da che Latino Brancaleoni (4), cardinale di Santa Chiesa, inviato con 800 cavalieri da papa Niccolò III, aveva sulla minor piazza (5) di santa Maria Novella, tutta apparata e adorna di palchi, radunato i capi delle principali famiglie nemiche e con grandissima solennità fatto lor giurare concordia, dandosi il bacio di pace. Gli Uberti quindi ghibellini coi Buondel-

(4) Altri scrive Frangipani. Ciò avvenne nel gennajo 1281, che allora scrivevasi 1280, secondo l'uso di cominciar l'anno a marzo.

(5) Villani, Ammirato, ecc.

monti guelfi, e gli Adimari bianchi coi Donati neri si erano abbracciati e promessa fede e amicizia.

Richiamati gli esuli, si era stabilito un consiglio di XIV cittadini, dove VI dovevano essere i Ghibellini, VIII i Guelfi; ai quali fu affidata l'amministrazione della Repubblica.

Ma secondo la nota sentenza, che si facevano in Firenze tanto sottili gli accorgimenti, che a mezzo novembre non giungea quello che si era filato in ottobre (6); malgrado della pace solennemente giurata, malgrado anche delle multe gravosissime a cui si tassò con mallevadori chi vi mancasse, la ragione del più forte, che in ogni occasione la vince, dovea presto o tardi prendere il disopra: e questa nelle Repubbliche consiste pressochè sempre nel numero.

Troppi erano i Guelfi in Firenze; troppa la lor sete di dominare: sicchè nel giugno dell'anno dopo, i XIV membri cangiati erano in III; indi a poco stabiliti a VI; questi per elezione libera; sicchè, scelti dal maggior numero non furono mai ghibellini, perchè il maggior numero dei cittadini era guelfo. Si cambiavano essi però di due mesi in due mesi; e così, quelli che avevano sottoscritto la Lega con Genova, per la distruzione di Pisa, non erano più in governo quando Ugolino vi giunse. Questo è necessario a notarsi.

Dominando i Guelfi, senza contrasto, la città go-

(6) Dante, *Purg.* canto VI.

deva di una certa tranquillità che avea fatto volgere le menti di molti giovani al sapere; e siccome nei principj, qualunque cosa intraprendasi, avviene, che si faccia con maggiore alacrità che nel seguito; ne derivava che le scuole in quel tempo erano frequentatissime.

Di poco era tornato di Francia un Fiorentino dottissimo, di nobili modi, e il cui cónversare a prima giunta indicava qual è la differenza che passa tra l'uomo istrutto e l'ignaro. Era questi di parte guelfa; e quindi più liberamente dai padri fidati gli erano i proprj figliuoli, essendo certi che coi precetti dell'insegnamento, mescolati ei non vi avrebbe i semi d'una fede politica differente dalla loro. Quest'uomo era, nel tempo stesso, sindaco del Comune, notaro, e, a cagione del gran Discepolo, fu poi noto al mondo sotto il nome di Brunetto Latini.

Considerò facilmente Ugolino che alla scuola dovevano essere i figliuoli delle principali famiglie della città; che quindi, cominciando da onorare il Maestro, avrebbe mostrato di fare onore ed a' quei giovinetti ch'egli istruiva, e conseguentemente ai padri che glie li avevano affidati.

Verso dunque l'ora di nona, in compagnia di Gaddo colà si rivolse dove Brunetto insegnava; e con grazia entrato, si pose modestamente in uno degli ultimi banchi.

Ben s'accorse Brunetto che persona di gran conto esser doveva quello straniero, chè tale parevagli agli abiti; ma non potea supporre chi era. Volendo

però fare sfoggio di dottrina, proseguiva, rivolto ai discepoli:

« Chiunque fra voi nacque a buona stella, deve abbracciar tutta la scienza, e tutto apprendere in principio fin dove può giunger l'ingegno.

« Qual può, qual deve, quale è necessario che sia lo studio nostro primario? Lo studio del libro, di cui l'importanza è maggiore. Ciascun dunque intende per esso, l'àntico Testamento ed il Nuovo.

« Narrasi nell'antico, come all'uomo fu data la terra: nel nuovo, come la Divinità umanata in terra discese. Ed ecco la necessità dello studio della terra. Intorno ad essa sono il mare, la luce, l'aria, i pianeti e le stelle; dunque allo studio della geografia sarà unito quello degli elementi e del sistema del cielo. Così otterremo ed uniremo alla material cognizione del mondo quella dei destini dell'uomo, scritti per ispirazione celeste.

« Ma l'uomo sulla terra debbe servire al fine al quale è chiamato; dunque dee sapere quello ch'è vizio, quello ch'è virtù; ed Aristotele nell' *Etica* potrà servirgli di guida.

« Quando il giovine avrà tutto appreso, intenderà come sia necessario di esprimersi all'uopo con accomodate parole, onde ottenere il fine di giovare a coloro, che dotti non essendo, non possono per sè soli governar la Repubblica; ed ecco lo studio della grammatica e della rettorica, compimento di tutti gli altri » (7).

(7) Questa era l'enciclopedia di quei tempi esposta nel *Tesoro* di Brunetto.

S' accorse allora Ugolino che quella era la prima lezione dell'anno scolastico; e ch'egli aveva udito la recapitolazione di quanto aveva in quella mattina esposto Brunetto, per insegnarsi nei mesi seguenti.

I discepoli si ritirarono con rispetto e silenzio; uno solo, come più familiare, si mosse verso il Maestro, in atto di richiederlo su qualche cosa, mentre il Conte, venendo dietro a quello, facevagli riverenza e si nominava.

Restò maravigliato Brunetto e lieto nel tempo stesso di vedere il conto in cui era tenuto da un uomo di tanta fama e, benchè perduto avesse l'ultima battaglia, di tanto valore com'era il Gherardeschi. E tutto glorioso n'andava, credendo che al sapiente si facesse quell'onore; mentre in sostanza Ugolino lo faceva al Sindaco ed al Notaro.

Frattanto gli presentava per nome quel Giovinetto, composto nella persona, severo nell'aspetto, pieno di fuoco negli occhi, e con un tal qual sorriso nelle labbra, più rivolte all'irrisione che alla gioja: tale in somma come varj anni dopo fu dipinto dal pastorello di Vespignano (8), e quale se lo dipinge in mente il lettore, quando giunge alla tremenda invettiva che apre il Canto XXVI dell'*Inferno* (9). Quel giovinetto era Dante Alighieri; al quale ponendo con bontà paterna la mano sulla fronte,

— Udisti, o caro, questa mattina (ei gli diceva)

(8) Vedasi il Ritratto in fronte a questo volume.

(9) « Godi, Firenze, poi che se' sì grande, » ec.

come l'uomo s'eterna; segui la luce della tua stella, e non fallirai.

Gaddo gli facea festa; si rallegrava seco Ugolino; indi, continuando il discorso, e inteso che visitar volea Guido Cavalcanti, Brunetto si offrì per accompagnarlo; e, licenziato il Giovinetto, si mossero gli altri. Era Brunetto familiare di Guido, sicchè giunti al suo palazzo, passarono senz'annunzio.

Trovavasi egli in quell'età che quando la natura fu all'uomo prodiga d'ingegno, in tutta la lor bellezza si mostrano i frutti del sapere. Portava nell'aspetto non la superbia, ma quella compiacenza di sè stesso che nasce dalla certezza d'esser nella propria città superiore ad ogni altro.

Guelfo di parte, ma però moderato aveva per tempo riconosciuto che le intestine discordie sono la principal cagione della ruina delle Repubbliche; non solo per i danni che di giorno in giorno producono, ma perchè, mentre gli uomini animosi combattono e con generosità vanno incontro ai pericoli, stanno gli uomini scaltri in aguato e si mantengono per l'occasione. Offertasi questa, l'afferrano: e senza meriti e senza virtù s'impadroniscono del potere, a cui fa loro strada la corruzione.

Nemico d'ogni violenza, e in quei feroci tempi, fatto umano dalle lettere, fu avverso a Corso Donati, perchè violentissimo; e per quanto poterono le sue forze protesse costantemente la giustizia. La paterna fama, dispregiatore delle cose divine, re-

dense col mostrarsi pio ed esemplare: nelle quali cose tutte non poco intervenne la sposa, a lui dilettissima, che figliuola del gran Farinata degli Uberti, cercava colla sua modestia, decoro e onestà di trarre i Fiorentini alla moderazione, ricordando tacitamente che la lor città restata era in piedi per opera del padre suo.

Tutte queste cose già sapeva Ugolino: e quindi avea riconosciuto l'importanza di farlosi benevolo. Sapeva come negli animi gentili, quando viene d'alto luogo è potente la lode: quindi si era fatto ragguagliare in che consistevano principalmente i meriti suoi, per sapere a tempo toccar quella corda del cuore che più rispondesse a' suoi desiderj.

Quando Brunetto ebbe nominato Ugolino, Guido si alzò per andargli incontro con quel rispetto e riverenza che dovevasi al doppio grado ch'egli occupava nella Repubblica rivale. Sapeva egli del salvocondotto richiesto; immaginavasi a che veniva; non amava i Genovesi, poco amici alle lettere; di più non ignorava che il Conte, benchè ghibellino di famiglia, teneva in cuore pei Guelfi. In fine, l'atto d'essere venuto il primo a visitarlo bastò per volgerlo alla benevolenza; l'aspetto suo venerando gl'ispirò simpatia. E in fatti, quando trasportar non si lasciava dall'ira, pochi uomini la sapevano ispirare com'esso.

Era il Cavalcanti venuto due passi fuori della camera, dove con madonna Almiera trattenevasi, udendo insegnar leggere ad un fanciulletto, che

messo il dito sul verso che compitava, volgeva il capo per veder chi veniva; mentre la madre lo richiamava al libro che tenea sul ginocchio.

Gli offriva primo il Conte la mano, e con aria di lealtà forte stringendogliela, e soffermatosi,

— In questo atto, disse, vorrei che tornassero le nostre città.

— Ed io pur lo desidero; e, se creder debbo a' miei presentimenti, lo spero.

Qui salutava il figlio e Brunetto; indi senza ceremonie introducevali presso la moglie, che chiuso il libro, veniva col fanciulletto per mano incontro al Gherardeschi.

Ben può immaginarsi qual festa gli facesse, vedendolo sì bene accolto dal marito; e assisi che furono, e fatto portar dei confetti e dei vini, non mancarono quelle carezze e cortesie che tanto son naturali e tanto care, quando si passano fra uomini che sanno l'un l'altro quanto essi vagliano.

Di pòlitica in quei tempi non parlavano le donne. Sicchè madonna Almiera lo richiese della sua famiglia, de' suoi parenti;... e Ugolino, a lei rivolto ed agli altri,

— De' miei figli, madonna, vi dirò, che tutti mi son cari; ma per somma sventura, uno al presente m'è carissimo, e per lui molte notti passo nelle lagrime e nella vigilia, benchè nel giorno mai nol ricordi, e per non accrescere il dolore a chi m'è intorno (e qui accennava Gaddo), e perchè un uomo di Stato dee tener per propria famiglia la Re-

pubblica intera. Il figlio, di cui vi parlo, combattè valorosamente sotto i miei occhi ed è or prigione dei Genovesi.

Tutti si sentirono commovere a questo discorso: e Brunetto, per deviarlo, gli parlò di Niccola scultore, e delle quattro fabbriche maravigliose innalzate in Pisa, che faceano lo stupore del mondo.

E dopo aver per un poco tenuto gli occhi fissi in terra, riprendeva la parola Ugolino; e parlava delle nuove cerchia di Firenze, che si stavano allora tracciando, e delle tre nuove Porte (10) che si aprivano; e soprattutto di quella Chiesa leggiadra, che così rapidamente sorgeva presso al convento dov'era alloggiato (11), e della quale i due Religiosi architetti (12) gli avevan mostrato il disegno. Aggiungeva che da questo doveano prender norma le altre religioni; e che Firenze meritava d'avere una Cattedrale degna di lei.

— L'emulazione, certo, non m'inganna; e credo che in Firenze sia mente, animo e cuore; — e rivolto a Guido, diceva che a lui, come uno dei principali cittadini, stava a darne l'impulso. Concludeva in fine, che nulla dovea parer troppo grande ad una nazione, che tanta e tanta lana di poco valore convertiva in panni finissimi, da che tornava dai lontani paesi un immenso danaro.

(10) Coll'architettura d'Arnolfo, al Prato, a san Gallo e alla Croce.

(11) Infiniti erano gli operai che vi lavoravano.

(12) Fra Ristoro e fra Sisto, domenicani.

— Ma ora è intermesso il commercio... (13).

— E tornerà splendido e fiorente, tostochè saranno composte le nostre difficoltà: le quali riguardo come lievissime, da che son certo, non della volontà (chè questa dee nascere dalle condizioni) ma della rettitudine d'un tant'uomo, la cui privata opinione converrà che si converta in pubblico assenso.

E qui, alzandosi, e volendo che queste ultime parole rimanessero ben fitte nella sua mente, prendeva congedo dalla sposa e da lui con quella grazia e nobili modi proprj degli uomini che passarono la vita nei gravi affari del mondo.

(13) Che si faceva per mezzo di Porto Pisano, allora chiuso ai Fiorentini.

****

CAPITOLO XIX

IL CASTELLO DEI SOLDANIERI

Tornato Ugolino al convento, dimandò se fra Bonifazio erasi veduto; ed ebbe il dispiacere d'udir dal portinajo che nessuno s'era presentato. Cominciò dunque a credere che lor fosse intervenuto qualche serio sinistro; e nella sua credenza non s'ingannava.

Fra Bonifazio e Torpè, montati sui lor cavalli, son da noi stati lasciati al salir del poggio di Malmantile. Seguiti erano dai quattro raugei che gli avevano fermati; uno de' quali ne compariva il comandante, e che noi chiameremo il Caporale. Vedremo a suo luogo ch'aveva un altro nome nella compagnia.

Il cavallo del Frate zoppicava, ma quelli erano a piedi; sicchè, andando di conserva, dopo un'ora di notte giunsero in quel disabitato castello.

— Non occorre che leviate le selle, disse il Caporale.

— Perchè? s'attentò di chiedere Torpè, ben umilmente.

— Oh! ve', ve', questo lavaceci, che ha studiato il libro del *Perchè*: e chi te l'ha insegnato a leggere? costui? (accennando il Frate) era meglio che t'insegnasse a dir la corona per non incappare nelle nostre mani.

Torpè sospirava; e fra Bonifazio taceva.

— E tu non dici nulla? proseguiva il Caporale; e a che pensi? a quel manrovescio che t'ho dovuto dare a correzione?

— E che ti potevi risparmiare.

— Se non gridavi.

— Ma no, fratello, non penso a questo, e lo puoi credere, perchè il Vangelo c'impone di rimettere e dimenticare l'ingiurie.

— A che pensi dunque?

— Se vuoi saperlo, penso alla buon'anima d'un impiccato, che il nostro Priore accompagnò con me fino alla scala, e che fece la morte d'un santo.

— Ho capito; e potrei risponderti con un altro manrovescio più sonoro, per rinfrescarti la memoria di quanti o santi, o diavoli hai condotto à impiccare; ma te lo risparmio, perchè mi raccomandi al cielo, nelle tue orazioni, quando saremo nel caso.

Torpè si faceva il segno di croce; e fra Bonifazio raccomandavalo mentalmente al suo S. Domenico, perchè gli toccasse il cuore e l'illuminasse.

Passate intanto le soglie, senza porta, giungevano ad una specie di casamatta che lor serviva di stalla, dove battuto l'acciarino che un di loro aveva in tasca, fu acceso uno zolfanello e con quello una lanterna. Là videro quattro cavalli che mangiavano.

— La cena sarà magra, padrino, dicea scherzando quell'anima dannata; ma il digiuno di stasera vada per quei tanti che non avrete fatti in quaresima. E, dite, come stiamo a belle comari ed a ricche devote?

Non gli rispondeva fra Bonifazio; e sospirava di nuovo Torpè.

Frattanto si distribuiva dagli altri un pane, uscito di forno sei giorni avanti; del cacio di pecora, delle noci risecchite, con una ciotola d'acqua di cisterna, che sapea di terra che appestava.

Rimettevasi fra Bonifazio alla sua trista sorte: facea fra sè paragone di costoro co' Caorsini; e non raffigurava il Caporale che pur avea veduto altra volta. In quanto a Torpè, mangiava perchè aveva fame, bevea perchè aveva sete, e sospirava perchè non v'era da far altro.

Passate due ore: Su, padrino, diceva il Caporale, rimettete le briglie, e andiam via.

— E per dove, se si può?

— Il *dove*, amico caro, è fratel carnale del *perchè* di questo vostro babbaleo. Siate buono, che sarò

buono anch'io. La cena è stata cattiva, ma sarà migliore la colazione. Badate a camminar soprattutto, finchè siamo nell'abitato; nè stare a compitar cicerbita, che non è il tempo. Animo; prendete il cavallo a mano; scendiamo allegramente la china; e che santa Nafissa ci ajuti, chè per gli altri Santi è spacciata.

E Torpè facevasi di nuovo il segno di croce. Volle provarsi fra Bonifazio con qualche rimostranza, ma veduto ch'era un predicare a' porri, si tacque.

Giunti a' piè del poggio, salirono a cavallo, e si avviarono; ma non avevano fatto due miglia, che il cavallo del Frate cominciò a dolersi forte nel piede. Fattone un altro, parea che non volesse andare più avanti; e si consideri qual ne doveva essere il rammarico e il timore, pensando sempre a quello che avea nella sella, e immaginando come sarebbero stati lesti quei signori ad alleggerire il peso a quel novello Brigliadoro (1).

Ed ebbe un bell'andare di tanto in tanto palpandogli la mascella colla mano, ed accarezzarlo co' nomi più dolci; e un dire a quei malandrini ch'era bujo come in gola, e che non era carità di far viaggiare i Cristiani come i barbagianni.

Alle rimostranze rispondevano colle risa; e Torpè, solito ad esser sempre rispettato come il decano de' servi d'un sì gran signore qual era Ugolino, non poteva ingozzare d'esser così trattato da un

(1) Cavallo d'Orlando, nel *Furioso*.

briccone, che menava le mani sui frati, che faceva alla palla co' santi e che dato gli avea soprattutto una sì trista cena.

Intanto, benchè il cavallo andasse zoppo, avean passato Magliano, ed eran prossimi a Calcheri. Là trovarono un povero oste che stava chiudendo l'uscio della taverna per andarsene a letto.

Il Caporale, intramettendo l'alabarda fra le imposte ch'egli stava per chiudere,

— Da bere, — disse con quella voce imperiosa, per non dire insolente, che sogliono avere i soldati coi contadini.

Il povero uomo, dato loro una sberciata di sotto in su, capì presso a poco chi erano, e portò loro due boccali di vino che, senza offrirne ai prigionieri, tracannarono in quattro sorsi: indi ripigliando i boccali vuoti, grullo grullo tornava indietro, come colui che ha fatto mal volentieri una cosa, temendo di peggio a non farla.

— E il mezzo grosso (2), balordo, non vieni a prenderlo?

— Non vi volevo dar questo incomodo.

— Sta a vedere che ci hai tolti per ladri.

— (O per chi, dunque? tra sè diceva Torpè.)

— Dio me ne scampi; ma lo facevo per cortesia.

— Per cortesia? tu non me la ficchi, e ci conosciamo, Tincalle.

(2) Quattordici centesimi, prezzo del vino.

— Oh! come sapete il mio nome, se non v'ho mai veduti? eh! non sareste già birri?

A questa parola il Caporale, colla punta dell'alabarda, gli levò di testa il berretto come un contadino colla fiocina stacca una pera dall'albero; e cavando di tasca la mano che cercava il mezzo grosso,

— Il vino, disse, lo piglio per quello che ci hai creduti; e il berretto per quel che non siamo. I conti son saldati; e felice notte.

— Felice notte; — colla zucca monda, dicea quel pover'oste mettendo un sì gran sospiro che avrebbe col vento mandato un mulino. E borbottando fra sè, Domine, falli tristi, chiudea l'uscio a chiavaccio.

— E pure, questo briccone, diceva il Caporale ai compagni, ci avea preso per ladri davvero.

— (E aveva sbagliato di molto, fra sè ripeteva Torpè.)

Fra Bonifazio, non ostante la sua penetrazione, non potea comprendere quel che ciò significasse, nè che cosa intendevano di essere, fermando la gente alla strada.

Dopo qualche tempo, si cominciò da lontano a sentir mormorare dell'acqua, che indicava l'avvicinarsi d'un fiume.

— E si ha da passare a guado, al bujo? dimandava il Frate.

— No, tormento eterno, rispondeva il Caporale. Venite dietro a me; nè pensate ad altro.

E quelli andavano, sospirando e gemendo, dolorosamente pensando ai casi loro. Così, lungo il corso della Pesa, camminarono finchè videro che cominciava a farsi giorno.

— La levata di sole non sarà tanto bella, diceva il Caporale, come quando sbuca dalla Verrucola: non è vero, padrino?

Questo discorso avrebbe dovuto metterlo in via di reminiscenze: pure fra Bonifazio non si rinvenne. A un' ora di giorno arrivarono a un luogo disabitato, dove, a piè d'una collina, vedevasi una gran capanna.

Allo scalpitare de' cavalli, una vecchia, che mal non rassomigliavasi alla Leonarda di Gilblas, tirò il chiavistello, aprì l'uscio, e con voce rauca,

— Siete arrivati tardi, stamane (disse): oh com' è ita?

— Colpa della carogna di cavallo di questo Frate, rispose il Caporale: animo, dentro tutti.

Qui, fra Bonifazio entrava, e vedeva in fondo mezza nel bujo una mangiatoja; nè attentavasi a scendere il primo, quando, vedendolo restío, proseguiva, con mal garbo, quell'anima dannata,

— Giù, levate briglia e sella, mettete la cavezza, e vedremo quel che ha questa bestiaccia ne' piedi.

Diede una spronata fra Bonifazio; e fu sorte, che quando il Caporale si moveva per venir verso lui, la Briga, che cosi chiamavasi quella vecchia, lo trasse in disparte per dirgli qualche cosa all'orec-

chio. Quando ebbe inteso e volgevasi al Frate, il cavallo era alla mangiatoja, e la sella levata, innanzi ch'ei potesse avvedersi o sospettare di nulla.

In questo tempo il povero Torpè, tutto intirizzito dal freddo, vecchio com'era, provavasi adagio adagio a smontare: ma colui, prendendolo per un braccio, lo fece andare a trabalzoni, dicendo, che con marmotte simili non s'era mai trovato a viaggiare; ma che se prendeva la cosa con pazienza, potevano ringraziare il diavolo, chè v'era il suo perchè.

(E Torpè a farsi di nuovo un segno di croce.)

— Ma vediamo che cosa ha nel piede il cavallo.

E da sè, alzatogli quello dove si doleva...

— Io lo sapevo già ch'eri un branco di castroni: oh non vedete, che va zoppo perchè ha preso un sasso? levateglielo e tutto è finito.

Indi, prendendo con buon garbo il Frate, con due dita per un orecchio, come facea Napoleone al canonico Excoiquitz (3),

— E la vostra scienza chirurgica non ci era arrivata?

Questo chiamavasi parlar chiaro: e pur fra Bonifazio non intese.

(3) E tirandogli l'orecchio, gli diceva: *Vous la savez longue, chanoine*. E il povero Spagnuolo rispondeva: *V. M. la sait plus longue que moi*. Ma in quel momento la sapevan corta ambedue; il Canonico, per aver consigliato Ferdinando VII a fare il viaggio di Bajona; Napoleone, per non considerare che quello era il primo passo per la sua ruina.

— Ma su, maestra, una buona colazione, che questi Cristiani han l'arme di Siena nello scilinguagnolo (4).

E qui toccava il ganascino alla vecchia, che dalla compiacenza gli volgeva l'occhio, e aprendo i labbri per sorridere, mostrava un dente di cignale, come l'ostessa di Monteroni quando porta il conto (5).

Ma troppo a lungo si anderebbe se per filo e per segno (come scrive la buon'anima del Firenzuola nelle *Novelle*), volessi narrare tutte le frottole, stravaganze e pazzie che vennero in capo a quel bell'umore, per divertirsi alle loro spalle finchè fu all'ordine la colazione. Consisteva essa in frittate cogli zoccoli, salame, butirro, uva e del vino di quelle colline, che fece loro smaltire l'acqua inzuccherata di melletta che avean bevuta la sera.

— Vi ho mantenuto la parola? vi ho trattati bene? diceva loro il Caporale. Ora andate con santa pace a dormire; che lo stesso farem noi... ma badate bene, non tentate di fuggire, che vi rincorriamo, vi chiappiamo e v'impicchiamo al primo fico che s'incontra. Monna Briga ci chiamerà quando il desinare sarà lesto.

Se fra Bonifazio era tristo per lo stato in cui si trovava, in fine rincoravasi, perchè la gente di buon umore vi ruba con grazia, ma non ama le

(4) Hanno gran fame; poichè l'arme di Siena è una lupa.

(5) Tale era nel 1841: discretissima per altro e ben diversa da un oste *Caorsino*, che si trova a mezza strada.

stragi ed il sangue; come aveva sentito dire a dei Frati più dotti di lui. Perdendo quanto avea nelle bisacce, se salvava la sella, gli sarebbe parso d'averla avuta a gran buon mercato.

In questi pensieri, sceltasi della paglia polita, fattosi un giaciglio e accennando di fare altrettanto a Torpè, vi si distesero alla meglio e placidamente si addormentarono.

La paura s'andava diminuendo; sicchè stanchi morti dall'umido della notte, dall'ambio del cavallo, e dalla lunga vigilia; convenne che la vecchia li tirasse per una gamba quando fu lesto il desinare, perchè dormivan sempre la grossa.

Stettero a tavola non meno di tre ore, dove il Caporale sempre allegro costrinse quegli ospiti non volontarj a bere alla salute del suo Generale: nè si fecer pregare per questo, chè Torpè specialmente, per passarla meglio, bevuto avrebbe anche alla salute di Longino.

— (Ma, che sian disertori? fra sè diceva il Frate.)

— (In quali mani siam cascati! fra sè diceva ugualmente Torpè.)

Usciti finalmente da tavola, senza sapere di quale importanza eran le parole che sarebbe per dire,

— Vediamo, disse il Caporale, se è per anco l'ora d'andarsene. — E movevasi verso la porta, per considerare a quale altezza era il sole.

Non aspettò fra Bonifazio che lo dicesse due volte; ma, con quell'ansietà raffrenata dalla prudenza che tanto è necessaria in simili casi, mosso il piede

verso il fondo della capanna, giunse dov'era la sella, che alzava sempre con visibil fatica. Ma questa volta tant'era il contento d'aver quel malandrino così distante, che gli parve men pesante del solito.

— Egli è otta — disse, alla fiorentina, il Caporale; ma ve', ve', si conosce, padrino mio, che siete più pratico di pinzochere che di cavalli. Di quando in qua si mette la sella prima della briglia?

— E che, non è lo stesso? rispondeva tutto lieto fra Bonifazio: poi il cavallo è pacifico.

— Oh! anche troppo; e me ne sono avvisto. Ma badate, se stasera non camminate...

— Cammineremo, cammineremo: siate buono...

— Ch'io sia buono?... ma, dite in confidenza, e siete voi così papero da credere che tutti i prigionieri si trattino come voi? E condurvi senza manette? E farvi venire a cavallo? E darvi sì ben da mangiare?

— (Fuori che jeri sera, fra sè diceva Torpè.)

— (Ma chi diavolo son costoro? dicea tra sè fra Bonifazio.)

— E dove lasciate il pappalecco che ci ha dato monna Briga a desinare? Che polli! che torte! e poi, che vino! — Maestra, un centellino ancora. — E venuto il vino, e rivolto al Frate,

— Voglio che si beva alla salute del vostro Padre Priore.

— Beviamo pure. — E il boccale passava in giro; ma quando non per anco vuotato interamente

tornò in mano del Caporale, in alto elevandolo, e fissando in viso fra Bonifazio:

— Ma, dite, soggiunse, e alla salute di quel buon Giudeo di Barnaba, non si dee bere?

Qui restò il Frate come la sposa di Lot, e il primo suo moto fu di dirgli: ma voi siete il diavolo in persona. La gran pena però lo ritenne; sicchè meglio avvisato, e anco per prender tempo a riflettere, ma non senza stento, replicò:

— Come... sarebbe... a dire?

— Il *come* lo sapete vòi. Il *sarebbe* lo sapremmo noi se fossimo stati più lesti a scendere da Malmantile. E rimetteremo al nostro Generale ogni rimanente, chè a lui spetta di dar la sentenza su quel che dee farsi di voi.

Si trovò fra Bonifazio più imbrogliato di prima; e andava molinando, e, come scrivevano i nostri antichi, abbacando sul senso delle parole di quel malandrino. Ma egli, che voleva finirla, ed aveva le sue ragioni,

— Rimontate a cavallo, diceva; e per ogni resto, ripetete pure l'orazione della bertuccia (6) a vostro bell'agio, che non posso impedirlo.

Ma se l'orazione della bertuccia la dicea mentalmente Torpè, non dubitava, nè pensava certo il meno del mondo alle strane cose che ancor l'attendevano.

— Addio, maestra cara (diceva il Caporale,

(6) Lamentarsi brontolando.

facendo un'altra carezza con tutto garbo a quella Margolfa); fate le solite provvisioni, e a rivederci a quest'altra settimana.

Così di nuovo saliti in sella sulla bruna, si riposero in viaggio: passarono alla Sambuca il ponte sulla Pesa; presero un cammino di traverso, e cominciarono a internarsi nei boschi. Fecero qualche altro miglio senza incontrar segno di viventi: ed era il Frate in atto di chiedere quanto eravi ancora per giungere al loro destino, quando, terminata la selva e cominciato un terreno nudo, ecco sopra un'altura mostrarsi loro in mezzo alle tenebre un'immensa testa infuocata, con rabbuffata criniera, con bocca spalancata, con due grandissime corna ritorte, come presso a poco in *Guerrino il Meschino* è descritto Satanasso. Gli occhi, che si aprivano e si chiudevano, non aggiungevan poco al terrore.

L'apparizione di questo mostro, in luógo sì solitario e nel bujo della notte, potea mettere spavento a qualunque animo più fermo, non che ai meticolosi spiriti d'un servo pisano di poca levatura, e d'un Frate assennato sì, ma senza lettere. Come se quello poco fosse, gli si vedevano d'intorno qua e là sparsi varj cerchi di fuoco, da cui scaturivano fiamme, come poi li dipinse l'Orgagna (7); e intorno a quei cerchi si movevano e si aggiravano demonj, furie, mostri e versiere, che

(7) Nel *Trionfo della morte*, del Campo Santo di Pisa.

venivano chi a cavallo di un irco, chi d'un cervo, chi d'un ippogrifo e chi d'una chimera; parendo rincorrere certe anime, figurate in fanciulle nude che precipitavano in quelle voragini.

Or si consideri quali dovevano essere gli occhi e i visi de' nostri due prigionieri, molto più che il Caporale stava zitto, per lasciar operare alla paura. E fu essa tanto grande, che i lor polsi *battevano*, e i loro labbri *soffiavano* come i mantici del Mongibello.

Ma, in fine, siccome avvien sempre in simili casi, ebbe il più debole maggior coraggio dell'altro; e dimandò sommessamente al Caporale che cosa era quello.

— Bella dimanda, balordo! oh, che non lo vedi? l' Inferno.

— L' Inferno?

— Oh, che miracoli! e tra poco ci sarem dentro.

— Anche voi?

— Qual dubbio? ma sino alla porta.

— E noi?

— E voi ci anderete dentro. Su via; fatevi coraggio, che, se mal non m'appongo, vi tocca il Limbo di certo. — E qui non potendo più trattener le risa, quel briccone spronò il cavallo e passò avanti. Ma il povero Torpè, accostatosi al compagno, disse tremando, con pittoresca espressione:

— Fra Bonifazio mio caro, credo che l'Anticristo sia sotto la chioccia.

Fra Bonifazio intendeva bene che quello non poteva esser l'Inferno; ma, d'altra parte non sapea quel che era, e non potea mandar lontana da sè la paura.

Così montaron l'erta, e giunti presso a un castello, il Caporale diede un fischio. Si sentì allora un gran fragore di catene, un romoreggiare di chiavistelli, uno stridere di cardini, che parean quelli dell' Inferno da vero. Indi poco dopo, nuovo risonar di catene, seguitato da un gran tonfo che indicava l'abbassar del ponte levatojo.

Entrarono il Frate e Torpè più morti che vivi; e al primo aspetto gli si fece loro incontro un mezzo gigante con spalle quadrate, con un gran berretto nero in capo da negromante, con capelli sciolti come i papassi, viso piatto, occhi grossi, piccolo naso e labbra in fuora, con un nero barbone che gli arrivava sino alla cintola, da cui pendevan tre chiavi. E' parea proprio il modello del Guardaportone di lord Byron, in Pisa, che quando appariva sulla soglia del palazzo Lanfranchi (8), le balie tornavano indietro, perchè faceva paura a' bambini. Chi se ne ricorda ne può far fede.

Consegnati a costui, che aveva in mano un gran lanternone, furono condotti con ceremonia e con gran silenzio, in un ripiano, dove al chiarore di quel lume, si accorsero ch'eran davanti a un antico palazzo in rovine. Là, seguendo le pedate di

(8) Ciò avveniva nel 1822.

Scarabeone, che così aveva nome il guardiano, e sceso un cordonato di fianco, videro una gran porta di macigno, a sesto acuto con imposte foderate di ferro, e in alto scolpite rozzamente le armi ch'erano quelle de' Soldanieri. Passarono più oltre; finchè giunti a una piccola porta, Scarabeone l'aprì, fe' loro cenno che scendessero da cavallo, e fattili entrare, cominciò da accendere due grandi torce, infitte su bracci di ferro, che diedèro luce al sotterraneo.

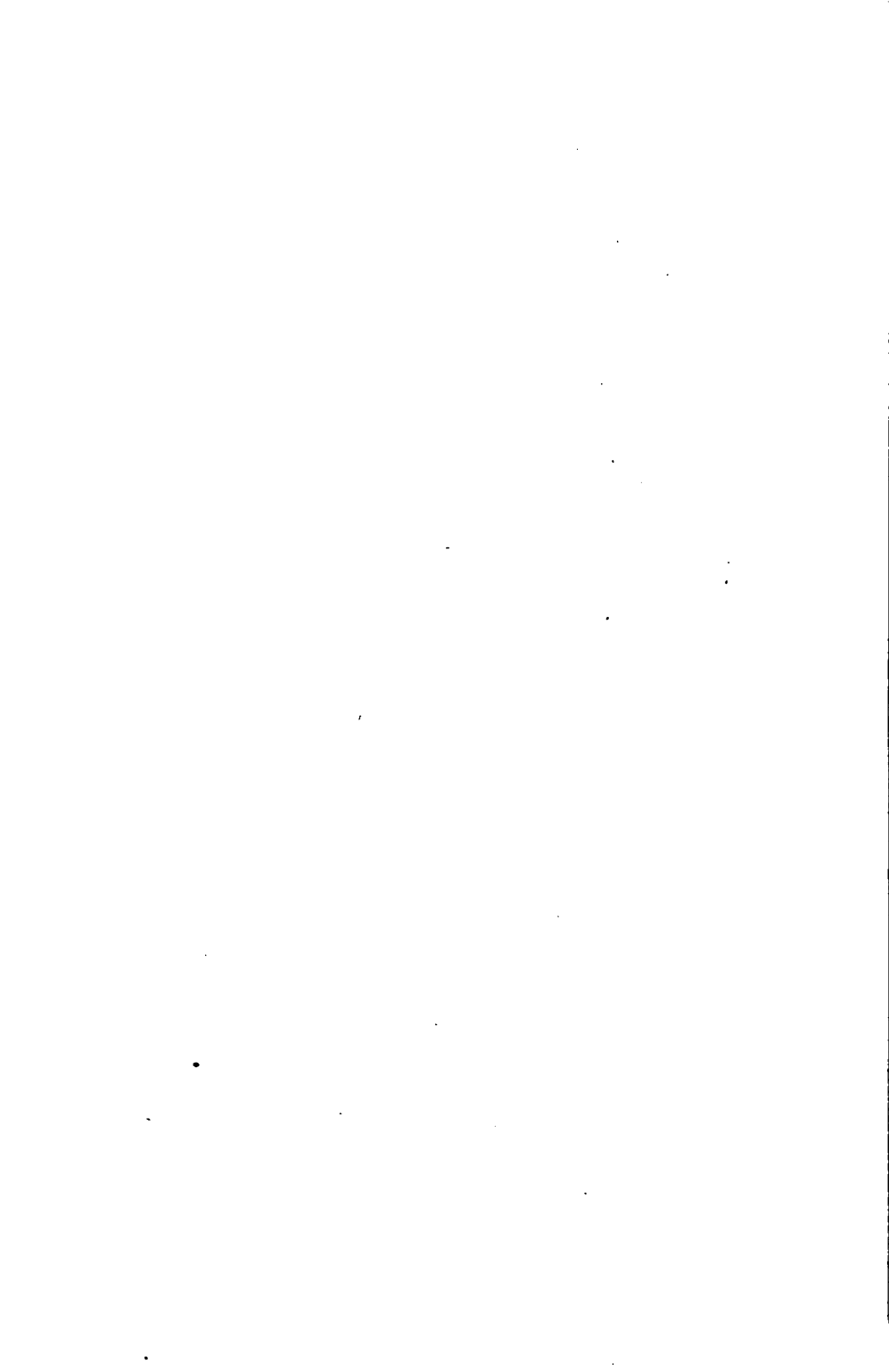
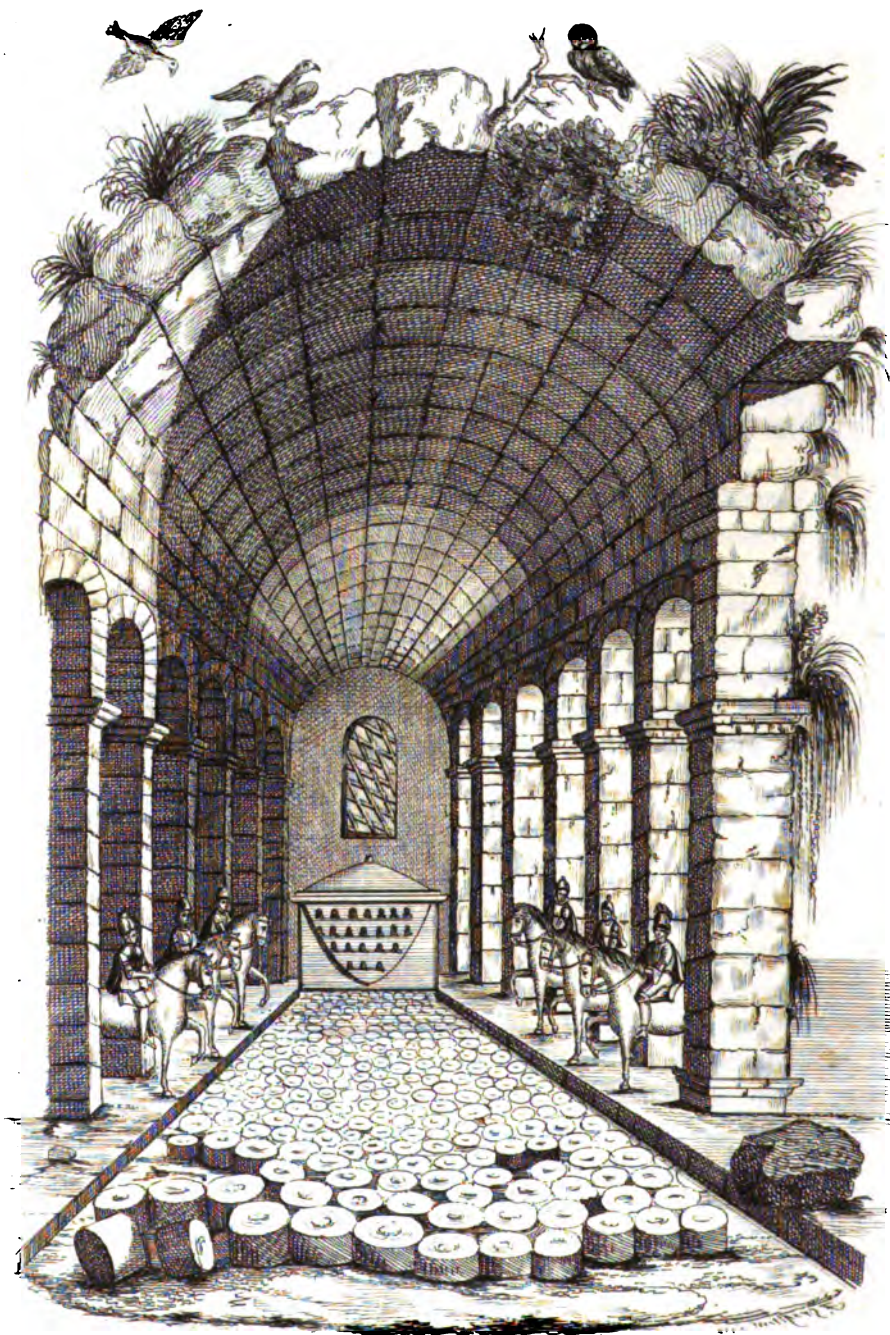
Scarabeone accennò loro in lontananza una mangiatoja pei cavalli, una vasca d'acqua per abbeverarli; e, sempre a cenni, aperto un usciuolo, mostrò loro una stanzetta (dove altre volte dormiva il custode di quel famoso sotterraneo) con due strapunti, dove avrebbero potuto con loro bell'agio passare la notte. Indi, vòlte le spalle, riprese la stessa via, dopo averli chiusi con buone serrature là dentro.

— Fra Bonifazio!

— Torpè!

— E questo che vuol dire?

— Il cielo lo sa: rimettiamoci dunque a lui.

Volsero intorno gli occhi maravigliati, e videro in fondo una gran cassa di pietra, che non compresero essere un sarcofago: e quindi, sotto un numero immenso di archi, sostenuti da dei pilastri, tanti cavalli di bronzo dorati, ciascuno de' quali aveva l'armatura di un guerriero sopra la sella, disposti come si vedevano altre volte nelle antiche

Sepolcreti dei Soldanieri

armerie (9). Bel soggetto di studio per gli antiquarj, ma di poco profitto pei nostri poveri prigionieri.

Fatta di necessità virtù, custodite le bestie, nè avendo pur testa di pensare allo stato in cui doveva trovarsi Ugolino senza la somma che aveva seco, fra Bonifazio dette col compagno le orazioni della sera, si andò seco a coricare: dove la natura e la stanchezza potendone più degli affanni, dopo non molto presero sonno, senza nè pur sognare che dormivano in compagnia dei morti (10).

(9) Vedi la stampa di contro.

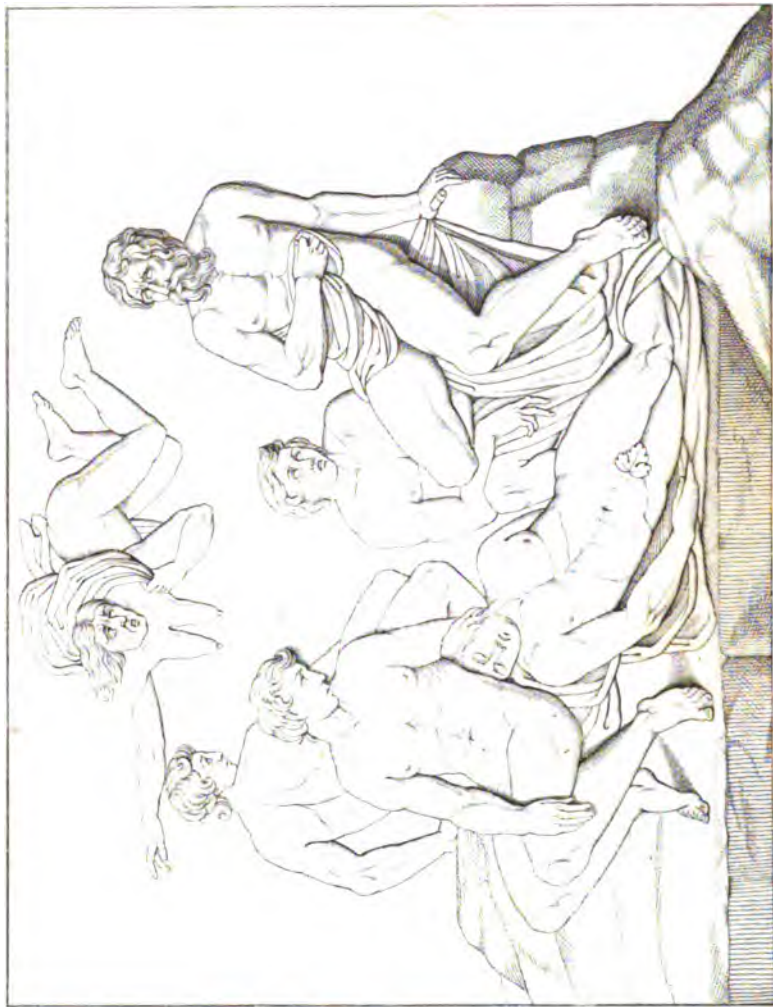
(10) Ogni armatura posta sui cavalli conteneva il corpo del guerriero che avevala portata in vita. Quella era la loro bara. Poco nota credo sia tal particolarità, quantunque ne abbia lasciato la notizia Ugolino Verino in quei versi:

Nobilitate omnes stirps Soldaneria vicit,
Romanis veniens ab avis, ec.
De illustratione urbis Flor. Lib. III.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

EMENDAZIONI

Pag.	15	l.	15	avviava	*leggi*	volgeva
»	35	»	*ult.*	Veniva		Sopraggiungeva
»	36	»	7-8	lance. Chi		lance; chi
»	50	»	28	le		la
»	55	»	18	fragorosa		variata
»	97	»	8	apparir		comparire
»	99	»	28	erano terminate		venivano terminate.
»	138	»	3	animo.		anima.
»	139	»	18	potevano		non potevano
»	*ivi*	»	19-20	tranne che		purchè
»	140	»	13	prese		prese pure
»	143	»	*ult.*	potestà Morosini		Morosini
»	160	»	22	E, se		E,
»	165	»	7	piaccia		soddisfaccia
»	166	»	18	quando		se
»	168	»	7	costretti		e costretti

Ugolino nella Torre della Fame

IL
CONTE UGOLINO
DELLA GHERARDESCA
E
I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME III.

MILANO, 1843.

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL' EDITORE

****

CAPITOLO XX

TROVATORE MISTERIOSO (1)

È antica e trita (quasi volea dir trista) la sentenza, che più sicuramente si dorme nella compagnia dei morti che in quella dei vivi: e se lo scrittore che vuol dir sempre la verità, non debbe mai lasciare occasione per ripeterla, converrà di buon grado confessare, che questa sentenza è anco più

(1) *Troubadour* è il nome francese, derivato dicesi da *trouver*, inventare: ed è questa la opinione più comune. Altri crede che in principio si chiamassero *Trombadours*, trombatori, perchè si servivano di una tromba, o trombetta, per accompagnare i loro versi. Può vedersi l'*Enciclopedie*, all'articolo *Troubadours;* e il Crescimbeni sì nella *Storia*, sì nella sua versione delle *Vite de' più celebri Poeti provenzali*, scritte dal Nostradamus.

generale e provata in quest'anno di grazia mille ottocento e quarantatrè, di quello che lo fosse non solo nei tempi di cui si parla, ma ben anche un mezzo secolo addietro. Ciò sia detto colle debite eccezioni, che fallir per altro non fanno la regola.

Ma di tale opinione non possiamo certamente credere che fosse allora fra Bonifazio; e molto meno (se avesse saputo, o si fosse immaginato i particolari di quella avventura) poteva esserlo il conte della Gherardesca, il quale bene agitato, incerto e dolente passò la notte, malgrado delle cortesi e belle accoglienze ricevute da Guido Cavalcanti e da Brunetto Latini.

E questi, che quantunque rettorico di professione aveva nel governo della Repubblica fiorentina importanza maggiore anco di quella che Ugolino stesso credeva, lieto e superbo dell'onore, che parvegli aver ricevuto da un uomo della condizione e dell'autorità del Conte, si recò nel domane al convento di santa Maria Novella, per restituirgli la visita, seco pur conducendo, che di rado non era seco, quel rarissimo Giovinetto, destinato a torgli la riputazione (2), e farne dimenticare la fama.

Della prima si taccia; e sia per essa eloquente il silenzio: ma in quanto alla seconda sarà necessario convenire o che gli uomini sono per natura ingiusti, o che la fortuna si ride di loro.

Avevano i Poeti provenzali, sotto l'ispirazione

(2) *Inferno*, Canto XV.

della natura e di quel bel cielo, cominciato sino dal secolo antecedente a scrivere versi d'amore: nè havvi alcuno che ignori, che sono i sentimenti di quella passione, la qual nasce con noi, pressochè uguali in tutte le lingue. Diversamente modificati, secondo l'indole dei popoli o lo stato della civiltà, l'espressione dei desiderj e la manifestazione degli affetti è simile in tutti e per tutto.

Il merito di quei Poeti d'aver portato e diffuso i lor versi amorosi in Italia non può contrastarsi; ma Brunetto fece ben altra cosa co' suoi cittadini. Banditosi per lunghi anni dalla patria (3), quando tornò, pieno la mente d'eloquenza e di dottrina, volse gli animi dei giovani alacramente agli studj, largamente gl'istrusse, e visibilmente gl'incivilì.

Alla visita di Brunetto, succedette, com'era dovere, quella del Cavalcanti.

Avea egli veduto la sera innanzi taluno dei principali della Repubblica; e con larghe parole gli diede animo a sperare: indi, saputosi la venuta del Conte, nè ignorandosi a che veniva, pochi furono quelli che avessero parte nelle pubbliche faccende, i quali non si conducessero, chi più presto chi più tardi, al convento di santa Maria Novella, per fargli onore.

(3) Pare che commettesse un errore in certe Scritture; ma non volle confessarlo per orgoglio; e si bandì. Benvenuto da Imola, nel Commento al XV dell'*Inferno*, lo dice in lettera: « *Voluit potius accusari et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam* ». Si trasferì a Parigi, dove compose il *Tesoro*, in lingua francese.

Nè queste cortesie dovranno far maraviglia quando si pensi al gran seguito dell'illustre famiglia dei Gherardeschi, al grido universale del suo splendore, alla fama della sua perizia, al valore della sua persona, e (malgrado anco della sconfitta recente) al doppio grado che occupava nella sua Repubblica, per cui divenuto n'era l'arbitro e il moderatore.

E dell'importanza e della forza di essa chi potrebbe mai dubitare? Non certamente coloro i quali leggono le storie cogli occhi della mente, e che dalla narrazione degli eventi, che venner dopo i tempi or descritti, comprenderanno, che la ruina di Pisa fu precipitata più dalle intestine discordie che dalle armi nemiche; e che se, non ostante quelle, si mantenne ancora per oltre un secolo non senza gloria, manifestamente apparisce che col senno, colla prudenza e coll'unione dei cittadini potea ripararsi al gran disastro che l'avea desolata.

Ciò posto, ciascuno intende com'era più naturale, non che conveniente, che i regolatori della fiorentina Repubblica (i quali sapevano quanto importasse il facil passaggio delle lor mercanzie per Porto Pisano) si volgessero a favorire i lor proprj interessi, piuttosto che a sostenere e ad accrescere gli effetti della rabbia e della crudeltà dei Genovesi.

Lusingato da queste dimostrazioni, Ugolino apriva l'animo alla speranza; e a pensar cominciava in qual guisa condurre le cose, anche nel caso disperato che di fra Bonifazio non s'avesse più novella.

E questa è la più gran prova degli animi superiori

all'universale: di non lasciarsi abbattere cioè dalla contraria fortuna, e di profittare dei mezzi secondari, allorquando i principali falliscono.

Egli sapeva, che nelle gravi trattazioni di governo a governo, ed allorchè per forza di necessità l'uno ha bisogno dell'altro ed un gran sacrifizio è dovuto; convien procurare che quello che apparisce sia, per quanto è possibile, minore di quello che si nasconde; sicchè da quel valent'uomo ch'egli era, immaginato aveva, come abbiam veduto, il grand'espediente di Filippo di Macedonia.

Il dono spontaneo di alcune migliaja di fiorini che offerì all'avidità dei Priori, ma fatti tenere in segreto, avrebbe risparmiato la cessione d'una gran parte di territorio, che per ottener la pace conveniva sacrificare alle esigenze pubbliche. E la pace ottener dovevasi ad ogni costo; perchè troppo importava di staccar dalla Lega quella nazione, ch'era la più prossima, e quindi come nemica la più da temersi per l'imminenza dei danni.

Ma colla disparizione di fra Bonifazio, mancato il soccorso del danaro, o conveniva porne insieme altrettanto, o sottomettersi all'abbandono di tante castella, quante le circostanze fatalmente esigevano.

Il primo espediente pareva impossibile o difficilissimo, e perchè in Firenze l'usure, per la naturale avarizia (4), dovevano esser maggiori che in

(4) « Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi. »
DANTE, *Inf.* Canto VI.

Pisa; e perchè non avrebbe saputo a chi affidarne l'incarico: nè tampoco era sperabile, anche tornando a Pisa, che Barnaba sì discreto e leale avrebbe avuto modo di porre insieme un'altra volta quella non piccola somma (5).

Conveniva dunque chinare il capo, ricever la legge; ma procurar coll'astuzia di render minore per quanto fosse possibile il necessario sacrifizio.

In questo pensiero, cominciò nei familiari discorsi ad intertenersi lontanamente con alcuni: e in questo grandemente gli giovò l'ajuto e l'amicizia, che ispirar seppe nell'animo del Priore di santa Maria Novella, che praticissimo della città, conosceva l'umore di pressochè tutte le persone di maggior conto.

Pure, fosse presentimento, o uno de' soliti effetti della sua buona sorte, per otto giorni consecutivi non volle introdurre pratiche d'importanza, confidando sempre che da un momento all'altro avrebbe veduto comparire fra Bonifazio.

Mostrò l'evento che non s'ingannava; ma innanzi, è necessario di tornare a Pisa, dove accadevano cose, che quantunque di lieve momento, all'apparenza, ebbero pure grandissima parte nei rivolgimenti della Repubblica e nella fatal ruina del Conte.

È da sapersi dunque, che per quanto il trattato concluso per ordine e interesse d'Ugolino tra Bar-

(5) Seimila fiorini d'oro, secondo il cómputo del Robertson, rappresentavano 27 mila dei nostri zecchini.

naba, fra Bonifazio e il Visconti, fosse condotto con destrezza, prudenza e segreto, non potè trarsi a termine senza che qualche indizio non ne trapelasse; tanta era la vigilanza di coloro (i quali corrispondevano coi masnadieri che avevano arrestato il Frate con Torpè), e tanta la cura dei Ghibellini, ch'erano interessati a spiare ogni minimo andamento, e indagare ogni atto che indicar potesse i progetti e le risoluzioni del Conte.

Dei primi si è veduto il risultato; e in quanto ai secondi parve loro il migliore non che il più facile e sicuro espediente di mandar Saltarello a Firenze, acciò tenendo dietro a quello che Ugolino fosse per fare, ne riferisse poi fedelmente ogni benchè suo minimo passo.

Così fra loro stabilito, il conte Federigo Lancia lo ebbe a sè, gli diede le necessarie istruzioni, gli raccomandò quanto mai potevasi la discretezza e la vigilanza; lo munì di danaro, e fu stabilita la sua partenza nel giorno che succedeva al seguente.

Col pretesto di condurre l'orso a ballare, per lui non era bisogno di salvo-condotto; e come nel secolo XVIII i grandi navigatori furono rispettati dalle potenze loro nemiche in guerra, perchè giovavano all'umanità, pare che si rispettassero nel XIII i giocolatori, perchè la divertivano.

Ricevuta la commissione, Saltarello fece intendere alla donzella di Bianca ch'egli era per partire dalla città; ma che, siccome sperava, sarebbe stato assente per poco. Le dipartenze fra gente di quella

classe non son dolorose, perchè hanno pressochè sempre uno scopo di profitto; e in questo caso, secondo quello che gli sarebbe avvenuto scoprire d'importante, il profitto non doveva esser piccolo. Non gli rimanea dunque che prepararsi alla partenza.

Nella sera innanzi, per altro, del giorno in cui ricevuto aveva dal Lancia la commissione, giungeva in Pisa con lettere manifeste di credenza pei principali Ghibellini (e con segrete pei Guelfi) un giovine di volto avvenentissimo, di bellissima persona, e di si cara e soave fisonomia, che incontrare non si potea, senz'arrestarsi per riguardarlo.

Lunghi e biondi aveva i capelli, gli occhi grandi, vivi e cilestri, piene ma gentili le guance, e la bocca, secondo l'espressione del Poeta, adorna di perle, di rose e di dolci parole (6).

Chi egli si fosse, di dove, come e perchè venisse, lo vedremo a suo luogo: per ora basti sapersi che giungea su nave provenzale, particolarmente raccomandato al Lanfranchi, e che dicea di venire a conoscere i Poeti, che a sorgere cominciavano in Toscana, tanto noti allora quanto dimenticati oggidì. Poeta, e cantore nominavasi anch'esso; e parea di quella schiera, che meritò nel secol seguente i versi e le lodi del Petrarca (7), il quale pare che non poco apprendesse da loro.

(6) Petrarca, *Son.* 167.

(7) *Trionfo d'Amore*, Cap. IV. Vedi anche Dante, *Purgatorio*, Canto XXVI.

Ammessi alle Corti d'Amore in Provenza, furono sovente coronati dalle mani delle belle più insigni e famose, in ricompensa dei componimenti che celebravano il valore e la galanteria (8).

Visitò la mattina di poi col Lanfranchi i grandi monumenti, obbligo, dirò così, che in Pisa continua da più di sei secoli; e nella sera venne introdotto in casa del Lancia, dov'era già Buonconte, e dove di pochi istanti l'avea preceduto Ubaldino.

Cortesissimamente l'accolse Federigo; e mentre volgevasi a Ginevra per presentarlo, sì Ubaldino sì Buonconte avevano già compreso, dal raggio che più del solito sfavillava negli occhi di lei, non che dal sorriso che gli aprì mentre il zio le parlava, quale impressione la rara bellezza del giovine aveva già fatta nel suo cuore.

Chi non si ricorda de' mirabili versi di Catullo (9) al comparir di Teseo dinanzi ad Arianna, non può farsi che una lontana idea di come infiammata si sentì la donzella, che a lui rivolta diceva:

— Cantore, dunque, e poeta? io non ho udito mai poeti; sicchè parlate, vi prego, parlate in poesia, che anelo il momento d'intendervi.

(8) Sainte Palaye, *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie*, tom. I, p. 183. Le corone erano tessute di penne di pavone, riguardate allora come preziosissime.

(9) « *Non prius ex illo flagrantia declinavit*
« *Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam*
« *Funditus, atque imis exarsit tota medullis*, ec.

Si veda tutto il luogo, uno de' più belli della poesia latina.

— Non mancherà tempo, rispondeva il Trovatore; e indirizzavasi cortesemente a que' due che Federigo pur gli nominava, e dicea loro quelle parole, che quantunque comuni per necessità quando si veggono persone la prima volta, l'ingegno però sa render sempre se non peregrine, almeno non tanto volgari. Avutane fredda risposta, come lo stato degli animi portava, rivoltosi nuovamente a Federigo, gli movea discorso sulla bellezza di Ginevra.

— E voi pur siete bello, volea rispondere la donzella (e questa fu la sua prima ispirazione), ma pur ebbe tanto senno da trattenersi. Soggiunse per altro

— Se siete compiacente, come siete gentile, spero che questa sera, anzi subito mi farete intendere che cosa è poesia.

Tornava quegli di nuovo a scusarsi: tornava Ginevra ad insistere, con quell'ansietà che indicava il cuore già preso; e mostrava che a lei precisamente col giovane provenzale avveniva quello che avvenuto era poche settimane innanzi ad Ubaldino con lei.

Si aggiungevano intanto, per soddisfar la nepote anco le preghiere di Federigo; sicchè il Poeta, vedendo che il ricusarsi più lungamente sarebbe stata villania, con modestia dimandò se v'era in casa un saltero: e subito fu mandato al vicino convento, da parte di Federigo, a cui nulla negato avrebbero i monaci, a prenderne uno.

Presto si ebbe: fu egualmente presto accordato; indi accompagnandosi toccando con destrezza le corde, cominciò soavemente il leggiadrissimo giovine a cantar versi, che avevano i sensi seguenti:

« Savio non è, nè ammaestrato colui, che dice « mal d'Amore, e lo fugge: Amor che gentile, sa « dar gioja agli afflitti, e fa divenire i rozzi cortesi. « — *È ragion dunque e diritto, che io canti d'Amo-* « *re* (10). »

— Bello, bellissimo, esclamava vivamente Ginevra.

— Assai bene, dicea Federigo.

— Egregiamente, aggiungeva il Lanfranchi. E il ripetevano gli altri, a mezza bocca.

Il Cantore proseguiva:

« O prati, o fiori, o giardini, non siete voi che « m'avete fatto poeta; ma l'allegrezza che io sen- « to, ma l'armonia che m'ispira, vien dalla donna « che adoro. »

— E questo è anco più bello, dicea Ginevra:

(10) Questo verso fu inserito in provenzale dal Petrarca nella sua Canzone VII, la cui prima strofa termina come segue:

> Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
> Di dir libero un dì tra l'erbe e i fiori,
> *Drez et raison es qui eu ciant emdemori.*

Il Crescimbeni legge *endemori*, e traduce (pag. 25)

> Dritto e ragion è ch' io canti d'Amore.

Il Castelvetro (pag. 237) traduce *ch' io canti e mi trastulli:* spiegazione che il Crescimbeni chiama stranissima (pag. 26).

— E il Poeta le sorrideva continuando: « Per mala « grazia che ne soffersi, mai dal ben amare non « mi distolsi (11), e subito che sono in solitudine, « per lei movo il suono e la rima. »

Il diletto che prendea Ginevra a quel canto era straordinario e ineffabile: perchè alla bellezza dei modi e delle parole si aggiungeva la sorpresa della novità.

Concluse finalmente, con quel ritornello sì noto, « Chi non sente il fuoco d'Amore non può esser « gagliardo nè prode... »

Poco dopo, prendendo licenza, lasciò la Donzella in uno stato di stupore e di concitazione difficile a descriversi, e forse ad intendersi, nei nostri costumi.

Leggiadrissimo, come egli era, cantando egregiamente, con voce armonica e dolce, versi che parevano ispirati, avea di che innamorare ogni cuore capace di sentirne l'incanto.

Sicchè quando si volse per baciar la mano a Ginevra, glie la porse con tale effusione di animo, e con un brillar d'occhi sì procace, che Ubaldino

(11) E questo è coerente a quanto si legge in Sainte Palaye. T. II, pag. 145-46:

« *Si malheureusement vous preniez quelque jalousie, et que la dame en vous donnant trop de sujet d'en avoir, vous dit encore qu'il n'y a pas l'ombre de vraisemblance à tout ce que vous avez vu des vos propres yeux: Oui, madame, lui direz-vous, je crois fermement, que c'est vous qui avez raison; il faut que je l'aie rêvé, et que j'aie perdu l'esprit.* » ec.

e Buonconte si sentirono agghiacciar mortalmente dalla gelosia. E crebbe questa in udir Ginevra dirgli che non si rimandava il saltero, perchè lo aspettava nella sera seguente.

Rispondeva il Trovatore con cortesia, che per la seguente sera temeva d'essere impedito: ma che sarebbe tornato nell'altra.

— E dimane a sera, perchè no? — dicea tutta dolente e mortificata Ginevra: ma Federigo le facea cenno; ed ella, con una riverenza, mostrava pure negli atti del viso quello che in presenza del zio non poteva esprimere colle parole.

Partito che fu, come colui che discuopre qualche cosa di straordinario, e anela il momento d'esser solo per volgervi a tutt'agio e liberamente il pensiero, Ginevra, fatto cenno di saluto, si ritirò nella sua camera; e ciascuno può immaginarsi come lasciava i due rivali dolenti a un tempo e sdegnosi.

Nel dimane il Trovatore vide Nino Visconti, e gli manifestò l'esser suo. Fu da lui tenuto a pranzo in famiglia, dove cantò qualche verso, ma senza accompagnamento di suono; dove non gli sfuggirono i modi alteri e prepotenti di Beatrice; dove ammirò le semplici grazie di Bianca; e dalla quale apprezzato secondo i suoi meriti, glie ne fu dimostrata la stima con quella convenienza e misura che derivano dal senso delicato delle convenienze.

Andato Ubaldino nella sera stessa in casa Visconti, udì parlare con molta lode del Trovatore, che avea là pranzato e cantato; il quale poco dopo l'ora

dei defunti vi tornò. Poco segno d'onore ei gli fece, ma però non mancando alla civiltà. S'accorse il Poeta da che derivava quella freddezza, ne sorrise in sè medesimo, e si volse a Beatrice. Ubaldino di lì a non molto partì, tutto lieto di annunziare quasi trionfantemente a Ginevra dove lasciato aveva il Trovatore: ma ebbe il dispiacere d'udirsi rispondere da lei:

— Non terminerà la sera che qui lo vedremo, avendomene dato parola quest' oggi.

— L'avete dunque veduto? replicava Ubaldino.

— E qual maraviglia? l'ho incontrato al passeggio; l'ho di nuovo invitato a venire; e verrà.

Federigo sorrideva, tanta era l'affettuosa benevolenza per la nepote, da fargli trovar bene quanto ella diceva e faceva.

Tardò per altro il Poeta più che Ginevra non pensava, perchè varj Guelfi andarono a visitare i Visconti, e lo trattennero. Ginevra non avea parole, ma stava sempre col pensiero e l'orecchio teso per udir battere alla porta. E chi avesse tenuto in lei fissi gli occhi quando il picchio s'udì, v'avrebbe veduto dipingersi il balzo del cuore.

Appena entrò, Ginevra, che in questa venuta, dopo che se n'era scusato nella sera innanzi, vedeva manifesto il suo trionfo, non si contenne più nella misura dei segni e delle dimostrazioni della sua parzialità verso di lui.

Dopo alcuni discorsi, venuti all'argomento della poesia, come gentile e cortese, preso in mano il

saltero, disse che voleva onorare in quella sera la nazione in cui si trovava e che avevalo sì bene accolto, cantando versi non provenzali ma italiani; e, arpeggiando sulle corde, cominciò:

« Rosa fresca aulentissima,
« Che pari (12) in vêr l'estate;
« Le donne te desiano
« Pulcelle e maritate ».

Ma non avea dato principio al quinto verso, che fu interrotto dalle campane delle chiese, che sonavano a martello: e dal fragor dei tamburi, accompagnati dalle grida che chiamavano all'armi, poichè i Lucchesi erano alle porte.

(12) Apparisci. I versi sono di Ciullo d'Alcamo, siciliano. Vedasi Crescimbeni, *Storia della volgar Poesia*, pag. 3.

****

CAPITOLO XXI

AGGRESSIONE NOTTURNA

Era quella precisamente la sera del sabato, diciannove di ottobre: di poco s'era chiusa la porta della città, che chiamavasi Porta al Parlascio; e il soldato, rimasto l'ultimo in fazione, dopo il suono delle ore ventiquattro, se n'era partito, seco portandone, come era, e come anch'oggi è uso, la chiave (1).

Rimanevano il Riscuotitore delle gabelle, e la Guardia (che, serrata la stanza d'ufizio, si disponevano a salire nelle lor case, cenare, indi andar-

(1) Nelle Porte che non rimangono aperte pei bisogni del pubblico. La Porta di Parlascio era quella che conduce a Lucca.

sene a letto), allorchè furono interrotti dalla voce di un povero, che in gran fretta accorreva chiedendo loro per grazia di aprirgli la Porta per condursi a ricovero presso qualche contadino.

Si diceva di Garfagnana, e parlava presso a poco come quei montanari; aggiungeva, in Pisa non conoscere alcuno, nè aver danaro per pagare l'alloggio ad un'osteria. E, come fa simil gente, cavò di tasca un tozzo di pane, per mostrare la misera provvisione che aveva con sè.

Siccome la Porta non potevasi aprire; il Gabelliere, ch'era di dolce natura e compassionevole quanto il mestiere gliel consentiva; gli disse, che per quella notte poteva rimaner seco; e che dormirebbe in un letticciuolo accomodato alla meglio sopra quattro scranne.

Questo era quello appunto che il Montanaro volea; e a diffondersi cominciava in ringraziamenti, che diedero un qualche sospetto alla Guardia; sì che, mentre il Gabelliere invitavalo a salire in casa, questi, senza parere di farlo a bella posta, gli alzò la lanterna verso la faccia, e vistala, non gli andò punto a genio. Stette un istante sospeso, chè gli parea di averlo notato altra volta; indi, per venirne meglio in chiaro, spogliata la pelle di volpe e vestendo quella d'agnello, gli disse, con finta semplicità:

— Buon uomo, poichè trovato avete l'alloggio, desidero che siate contento d'avere anche da cena.

E qui nuovi ringraziamenti, e così esagerati che

accrescevano il sospetto. Nè quel furbo s' ingannava; chè anzi, riandando meglio col pensiero, si risovvenne che lui, o qualche altro che molto somigliavalo, avea veduto pochi giorni avanti entrare in città vestito da frate. Sicchè, sempre più fu contento dell' espediente che avea preso per trattenerlo.

Dato quindi un picchio alla porticella della sua casetta che aveva lì presso, e detto al Gabelliere — Fra un' ora ve lo rimando — fu loro aperto, ed entrarono. — Felice notte, disse l'altro — e così si lasciavano, senz' altre ceremonie.

— Eufemia, è lesta la cena? disse, entrando in casa, la Guardia.

— Gildo (2), sali pure, che la padella è al fuoco.

— Abbiam compagnia, sicchè cresci la dose.

E l' Eufemia, in vece di due uova, tre ne pose a sbattere; nè si mosse dal camino finchè la frittata non fu lesta. Indi rivoltasi all' ospite,

— Buona sera, gli disse; sedete, che vo a prendervi la forchetta ed il piatto: — chè di tovaglioli e tovaglie, in sì umili condizioni, a quei tempi non si parlava.

Gildo trasse fuori un candelliere; l'accese al lume a mano, ch'era infilzato in una delle travi che reggono la cappa del camino, lo pose sulla tavola, onde poter meglio spiare ogni moto ed ogni atto

(2) Diminutivo di Ermenegildo.

di quel per lui più che dubbio, e men che leal Garfagnino.

Fece in capo di tavola sedere Eufemia, il Montanaro più basso, sopra una panca; ed ei preso uno sgabello, a sedere se gli pose di contro.

Era la misera mensa d'assai più misera di quella di Filemone e di Bauci; se non che la tavola non era zoppa; e le vivande la ingombravano tutta, consistendo nel pane, nella frittata, in una canestrella di noci, e in un boccale di vino.

Offrendogli Gildo da bere, cominciò fra loro questo dialogo:

— Bevete, buon uomo, (e questo lo disse a contro cuore) che ne avrete gran bisogno. Avete fatto molto cammino?

— Che, non volete?

— E venite di Maremma?

— Oh! da dove?...

— Ma parmi che vi siate trattenuto un po' troppo.

— Ho dovuto far tardi. — Frattanto avea bevuto; e nel rendergli il boccale osservò Gildo che quelle mani non erano da lavoratore.

— E ci è stata buona vendemmia?

— Così...

— E perchè non siete rimasto per la sementa?

— Non ne hanno avuto bisogno.

— Ed in qual luogo avete lavorato?

— Là...

— Verso Campiglia, forse?

— Sì, giù di là.

— E su quali terre?

— Di quelle intorno...

— Intendo, intorno a Campiglia; ma di qual padrone?

— Il padrone non l'ho visto, chè pagava il fattore.

— Convien però dire, che abbiate guadagnato ben poco, poichè non v'è rimasto in tasca da pagare nè pur l'alloggio d'una notte all'osteria.

— Mi sono ammalato per la strada...

— Questa è brutta; e dove siete andato a curarvi?

— Nella casa d'un contadino.

— E chi vi curava?

— Non ci fu bisogno di medico.

— E non ostante avete terminati tutti i quattrini?

— Tutti.

— Ed ove pensate d'andare?

— A casa.

— E siete di Castel Nuovo?

— Di giù per là...

— Ma mangiate...

— Vedete se mangio...

— Non mi par tanto...

— Sono all'ultimo boccone della frittata.

— Prendete due noci...

— Obbligato...

E prendendole, le guardava, le poneva in bocca per schiacciarle coi denti, e taceva.

Gildo, a cui non avean soddisfatto le repliche, e che a ciascuna vedea crescer l'imbarazzo di colui; prese di nuovo a fissarlo bene, mentre quello, che se ne accorse, torceva gli occhi qua e là, come fanno coloro che non sanno come uscire da un cattivo passo in cui si sono imbarcati col discorso: ma intanto ebbe campo di osservarlo meglio, e di riconoscere, che un occhio, secondo che dice il volgo, benchè cosa di poco, non era però fratello dell'altro: difetto che si risovvenne d'aver notato anche nel Frate: sicchè, lasciandolo in pace per qualche altro momento, cominciò molto semplicemente a parlar colla moglie.

Disse d'un frodo che avean fatto; dell'arresto d'un malfattore; e d'un prigioniero pisano, che s'era miracolosamente salvato dalle granfie de' Genovesi. Qui cominciava da narrare il come, il quando e con chi, distendendosi e inventando quel che gli dettava la fantasia. Ma quando gli parve tempo, e quando pensò che meno se l'aspettasse quel brigantone,

— Ma voi, gli dimandò, non foste mai frate? E gli ficcò, come scrive Dante, gli occhi per lo aspetto in lui non cotto, ma falsato... (3).

Non v'ha forza umana che possa impedire al sangue di portarsi subitamente alla faccia, quando si ode cosa non prevista, e che ci può apportare

(3) Allusione a quel verso del XV dell'*Inferno:*
« Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto ».

grandissimo danno o vergogna; sì che il viso di colui dal mento ai capelli si fè di scarlatto, e appena ebbe la forza di rispondere:

— Come, frate?

— Frate voi, prima di esser lavoratore, come io sono stato sarto prima d'esser guardia. — Qui evitava di riguardarlo, ma contento di non aver fallato, proseguiva con finta bonomía,

— La vostra faccia mi aveva ricordato quella di un cercatore, che girava, son quattro o cinque anni, per Pisa; ora poi, considerando meglio, vedo ch'era un po' più basso e un po' più magro di voi; ma beviamo un altro gotto, e andiamo a letto.

Parve a colui, tanto l'amor proprio e i cattivi desiderj c'ingannano, di esser rassicurato da queste parole; bevè, se non allegramente, con minor batticuore, anzi dirò battisoffiola (4), perchè questo sarebbe il luogo di dirlo.

Ringraziò la donna, scese la scaletta con Gildo che gli facea lume; picchiò all'uscio del Gabelliere, diede la felice notte, ed entrò.

Gildo tornato in su, posato il candelliere, sollevatosi la berretta, e grattandosi, stava mulinando su quanto era da farsi.

Eufemia lo guardava; e dopo avere aspettato un poco, e vedendo il marito sempre in quella posizione,

(4) Voce bassa e comica, da non usarsi in nobili scritture, come taluno ha fatto.

— Andiamo a letto? dimandò...

— Per questa notte a letto non si va, maestra mia. Cioè, tu puoi ben andarci, ma io non vengo.

— E perchè? dimandava quella modestamente.

— Perchè per me sarà nottataccia.

— Ed or che diamine ci è? riprese spaventata, e com'è solito delle donne, quella moglie amorosa.

— Nulla, nulla, non stare in pena; sarà forse un'ubbia, ma questo Garfagnino, che ha cenato con noi, non mi piace nè punto nè poco. Anzi, penso meglio: aspettami, che do qui vicino un salto, e ritorno.

E così dicendo, e scese adagio adagio le scale, presa la chiave per non dover picchiare tornando, s'avviò rattamente a cercare di due altre guardie, su cui potea contare; dalle quali accompagnato venne a casa.

Volea mandare a letto la moglie; ma Eufemia non v'acconsentì. Sicchè si pose in un canto a filare, mentre delle tre guardie, come avviene ai soldati, una fu posta in fazione, le altre due ritirate nella stanza, che non avea finestre sulla strada, per passare il tempo, giuocavano a zara di piccioli (5). Allorchè parea che un'ora fosse trascorsa, si cambiavano gli ufficj, veniva in fazione uno di quegli che avea giuocato, e quello ch'era stato

(5) Giuoco, che pare si facesse con tre dadi. Un picciolo era la duodecima parte del piccolo soldo; e v'era la moneta corrispondente.

in fazione passava al giuoco. La fazione consisteva nello stare ad una fessura delle imposte della finestra, tendendo gli orecchi ed aguzzando gli occhi, per discuoprire ed intender subito, se avveniva qualche cosa di nuovo.

Ed ai loro conti era un' ora circa prima della metà della notte: stava in fazione Gildo, e nulla udendo o vedendo comparire, cominciava quasi a dubitare d'essersi ingannato. Pure, solito a dire, anzi per pratica solito a toccar con mano, che per coloro che vi sanno leggere, *il grugno è un libro che mai non falla*; dovè per la centesima volta veder verificato il suo prognostico.

Era passata circa una mezz'ora, quando al di là della Porta, e sulla via che conduce a Lucca, s'udì uno di quei fischi che sono chiari segni d'intelligenza. Fu replicato di lì a poco; sicchè balzando come un levriero, fu Gildo il primo all'usciolo di strada, facendosi tener dietro dagli altri, per esser pronti e solleciti a qualunque avvenimento.

Aveva ben sospettato che quelli fosser segnali che si davano dal di fuori a colui ch' era dentro; e in fatti, scesa la scala e aperto l'uscio pianissimamente, potè vedere senza esser visto, che il falso Garfagnino usciva quatto quatto dalla casa del Gabelliere, avviandosi verso la Porta. Gildo gli fu addosso, siccome il nibbio a un colombo; e gli stese le ugne agli orli del giubbone che fasciavano la collottola, nel punto stesso che quegli, con una

grossa chiave in mano, tentava d'aprire il portello (6).

— Furfantone, sei preso, — gridò Gildo trionfante, con una voce di Stentore, la qual ruppe il sonno al Gabelliere che se la dormiva con tutta pace; mentre accorsi gli altri due, e postegli addosso le mani, lo tenevano fermo come una statua.

— Furfantone, sei preso: e chi l'avrebbe mai creduto? — ripetè dalla finestra Eufemia, ponendo fuori la testa col lume in mano; e illuminando quella scena, che per la previdenza di Gildo, di tragica che poteva essere si era convertita in comica, fuori che pel Garfagnino da Mortajolo (7); il quale, vedendosi còlto all'improvviso e non avendo animo di fare il minimo moto, stralunava gli occhi, e in pace sopportava le busse che date gli venivano dalle due guardie; solito accompagnamento di cortesia, quando tal razza d'eroi riesce ad arrestare la gente.

— L'avevo dunque indovinato, dicea Gildo con cert'aria di soddisfazione, che t'eri vestito da frate? E non certo, per andare alla cerca del vino ed accattar le pagnotte! Si può intender di peggio?

E raccattata la chiave della Porta, ch'era caduta per terra, gliela diede, ma con buona grazia, fra capo e collo.

(6) Questo, che allor chiamavasi espediente militare, parrebbe ai nostri giorni ridicolo; ma tal non era in quei tempi. E ne sia testimonio Dante, che pone fra i traditori Tribaldello,

« Che aprì Faenza quando si dormia ».

Inf. Canto XXXII.

(7) Luogo in quel di Lucca.

— E vestito da frate, avesti animo, scomunicato, eretico e rinnegato che sei, di prender l'impronta della chiave, per farci poi questo tiro? ... Ma inginócchiati, bacia terra, e fa l'atto di contrizione. Qui non ci è bisogno di processo, e farem giustizia alla Turca, chè non meriti di morir da Cristiano.

E Gildo era d'umore da far come diceva; se, indossato un gabbano, non fosse sceso in fretta il Gabelliere che l'impedì: ma fattolo ben ben legare per le braccia, pel collo e pei piedi, come una mummia egiziana, fu posto in magazzino per disporre di lui quando fosse giorno.

Sentivasi intanto al di là della Porta uno scalpitar di cavalli; sicchè salito Gildo sopra il rivellino, e guardato per una feritoja, conobbe ch'erano armati, e naturalmente Lucchesi, e in gran numero; ai quali dovevasi aprir Pisa da colui.

Sicchè, mosso dalla naturale antipatía, come spaventato e sdegnato pel gran pericolo corso, sempre più si sentiva spingere a tornare in magazzino, e dargli con due dita il passaporto per l'altro mondo. Ma il Gabelliere di nuovo lo ritenne, il qual volea che tutte le cose andassero in ordine, a libbra ed oncia di giustizia, come a libbra ed oncia di peso per le mercanzie gli veniva in cassa il danaro.

Siccome però il tempo stringeva, Gildo col suo fino buon senso, essendo la casa dei Visconti la più prossima, credè di andare ad avvertir Nino di quello che avveniva, perchè prendesse le disposizioni convenienti.

Si turbò grandemente Nino all'annunzio; Beatrice, che stava per coricarsi mandò quante più poteva imprecazioni ai Lucchesi: Bianca già dormiva, e nulla ne seppe, per allora: il servo più fidato si mandò subito al Gaetani, luogotenente del Gherardeschi per gli affari di guerra, il quale da vecchio capitano, a tutto nel momento provvide, facendo nel tempo stesso batter la generale pei soldati e sonar campana a martello pei volontarj.

La trama di questa aggressione improvvisa era stata concertata nel modo seguente.

Avuta i Lucchesi dalle loro spie notizia certa che il conte Ugolino era giunto in Firenze; che v'era stato accolto con favore; che piccolo era il partito per la guerra e che la voce d'un accomodamento era generale: stabilirono, prima che si concludesse, di tentare quello che or chiamerebbesi un colpo di mano, e mostrare ai loro amici Guelfi, che anche da sè soli valevano pur qualche cosa.

Avevano in conseguenza, per ottener la vittoria col minor pericolo, e con poco spargimento di sangue, dato l'incarico ad un tristo, di cui si serviva quel Governo nelle occasioni difficili, (e tutti i Governi in quel tempo avevano i suoi) di vestirsi da frate carmelitano, per passare agevolmente alla porta di Pisa senza dar sospetto; di prendere, venuta la notte, colla cera l'impronta della chiave che chiudeva il portello della Porta grande al Parlascio; il che gli venne agevolmente fatto, avendo in Pisa un tristo pari a lui per confidente ed amico.

Portata in Lucca l' impronta, fu la chiave presto fabbricata; e dategli le prescrizioni per quello che far dovesse. Vestito di poveri panni, passato l'Arno sulla barca di Zambra, come uno che tornasse dalle Maremme, venuto era in Pisa, secondo che visto abbiamo, sull' imbrunire.

In quella sera medesima, posto insieme quel numero d'armati che preparato avevano da gran tempo (sperando di giungere improvvisi, e di ottenere dallo spavento quello che sarebbe stato difficile rapir colla forza), si mossero i soldati da Lucca, un'ora innanzi alla caduta del sole. Erano duemila e più pedoni, con 400 cavalli per proteggere la ritirata, in caso di sinistro.

Giunti dopo un'ora di notte in cima del monte di san Giuliano, furono ivi fatti riposare quanto comportava il bisogno; indi all'ora concertata con Pallarino (che così chiamavasi quel Sinone di bassa stampa), vennero i Lucchesi verso Pisa.

Fatto alto, prima di passare il ponticello, a tiro di balestra dalla Porta, spinsero dodici cavalli, condotti da un sergente che facesse col fischio il segno già concertato. Ma dopo un giusto tempo, e rinnovato il segnale, vedendo che l'effetto non seguitava le speranze, tornò indietro quella gente, la qual riferì che la Porta rimaneva chiusa.

Fatto i Capi della spedizione allor consiglio fra loro, diedero ordine di movere i pedoni, che giunti alla Porta e percotendola colle picche, cominciarono pazzamente a gridare che aprissero, minacciando i

Pisani se non s'arrendevano di passar tutti a fil di spada.

Era in questo trascorsa quasi una mezz'ora; e innanzi che cominciassero a sonar le campane a martello, non poca gente si era ivi adunata; e primo fra gli altri (che quando trattavasi di mostrar coraggio, mai non mancava) il nostro amico Saltarello. Stava egli sotto le finestre basse dei Visconti a far le dipartenze con Ubaldesca, sicchè fu informato, avanti agli altri, del caso. Sentì che c'erano i Lucchesi; e bollendo di sdegno contro di loro, come Guelfi arrabbiati; dato un salto a casa, era qui venuto *in compagnia*; meditando di farne qualcuna delle sue.

Nè la fortuna poteva essergli maggiormente propizia; perchè vôlti gli occhi all'intorno e vedendo alla casa più prossima di certi ortolani risplendere un lume, accorso là, si avvenne nella massaja, che bolliva il ranno per fare il bucato dentro la notte.

Subito diede gli ordini opportuni, e venuto presso alla Porta,

— Poffare di tutte le potenze della terra, cominciò rabbiosamente a gridare, chi ha visto mai cotal tracotanza? Venire i Lucchesi a prender Pisa? questi marrani, sotto figura di spigolistri? (E qui le cortesie municipali non mancavano, chè per nostra sventura, in ogni minimo incontro, mai non ne fu carestia.) Ma che ve ne pare? dicea rivolto a quanti venivano: non l'hanno immaginata bella?

ma dite che non son Saltarello se non gliela faccio di scuola. Se non han portato confessore, ne mando per mio conto un par di dozzine all'Inferno.

E in queste parole, preso un pajolo di ranno bollente, che gli portavano i figliuoli dell'ortolana, salito sul rivellino,

— Anime rinnegate, gridava, eccovi un nuovo battesimo. — E così dicendo rovesciò loro addosso il pajolo.

Al primo seguiva il secondo, al secondo il terzo: e cessava la guerra col cessare delle munizioni.

Tutti ad applaudirlo, ed a festeggiarlo: ma qui non terminavano le sue prodezze; chè, levata la musarola a Bacicci, aperto il portello e datogli con un bastoncello un colpo sul naso, l'aizzò contro i nemici.

Il ranno bollente, che passato aveva i morioni, ne aveva stesi molti sbalorditi per la terra: l'orso adesso compiva il resto; poichè quanti ne poteva abbrancare, strozzava. Sicchè in quel primo trambusto, nessuno sapendo quel che si fosse, parendo lor venuto finimondo, si diedero a tutte gambe a fuggire.

Ma qui terminando la parte buffa di quella scena, cominciava sventuratamente la seria; la quale, per le conseguenze ch'ella ebbe, divenne fieramente tragica: e si potrebbe anzi con fondamento asserire, che le cose della pisana Repubblica (8), e le

(8) Per la Lega guelfa, e la irritazione degli animi.

sventure della casa dei Gherardeschi non avrebbero forse avuto luogo, senza quell' attacco sleale che, per una serie d'imprevedute circostanze, diede loro cominciamento.

Il Gaetani frattanto erasi vestito delle armi, e fatto preparare il cavallo: varj capi, dietro ai tamburi, percorrevano la città e mandavano la gente che accorreva sulla piazza delle Fabbriche maggiori (9).

Venivano i soldati dalle caserme coi loro ufficiali, e i volontarj si disponevano in ordine. Giungevano intanto novelle, che i Lucchesi non stavano più sotto la Porta; e si credè da primo che, veduto mancare l'intento, si fossero ritirati; ma ciò non era.

Fatto nuovo consiglio, e inteso quel ch'era avvenuto, conclusero che troppo vergognoso sarebbe stato di ritirarsi, senza avere almeno l'aria di voler combattere; sicchè montata una piccola balista, che avevano portato con loro, si avanzavano di nuovo, e cominciavano ad avventar palle contro la Porta, ed a lanciarne anco dentro alla città. Ciò avveniva presso all'albeggiare.

Questo udendo il Gaetani, fece la rassegna delle sue genti, e trovò che i soldati giungevano ad oltre tremila; ma non sommavano a cento i cavalli. Dei volontarj, come uomo di guerra, non si curò molto. Pur si avvicinavano anch' essi al migliajo.

Giungeva intanto il conte Lancia, con Buonconte

(9) Ora de' Cavalieri, come si è detto.

ed Ubaldino armati a cavallo, e conducendo seco una mano di Ghibellini raccolti in Kinseca, furiosi, com'è da credersi, contro questa nuova ingiuria de' Guelfi.

De' due primi era da credersi che sarebbero accorsi, come uomini usati alla guerra; ma Ubaldino (benchè non pisano), vedendo quelli armarsi e temendo d'esser tenuto da Ginevra per uomo da poco, dimandò far lo stesso anch'egli; e poichè il tempo stringeva, chiese a Federigo un'armatura, che gli fu cortese della sua più bella, come gli diede il suo più generoso cavallo.

D'armarsi chiedeva pure il Poeta, che così portava il costume dei tempi: ma Federigo gli fece osservare, che forse non lo avrebbe permesso il Gaetani, nè voleva esporlo ad un rifiuto: sicchè se ne astenne, e si ritirò; non senza per altro aver ricevuto nuovi segni da Ginevra di come restava ammirata di lui.

Giunti sulla piazza i tre guerrieri, furono dal Gaetani ricevuti come il lor grado, e il valore de' due primi si meritavano; e dopo le parole di uso, si distribuirono le genti nella seguente ordinanza.

Un grosso corpo, la più parte di volontarj, egli diresse sulla piazza del Duomo, per proteggere la ritirata, se avveniva che fossero respinti; e di questo, per un certo rispetto, benchè di fazione contraria, diede il comando a Federigo. Divise il rimanente in tre parti, che inviò verso tre Porte differenti: due dovevano sboccare da quella del Leone

e dell'altra presso a S. Zeno, cercando di prendere i nemici ai fianchi; mentr'egli, sortendo col grosso delle genti dalla Porta al Parlascio, gl'investirebbe di fronte.

Ciò stabilito, e date le disposizioni tutte che a savio capitano si convengono, a sol nascente, a tamburi battenti e bandiere spiegate, furono attaccati da tre bande i Lucchesi.

Non credevano essi certamente di trovarsi di contro sì gran numero; sicchè sconcertati dalla furia e sopraffatti dalla moltitudine si diedero a fuggire, lasciando la balista in mano dei nemici. E fu la fuga dei pedoni sì ratta, che diede campo ai lor quattrocento cavalli di porsi in ordinanza e far fronte ai vincitori. Lode si debba a quella valente cavalleria d'aver salvato dal totale esterminio quella gente; come negli anni della nostra gioventù s'udì celebrare una simil fazione nei sanguinosi piani della Lombardia.

E sarebbe stata cosa da ridere, il vedere in capo dei fuggenti, portata, come in trofeo, la testa dell'orso di Saltarello, che aveva dovuto anch'esso cedere al numero (degno argomento per un quadro del minor Lorenese (10)); ma troppo dolente fu il caso che terminò tristamente quella fazione.

Benchè i Lucchesi, con gambe più svelte dei Pisani, fuggissero nella pianura con quella celerità, che fa rinforzare ad ogni passo il timore d'una sicura morte; furono inseguiti per lungo tratto di via.

(10) Il Callot, nativo di Nancy.

Buonconte ed Ubaldino, che andavano quasi di conserva, benchè con cortesi parole, si sfidavano l'un l'altro a far qualche uffiziale prigioniero; e certamente in cuor loro coll'intendimento di offrirne l'omaggio a Ginevra.

In questo il cavallo di Ubaldino, sentendo i passi più ratti di quello di Buonconte, e credendosi stimolato a prova, cominciò a prendere il morso ai denti ed a correre come a prova.

Se ne accorse Buonconte, che bravamente ritenne il suo; ma non era più in tempo. Con pochi salti fu quello in mezzo ai nemici, che si apersero per lasciarlo passare; indi si richiusero e fecero un voltafaccia, per opporsi a coloro che avrebbero voluto liberarlo.

Si ricominciò allora la zuffa; ma intanto Ubaldino era stato preso, scavalcato, disarmato, e, posto sopra un altro cavallo, fatto sollecitamente passar oltre.

Quando i cavalieri lucchesi si avvidero che i lor pedoni non potevano esser più raggiunti, dopo non pochi morti e feriti che restarono per terra, si levarono a galoppo, lasciando i Pisani, e Buonconte stesso, ch'era di buon'indole, addolorati di quella perdita.

Tornarono in città non come trionfatori ma dolorosi e abbattuti sì come vinti. L'Arcivescovo all'udir la novella ebbe a venir meno dal dolore: e, con estrema angoscia del fratello, Bianca infermossi di nuovo.

****

CAPITOLO XXII

I PRIORI DI FIRENZE

Ma pochi giorni dopo che queste cose avvenivano in Pisa, fra Bonifazio, con Torpè sempre mezzo tramortito, ma, quel che più importa, col tesoro sano e salvo giungeva in Firenze. E d'altra parte, come spia de' Ghibellini, vi giungea pur Saltarello.

Era costui nella mattina che venne dopo all'aggressione lucchese, stato portato in trionfo per la città, seguitato da una moltitudine immensa; e poco mancò che non fosse coronato per la vittoria, che alla plebe parea che avesse riportato col sacrifizio dell'orso e con tre pajoli di ranno bollente. Nè si tacerà che fu di gran consolazione per Ubaldesca

quella popolare ovazione; cominciando essa quasi a credere di poter divenire persona d'importanza, poichè l'era sì presto divenuto il promesso suo sposo.

Egli dal Comune di Pisa era stato largamente indennizzato per la perdita dell'orso; e siccome non potea facilmente trovarne un altro, da uomo di ripieghi com'era, da un Savojardo cedere si fece una marmotta, e da un mercante affricano comprò due scimmie, che fece rivestire da Ubaldesca con casacchine rosse gallonate di giallo, per insegnar loro a ballare; e col ragazzo, rimasto vedovo di Bacicci, e che ne piangeva, come se fossero stati fratelli, amaramente la morte; s'avviò, secondo ch'era già stabilito, sollecitamente a Firenze.

Veniva in quella città, principal nido di Guelfi, con lettere di credenza per gli amici principali del Lancia; che, quantunque coperti, corrispondevano co' fuorusciti, e ardeano di vendicarsi dell'abbassamento e delle offese ricevute dalla lor parte.

Seppe da essi, appena giunto, che un Frate domenicano, di quelli che avevano stanza in Pisa, con un servo del conte Ugolino della Gherardesca, dopo essere stati smarriti per alcuni giorni, si eran veduti comparire al convento di santa Maria Novella, dove il Conte albergava. Facile dunque gli fu d'immaginare che doveva essere fra Bonifazio; di cui certamente il lettore desidera intendere le particolarità che lo condussero alla sua liberazione.

Noi lo abbiamo lasciato (1) che vinto dalla stanchezza preso avea sonno finalmente nel sotterraneo dei Soldanieri; e con lui parimente, come due organetti che vanno all'unisono, lo aveva preso Torpè.

La mattina di poi, quando apersero gli occhi (e fu il primo questi a spalancarli) volgendosi per ogni dove, non vedeva spiragli da veruna parte che indicassero il nuovo giorno; e sì che parevagli d'aver competentemente dormito il suo bisogno.

— Fra Bonifazio (cominciò a dir sotto voce), fra Bonifazio, come state?

— Presso a poco come state voi, rispondeva il Frate.

— Ma dove diavolo siamo?

— In man di cani, certamente; sicchè preghiamo san Domenico che ce ne liberi.

— Faccia il ciel che ci pensi. Ma ora che si ha da fare?

— Aver pazienza e pentirsi de' nostri peccati.

— Come sarebbe a dire? balzando sul letto, esclamò Torpè, quasi fosse un annunzio che la loro vita era in pericolo.

Ma in questo mentre furono distratti dal romore d'un chiavistello che indicava il venir di qualcuno. Era nè più nè meno la solita anima dannata del Caporale. Portava seco una lanterna, perchè nel sotterraneo, quantunque a giorno chiaro trasparisse

(1) Fine del Cap. XIX.

qualche spiraglio, pure, fin d'allora si sarebbe detto che rappresentava le tenebre visibili del Milton (2). Per vederci, era dunque necessario il lume.

— Buon giorno, padrino; benchè qui sia sempre notte. Come si è dormito? parmi bene, considerando gli occhi (e intanto gli avea messo la lanterna al viso) che mi pajon quelli di Lia (3).

Come avete veduto, v'abbiam posti nel Limbo: e guai a voi, se vi toccava il Purgatorio, chè in quello di Ferondo ci sono le busse (4); ma ho voluto che in tutto e per tutto vediate in fine che sono un buon diavolaccio. Ora però, se si ha da essere amici, conviene star buoni, mangiare, passeggiare, bestemmiare ma sottovoce, indi andare a letto e dormire finchè il Generale non arriva. Si sono visitate le vostre bisacce (chè questa è la regola) ma nulla è stato toccato; e troverete intatti Brevi, Corone ed Agnus-Dei, chè di tali mercanzie non c'impacciamo.

Qui Torpè facevasi il segno della croce, ma cominciava il cuore del Frate a batter forte, nel timore che dalle bisacce fosse passato alla sella. Solo che vi rivolgesse gli occhi, solo che v'inciampasse co' piedi, solo che le desse una spinta, la pesantezza

(2) Nel Pandemonio.

(3) Figlia di Labano, che gli avea cisposi.

(4) La Novella di *Ferondo* nel Boccaccio è fatto vero, e dovè presso a poco essere avvenuto in questi tempi. Vedi Manni, *Storia del Decamerone.*

avrebbe svelato il segreto, e buona notte ai ducati di Barnaba.

Ma come già era predestinato lassù, dovea la fortuna del Conte sollevarlo nel più alto della sua ruota, per farlo precipitare con maggiore violenza sino all'imo di quella.

— Ma che, non avete parole? richiese in fine.

— Che volete voi che diciamo? replicò modestamente il Frate: siamo rassegnati alla nostra sorte.

— Oh! la sarebbe bella che ciò non fosse. In quanto a questo vi sfido; ma, padrino caro, vorrei vedervi più allegro; perchè, in fin fine, eccetto la cena di Malmantile, non parmi che le cose sieno andate alla peggio; e in questo momento debbono andar male e male di molto a chi è tanto maggiore di voi (5).

Continuava su questo tono, finchè Scarabeone, silenzioso al solito, portò del pane, del vino, della carne e del formaggio, per far, come dicono i Veneziani, merenda (6), e che il Caporale volle fare anch'esso con loro; dicendone, inventandone e ripetendone tante, che fece ridere anche que' due poveri prigionieri. Prese in fine congedo, e concluse:

— Siate dunque buoni, riparatevi dal fresco, che la stagione va umida; non abbiate paura di scojattoli, se v'entran dentro al cappuccio (7), e rac-

(5) Intende parlare di Benincasa d'Arezzo, come sotto vedremo.

(6) In vece di colizione.

(7) V. Cap. IV, pag. 152.

comandatevi ai vostri Santi Avvocati, che ispirino il Generale alla pietà, quando sarà di ritorno.

Così li lasciò, meno sconsolati della sera innanzi; benchè l'incertezza in cui stavano, sia pressochè sempre il peggiore dei mali. Scarabeone per due giorni, senza mai far parole, recava lor da mangiare; per due giorni non videro lume di sole, di luna, di stelle; ridissero, come è da supporsi, sovente l'orazione della bertuccia; e furono improvvisamente, non che stranamente, risvegliati sul far del giorno nel terzo.

Udirono da prima un frastuono, un abbassare del ponte rimbombando, e un gridar vittoria di fuori, a cui rispondevan le voci di quei di dentro. Indi un aprir di porte, un accorrere e un ripeter d'ogni parte d'imprecazioni, di maledizioni, di mal augurj e di scherni. Cominciò quindi fra i plausi lo scalpitar dei cavalli, che al rumor che menavano, benchè soli quattrocento, parevano oltre a duemila.

— E questo che significa? dimandava Torpè.

Sospirava l'altro, e rispondeva:

— Mi pare d'aver perduto la bussola; sicchè aspettiamo.

Ed aspettarono fino all'ora di nona, in cui venne, duro al solito, Scarabeone ad avvisarli che il Generale dava udienza ed attendevali in sala.

Si guardarono in viso l'un l'altro; e, senza molta fretta, non avendo mai sospettato in quali mani erano, mossero i piedi per avviarsi. Vennero fuori dal sotterraneo, cogli occhi che loro s'abbar-

bagliavano ai raggi solari; e salendo il cordonato che avevano sceso di notte, si rivolgevano qua e là per la maraviglia di quello che lor compariva. Da una parte e dall' altra stavano schierati colle alabarde cinquecento manigoldi, che mal non avrebbero rassomigliato ai tempi nostri agli eroi di Sonnino e di Fondi. Entrarono sul prato; salirono una scala esterna di macigno; indi entrarono, non sapendo che pensare, in una gran sala, dov' era adunato lo Stato maggiore di quel vero Comandante; perchè comandi mai non vi furono che fossero eseguiti con maggior celerità di quel che lo fossero i suoi.

In sala furono per un istante trattenuti: e subito che un araldo annunziò ch' eran giunti, s' aprirono i due battenti della porta, e venne fuori col riso sulle labbra il Generale, co' due Ajutanti e il Segretario.

E qui ci arresteremo un istante, per dar tempo e invitare il lettore ad immaginarsi, se può, la maraviglia, lo stupore, lo sbalordimento di fra Bonifazio, al vedersi apparire dinanzi agli occhi e negli abiti stessi, quel mezzo Gigante ch'egli aveva curato in Pisa (8), poche settimane avanti, dell'orecchio pressochè staccatogli dallo scimmione. Portò gli occhi abbasso, e riconobbe nel Segretario colui che notato aveva per le bianche sue mani (9); in

(8) Tom. I, Cap. IV, pag. 152.
(9) Ivi, pag. 153.

uno degli Ajutanti il Mattaccino; e nell' altro finalmente lo Zanni, ch' era quello stesso Caporale che l'avea qui condotto, e che mai raffigurar non seppe per via.

Ghino di Tacco, che i lettori un po' istrutti han già ravvisato nel primo, diede la mano a fra Bonifazio, che non ardì ricusarla; gli dimandò se si ricordava com'ei gli aveva detto in Pisa *A buon rendere*(10); gli richiese se il Dottore (quest' era il soprannome del Zanni) si era ben comportato nell' accompagnarli fin là; gli aggiunse in fine ch' era libero col suo compagno, e che il Dottore con altri due li avrebbe accompagnati sino alla strada maestra.

Sentì fra Bonifazio tornarsi da morte a vita a queste parole: si diffuse in grandissimi ringraziamenti, e scendendo a salti le scale, mentre molti gli erano intorno per offrirgli i lor servigi, disse che il suo cavallo era ombroso e che non si lasciava sellare con facilità che da lui.

Tornati al Sotterraneo, e sellati i cavalli, chè in ciò consisteva la somma delle cose, montarono i due prigionieri, già si mal capitati, sui ronzini che avevano avuto tutto l'agio di riposarsi; e prima di passare il ponte levatojo, trovarono, spogliato degli abiti di zanni, il Dottore cogli altri che gli aspettava. Era il Dottore un giovine di buona famiglia, che aveva fatto in Siena i suoi studj; ma che, tirato dalla conoscenza e poi dall'amicizia di Ghino,

(10) Tom. I, pag. 153.

avea lasciato la toga per indossar la corazza: era, come si è veduto, di buonissimo umore; nè in ciò mal secondava le inclinazioni e le abitudini del suo Principale, che immortale è vissuto nelle prose del Boccaccio e nei versi di Dante.

I plausi che l'avevano accompagnato al suo ritorno in quella mattina, derivavano da una fazione arditissima che oggi pare miracolosa, e che non fu pertanto men vera.

Benincasa d'Arezzo, essendo giudice in Siena, dovè condannare a morte Tacco suo padre. Giurò Ghino di vendicarsi; ed avea ora tenuto parola.

Passato Benincasa in Roma, dov'esercitava lo stesso ufficio, Ghino, armati quattrocento de' suoi e passato libero per sì lungo tratto di strada, giunse in Corte di Roma, salì dove Benincasa tenea banco di giustizia, lo uccise colle sue mani; e libero e indenne fu lasciato tornare come se n'era venuto (11).

Era sì grande il terrore destato per ogni dove dal suo nome, che al suo solo comparire tutti parevano allucinati. E per mantenerlo negli animi creduli, e per allontanare la gente da quel castello, di cui s'era impadronito, procurava che nella notte comparissero quei mostri infuocati che avean fatto paura sì grande ai nostri poco coraggiosi viaggiatori.

(11) Vedasi anco il Landino nelle chiose al verso

« Quivi era l'Aretin che dalle braccia, » *ec.*

Purg. Canto VI.

Accompagnati dal Dottore, presto furono sulla via maestra; sopra la quale, fatte ch'ebber due miglia senza la protezione di quei masnadieri, sembrò loro in fine di respirare, dopo quattro giorni che parvero a lor quattro secoli di affanni. Nella mattina di poi furono in Firenze.

Quelli soli che sanno quel che possa nel cuore degli uomini l'ambizione, possono soli formarsi un'idea della gioja del Conte allorchè, tornando in quella mattina poco dopo il mezzodì da visitare l'ultimo dei Priori di governo, e venendo pei Lungarni presso il palazzo degli Spini (12), vide comparir sul ponte a cavallo fra Bonifazio e Torpè. Il suo primo pensiero, andando con strana ansietà loro incontro, fu quello di volger gli occhi alla sella; come il primo del Frate fu di dire al Conte: *Tutto è salvo.*

Benchè aggravato dagli anni, parve al Gherardeschi di rivivere nella sua gioventù: sentì come rinvigorirsi improvvisamente; si condusse in compagnia loro, antecedendo dalla gioja i passi dei cavalli, sino al Convento; dove smontati quelli, poco badando alle lacrime di Torpè che affettuosamente gli baciava le mani, non gli si acquetarono i moti del cuore, finchè nella sua stanza non fu recata e depositata la sella.

Siccome destrissimo egli era, come si è detto, avea facilmente compreso, che l'interesse dei Fio-

(12) Poi della famiglia Ferroni, presso il ponte di S. Trinita.

rentini era di far seco l'accordo; e ciò per la ragion semplice di far passare da Porto Pisano le lor mercanzie, per condursi nell'Affrica e negli Scali del Levante. Ciò non poteva ottenersi se non colla conquista intera di Pisa, o colla pace. Sicchè, pesando le difficoltà, siccome stolti non erano, dovean presto persuadersi a scegliere il mezzo che lor pareva il più agevole e pronto; e questo era senza dubbio l' accordo.

Ma per concluderlo, due non lievi difficoltà ne sorgevano: la prima che si facesse con onore della Repubblica di Firenze; la seconda che si trovasse una causa che lavasse il Governo dalla taccia di mancar di fede ai Genovesi, coi quali da tanto poco tempo erasi stretta la Lega.

Per questa dicesi che fosse trovata da Ser Brunetto, e che fu perentoria, come a suo luogo vedremo; e per l'altra, è naturale (dico così perchè nessun particolare abbiamo di quelle trattative) che moltissime fossero le castella che i Fiorentini richiesero, e che Ugolino avrebbe dovuto cedere, perchè l' assoluta necessità non ha legge.

A render più facile questa ultima condizione, giungeva in tempo fra Bonifazio.

Aveva fin da Pisa divisato il Conte la maniera più conveniente di far pervenire con segretezza i mille ducati d'oro ai Priori. Sicchè, lasciato passare il giorno di poi, che fu di domenica; dopo averne ricevute le istruzioni, nella mattina di lunedì potè cominciare fra Bonifazio il suo giro; ma non senza

che Saltarello, verso la Croce al Trebbio, non fosse di lontano all'agguato. Egli già sapeva che tanto il Frate come Torpè erano stati presi dai masnadieri.

Postosi, come si è detto in lontananza, per ispiare i suoi passi, lo vide uscire di convento, in aria guardinga (ch'è impossibile del tutto lasciarla, quando si eseguisce qualche cosa d'importanza che dee rimaner segreta), e ratto ratto condursi al palazzo adesso dei Ricasoli. Tenutogli dietro e interrogato chi v'abitava, udì ch'era un Priore di governo.

Tornar lo vide senza l'ingombro che aveva innanzi, e volgersi speditamente al convento: indi collo stesso ingombro della prima volta venir di nuovo, e rivolgersi al palazzo che fu de' Venturi. Ivi pure, interrogando i vicini, udì che, ugualmente come all'altro, v'abitava un Priore. Lo stesso avvenne al terzo, come al quarto: sicchè quando uscì fra Bonifazio di convento per la quinta volta, coll'ingombro solito, Saltarello mostrando venir di verso la chiesa e di vederlo per caso, con un grido di gioja gli andò improvvisamente incontro, e abbracciandolo in segno di congratularsi seco per la sua liberazione dai masnadieri, gli diede una stretta sì forte, che il fiasco di vernaccia che avea sotto crepò, gl'intrise tutta la tonaca, e, quel ch'è peggio, caddero in terra i mille ducati d'oro stati con tanta cura posti nel fiasco (13).

(13) Sono in questo fatto dell'oro posto nei fiaschi di vernaccia, tutti d'accordo gli Storici.

Fra Bonifazio rimase poco meno che tramortito; e simulò dispiacenza grande anco l'antico Trombetto dei Lancia; ma non così che fra i labbri e il naso non comparisse quel non so che di sardonico, che deriva dalla compiacenza d'avere svelato un mistero.

Stettero intanto per alcun poco ambedue guardandosi in viso come estatici; indi fu Saltarello il primo a rompere il silenzio e articolare qualche parola di scusa: ma il Frate rimanea cogli occhi spalancati, non sapendo che dirsi o che farsi. Saltarello, che se ne accorse, proseguiva col volgar proverbio

— Chi ha fatto il male farà la penitenza: e in due salti, fra Bonifazio, vi riporto il fiasco col vino. E che vino era?

— Vernaccia, rispondea sospirando quel doloroso.

— Ma fatevi animo, che la disgrazia è da nulla; e *qui* da me nessuno la saprà.

Il Frate che non sapeva, o non pensava in quell'istante alle restrizioni mentali, non fece attenzione più che tanto alla promessa, che veniva accompagnata da quel *qui*; ma riprese fiato e rispose:

— Accetto la vostra parola, e la riguardo come sacrosanta: chè per me...

— Per voi non sarà nulla, prestamente l'interruppe quell'altro, se farete come vi dirò.

Fra Bonifazio, che conosceva Saltarello pel conduttore dell'orso e ignorava la sua dipendenza dai Lancia, non potea sospettare che fosse appunto in

Firenze per ispiarlo. Di più, trovandosi veramente, pel caso avvenuto, in un grande imbarazzo, e vedendo la sollecita bontà con cui si offriva di trarnelo, a lui si abbandonò; gli porse la mano, e

— Di voi mi fido, — gli disse, non senza deporre il tremore che gli davano i ducati d'oro, sparsi ancora per terra. Nessuno a sorte traversò la piazza in quell'ora, e la scena si passò fra loro due soli congiunti e ristretti.

— Animo dunque, ripigliò Saltarello, raccogliete i ducati, poneteveli alla meglio nella Pazienza; indi andate sulla Piazza vecchia (14), e passeggiando al sole, fate che così vi si asciughi la tonaca. Se rimarrà macchiata, non mancan le scuse; ma fate presto, che io faccio altrettanto. Compro il fiasco, compro la vernaccia, e se vernaccia non trovo, sarà verdea; chè nulla o pochissimo importa, giacchè, per quanto parmi, mi sembra che il vino è qui come il sacco alla farina, il cartoccio allo zucchero e le coperte al Breviario. Ma io non entro nei vostri interessi, sicchè riponetevi in calma, e in *questo* (altra restrizione mentale) fidatevi di me, che in due Credi son di ritorno.

E come egli prometteva, fu fatto. Fra Bonifazio, benchè sospirando, raccolse i ducati d'oro, che avea storti leggermente perchè potessero entrare con più facilità per la bocca e il collo dei fiaschi; e ringraziando il suo san Domenico, che come l'avea

(14) Di S. Maria Novella, lì presso.

tratto dalle mani dei masnadieri, ora così visibilmente lo traeva dal pericolo di far palese a tutta Firenze quel che dovea passarsi con tanto segreto; si conduceva sulla Piazza vecchia, dove, al sole, andava bel bello facendo asciugare la tonaca, mentre Saltarello venisse.

E benchè, forse con un po' di malizia, si facesse quel Ghibellino per la vita, e desiderare ed attendere più del dovere, o almeno più di quello che fra Bonifazio sperava; giunse finalmente col fiasco, col vino e colla giunta di non poche buffonerie che, prese dal Frate per contanti, lo posero in tranquillità, secondo l'opinione di Cesare che di rado nuoce chi scherza.

Tutto si compose con ordine; nè trapelò minimamente per molto tempo il segreto. I sei Priori fiorentini ebbero i sei fiaschi di quella preziosa vernaccia; e nessuno di loro pare che se ne adontasse, che ne facesse schiamazzo, e che, molto meno, li rimandasse indietro.

****

CAPITOLO XXIII

IL CONVITO

Da quanto si è narrato, parmi che il lettore debba aver compreso che la banda di Ghino di Tacco (la qual tenea corrispondenza da per tutto) aveva avuto vento, come allor si diceva, di molti denari negoziati con Barnaba, dove parte aveva il Visconti e per conseguenza Ugolino; che questi pareano destinati per recarsi a Firenze: per lo che venuto era il Dottore per aspettare il Gherardeschi all' aguato. Ghino era in Roma, come si è veduto, colla più gran parte de' suoi; nè dal Dottore si erano potuti prendere più di tre uomini.

Per un caso strano, essendo scesi da Malmantile troppo adagio, invece di arrestare il Conte, come

n'era l'intenzione, avevano arrestato fra Bonifazio e Torpè; nè il Dottore punto sospettò che il tesoro l'avesse il Domenicano dentro la sella. Riconosciuto che l'ebbe pel chirurgo che avea medicato Ghino in Pisa, non avea voluto spogliarlo, ma prendersi un po' giuoco di lui; nè v'era forse male riuscito.

L' allegria, gli scherzi, le scede accompagnavano sempre i furti di quella banda gioiosa; la quale, perdonando sempre alle persone, non poneva mai le mani su mercadante, che non gli lasciasse la metà delle robe o dei danari per continuare i suoi traffici; e non arrestava scolare, a cui non procurasse danari o modi per comprar libri e studiarli. Cogli uomini di chiesa per altro era inesorabile, facendo man bassa su tutto: e il Godente (1) nel bosco di Migliarino fatta ne avea ben dolorosa esperienza.

Quando fra Bonifazio diede conto al Gherardeschi che i sei fiaschi di vernaccia erano stati ricevuti da' sei Priori (e si guardò bene di far parola dell'avvenuto con Saltarello), Ugolino credette d'aver già in pugno la pace. Essa fu stabilita ben presto, colla cessione di sole cinque castella (2): e ciò per l'effetto magico di quel vino; chè, senza di esso, non sarebbero bastate le dieci e forse le venti.

(1) V. Cap. x in fine. — Non ostante, come abbiamo dal Boccaccio, e come il Manni conferma nella sua *Storia del Decamerone*, Ghino si pacificò colla Corte di Roma e divenne valentissimo a' suoi servigi.

(2) L'Ammirato scrive, pag. 165: « Intanto le differenze de' Fiorentini co' Pisani si composero con grandi querimonie della Lega ».

Di questo felicissimo avvenimento volendo il Cavalcanti, come cortesissimo era, far dimostrazione di festa, per la domenica seguente invitò i Gherardeschi a convito; e con loro invitò le persone che più potevano dare l'idea del sapere, della gentilezza, dell'ingegno e della galanteria fiorentina.

Furono queste Folco Portinari colla bellissima figlia; Arnolfo di Lapo l'architetto; Giovanni Cimabue il pittore; Brunetto Latini il rettorico; Casella il musico, e il giovinetto Dante già famoso, che s'era preso di sì forte amore per la cara figlia di Folco. Egli con la sposa compiuto avrebbe il numero dei nove.

Si sparsero le notizie di questi inviti: e ad un Poeta, che da qualche tempo abitava Firenze, assai dispiacque di non essere uno del numero: ma il Cavalcanti, che conosceva la sua trista natura, s'astenne dall'invitarlo, per non mescolar l'orpello coll'oro.

Era costui quel Francesco Stabili, detto Cecco da Ascoli, sì noto pel miserabil suo fine. I biografi che n'han parlato, ce lo dipingono come dedito molto allo studio e non digiuno di dottrina, ma iracondo, superbo e invidioso. Sentendo l'inferiorità del proprio ingegno, si serviva con astuzia del poco che aveva per menomar, se avesse potuto, il molto degli altri. Di figura piuttosto ignobile, di rado guardando in viso altrui, con un riso che non gli passava le labbra, mostrava chiaramente nelle maniere il dispetto allorchè trovavasi a lato di chi l'of-

fuscava colla sua presenza. Senza cuore, di più, chè di rado ne ha cotal gente. Tal era Cecco d'Ascoli; e tale fu conosciuto da tutta Firenze.

Erasi mostrato in principio amico del giovine Alighieri, che il primo era andato a visitare, ricevendone carezze e cortesie; e siccome quegli era modesto, l'aveva consultato più volte sulle cose dell'arte loro (3); ma conoscendo Cecco come gli era inferiore, nè sopportar potendo le lodi che gli si davano, cercava colle censure sempre animose, e talor anche calunniose, quanto più poteva di denigrarlo.

Ambiziosissimo però quanto invidioso, gli era doluto, come abbiam detto, di non esser chiamato dal Cavalcanti fra gli altri uomini d'ingegno in occasion sì solenne: sicchè, temerario ed arrogante com'era, nella mattina stessa si condusse a visitarlo, nutrendo speranza che mosso dalla sua presenza e pel timore delle sue censure, trovata qualche scusa, buona o no, sulla dimenticanza, invitasse anche lui.

Ma Guido, che si accorse a che veniva, si propose di rintuzzarne l'arroganza; e dopo le prime parole, gli dimandò se aveva letto l'ultimo bel componimento dell'Alighieri, che comincia:

« Tutti li miei pensier' parlan d'amore ».

(3) E ne abbiamo la testimonianza in quel verso dell'*Acerba*, lib. II, cap. XII: « Ma qui mi scrisse dubitando Dante ».

Rispose Ceoco di sì, cominciando con dubbie frasi, indi proseguendo apertamente al suo solito colle censure e coi biasimi.

Il Cavalcanti non gli rispondeva, nè gli facea tampoco mal viso, lasciandogli libero campo di sfogar tutta la sua bile, per rispondergli poi come si meritava.

Concluse in fine, per mostrare una tal quale imparzialità, che bello era il suo primo Sonetto (4), ma ch'era stata una bell'aurora seguitata da un giorno nebuloso.

— Sì, rispondeva Guido pacatamente, per chi ha negli occhi un velo nero.

— Come potete dir questo?

— Lo dico colla storia alla mano; perchè da Omero in poi quanti son venuti nel mondo a fare il vostro mestiere...

— Mestiere?

(4) Fatto a nove anni e che comincia:

« A ciascun'alma presa e gentil core ».

A questo Sonetto risposero molti, e Guido Cavalcanti fra gli altri con quel suo che comincia:

« Vedeste al mio parere ogni valore »;

da che ebbe principio l'amicizia fra que' due gentili spiriti.

Vi rispose Cino da Pistoja, con cortesia; ma Dante da Majano, scrive l'egregio Cesare Balbo nella sua *Vita di Dante*, Cap. III, « mandò il poeta fanciullo, quasi dissennato, a farsi curare dal medico »; aggiungendo (Cap. IV) che ciò « potrebbe servir d'esempio, ma non servirà probabilmente a quei provetti possessori di qualche gloria letteraria, che disprezzano i principianti pur destinati ad oscurarli ».

— E brutto mestiere, Cecco mio; tutti han seguitato l'esempio di lodar le opere minori, per deprimer le grandi. Così, dandosi vanto d'esser giusti, sfogano il loro mal animo; e, quel ch'è singolare, per biasimar l'opera nuova, lodano l'antecedente che biasimato pure avevano alla sua prima comparsa. So che biasimate anche me (5); ma ho l'animo tropp'alto per misurarmi con voi...

— Ma io...

— Voi sì, biasimate anche me: lo so, non me ne adiro, ed ho la cera negli orecchi come i compagni d'Ulisse (6); ma intendo di parlarvi schiettamente, per avvertirvi che Firenze è stanca, e che i più lo sopportano perchè biasimando altrui mentre nessuno biasima voi, che pure scrivete sì male, date la prova manifesta voi stesso del sentimento della vostra inferiorità.

— E questi discorsi mi fate in casa vostra?

— Voi l'avete convertita in pubblica piazza, dal momento in cui veniste a me, tenerissimo amico di quel raro Giovine (7), a sfogar le vostre ire con ingiuste parole.

— Dunque la censura è interdetta?

(5) E confermò il suo mal animo contro di lui « parlandone (scrive il Tiraboschi) nella sua *Acerba* con poca stima ». Lib. III, Cap. I.

(6) Luogo noto nell'*Odissea*.

(7) « Fu, scrive il prelodato conte Balbo, Guido Cavalcanti il primo amico, e il compagno di tutta la gioventù di Dante ». Cap. IV.

— Non la censura, ma la satira; e la censura stessa dee farsi con rispetti e con modi. Ma ci son certi naturali così maledetti da Dio, che come la tigre, anco quando voglion farvi carezze vi graffiano. Per ultimo ricordatevi di Zoilo e temetene il fine (8).

Qui furono interrotti dal figlio del Cavalcanti, ch'entrò saltando, coll'abito delle feste, che andava colla mamma alla messa e che veniva a chiedergli la benedizione.

— Sì, va, va, mio caro, e che il Cielo ti benedica. E dopo che il fanciullo gli ebbe baciato la mano, l'alzò da terra, per baciarlo in fronte, con quell'effusione d'affetto che hanno i cuori gentili. Madonna Almiera venne a salutarlo pur essa, innanzi d'uscir di casa; mostrando all'Ascoli un esempio di familiare concordia, che mal può sentire chi ha il cuore natante nel veleno.

Rasserenato Guido alcun poco, prese a dirgli:

— Francesco, ascoltatemi, anco per vostro interesse. Gli uomini, crediate, non s'ingannano sulle molle che movono le azioni altrui. Chi assale gli altri senza causa, mostra chiaramente che si tien da meno di loro; e chi senza essere offeso offende, disvela bassezza ed invidia. I tristi vi applaudiranno, ma i buoni saranno alla lunga imparziali, e giustizia renderanno a chi la merita. Specchiatevi nel Ma-

(8) Chè credesi dai più essere stato bruciato vivo; come per altra cagione avvenne al misero Ascolano. Se ne vedano le particolarità ne' biografi.

jano (9) ch'è rimasto col disprezzo e le beffe: e dalla esperienza di tutti i secoli ponetevi in capo una gran verità, che i critici sono come i sorci che vagavano nei tempj dei Pagani; se l'idolo era di legno, gli rodevano i piedi; s'era di bronzo o di marmo, si rompevano i denti. — E alzandogli con l'indice e il pollice le labbra, soggiunse: Abbiate dunque cura de' vostri.

Qui venne alcuno de' servi a parlargli all'orecchio: Cecco non invitato, umiliato e sempre più irritato, si licenziò: giurò vendetta, e la mantenne (10); ma i posteri han giudicato d'entrambi.

Appressavasi intanto l'ora del convito. Preparato colle donne sue quanto facea di bisogno, madonna Almiera, passò in camera per abbigliarsi. Si pose in capo una corona d'argento; e d'argento s'adattò la cintura, che stringeva una veste color di smeraldo. Alcuni anelletti le ornavano le dita, due picciole perle le pendevano dagli orecchi e un filo pur di perle adornavale il collo. Così seduta, per aspettare i convitati, fu il primo a giungere Folco Portinari colla bellissima figlia.

Era egli « buono in alto grado (11) » ed uno de' più reputati e benemeriti cittadini, per avere

(9) Vedasi sopra, *nota* (4).

(10) E contro Dante unì anco lo scherno, in quei versi dell'*Acerba:*

« Qui non si canta a guisa delle rane ».

(11) Dante, nella *Vita Nuova*.

col proprio censo fondato un Ospedale, dove la cristiana carità si univa con rara intelligenza di economica amministrazione. Fino a quel tempo gli ospedali erano stati dipendenti dalle abbazie, dai monasteri, dalle collegiate (12): Folco Portinari diede il bell'esempio di concorrere largamente al soccorso degl' infermi, con una generosità senza pari (13).

I suoi nemici lo accagionarono d'averlo fatto per paura o per ambizione (14); ma questo avviene sempre allorchè i tristi non voglion render la giustizia che si debbe alle opere onorate dei buoni. La figlia sua, che fu poi tanto celebre per la *Divina Commedia*, sotto il nome di Bice, credevasi allora che fosse sposa promessa dell'Alighieri.

Questi e Brunetto Latini si eran condotti al monastero di S. Maria Novella; si erano uniti coi Gherardeschi, e giunti che furono sulla piazza di Santa Croce presso le case dei Cavalcanti, s' incontrarono in Casella. Veniva egli colla sua sacchetta di sargia verde listata di bianco, dov'era riposta la viola (15), da cui traeva suoni dolcissimi. Da un anno erasi legato di tenera amicizia con Dante, malgrado che

(12) Allo Spedale si passavano gli avanzi delle mense degli ecclesiastici. V. Migliore, *Firenze Illustrata*, p. 342.

(13) Dal Landino, nel *Commento*, fu chiamato questo Spedale il primo fra i cristiani.

(14) Per paura, come ghibellino; per ambizione, come nato di famiglia non illustre, quasi per acquistare splendore con tal uso delle sue ricchezze.

(15) Strumento che vedesi anco nelle prime pitture di Giotto.

il giovine Poeta fosse d'umor melanconico, ed egli di facil natura e di lieti costumi (16). E Dante caramente l'amò, bella testimonianza avendogliene fatta, in bellissimi versi, da che fu morto (17). Sulle scale s'incontrarono con Arnolfo che, pensoso e taciturno salendo lentamente, fu da Brunetto presentato al Conte come il più grande architetto della città.

Entrati che furono in sala, trovarono imbandita la mensa, non con lusso ma con ordine e convenienza. Candida era la tovaglia, le forchette e i coltelli d'avorio cesellati d'argento, di peltro lucidissimo i tondini, di metallo rabescato i grandi piatti che apparivano sulla credenza, e d'ebano la saliera colle tre coppe d'argento. Erano preparati già i mesciroba grandi e piccoli, i vini, le confettiere; chè questi erano gli ufficj delle matrone, anco nelle più grandi famiglie, in quei tempi di ricchezza e d'economia.

Chi d'oltremonti fosse venuto non avrebbe mancato d'accusare di parsimonia quel convito, che dovè cominciarsi senza il nobil Pittore (18), perchè si trovava in campagna.

(16) Così lo chiama il Landino, e aggiunge: « appresso il quale il Poeta nostro dal lungo studio affaticato col suo canto ricreava i lassi spiriti ».

(17) Nel II del *Purgatorio:*

« Soavemente disse ».

(18) Gio. Cimabue, di nobil famiglia.

Dopo un bel salutare, dopo i primi onori fatti agli ospiti illustri, dopo aver Dante rivolte parole virtuosamente gentili alla divinità terrena de' suoi pensieri, data l'acqua alle mani, si assisero a mensa.

Aveva Beatrice in capo un velo candidissimo, che più lucidi e belli facea comparire i neri suoi crini: candida era pure la vesta; e con quegli occhi vivi ad un tempo e modesti, co' suoi modi affettuosi e gentili, con quelle parole soavi ed armoniche, mostrava che in qualunque tempo, in qualunque condizione fosse nata, nata era tra le figlie degli uomini, per levar di terra al ciel gl' intelletti.

Come la prima volta non parve essa a Dante figliuola d' uom mortale, ma di Dio (19); sempre più quante altre volte la rivide gli sembrò più cara e più bella. La sua nobil virtù, non sofferendo che Amore il reggesse senza il consiglio della ragione, per lei divenne poeta (20); e com' ella lo ispirò del suo fuoco, ei la circondò de' suoi raggi.

In mezzo a quei sommi, ella vi si mostrava come Minerva giovinetta sarebbe comparsa fra i sette Savj di Grecia; se non che qui solo non era la sapienza, ma tutti accolti ed uniti vi si vedevano i germi di quel che fece sì grande e mirabile il secol seguente. In fatti la magnanimità v' appariva nel Portinari,

(19) Così nel *Convito*: « Certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d'uom mortale ma di Dio* ».

(20) *Ivi*.

l' insegnamento in Brunetto, la filosofia nel Cavalcanti, le arti in Arnolfo, la musica in Casella, in Beatrice l' ispirazione, e nell'Alighieri la poesia.

Stava quest' ultimo in mezzo di loro, come l'aquila di poco nata che ha già con fermezza fissati gli occhi nel sole, e preparasi a spiegar le ale sopra gli altri e vagar sola pel cielo deserto. Aveva dinanzi agli occhi la luce di colei, che dopo la mano del Creatore, l' aveva informato ad ogni grande sentire, infiammato ad ogni nobile intendimento.

Tutti gli sguardi erano in lui fissi, tutti gli orecchi a lui rivolti; e godea Brunetto dei fiori di cui sparso aveva i semi; Guido, della santa amicizia che l' aveva ad esso legato.

Se non che, ascendendo, verso la fine del convito, a quel che ispiravagli il Conte colle sue nobili sembianze, spinto dalla simpatia della Parte stessa che seguivano (21), alzata la coppa ripiena di vino cretense,

— Beviamo, disse, alla gloria delle armi della vostra Repubblica, sì che tornino forti e possenti come allorchè fiaccarono l' orgoglio e la mussulmana baldanza.

— Anzi alla gloria della vostra, rispondeva il Conte; che intera sarà quando vi ponga nel seggio che fa risplendere ed eleva l' ingegno sopra la nobiltà delle schiatte.

E tutti in coro far eco a sì alti sensi; allorchè la sposa del Cavalcanti, levandosi,

(21) Dante era allora guelfo.

— E poichè i grandi dai grandi si creano, beviamo, disse, alla formazione del nodo che farà nascere i figli simili ai genitori ed agli avi.

E, prendendo la mano di Dante, con una grazia sua propria la porse a Beatrice, la qual diede la sua con tanta modestia, e con un volger d'occhi sì casto, che in tutti nacque il desiderio d'intendere dal giovine Poeta versi in lode di lei.

E Dante, fatto cenno a Casella, che accordò la viola per la più dolce delle sue cantilene, cominciò quei mirabili versi, a cui n' ha pochi d' eguali il Petrarca:

« Tanto gentile e tanto onesta pare
« La donna mia quand'ella altrui saluta,
« Ch' ogni lingua divien tremando muta,
« E gli occhi non si sazian di guardare ».

Quei versi, che ebbero tanto eco nella posterità, non furono appena terminati che Cimabue, giunto dalla campagna e trovato il cortese invito del Cavalcanti, benchè tarda fosse l' ora, venne a farsi nono fra tanto senno ed ingegno.

Fu accolto il raro Pittore con quella riverenza che meritato gli aveva il suo trionfo di Borgallegri (22); ma fu più applaudito quando espose, che aveva seco condotto un fanciullo tolto dalla guardia degli armenti, che destinava all'arte sua; ch'era vestito ancora de' rozzi suoi panni, e che diman-

(22) Quando fu visitato da Carlo di Valois. Vedasi la narrazione nel Vasari.

dava licenza d'introdurre. Aggiungeva, che l'avea trovato ritraendo di naturale sopra una lastra piana e polita con un sasso un poco appuntato una pecora (23); e, così dicendo, lo faceva venire tenendo in mano la lastra stessa dove appariva la testimonianza di quel sublime intelletto.

Tutti gli furono intorno per accarezzarlo; mentr'ei se ne stava tutto tremante e pauroso, come poi Dante stesso dipinse l'uomo di villa

« Quando rozzo e selvatico s'inurba ».

Volse l'Alighieri con quegli acuti suoi occhi uno sguardo alla pecora, e ci vide la nube che oscurar dovea la fama del maestro (24).

Qui di nuovo andati in giro i bicchieri, si bevve alla generosità del Portinari, alla perizia di Arnolfo, alla nobiltà d'animo di Cimabue; finchè Guido Cavalcanti, alzatosi e volgendo intorno gli sguardi, non senza gran compiacenza di vedere quei sommi riuniti in sua casa, nè senza una reminiscenza all'invidioso Ascolano che avea tenuto lungi a ragione,

— Alla gloria, disse, beverem tutti della patria comune, sì che le fazioni si sperdano, gli odj si tacciano, le nimistà si compongano, e tutti possiam riguardarci come figli d'una sola, grande, possente ed amorosa famiglia.

(23) Vasari, nella *Vita*.

(24) « . . . ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui è oscura. »

Così terminava quella memorabil giornata, dove sì luminosi apparvero, come si è detto, i germi della grandezza del secolo seguente.

Non mancando al Trattato di Pace che d'esser trascritto e firmato, procurò Brunetto che sollecitamente si facesse; indi lo recò di propria mano al monastero, in compagnia del gran Discepolo; dove Ugolino, fosse presentimento o ispirazione, rivolgendogli la parola, e dettosi addio, gli aggiungeva:

— Qualunque sia per essere la mia sorte, ne' vostri versi, o giovinetto, siavi raccomandata la mia memoria.

— Ella fia sacra, rispose; e fino da oggi sta qua.

Poneva la destra sul cuore, gli facea riverenza, e partivano.

Seppe il mondo e sapranno i secoli, finchè la luce del saper non si estingua, com'ei serbò la promessa (25).

(25) Si veda il chiarissimo Carlo Troja, nel suo *Veltro Allegorico*, dove dimostra che l'Episodio della morte del Conte fu scritto prima che Dante divenisse ghibellino, e che probabilmente lo aggiunse dopo alla *Divina Commedia*.

****

CAPITOLO XXIV

MARCO LOMBARDO

Ma in Pisa tornando, non trovava il Conte nelle famiglie dell'Arcivescovo e dei Visconti che lutto e disperazione, per la prigionia di Ubaldino.

Al zio, per mezzo di certi Frati che venivano da Roma e si conducevano a Lucca, era riuscito di far passare una lettera, in cui svisceratamente raccomandava il nipote a quell'Arcivescovo; ma l'autorità sua non estendendosi oltre le religiose discipline, a differenza di altre città rette a repubblica, potè solamente ottenere che fosse trattato con ogni riguardo.

Il Lancia era dolente del caso, e per la persona, e perchè senza la circostanza che Ubaldino si

fosse trovato presso di lui, non si sarebbe armato seco, e non avrebbe corso il pericolo a cui soggiacque.

Ma più d'ogn'altro, e forse anco più del zio stesso, n'era dolente il Visconti (chè di Bianca non è da dirsi), e gli si accresceva così l'odio, il dispetto e l'avversione pei Lancia, causa delle sventure che in doppio modo minacciavano la sorella. La sua infermità non era grave; ma ciascun sa quanto ad accrescere i mali del corpo contribuiscano le afflizioni dell'animo. E queste dovevano in Bianca esser tanto maggiori, quanto era stata grande la forza che avea fatto a se stessa per non dimostrarle.

Ma gli affetti di famiglia non erano quelli che, al suo ritorno, più animavano il Conte. Segnalata era la prova ch'egli avea fatta di aver potuto distaccare i Fiorentini dalla Lega con un sagrifizio sì mite. Per chiunque vorrà giudicare imparzialmente, che cosa era la cessione di cinque castella (1), di contro a cinquecento (2), che ne possedeva la Repubblica? Sicchè tornando nella sua città, gli si dovevano essere accresciute le speranze, le brame, non che gli stimoli dell'ambizione, tanto più possenti nel cuore degli uomini, quanto più l'età li avvicina al sepolcro.

(1) Fucecchio, Castel Franco, S.ª Maria a Monte, S.ª Croce, e Monte Calvoli.

(2) La nota datane dal Dal Borgo, tom. II, pag. 339, oltrepassa le 500.

Con l'elevazione dei gradi ai quali era stato assunto, egli ne diveniva per la forza delle cose il primo cittadino: e carezzando gli amici, e opprimendo i nemici più potenti, non aveva che un passo a farsene signore. Con questi pensieri nell'animo, poneva il piede sulle soglie di casa sua, con maggior fiducia certamente di quello che fatto aveva nello sbarcare sul lido di Porto Pisano dopo la sconfitta. Ma per gli uomini di quella tempra il passato infelice non è una remora, ma uno sprone all'ardimento.

Siccome però voleva sempre più conciliarsi l'affetto del nipote, per contare poi sulla sua cooperazione; la prima visita che fece fu a Bianca, la seconda all'Arcivescovo, al Priore dei Domenicani la terza; chè troppo era stato grande l'ajuto prestatogli nell'affare con Barnaba, per non dovergli mostrar gratitudine. Ed in chi vuol divenir signore degli altri è la riconoscenza la prima, la generosità la dote seconda: fermata la signoria, col cessar dei bisogni, cambiano le doti, cessano le virtù; nè si hanno da cercar molto lontani gli esempj.

Eseguito così quanto il dover prescriveva, dopo aver consolato Bianca, concertato coll'Arcivescovo quel ch'era da farsi per Ubaldino, e assicurato il Priore che il danaro non mancherebbe per Barnaba; dopo avere accolto il Gaetani che lo fece inteso delle particolarità dell'aggressione notturna; fu non poco maravigliato di ricevere un messo, che anelante ad annunziar veniva essere alla vista di

Porto Pisano moltissime galere genovesi, le quali navigavano alla sua volta.

Furono subito chiamati a consiglio i Capitani più esperimentati, che di comune accordo convennero di mandar soldati al Porto in gran numero, per opporsi ad un assalto; ma di non esporre le galere, non ben anco raddobbate nè riarmate, al pericolo di un nuovo disastro.

Si battè la generale, furono raccolte le genti; ne fu dato il comando al Gaetani, e volle Ugolino accompagnarle per acquistar popolarità nel caso di vittoria, come in fatti avvenne. E vittoria chiamerò la ritirata pressochè súbita di settanta galere nemiche (3), le quali altro danno non fecero, che di ruinare poche braccia di muraglia, nè altro trofeo riportarono che pochi anelli delle catene del Porto.

Colà pervenuto il Conte co' suoi, quasi condottovi dalla Fortuna, viste in fuga le navi genovesi, ridendo dei lor vani sforzi, e per far loro noto un avvenimento che non potevan per anco avere inteso, fece spiegare sulla maggior torre la bandiera col Giglio della Repubblica fiorentina.

Lo Spinola, che conduceva la spedizione, veduto quel segno, benchè temer non potesse che una Lega, stretta da sì poco tempo e giurata per venticinque anni, dovesse sciogliersi prima di venti settimane; fu però sollecito a tornare in Genova, per darne ai capi notizia.

(3) Lo riferisce anche il Serra, lib. IV, pag. 200.

Si turbarono quelli, e con lettere di credenza, mandarono subito un lor Segretario a Firenze; dove giunto appena, ebbe largo campo a dolersi, fatto ch'ei fu certo d'una cosa la qual pareva incredibile. E poichè la mancanza di fede appariva manifesta, non si astenne a nome della sua Repubblica di rimproverarla, con acerbe parole, ai Priori adunati.

Ma il Cancelliere arditamente, con fiorentina sottigliezza, rispose: Che la Lega doveva solo aver principio, (e continuare per venticinque anni) dopo terminata la guerra; ma poichè la guerra non erasi per anco incominciata, non poteva in conseguenza nè pur incominciarsi la Lega.

Il Genovese, a cui parve, come in fatti era, di venire così apertamente uccellato, dimandò con arroganza e dispetto: Di chi era dunque la colpa, se non si cominciava la guerra?

E più arrogantemente gli fu dai Fiorentini risposto:

— Del Papa; — e che se altro avevano in contrario, si rifacesser pure con lui. Gli mostrarono il Breve (4), e il Segretario genovese ad ale basse dovè tornarsene, doloroso e malcontento, di dove era venuto.

(4) L'Ammirato riporta la cosa in questi termini: « Jacopo vescovo di Firenze... delegato del Papa, aveva fatto istanza coll'ammonizione ai Fiorentini, che non solo non si procedesse alla guerra, ma che si desistesse da ogni atto d'ostilità contro ai Pisani, volendo S. Santità trattar la pace ». Lib. III, pag. 165.

Ugolino frattanto, vedute partire le galere nemiche, inanimò i soldati a posar le alabarde e le spade per dar opera istantemente a reintegrar le muraglie; e fu così vivo e sollecito l'ajuto loro prestato ai muratori, che non era mai stato quel Forte in un grado di tanta difesa.

Con questi auspicj tornava in Pisa col Gaetani; mentre gli amici e gli aderenti avevano già cominciato a spargere fra il popol minuto le novelle della pace fermata coi Fiorentini.

Da primo il grosso della moltitudine non sapea crederci: ma quando cominciarono, scendendo l'Arno, a comparir di nuovo le mercanzie fiorentine; quando i bisognosi cominciarono di nuovo a guadagnare; quando le botteghe de' fiorentini mercadanti cominciarono a riaprirsi, e si videro i padroni passeggiare per la città col mazzocchio in capo (5); crebbe più sempre il favore, il seguito e l'aura popolare del Conte.

Verso questo tempo giunse in Pisa un personaggio, di cui grandi esser dovevano i meriti, poichè divenne in seguito l'amico (6) dell'Alighieri. Nato nell'alto d'Italia, in un paese che facea parte delle Venezie, di famiglia ignota, Marco di nome, e nelle storie soprannominato Lombardo, egli veniva in Toscana per visitare i popoli, i governi e i costumi.

(5) Che li distingueva dagli altri, che non l'usavano.

(6) V. *Purg.* Cant. XVI, v. 46, e seg.

Giunto in Firenze, conosciutivi gli uomini di maggior ingegno e i più riputati nell'amministrazione della Repubblica; e là udito quanto la fama predicava dell'accorgimento, del senno e della magnanimità del Gherardeschi, volle conoscerlo di persona; e pervenuto in Pisa, venne a fargli riverenza.

Piacque Marco al Conte, col quale non poco s'intertenne, parlando della differenza dei governi che dividevano Italia dopo la pace di Costanza; si guardò bene di mostrargli quel che naturalmente aveva già in animo; ma volle che tornando alla sua Repubblica, che fin d'allora nella durata emulava già la Romana, con sè recasse la memoria della pisana grandezza. E chi conosce come l'amor proprio è industrioso nelle sue illusioni, non dovrà maravigliarsi che nella grandezza di Pisa Ugolino cumulasse la propria.

Ordinò dunque che nel giorno seguente, ch'era festivo, nella cattedrale si rendessero grazie all'Altissimo per la Pace coi Fiorentini; e che in segno di quella concordia (che pur troppo mancava) la mistica Fascia (7) straordinariamente circondasse la chiesa. Volle ugualmente, che terminate le sacre funzioni, nel palazzo degli Anziani, dove già di-

(7) Questa Fascia, emblema della cintola della B. Vergine, a cui è dedicato il tempio, era di 540 metri circa (braccia 1066 pisane) tutta di di ppo, ornata di perle e di gemme, e cingeva tutta intorno la Cat edrale. La fibbia era di tre braccia, e si ponea fuori una sola volta all'anno. I Gambacorti la fecer disfare pei loro bisogni.

segnava di abitare stabilmente, si riunissero con Marco Lombardo a convito i principali della Repubblica colle donne tutte di casa sua.

Il concorso alla cattedrale fu numeroso; Ugolino fu accompagnato da' plausi della moltitudine; e prendendo il primo luogo, nel suo doppio grado e di Capitano del Popolo e di Potestà, su tutte le magistrature della Repubblica, dovea naturalmente compiacersi nell'espettazione che quei gradi, or tenuti a tempo, potessero cangiarsi presto in perpetui.

La Repubblica pisana mai non era stata testimone d'una sì gran pompa: e i Capi ghibellini ebbero di che riflettere a quanto visibilmente fin da quel giorno si tramava, benchè ancora non si dimostrasse, dal Conte. Al suo ritorno dalla cattedrale al palazzo fu salutato da plausi anco maggiori, che si raddoppiárono allorchè l'Arcivescovo venne anch'esso ad onorare il convito.

Se alcuno di coloro che intervennero presso Guido Cavalcanti con lui fosse qui stato presente, avrebbe avuto di che maravigliarsi col paragone fra la parsimonia fiorentina, e la magnificenza pressochè reale del Signore di Donoratico.

Le sue nuore, le nipoti e le nuore de' figli suoi vi comparvero in tutta la pompa degli abbigliamenti, e nel fulgore e nella leggiadria degli anni non anco maturi. Beatrice riportava il vanto per la ricchezza: Bianca, malaticcia e dolente, mancava.

Ugolino, che l'amava quanto può amare un ambizioso, (e che nulla sapeva dell'affezione che Ubal-

dino avea per Ginevra) trattò coll'Arcivescovo, e, prima di sedersi a mensa, concertò il modo che dovea tenersi, e che riuscir vedremo, per la sua liberazione.

Fra i convitati, ricomparso improvvisamente in Pisa, vedevasi il Trovatore, che vestito magnificamente, accolto come un gran personaggio da Ugolino, e postoselo a lato, vi si mostrava com'era l'inviato segreto d'un gran Principe, non l'umile, benchè gentile favorito e seguace d'Apollo.

Dopo la sera nella quale avvenne il caso della prigionia d'Ubaldino, il misterioso Poeta si era per così dire dileguato, con dolore non piccolo di Ginevra, che se n'era, com'abbiam visto, subitamente invaghita. Nessuno sapea dire dove fosse; e quella disparizione dava luogo a immaginare strane cose a chi l'avea conosciuto. Ginevra intanto non aveva in bocca che il nome del leggiadro Poeta; e sovente andava cantarellando l'aria colla quale avea dovuto terminare in quella cotal sera i suoi versi (8).

Fosse però scaltrezza femminile, o che il zio le ne avesse avvertita, o che nelle donne il pensiero di tenersi cari gli amanti, anco quando non molto si amano, è più istinto che riflessione; Ginevra guardavasi di parlare del Trovatore alla presenza di Buonconte.

Ora il Poeta, come si è detto, (cosa rara in quei tempi, come non più rara o mirabile ai nostri)

(8) « Rosa fresca, aulentissima ». ec.

erasi trasformato in ambasciatore: come tale fu da Ugolino presentato agli altri, e più di ciascuno, avendo ottenuto l'intento suo, rallegravasi fra tanta gioja. Per chi non crede che l'ambizione chiuda il cuore ad ogni qualunque altra passione, avrebbe potuto servir di specchio l'aspetto di tanta letizia nel seno di una città ravvolta in tante miserie.

E a Marco Lombardo non sfuggì l'intendimento di Ugolino, al quale, dopo il convito, fece parole di maraviglia su quella grandezza.

Il Conte, accettandone le congratulazioni, e poichè l'aure della vanità cominciavano a inebriargli la mente, gli dimandò: Che cosa parevagli omai che gli mancasse?

— *Non altro* (replicò Marco) *che l'Ira di Dio* (9). Parole profetiche, che Ugolino non volle intendere, ma di cui presto cominciarono gli effetti.

Nel dimane, (avutosi notizie da Saltarello, reduce da Firenze, com'erano da Ugolino stati corrotti coi fiaschi della vernaccia i Priori di Firenze) si ristrinsero il Gualandi e il Lanfranchi a consiglio col Lancia; e poichè mancava il Sismondi, nulla decisero, ma convennero che ogn'altro indugio sarebbe stato colpevole; che si chiamasse il Sismondi, e che se non era contrario, la prima volta che si adunasse

(9) Lo narra Benvenuto da Imola, e in conseguenza non può essere posto in dubbio: e significa essere la sua grandezza tanto salita, che dovea per forza discendere. Di Marco Lombardo poi scrive l'*Ottimo* « che fu pregiato in armi, e in cortesia ».

il Senato, dovea trucidarsi il tiranno (chè tale s'era mostrato Ugolino nel giorno innanzi); che a lui dandosi tempo, sarebbe il tempo mancato a loro;.... ed erano in questi discorsi, allorchè con gran premura si fece annunziar Saltarello, che veniva per dar notizia d'aver veduto per città Ramondo Feraldo, il confidente del re Carlo di Napoli, e l'amico della regina Maria, sposa del principe di Salerno.

E poichè se ne mostravano maravigliati, continuò dicendo che non poteva ingannarsi; che troppe volte l'aveva in Napoli veduto cavalcare a lato della Regina, e che in fine era troppo bel giovane per potersi scambiar con un altro.

Federigo non sapea di chi volesse parlare, quando annunziato il Trovatore da un servo, e mostrandosi nella stanza che precedeva, potè dir Saltarello:

— Eccolo qua.

— Chi? dimandarono tutti.

— Ramondo Feraldo in persona; — e a Federigo l'accennava col dito.

Or chi potrebbe, non dirò esprimere con parole, ma immaginare col pensiero la più piccola parte dell'ira, da cui si sentì prima vinto ed oppresso, ed antecedendo gli altri, quindi provocato ed acceso il vecchio feroce a quella notizia ed a quell'aspetto?

— E come ardisci, gridò con voce terribile, di tornare a salir queste scale; anzi come ardisti salirle la prima volta, sapendo tu chi son io; sapendo pur

d'onde vieni, e chi sei? (E qui entrava Ginevra richiamata dalla voce clamorosa del zio.)

— Come potesti porre il piede in queste stanze, senza che ti apparissero rosse del sangue del mio sventurato fratello, immolato alla paura da quell'infame di Carlo? Come avesti l'animo d'offrir la mano a questa donzella, tu confidente, tu amico, tu satellite di quel barbaro che decapitar ne fece il padre? Questa stanza medesima è quella dove la madre misera, percossa e atterrita dalla nefanda novella, la diede in luce, innanzi tempo, perdendo la vita. E qui osasti, con finti sorrisi e sguardi soavi, cantar versi d'amore, tu, scellerato ministro di signore anche più scellerato? che sì, tutti iniqui, tristi tutti, e tutti senza misericordia e senza cuore, quanti siete vilissimi servi d'un assassino possente! (10)

Ginevra, che aveva sentito inchinarsi all'affetto per esso; a tenore dei caratteri violenti, di mano in mano che Federigo parlava, ribollendole nella mente quello che da' suoi più teneri anni le aveva tante volte ripetuto sulla crudel sorte della madre, del padre e dell'avo, sentì come accendersi da una fiamma, pari a quella che divampa dalla percossa del fulmine; sicchè cangiando in furore l'affetto, e

(10) Tutti gli uomini non acciecati dallo spirito di fazione sono d'accordo sulla morte del padre e figlio Lancia. Essi avevano combattuto in guerra, e come prigionieri dovevano aver salva la vita.

vibrando strali dagli occhi, preparavasi ad aggiunger parole d'imprecazione e di sdegno; allorchè Ramondo, che si era per un istante arrestato, fatti avanti due passi, con atto di compostezza e di moderazione, rivolti gli sguardi ai tre presenti,

— Co' vostri canuti capelli, disse dignitosamente, non può essere sfida di ferro; ed a parole mai non combatto. Partir dovendo questa sera, non posso attendere chi riportar mi vorrà questo guanto (e di mano togliendolo, in terra lo gettava); ma ben chiunque vorrà cercarmi a Napoli, mi troverà sempre disposto a ribatter basse parole con l'arme dei prodi. — E sì dicendo, lasciava il guanto, scendeva le scale e partiva.

E veramente quel giovane era Ramondo Feraldo, uno dei Trovatori più reputati di quell'età. Nativo di Provenza, condotto per tempo alla corte di Carlo re di Napoli, era entrato al servigio della sposa (11) del principe di Salerno (12); si era insinuato co' suoi bei modi nell'animo non solo di lei, ma in quello anche del suocero, il quale adesso affidato avevagli l'importante missione di presentarsi al Gherardeschi, d'udire a voce i suoi sentimenti, e quello che dopo la lettera scritta potea sperarsi dalla Repubblica e da lui. Desiderava Carlo d'intendere quali fossero gli umori de' varj cittadini di Pisa;

(11) Maria d'Ungheria, come s'è accennato.

(12) Quello fatto prigioniero, come narrossi al Capitolo VIII, pag. 193 e seg. del vol. I.

e per questo erasi Ramondo provvisto di lettere per le famiglie attinenti alle varie fazioni che dividevano allora quella Repubblica (13).

Nel giorno stesso, in che accadde questo incontro, Ramondo aveva stabilito di vedersi segretamente con Ugolino, al quale tacque l'avvenuto; ma gli fece alla lontana comprendere come gli pareva troppa essere in quella città la ghibellina arroganza, e che bisognava porvi un argine. Quest'era un toccar la corda favorita del Conte; sicchè quando si venne a parlare dell'oggetto della sua missione, dopo avergli espresso quanto il re Carlo era in angustia e per la prigionia del figlio, e pel timore che alla morte del Papa infermiccio ne succedesse uno di fazione contraria (14); concluse che desiderava d'essere inteso di quello che potea sperare dalla pisana Repubblica e da lui. Semplicemente, ma fermamente Ugolino replicò, che in quanto a lui potea Carlo fin d'ora contarvi; e in quanto alla Repubblica, contar vi potea finchè non si sottraesse da lui.

Con queste parole facea lo scaltro Conte ben comprendere a Carlo quanto importasse il mantenerlo in potere, nel tempo stesso, che dava campo a Ramondo di tornare a Napoli con una risposta

(13) V. T. II, pag. 32, *nota* (4).

(14) In fatti Carlo non ingannavasi; e dopo la morte di Martino IV, fu creato Onorio pur IV, di casa Savelli, che favorì i Ghibellini.

che forse dal Re non si attendeva così favorevole (15). Nella sera medesima, come avea detto, partiva.

(15) Lasciati gli affari politici, acquistò Ramondo gran fama nelle lettere. Se ne può veder la *Vita* nel Nostradamus, trad. dal Crescimbeni.

CAPITOLO XXV

CERTEZZA SVELATA

Ma tornar bisogna per un momento in casa Lancia, dove, al partir di Ramondo, stettero i tre amici per qualche tempo senza proferir parola. Federigo fe' cenno a Ginevra di ritirarsi, nel cui animo, se non potè subitamente affatto estinguersi l'amore, il rammarico, l'indignazione e il dispetto presero agevolmente il di sopra. Fu premiato largamente Saltarello come si meritava, e per quanto avea discoperto in Firenze, e pel suo zelo con che aveva indicato qual personaggio si fosse il Trovatore; indi, appena fu congedato, sempre più fortemente si convinsero e unanimamente conclusero che non era da perder tempo, e che per mantener la Repubblica conveniva trucidare il tiranno.

Poco dopo sopravveniva Buonconte, che inteso dell'avvenuto, raccoglieva il guanto lasciato da Ramondo, e giurava di riportarglielo se la morte prima non glie l'impediva.

Pranzarono in quella stessa mattina insieme i tre amici con Buonconte e Ginevra, la quale dai ragionamenti che si facevano sentendo sempre più irritarsi contro il giovine Trovatore, disse parole che accolse Buonconte come di ottimo augurio per lui. Non v'ha cosa che leghi gli animi quanto l'uguaglianza dei sentimenti; di modo che l'irritazione contro Ramondo prendeva colore d'affetto per Buonconte, il quale nell'assenza d'Ubaldino andava raddoppiando le dimostrazioni d'amore verso Ginevra. Per queste, come suole avvenire, prima da pochi, poi da molti e in fine da tutti cominciò a dirsi e a credersi che Ginevra sposerebbe Buonconte. Ciò non era minimamente vero; ma siccome vero pareva, se ne sparse da per tutto e rapidamente la fama.

Ma in mezzo alla gioja del Gherardeschi e al dolore che opprimeva Bianca, con difficoltà potrebbe chiaramente dirsi qual fosse lo stato di Ubaldino, separato da ogni consorzio e da ogni notizia de' suoi. Preso che fu, come abbiam veduto, scavalcato e spogliato con quella fretta e quella prepotenza che toglie il senno a taluna delle vittime, l'animo a non poche (1) e la tranquillità a tutte, credette da primo

(1) Si ricordino i lettori del famoso detto di Omero, che la schiavitù toglie la metà dell'anima.

che fosse un sogno; ma i mali trattamenti che si esercitano da principio in generale sopra i poveri prigionieri, dovè farlo pur troppo certo della realtà.

Dopo un tristo cammino, durante il quale non fece passo che non fosse un pensiero a Ginevra; giunto in Lucca e posto nella Torre (2), ebbe sino a mattina inoltrata largo campo di riflettere a' suoi casi, e di concludere che di là non uscirebbe senza una grossissima taglia. Se da una parte sperava nelle generose cure del zio, temeva dall' altra che le dimande non solo fossero esorbitanti ma impossibili a soddisfarsi.

Dimandato il Custode se potea scrivere ad alcuno, gli fu risposto: Sì per Lucchesi, no per Pisani: sicchè si rivolse al Guinigi, che subito accorse da lui. Prese quel valente Ghibellino con tutta cura l'incarico di trattare della sua liberazione; si confidò d'ottenerla, come facil cosa, e ne ricevè da Ubaldino anticipati ringraziamenti; ma nel giorno di poi tornar dovè, mal suo grado, colla spiacevol risposta, che si era preso tempo a risolvere.

Aveva il Guinigi condotto seco il fanciullo Castruccio, che riconosciutolo, facendogli festa, ricordandosi della spada che gli avea donata (3) e vedendolo senza, gli dimandò se l'aveva perduta; e se rivoleva l'altra, per servirsene al bisogno.

(2) Era presso il pubblico Palazzo, ed è stata demolita ai nostri tempi.

(3) Vedi T. I, Cap. VI.

Abbracciò Ubaldino il fanciullo, e sospirando gli rispose, che di bisogno non ne aveva per ora; e che la tenesse, augurando che venisse per lui presto l'occasione di adoprarla. E queste parole, come quelle di Marco Lombardo a Ugolino, furono anch'esse profetiche (4).

Così passarono giorni non pochi: nè ogni mattina che veniva il Guinigi a visitarlo, avea migliori parole da dirgli. Il zio, per la via di Firenze e per mezzo dell'Arcivescovo, gli fece pervenire in fine una lettera, in cui lo confortava paternamente a soffrire e sperare; ma di Ginevra nè di Bianca (che pur anche ad essa, per la forza dell'onesto suo carattere, talvolta era spinto a pensare), nessuno scritto, ambasciata o novella. I Lucchesi erano in questo rigorosissimi; chè il timore, i sospetti e la più severa circospezione, che si aumentavano in tempo di guerra, furono le qualità particolari di quel Governo, il quale benchè piccolo, sì gran tempo si mantenne, anche in mezzo alle convulsioni politiche dei suoi vicini.

Ma se per effetto di compassione, per la memoria delle antiche abitudini, e più anco per l'impegno preso dal zio di maritarlo con Bianca, rivolgeva talvolta il pensiero anco a lei, non potea sfuggire nè reprimere l'impulso prepotente che balzar gli faceva il cuore all'imagine sola di Ginevra.

Egli era presso a poco in quello stato in cui gli

(4) Vedasi avanti, Cap. XXXIII.

antichi Tragici ci hanno rappresentato i lor personaggi percossi ed allacciati dalla fatalità. Vedevano il bene, lo approvavano, e seguitavano il male. Così fece Medea (5), così Fedra, così tanti altri, che dopo aver empiuto di terrore, di compassione e di pianto le scene, han dato luogo ad ospiti più lietamente scellerati, ma che forse non vi faranno un sì lungo soggiorno (6).

Ubaldino, nella lontananza, sentiva crescer le fiamme dell'amore come le furie della gelosia. La preoccupazione di Ginevra e le dimostrazioni di affetto pel giovine Trovatore, gli pareano manifeste; pure il fuoco divampava e non potea più capirgli nel petto.

Or se la figurava in quella mattina in cui per la prima volta gli comparve nella loggia dei Gualandi; or gli appariva sull'agil destriero, allorchè tolto l'astore di cappello, dava principio alla Caccia; ed or la seguitava col guardo e coll'animo allorchè rapiva tutti i cuori coll'incanto del ballo moresco. La mano, ch'egli aveva baciata con tanto impeto, era pur la mano medesima che salvato l'aveva da un grave pericolo, e che a lui tornata sarebbe pegno d'eterna felicità, senza la fatale promessa dall'Arcivescovo fatta per lui.

(5) *Video meliora, proboque*, ec.

(6) Nell'atto che trascrivo queste parole, per inviarsi alla stampa, giunge la notizia dell'accoglienza fatta in Parigi alla *Lucrezia* del sig. Ponsard, seguendo gli esempj di Corneille e di Racine.

E qui di nuovo ricorre la riflessione sì nota, che non v'ha passione che più di quella d'amore viva di speranze, si nutrisca d'illusioni e si appaghi di sogni. Dirò di più, che quantunque Ubaldino sentisse quel che doveva all'onore, il pensiero di trovare un modo per non mancarvi ed ottener ad un tempo la mano di Ginevra, non l'abbandonò mai sino a questo giorno.

Si continuavano intanto, ma inutilmente le pratiche per la sua liberazione. Il Guinigi con la replicata insistenza era divenuto importuno: pur non le intermetteva, con un zelo sempre crescente. Or mancava il consenso dell'uno, ed or quello dell'altro: ora il Comandante avea da sè qualche magistrato e non potea dare udienza; ora il Consiglio di guerra si trovava involto in troppi affari e non poteva occuparsene. In fine parve chiaro che Ubaldino non liberavasi, perchè veramente non si volea liberare.

In queste orribili angustie, mentre una mattina Ubaldino rivolgevasi a pensar seriamente al modo con cui rompere i suoi lacci, sopraggiunse il Guinigi, che avea ricevuto lettere da' suoi corrispondenti ghibellini di Firenze: i quali gli facevano sapere come sotto gli abiti di Trovatore si era mostrato in Pisa Ramondo Feraldo; come il Lanfranchi l'aveva introdotto presso il Lancia; come, scopertosi quale Inviato del re Carlo ad Ugolino, il Lancia indignato l'avea cacciato di casa; e come questo avvenimento avea più ristretto i vincoli tra Federigo e Buonconte.

In fine si aggiungeva che, siccome tutte le speranze della parte loro si dovevano omai porre nel Montefeltro, si confidavano che i vincoli sempre più si ristringerebbero col matrimonio, che parea certo, tra Buonconte e la bella Ginevra.

— Che dite? interruppe come atterrito Ubaldino.

— Col matrimonio tra Buonconte e la bella Ginevra... E qual maraviglia? non vidi mai nodo più assortito; e spero che anderemo alle nozze;... ma per ciò sarà tempo; intanto mi reco di nuovo dal Comandante, per veder se una volta si viene a qualche conclusione per voi.

Non essendo il Guinigi in sospetto, non s'accorse del pallore di Ubaldino; il quale sopraffatto da questa notizia, or pareva melenso, or estatico. Pur ebbe la forza di dirgli poche parole quando si congedò. Ma rimasto poi solo, scrisse fatalmente una lettera, ogni cui parola pagato avrebbe, quando si fu ravveduto, un'oncia di sangue per cancellarla.

Queste cose avvenivano nel giorno innanzi a quello le cui triste particolarità son adesso per narrare minutamente.

Bianca, dopo la prigionia di Ubaldino, fissa sempre nel pensiero che in fondo al cuore dell'amato giovane era una voce che parlava per lei; ma sempre inferma e dolente, si svegliò in quella mattina coll'animo più tristo del solito, angustiata da sogni funesti, e dando tali segni di sgomento, che il

fratello, quando venne a congedarsi da lei verso l'ora di nona per condursi alle sue incombenze, ne fu afflitto oltre misura.

Ubaldesca, rimasta sola con essa, credendo consolarla, come sarebbe avvenuto ad una sua pari,

— Non so, padrona cara, le cominciò a dire, come possiate mostrare un sì gran dolore per un giovinastro che per ogni conto non vi merita.

Avrebbe forse dovuto Bianca imporle subito silenzio; ma, suo malgrado, le venne risposto:

— Che, non mi merita?

— No; perchè quando si va da una ragazza di garbo, non si debbe aver il piede in due staffe; non si dee tenere a bocca dolce una, e fare il cascamorto ad un'altra; e questo lo so di certo, (chè Saltarello la tenea bene informata) ed a voi, come la più buona, la dà bravamente ad intendere.

— Ma che vai dicendo?

— Vo dicendo quello che so; e lo so come se l'avessi veduto; perchè Pisa non è Roma, e da Borgo a Kinseca non vi son cento miglia. Mille volte avea voluto avvertirvi, e mi son riguardata per timore d'affliggervi; ma or che la palla è capitata al balzo, non mi son potuta trattenere; sicchè ve la dico come la sento.

— Ti ringrazio, mia cara; ma taci, perchè voi altre giudicate sempre dalle apparenze.

— Apparenze? e ch'io taccia? Oh! le belle apparenze, quando tutta Pisa ne parla, e tutti si fanno le maraviglie che non l'abbiate mandato al diavolo

le cento volte. E che io taccia, quando veggo preferirvi una Turchettòla (7) di quella fatta, il cui solo merito consiste a vestirsi diversamente dall'altre, a far quello che l'altre non fanno, ed a girar sempre gli occhi per accivettare i merlotti. E che, forse non me ne accorsi fin dalla sera ch'io stava dietro la portiera, e che ballò co' cembali in mano e co' sonagli ai piedi? Ma poi ne ho sapute tante e tante, che.... Qui volea Bianca interromperla, e costringerla in fine a tacere; quando con uno de' suoi soliti impeti, Beatrice apriva l'uscio di camera, e gettandole sulla coperta una lettera,

— Leggete, le gridava irritatissima, leggete i bei sensi e le speranze del vostro indegno Ubaldino.

Sentendosi già debole, col cuore fatto ancor più dolente da quello che le avea detto Ubaldesca, rivolta languidamente alla cognata, con que' suoi begli occhi, dove sì chiaro appariva il candore dell'animo,

— Leggete, le disse, pur voi, che già sono a tutto preparata.

E Beatrice con voce agra e dispettosa cominciò da leggere, con più malizia che senno, tutto quello che ad Ubaldino (scrivendo a Ginevra) dettato aveva una passione sfrenata che l'avea tratto fuori di lui.

Sentiva Bianca morirsi; e pur non diceva parola.

Proseguiva Beatrice sino al termine, senza che l'al-

(7) Per essere stata nell' Harem di Tunisi.

tra mostrasse nessun sentimento di dolore all'apparenza; sicchè conchiuse:

— Ma questo è nulla, perchè sono stoltezze che poco concludono, sono fuochi fatui che s'accendono e passano; spalancate adesso le orecchie, e stupite: « In fine, mia bella Ginevra, io vi prego « a non disporre della vostra mano finch'io non « venga riposto in libertà: qualunque sia l'appa« renza (notate bene) non v'ha ostacolo che non « si possa vincere col senno, colla prudenza e col « tempo ».

— Che ve ne pare?

— Ma come si trova questa lettera in mano vostra?

— A ciò non pensate: il carattere non è mentito; Ubaldino è un iniquo; nè io me ne sono accorta da oggi; ma il torto è mio...

— Come?

— Sì, mio; che quando vostro fratello mi parlò di tal matrimonio, dovea rispondere fermamente: No. Le condizioni delle famiglie non sono uguali, e molto al di sotto della nostra è la sua: mi lasciai vincere dalle preghiere, condiscesi quasi di buona voglia, ed eccone la riconoscenza... ma voi non parlate?

Una donna volgare avrebbe empiuto de' suoi lamenti e de' suoi gridi la stanza; Bianca, per lo contrario pregò d'essere lasciata sola: e quello che pensasse e che risolvesse il vedremo.

Ma tanta è la forza di un alto animo, in chi

sortì tal dono dalla Provvidenza, che il giorno di poi, mentre la cognata e il fratello entrarono nella sua camera, col presentimento di trovarla di peggior condizione di salute, la videro alzata, e lieta e sorridente come se nulla fosse nel giorno innanzi avvenuto.

****

CAPITOLO XXVI

FUGA

E quanto ho narrato fin qui si fece noto nella maniera seguente.

Ubaldino, scritta che ebbe quella lettera fatale a Ginevra, fece chiamare il Guinigi, e pregollo di trovare un uomo esperto, il quale a qualunque rischio, e conseguentemente a qualunque prezzo, si affidasse di portarla in Pisa.

La cosa non era facile, perchè il caso di Pallarino, che s'era divulgato e di cui null'altro s'era saputo, ispirava timore ai più arditi. Pur cercando si trovò fra i pochi Ghibellini di bassa sfera, fra i quali solamente potea cercare il Guinigi chi ne prendesse l'incarico.

Per maggior sicurezza fu fatto vestir da prete; gli furono date le istruzioni per introdursi in città; gli fu designata la casa dove portar la lettera; e per maggior sicurezza gli fu fatta sdrucire una scarpa, fra' due suoli della quale fu posta.

Con queste precauzioni, e con animo di passare alla Porta, facendo sembiante di dire il Breviario, la sera stessa si mise in cammino. Ma per sua mala sorte aveva due grossi difetti: non sapeva leggere, cosa importantissima in simili casi; ed aveva di più nel parlare un sì chiaro accento e pronunzia lucchese, che si sarebbe distinto fra mille. Uomo per altro fidato, e su cui potea ciecamente contarsi.

Giunse presto a S.ª Maria del Giudice (1), dove pernottò: indi la mattina di poi, presi certi vicoli della montagna, per evitar le dogane, dove stavan le guardie, sano e salvo tra sesta e nona era presso alla Porta al Parlascio, dove il Diavolo fece naufragar Pallarino.

E il Diavolo ugualmente volle, che in quella mattina ci fosse a guardia quel Gildo stesso, di cui Pallarino provò la possanza delle ugna, ed a cui non passava di vista facilmente una faccia o un'andatura sospetta.

E in fatti, scorgendo a dieci passi venire verso la Porta il finto prete, che avea già cavato di tasca il Breviario, fosse caso o istinto, postigli addosso gli occhi, lo vide avvicinare, movendo adagio adagio

(1) Presso al confine.

con sì gran raccoglimento le labbra, che ci voleva la finezza del più scaltrito dei birri per dubitare della vera sua qualità.

Nè, benchè dubitasse, avrebbe forse cercato più oltre, pel rispetto almeno verso l'abito, se avvicinatosi, e rivolgendogli dietro il guardo, mentre passava, non si fosse accorto che teneva il Breviario alla rovescia.

Tanto bastò per farlo persuaso ch'era un uomo travestito: e la persuasione si cambiò in certezza quando, postegli le mani addosso, si sentì dimandare, con accento lucchese,

— Che robb'è? (2)

— È, rispose Gildo, che parmi che tu abbia voglia d'andare a far compagnia a Pallarino, il qual vedremo, se al Ciel piace, un di questi giorni impiccare.

Si turbò fortemente il pover'uomo a sì fatta antifona, non sapendo quel che contenesse la lettera; e siccome nel pericolo non siamo padroni dei nostri primi moti, mentre Gildo, come uomo del mestiere, facevagli agli occhi la sentinella, vide che il suo primo sguardo era stato alla scarpa dritta.

Capì subito di che si trattava; e condotto dentro alla sua stanza, col più buon garbo del mondo gli dimandò dove aveva la lettera?

— Che lettera? dicea mezzo morto il Lucchese.

— Quella che sei venuto a portare; per cui ti

(2) Frase lucchese, in vece di *Che cos'è?*

sei vestito da prete (e qui gli levava la berretta) scordandoti, zuccone, di farti fare almeno la cherica.

— Ma io non ho lettere...

— E sì che l'hai; e se ti piace, son qua per dirti anche dove.

— Anche dove?

— E se tu fossi uomo da scommettere la mancia che ti han dato a Lucca per venir di nascosto a Pisa, scommetterei di trovarla alla prima. Ma tu sei troppo furbo...

— Eh! mi par che lo siate voi...

— Per rischiar di perdere in pochi minuti quel che hai guadagnato in molte ore: sicchè, non facciamo storie, e dammi la lettera.

— Ma torno a dirvi che io non l'ho.

— Bada, Panterino mio (3), che ti potrebbe andar male. Dammi la lettera, e non accaderà altro; ma ci saran delle busse, se la trovo da me.

E il Lucchese intrepido a dir di no, come se veramente non l'avesse.

Scappò a Gildo la pazienza; e dandogli un gran sorgozzone, e dicendogli — Prendi questo a conto —, fattolo legare ad una sedia, e chiamato un ciabattino, sdrucita la scarpa destra, vi si trovò, come aveva previsto, la lettera involta nei fili di lino (4), con la cera, ma senza impronta.

(3) La Pantera era l'insegna di quella Repubblica.

(4) Dall'Archivio fiorentino mi sono state comunicate gentilmente le seguenti notizie: « Di qualunque specie fossero le let-

Gildo, ch' era stato largamente rimunerato dal Visconti per la cattura di Pallarino, si condusse immantinente da lui portando la lettera, la qual doveva contener secondo ch' ei credeva, qualche cosa d' importanza, poichè veniva recata con tanto mistero.

Nino non era in casa; ma Beatrice vide Gildo, intender volle della cosa, prese la lettera, e l' invitò a tornare per averne la dovuta mercede. Indi, rimasta sola, ella che non conosceva nè misure nè termini, e si credeva tanto da più del marito, ruppe i fili, ne lesse il contenuto e ne usò come abbiamo visto.

Gildo fece condurre sotto buona scorta il finto prete alle carceri; che tenuto a pane ed acqua per quindici giorni (e questo in pena d' aver tentato d' introdursi furtivamente in Pisa), fu per ordine del Visconti stesso poi liberato.

Frattanto quello che avevano stabilito Ugolino e l'Arcivescovo la mattina del convito dato a Marco Lombardo, cominciavasi a porre in opera. Sventuratamente non son rari gli esempj di vedere un furfante messo in bilancia con un onest' uomo. E questo è quello che avvenne a Pallarino.

Questi, nella mattina dopo che fu preso, era stato posto nelle carceri, dove il Visconti ordinò che si

tere non si solevano spedire se non involte in alcuni fili di lino passati per la carta stessa, sopra i quali poi applicavasi della cera, e sopra questa l' impronta del sigillo ».

tenesse sino al ritorno del Gherardeschi. Egli, che dopo la pace con Firenze, vedeva necessario stringer quella di Lucca; poichè spesso avviene che un nemico vicino anche debole, vi nuoce più d'un lontano potente; s'accorse bene che gli *andirivieni e le mene*, come scrivevano i nostri antichi, con che trattavasi l'affare del riscatto di Ubaldino, ad altro non tendevano che a far liberare in compenso l'altro.

Voleva Ugolino aver l'aria di favorire i desiderj dell'Arcivescovo, e nel tempo stesso nascondere il segreto suo intendimento di farsi benevoli i Lucchesi, coi quali non si sarebbe potuto introdurre discorsi di concordia, se egli avesse fatto prendere su Pallarino la giusta vendetta che meritava il tentato suo tradimento.

E persuaso com'era che dovea tutto porsi in opera per far con reputazione e decoro quello ch'era omai forza di fare; chiesto un salvo-condotto, e d'accordo col Priore di S.ª Caterina, spedì fra Bonifazio a Lucca, sotto pretesto d'affari del convento, ma colle istruzioni di come condursi per liberare Ubaldino.

Si recò subito fra Bonifazio presso il Comandante delle armi, al quale con franchezza espose, come il desiderio del conte Ugolino era di tornare in concordia colla Repubblica di Lucca; che per molte cagioni lo sperava, le quali poteva egli più facilmente immaginarsi di quello che potessero esporsi da lui; che dimandava intanto la liberazione del nipote dell'Arcivescovo, dando la sua parola che si sarebbe

fatto in modo che Pallarino fuggisse. Che questo dovea bastare ai Lucchesi; e se egli ne andava d'accordo, stabilisse colle Autorità della Repubblica quel ch'era da farsi, per condurre le cose con prudenza a un tempo e con lealtà.

Il Comandante, vedendo come il Frate parlavagli così apertamente alla prima, credè di poter guadagnar qualche cosa di più; sicchè con aggirate parole rispondendo, venne a concludere, che prigionieri erano ambedue; ma che la taglia del nipote d'un Arcivescovo non poteva ragguagliarsi con quella di Pallarino.

Il Frate, che dopo la spedizione dei fiaschi della vernaccia e la susseguita pace con Firenze, aveva cresciuto lo spirito e scemata la timidità, rispose arditamente:

— Che pur troppo non erano quelli da porsi in bilancia, perchè d'assai più pesavano i segreti che Pallarino aveva in corpo, e le dieci braccia di fune per fargli far da zimbello nel paretajo del Nemi (5)...

— Come sarebbe a dire? dimandava il Comandante...

— E v'accerto che tutta Pisa non ne vede il momento, e anela d'accorrere a vedergli tirar l'ajuolo (6) tra cielo e terra. Sicchè....

— (Ve' come questo Frate ha sciolto lo scilinguagnolo; fra sè diceva il Comandante.)

(5) Le forche.
(6) Morire.

— Sicchè, facendo alla pari, sarete pagato a ribocco, non senza stizza del Diavolo, che avea già preparate le tanaglie per ghermirne l'anima a volo.

Il Comandante, a cui non piaceva questo scherno indiretto, aggrottò la fronte, si alzò di dove sedeva, e avrebbe licenziato volentieri e malamente il Frate; ma fatti cinque o sei passi, meglio pensò di dissimulare, perchè troppo premeva di riaver Pallarino.

Postosi di nuovo a sedere, presa in mano la penna, e alzata la faccia verso fra Bonifazio,

— Stabiliamo, disse, dunque le condizioni.

— Le condizioni saranno semplici e brevi, rispose l'altro. Voi scriverete al Custode della torre che lasci Ubaldino in libertà: l'ordine sarà depositato in man del Priore di S. Romano (7), che segretamente prometterà con giuramento di non farne uso finchè non sia libero Pallarino.

Dalla semplicità della proposta conobbe il Lucchese che il Frate era stato imbeccato da chi ne sapeva più di lui: si condusse copertamente la cosa, e come era stato proposto fu fatto.

Lungo sarebbe il narrare le particolarità colle quali fu Pallarino non dirò liberato, ma lasciato fuggire; nè mal servirebbero a rallegrare il lettore (se l'argomento non mi stringesse) prima d'entrar nella via di dolori e di angoscie che si dee cominciare a percorrere.

(7) Convento dei Domenicani.

Giunto a Lucca quel tristo, e consegnato Ubaldino a fra Bonifazio, pervenuto a Pisa, volò fra le braccia del zio, che non mai tanto sentito aveva l'assalto degli affetti mondani quanto in quei giorni per lui stati lunghissimi.

L'Arcivescovo, che non l'aspettava sì presto, perchè temeva che il trattato si prolungherebbe, non potè nella sera in cui giunse (che fu quella d'una domenica) chiamare alla cena gli amici, per festeggiare la sua liberazione. Ma per l'ora, che presto fecesi tarda, per le carezze del zio, per le cortesie di molti accorsi a rallegrarsi seco, per certi riguardi di convenienza, non potè, benchè ardentemente lo desiderasse, uscir quella sera di casa. Dolorosissimo gli parve; ma pur nol potè.

Dolorosa fu egualmente la notte, quasi che il cuore gli presagisse le crudeli e funeste novelle che doveva udire al suo risvegliarsi.

La prima fu quella dell'esilio da Pisa dei Lancia, colla quale avea voluto cominciare Ugolino a dar prova della sua forza.

Fuor di sè dal dolore, ugualmente che incitato dal dispetto, si condusse precipitosamente dal zio, per intender la cagione di quell'esilio; ma nulla potea dirgli l'Arcivescovo, perchè con dispiacenza l'aveva udito in quel momento egli stesso.

Tornò Ubaldino nella sua camera, determinato, qualunque cosa potesse avvenire, di salire a cavallo e di seguitarne le tracce: ma colà pervenuto, trovò una persona fidata della casa Visconti, che gli consegnò la seguente da parte di Bianca:

« Mia cognata, senza mio consenso, e forse per
« errore, aprì una lettera che per me non era. Del-
« l'avvenuto mi duole, ma perchè non è più dubbio
« essere io l'ostacolo solo che si oppone alla vostra
« sorte, vi rendo la vostra parola, e lo tolgo. E
« perchè non incorriate nel biasimo del mondo, mi
« ritiro nel monastero di Santa Croce (8), dove spero
« di trovar quella quiete che altrimenti forse non
« potrei godere sulla terra ».

Queste poche parole, sì alte e sì degne di lei, molto errerebbe chi le credesse scritte senza lagrime. Ma rinchiusa nella sua stanza, non avea per testimonj che le mura: le quali, se parlar potessero svelerebbero tali misteri d'amore, che gli uomini spesso non sanno immaginar non che intendere. Una sì fatta risoluzione prender non si potea senza grandi sforzi; e la natura umana non cede agevolmente i suoi diritti. Pure, siccome religiosa ella era veramente, sperò d'ottener dal Cielo quella costanza, che in qualche momento fra i più tristi sentia vacillarsi nel cuore.

Fatto questo primo passo, ch'era il più doloroso e difficile, conveniva cercare i modi per sottrarsi alla vigilanza del fratello amoroso, che facilmente opposto vi si sarebbe; ma tutto fu condotto ed eseguito con previdenza e con senno.

Soleva per lo più nella domenica Nino recarsi a visitare le sue possessioni nelle colline sopra il

(8) Famoso in quel tempo, per la beata Oringa, come si vedrà.

Pontedera, e trattenervisi fino alla mattina inoltrata del giorno di poi.

E quello appunto scelse Bianca per far dal mondo il risoluto distacco. Commise ad un vecchio familiare della casa Gualandi, che l'avea servita sin da piccina, di far preparare due cavalli per Ubaldesca e per lei: l'incaricò degli abiti da cambiarsi; e lo pregò d'accompagnarla pur esso.

E quel buono e fedel vecchio, che nulla avrebbe saputo negare, non che minimamente contradire alla volontà di signora sì grande e sì savia; benchè sospirando e gemendo (chè conosceva bene a che andava incontro), tutto preparò con officiosa obbedienza.

La mattina del lunedì, per tempo, nell'ora in che solita era di andare alla chiesa, uscì rivolgendo un guardo alle mura paterne che forse abbandonava per sempre, nè potè contenere una lacrima. Ma fattasi animo, e facendo succedere a quest'ultimo segno di femminil debolezza un sorriso, disse ad Ubaldesca:

— Avremo, parmi, una bella giornata.

Mai non s'ingannarono i suoi presentimenti come in questa speranza. Cambiarono i panni nella casa del vecchio, ed in sua compagnia montati a cavallo uscirono dalla Porta che conduce a Calci, risalendo la corrente dell'Arno.

Ubaldesca, che da tanti giorni era solita di vederla sospirosa e dolente, or si maravigliava di trovarla sì tranquilla; e si sarebbe potuto dire anche

lieta, se di tanto in tanto non fosse venuto il pensier del fratello a oscurar d' un velo le sue belle sembianze. Quel solo pensier l'affliggeva; chè d'ogni altro affetto avea fatto al Cielo un sincero sacrifizio.

Procedevano tacitamente nel cammino, chè nè Ubaldesca nè il vecchio ardivano di far parole tra loro; molto meno di rivolgerle a lei. Nessuno dei due sapea dove si andava; chè l'aveva celato ad entrambi.

Giunti presso a Calci, alzati gli occhi al pendìo dove il colle si dilata in valle sì amena, e dove poi s' inalzò quella magnifica Certosa (9), mostrandola colla mano, ella disse loro che quello parevale un luogo adattato alla contemplazione delle cose celesti. Approvavano essi, ma non intendevano a che mirassero quelle parole.

Procederono più oltre; si arrestarono a far riposare i cavalli; e quindi rimontati in sella, si avviarono per la strada che conduceva verso il castello di Santa Croce. Ma giunti ad un bivio, in luogo deserto e dove non era da richiedere alcuno che loro additasse il cammino di Santa Croce, presero a manca, perchè parve lor più spaziosa la strada; nella quale fatte due miglia, si trovarono al principio di una gran selva.

Il sole era vicino al tramonto; e ad un tratto di qua e di là s'addensarono sopra il lor capo le nuvole. Cominciò il vento, seguitò la pioggia; e i ful-

(9) Nel 1367. Fu detta *Della Valle graziosa.*

mini, i tuoni e la grandine, come avviene nei nostri climi, roveseiaron dal cielo un' improvvisa tempesta.

Bianca si spaventò, chè a questa preparata non era; e piena di rassegnazione sperò che presto passerebbe; ma i nembi prendevano in vece sempre più forza; sicchè, quantunque si rifugiassero come potevano meglio sotto il più folto degli alberi, l'acqua s'era già fatta strada a traverso degli abiti e n'erano bagnate le carni.

Vedendo la padrona sopportar tutto con silenzio e pazienza, nessuno dei due s'attentava di lamentarsi; ma in fine, facendosi sempre più oscuro e la pioggia non cessando, Ubaldesca osò dimandare alla padrona che cosa pensava di fare, poichè tremava per la sua salute.

— Quel che vorrà il Signore, sospirando rispose Bianca.

Qui si fece silenzio: passarono alcuni minuti, e quindi si cominciò come per un eco lontanissimo a sentire il suono d'una campana (10).

— Questo è segno di abitatori, disse Bianca; sicchè volgiamoci là.

Si riposero dunque in via, e di mano in mano che i cavalli facean cammino, il rimbombo del sacro

(10) È da sapersi che si trovavano nella gran foresta dell'Alto-Pascio, e che quello che udivano era il suono della *smarrita*, colla qual campana indicavasi ogni sera dopo mezz'ora di notte il ricovero che potean cercare i viandanti che si trovavano in quel bosco. Altre notizie si riporteranno al principio del Capitolo xxviii.

bronzo diveniva più chiaro; ma nel tempo stesso, cessata la pioggia, cominciò quel vento fresco che suol succedere alle tempeste.

L'ansietà, l'incertezza, la pena in che stata era fin'allora, promosso avevano in Bianca il sudore; e il vento adesso glie l'agghiacciava con un ribrezzo visibile.

Per gli altri, avvezzi nel loro umile stato alle intemperie delle stagioni, non temevano di risentirsene; ma tremavano per Bianca sì delicata, sì gentile, sì debile e da tanto poco uscita dallo stato di malattia.

Nè, per sua mala sorte, s'ingannavano. Quella crudele giornata doveva esser fatale per lei: sicchè quando giunsero finalmente alla chiesa di dove si partiva il suono di quella campana (e scesi al lume d'un lampione posto sopra la porta d'un convento, dimandarono ospizio e l'ottennero); a Bianca, con spavento grande della cameriera e del vecchio, si era già manifestata e con violenza la febbre.

****

CAPITOLO XXVII

LA CECINA

Ma torniamo ad Ubaldino a cui, nella sua stanza, cadde di mano la lettera che Bianca gli aveva scritta. Se v'ha caso, nel quale sia giusta la comparazione d'un uomo fuori de' sensi ad una di quelle statue che si veggono presso i sepolcri, è certamente il caso presente. Ma il zio, che già per la notizia dell' esilio dei Lancia veduto aveva il nipote in uno stato d'alterazione straordinaria, tenerissimo come n'era, non aveva lasciato ad altri la cura d' intendere quel che avveniva; e quindi mosso verso la sua stanza, lo trovò colla lettera in terra, preso dal più grande stupore.

Richiesto del novello avvenimento, Ubaldino non

fu tanto padrone di sè da nascondergliélo; sicchè l'Arcivescovo e leale e prudente, mentre intendea di consolarlo, (ma pur sapendo con qual leggerezza trattar si debbono le piaghe del cuore) cercava di fargli intendere, o per dir meglio gli volgeva la mente a considerare qual disdoro a lui ne sarebbe venuto, e quale afflizione dato ad un tempo gli avrebbe, se venissero per la città sparse delle voci che macchiassero per la prima volta il suo decoro e la sua fede.

Quantunque, dopo letta la lettera di Bianca, cominciasse nel cuore d'Ubaldino a farsi quel rivolgimento che avviene allorchè straordinarj e imprevisti casi riconducono al giusto adempimento dei proprj doveri; le ammonizioni e la voce autorevole del zio non poco contribuirono a farlo ritornare finalmente in se stesso, e a condannarsi d'aver sì mal corrisposto all'affezione d'una sì rara donzella, la quale, anco a lui renunziando per sempre, glie ne dava una sì splendida prova.

Fu dunque col consenso dell'Arcivescovo stesso fatto apprestare un cavallo, per tenerle dietro, e per condursi a Santa Croce, dove le avrebbe offerto l'anello (1).

Più tardi del solito, in quel giorno stesso tornava dalle colline il Visconti, e giungeva alle sue case verso il mezzodì. Beatrice, non avendo veduto Bianca tornar di chiesa, dopo avere aspettato la prima,

(1) L'offerta dell'anello era simbolo della promessa irrevocabile.

indi la seconda ora, da quel ch'era solita, cominciava fra sè a fantasticare su questa assenza; e, col pensiero divagando, tutto immaginava fuori di quello che era.

E quantunque, come s'è veduto, non fosse tenera molto di carattere, pur si trovava in qualche pena, quando giunse il marito. Ad esso aveva scritto Bianca, come ad Ubaldino, una lettera piena d'affetto, in cui pregavalo a scusarla se gli aveva fatto un segreto della sua risoluzione; che cercava pace e quiete nella lontananza della città, e che scelto aveva il monastero della beata Oringa, per aver sotto gli occhi ogni giorno gli esempj d'una vita composta di buone opere e d' una religione piena di carità.

Dolse fortemente a Nino una tal novella; e perchè s'accorgeva della causa che avea mossa Bianca, e perchè vedeva da questo avvenimento nascere i germi del mal umore tra la famiglia dell'Arcivescovo e quella de' Gherardeschi e la sua.

Il primo pensiero, letta la lettera, fu di rispettare la volontà della sorella, lasciandola libera d'abbracciare il nuovo stato; e questa fu anco l'opinione di Beatrice, allorchè gli manifestò la causa di quell'assenza. Ma, fatta riflessione migliore, e considerando che tutta mondana era la causa per cui Bianca consacravasi al Cielo, temè che troppo tardo poi le giungesse il pentimento; e risolvette di opporsi all'esecuzione di quanto s'era proposta. Sicchè la mattina di poi, senza nulla comunicare a Beatrice, partì per Santa Croce.

Ma giunto verso il luogo dove Bianca e la sua compagnia smarrita avevano la strada, incontrò il vecchio di casa Gualandi, che gli annunciò come appunto veniva in traccia di lui; che Bianca era partita seco per condursi a Santa Croce, ma che còlti per via dalla tempesta, si erano rifugiati la sera nell'ospedale (2) di Alto-Pascio; che accolti con molta carità, nulla avrebbero avuto a desiderare, se la cara Bianca, che tenuto avea bambina sulle sue ginocchia, non fosse stata assalita da una febbre che tutta notte l'aveva agitata con tal parosismo da far quasi temere della sua vita.

Affettuoso di carattere e amorosissimo della sorella, si pensi come restò Nino dolente a tale annunzio, e come diede di sprone al cavallo per giungere sollecitamente ad Alto-Pascio.

Quando vi giunse, trovò sulla porta il Rettore (così chiamavasi), al quale Ubaldesca, impaurita dal delirio in cui l'avea posta la febbre, manifestato aveva la condizione della donzella, e il modo col quale si erano partiti dalla casa paterna.

Fu lieto il Rettore della venuta del Visconti, al quale narrò come l'inferma era stata visitata dal Religioso che esercitava la medicina, e che a momenti era necessario di farle una emissione di sangue.

Si pensi con quale animo salì Nino dalla sorella, e come prese a comporre gli atti e il viso, per non far trasparire nè pur l'ombra della dispiacenza per

(2) Era, come vedremo, ospedale e convento.

l'ardito passo che senza suo consenso aveva fatto. Allorchè Bianca lo vide, sentendo intenerirsi, non fu capace di mover parola, ma gli porse la mano, ch'egli prese ed accostò al cuore: indi le impresse un bacio sulla fronte calda e umida ancora della febbre, che però cominciava a dechinare. Venne di lì a poco il chirurgo; le trasse sangue; fu raccomandata la quiete e il riposó, nè per tutta quella giornata null'altro avvenne di spiacevole.

Nel tempo stesso Ubaldino che, come abbiamo veduto, era partito nel giorno innanzi, e che côlto dal temporale si era rifugiato presso un paroco, sulla via maestra, dove anco avea passato la notte, giungeva in Santa Croce, al convento di santa Maria, dove manifestandosi pel nipote dell'Arcivescovo di Pisa, dimandò della madre Oringa.

Crederono quelle semplici suore che si trattasse di qualche missione religiosa; sicchè avvisarono subito la Fondatrice (3). Ella venne al parlatorio in compagnia di suor Michelina da Castelfranco, che n'era abbadessa. Non aveva Oringa voluto venir sola, e perchè sempre fu timida, e perchè quello, per cui la dimandava il nipote d'un Arcivescovo, le parea che dovesse riguardare più la Superiora che lei.

Bella era la Michelina, ed in quella età nella quale più vive si sentono le passioni; sicchè avea

(3) Così la nominavano per aver fondato il Convento, del quale però non volle mai esser Superiora.

costume d'andar velata: ma l'Oringa, che già trovavasi nell'anno suo quarantesimosesto, venne senza velo, però mostrando nel volto i segni dell'antica avvenenza.

Decentemente vestita, ma co' piedi nudi, con occhi grandi e neri, con guance un poco appassite dai digiuni, ma con un bel sorriso sui labbri rossi e tumidetti, dimandò con semplici modi quello che potea fare a sua richiesta, in servigio di Dio. Quindi nella compagna gli additò la Superiora.

Ubaldino vedendo le liete sembianze, il contegno umile senza bassezza, e soprattutto il contento che traspariva dai loro volti, stette qualche tempo a rispondere considerando la differenza dello stato di quelle innocenti paragonato col suo. Trasse quindi un sospiro, e rispose:

— La mia venuta qui non è senza consenso del zio: sicchè permettete che vi dimandi se nel vostro monastero sia giunta fra jeri e oggi una bella giovane bionda e di aspetto signorile.

— No, risposero ambedue.

— Quando è così, non ho altro da dirvi, e anzi vi prego a scusarmi.

Ma siccome la curiosità, se fu sempre lo stimolo più potente nel cuore del più gran numero delle donne, l'è maggiormente in quello delle poche che vivino separate dal mondo, suor Michelina rispondeva:

— E se venisse, che dee farsi per compiacere ai desiderj di sua Reverenza?

— In tal caso, vi pregherei d'indugiare con qualche pretesto prima d'accettarla; perchè la causa che la spinge non è celeste ma terrena.

— Figliuol mio, qui riprese Oringa, e come possiamo giudicar noi della natura delle cause, di cui si serve la Provvidenza per togliere le anime a lei accette dai pericoli e dalle sozzure del mondo?

E qui le narrava le circostanze principali della sua vita che fu celebrata in quei tempi; e come nata di poveri lavoratori, sentendosi dir bella da ogni parte, e volendo i suoi fratelli ad ogni costo maritarla, se ne liberò, fuggendo a Lucca: come là postasi ai servigi d'un Cavaliere (4), n'ebbe tali esempj di religiosa perfezione, che a piedi si risolvette di visitare pellegrinando il santuario di Montegargano; come unita con certe sue compagne, superarono tutte le insidie e i pericoli che incontrarono per via; come di là si condusse a Roma, dove avea stabilito di passare il rimanente de' suoi giorni, vicino alle tombe dei Martiri; come vi si pose in condizione presso una gran dama, colla quale, dopo aver visitato il convento d'Assisi, tornata in patria, qui con frequenti visioni era stata ispirata dal Cielo a fondar quel Convento.

Udiva Ubaldino queste particolarità senza mostrare impazienza, nella speranza che da un momento all'altro potesse giunger Bianca.

Proseguiva Oringa il discorso, e diceva:

(4) Di cognome Cortevecchia.

— Or se per tante vicende io sono stata qui condotta, e, come vedete, per manifesta volontà del Cielo; qualora per sua volontà qui giunga la fanciulla per consacrarsi al Signore, tutti gli umani mezzi, credetelo, saranno vani ad impedirlo.

— Nè a ciò m' oppongo, replicava Ubaldino; ma è giusto, anzi necessario che sappiate quali sono le circostanze che ve l' hanno spinta.

— Su ciò non accade aggiunger altro, l' interruppe alzandosi la Superiora per non dar luogo a racconti mondani. Abbiamo inteso abbastanza per saper quello che far si dovrà qualora la giovine si presenti.

Qui sonava la campanella che chiamava le monache al Coro; sicchè gli fecero riverenza e si licenziarono.

Ubaldino prese alloggio in Santa Croce, dove angustiato dai più tristi pensieri, attendendo a ogni momento Bianca, si trattenne inutilmente due giorni.

Ma per poco convien lasciarlo, e tornare in seno alla famiglia dei Lancia.

Ciascuno ben s' immagina che Saltarello non tacque a Ubaldesca quel che gli era avvenuto con Ramondo Feraldo, allorchè Federigo lo cacciò di casa: Ubaldesca, per vanità lo ridisse a un vecchio servitore; il vecchio al Visconti, e il Visconti naturalmente ad Ugolino.

Bastò questa notizia per indurre il Gherardeschi ad esiliar Federigo, pensando esser venuto il tempo di fare una di quelle aperte dimostrazioni, che nei

politici reggimenti manifestano d'avere una volontà ferma, senza rispetti o riguardi. Sapeva egli quanto una risoluzione inaspettata soglia sgomentare i nemici e incuter timore negl'indifferenti; ed errò solo, come poi vedremo, nel far il male a poco a poco; chè secondo la sentenza del gran Segretario fiorentino dee farsi tutto ad un tratto.

Commise dunque d'intimare al Lancia che partisse dalla città; che gli si davano tre giorni di tempo; e gli si minacciava la carcere se non obbediva.

Si pensi qual esser dovette l'animo di Federigo al ricever di quell'ordine; e come l'ira e la rabbia si dovè convertire in generosa indignazione, udendosi minacciar la carcere; minacciarsi a lui, vecchio ammiraglio della Repubblica, guerriero sempre vittorioso; e minacciarsegli da un rinnegato, comandante fuggitivo, e traditor della patria.

Non si degnò di chiederne se non altro ragione, sapendo bene che mai non mancano pretesti a coloro che hanno in mano la forza e n'abusano.

Il primo a cui fece parte di questo strano evento, e che rovesciava per allora ogni loro speranza, fu Buonconte, che si offrì di accompagnarlo nell'esilio; il secondo fu il Lanfranchi, che dopo essersi indignato contro la tirannide di Ugolino, promise di spiarne ogni andamento e di tenerlo al fatto di quanto avrebbe creduto necessario a sapersi, per mezzo di Saltarello.

Il Sismondi era sempre assente; ma fu chiamato il Gualandi, e l'Orlandi e il Roncioni, per istringersi seco loro a consiglio.

Avvien sempre nelle fazioni che l'isolamento scoraggia, il consorzio rianima; e nei discorsi che si tennero fra quei feroci Ghibellini sempre più vivo e ostinato sorse il pensiero, e col pensiero la speranza di rovesciare il Conte da quel grado dove l'aveva portato l'acciecamento, dove lo mantenea la scaltrezza, e dove cominciava sì apertamente ad esercitar la tirannide.

E nel giorno di poi s'adunarono i principali non solo ma i minori; e fieramente si promisero, giurando sulla croce che formava l'elsa delle loro spade, di serbarsi uniti, animosi, fedeli, e di non mancar nessuno all'occasione quando fossero per esser chiamati. Non vi fu giuramento che si tenesse al pari di questo.

Allorchè Federigo fece parte a Ginevra che conveniva partire, ella prese più sempre a detestar la memoria di Ramondo; e udito che Buonconte s'era offerto d'esiliarsi con loro, se ne compiacque, come prova dell'affetto che la sua persona destava nel cuore di lui.

Ella, come si è notato, non amava per verità di vero amore nè Ubaldino nè Buonconte; ma siccome quello era lontano e questi l'accompagnava, la preferenza doveva essere allora per esso. Ma, ohimè misero! che cosa gli giovò quel passeggiero favore?

Ed or dove potrò io trovar colori convenienti a dipinger degnamente la scena di affanno che si prepara, e a farla passar sulle carte come l'ho nella mente?

Si posero in cammino, abbandonando la città. quella stessa mattina del lunedì in cui l'abbandonava Bianca. Nel giorno innanzi avevano inviato i servi e la donzella di Ginevra, non riserbandosi che uno Scudiero. Giunsero per tempo, salendo la collina, e pernottarono a Castelnuovo.

Nel dimane, pervenuti alle sponde della Cecina, trovarono cresciuto il fiume, ma, per quanto appariva, non a dismisura: non ostante Federigo, quasi un funesto presentimento lo rendesse più timoroso del solito, aggrottò le ciglia, ritenne il cavallo e richiese a Buonconte se non sarebbe stato meglio d'attendere che la riviera si facesse più bassa.

Rispose Buonconte ch'egli era là non per dare, bensì per seguitare il suo consiglio; ma la giovinetta per natura intrepida, ed or fatta più animosa dalla sventura, dimandò al zio, con un certo sorriso come di rispettoso rimprovero, da quando in qua egli avea cambiato carattere?

Andiam dunque, disse Federigo, senz'aggiungere altre parole. Così entrarono nel fiume, procedendo Buonconte il primo, quindi Ginevra, e ultimo Federigo. Veniva poi lo Scudiero, che seguitavali a una certa distanza.

Passò Buonconte non senza qualche ostacolo; e, benchè nel mezzo le acque fossero alte, il peso delle armi delle quali era vestito impedì che lo sollevassero. Ma così non avvenne fatalmente alla donzella; che più leggiera e montata sopra un picciol cavallo, appena fu giunta dove il corso era più veloce, sentì

alzarsi lentamente, mentre le gambe del cavallo si ponevano al nòto.

Ma questo nulla stato sarebbe, se nel tempo medesimo, crescendo improvvisamente le acque, a cavalloni ravvolgendosi, e con impeto irresistibile investendo e traendo seco non solo Ginevra, contro a cui veniva la piena, ma Federigo e Buonconte stesso, non anco uscito dal letto del fiume, non li avessero ricoperti fino al collo di torba, mentre le spume che rimbalzavano dai cavalloni toglievano loro le viste (5).

Lo scudiero più accorto, o più fortunato poichè il fiume torceva un poco, scorgendo il diluvio, volse la briglia e tornò sulla riva.

Ed era ben doloroso a vedersi quel misero vecchio, di sè non curando, ma col cuore tutto rivolto al pericolo della nipote, stringendo fortemente i ginocchi, colla sinistra tener ferma la briglia, e gridando e lamentandosi, tergere colla destra le pupille offuscate per rimirar dove fosse. Buonconte di contro univa i suoi gridi a quelli di Federigo; ma nessuno vi era che li ascoltasse.

Ella però spinta e ravvolta dalle acque già dileguavasi a vista d'occhio tra i cavalloni, i tronchi e le spume. E i tronchi e gli alberi interi divelti

(5) Lo stesso caso avvenne al Marullo (sposo della celebre Alessandra Scala) nei 10 di aprile del 1500. Se ne può vedere la descrizione nella *Biografia Universale* edita dal Missiaglia di Venezia, all'articolo MARULLO MICHELE.

venivano con tanta furia che raddoppiavano il pericolo. La misera intanto, che si era tenuta in sella finchè la sostenner le forze, mancando la lena, divelta dal cavallo, nè le braccia reggendo al nòto in ch'era per altro espertissima, raccomandandosi alla Provvidenza, si sentiva già senza scampo nell'intera balía delle onde. Le radici di un grande albero, percotendole il dorso, indi la testa, la tolsero d'ogni sentimento prima ch'ella uscisse di vita.

Lo Scudiero, che alle grida di Federigo era accorso lungo il fiume con una velocità senza pari, fu testimone del nuovo orribile caso; e benchè avvezzo agli orrori tutti della guerra, cadendo dal cavallo, venne meno dal dolore.

Antico servo di casa, portata l'avea spesso tra le braccia, ed or destinato trovavasi a recare il tremendo annunzio allo zio.

Le acque, che dai lati del fiume non erano sì precipitose come nel mezzo, spinsero Federigo e Buonconte sulle due rive opposte; dove abbattuti, anelanti e disperati, gettatisi sulla nuda terra, per lunga pezza immobili e come fuori de' sensi, non avevano nè pure animo di farsi cenno tra loro.

E per terminare la narrazione di questo inaspettato e lamentevole caso, dirò, che appena sulle rive apparvero viandanti e Federigo si riebbe un poco da tanto affanno, diede ordini, promise doni e aggiunse preghiere, perchè si ricercasse verso il mare se la donzella era potuta salvarsi. E accorsero molti, e volonterosi, meno per la speranza del

premio che pel desiderio di porger conforto a un misero vecchio, che, deposta la natural ferocia, si dirottamente piangeva da spezzare il cuor dei più duri.

Venne in questo lo Scudiero ferito nella testa per la caduta da cavallo, a cui Federigo andò incontro con quell'eccesso di speranza, che non solo non ci abbandona giammai, ma che si accresce anche nel momento in cui si teme d'intendere la fatal parola che ce la toglie.

Lo Scudiero, commiserando lo stato di lui, diede un color diverso alla sua caduta, e aggiunse che Ginevra gli s'era dileguata dagli occhi combattendo sempre contro le onde. Nuovi ordini furono dati, nuovi messi mandati, nuove speranze rinacquero, che continuarono per tutto quel giorno e per l'altro di poi; ne' quali Federigo e Buonconte, non potendosi passare il fiume, alloggiarono in povere capanne, sdegnando qualunque sollievo, qualunque conforto e qualunque cangiamento nelle loro persone: tanto il dolore estremo li aveva oppressi e fatti indifferenti a quanto li circondava.

Come le acque si fecero più basse, guadò Federigo il fiume dove l'attendeva Buonconte, nelle cui braccia gettandosi, ricominciarono con tal sussulto e violenza i singhiozzi che facea temere per la sua vita.

Ma quando si fu dopo molto tempo a poco a poco riavuto, l'impetuosità del suo carattere prendendo il di sopra, e Ugolino accusando di questa

nuova sventura; infiammando Buonconte d'ira novella, dandosi le mani e stringendole, con orribili imprecazioni fecero alto e solenne giuramento di non avere altro pensiero, di non ricrearsi d'altra imagine, e di non vivere d'altra speranza che della dovuta vendetta.

Ma qui tèrminati non erano i loro dolori; chè tristi, sospirosi e frementi d'affanno, d'indignazione e di rabbia, quando furono giunti al castello di Donoratico, mentre rimaneva loro ancora un ultimo raggio lontano di speranza, ecco venire il bajo cavallo di Ginevra, che si era salvato dal naufragio.

Federigo, a quella vista, cadde tramortito per terra.

****

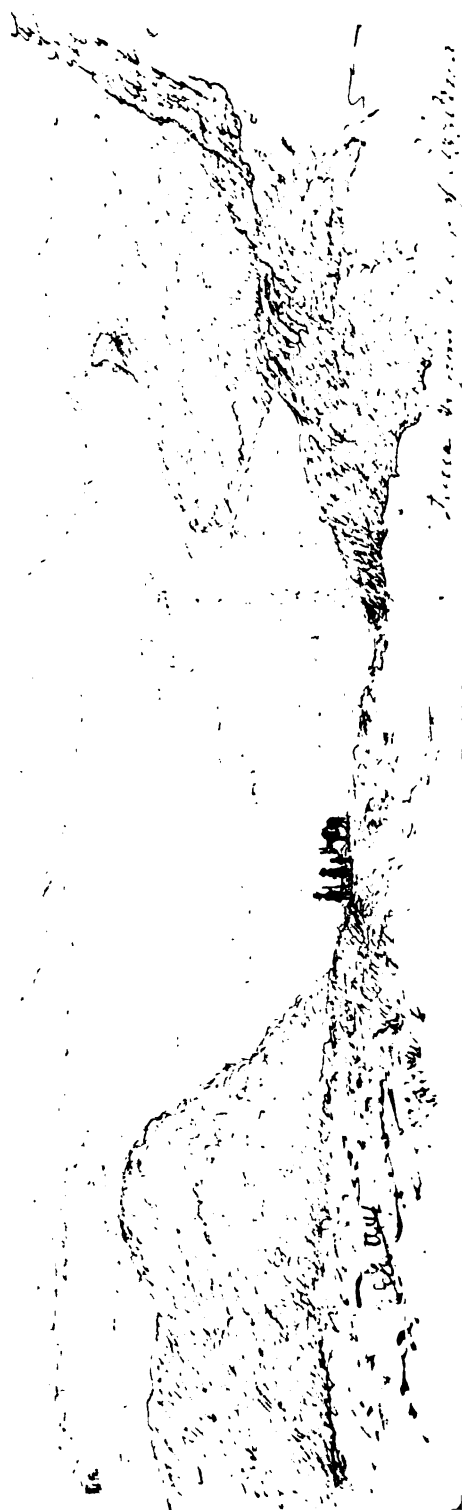
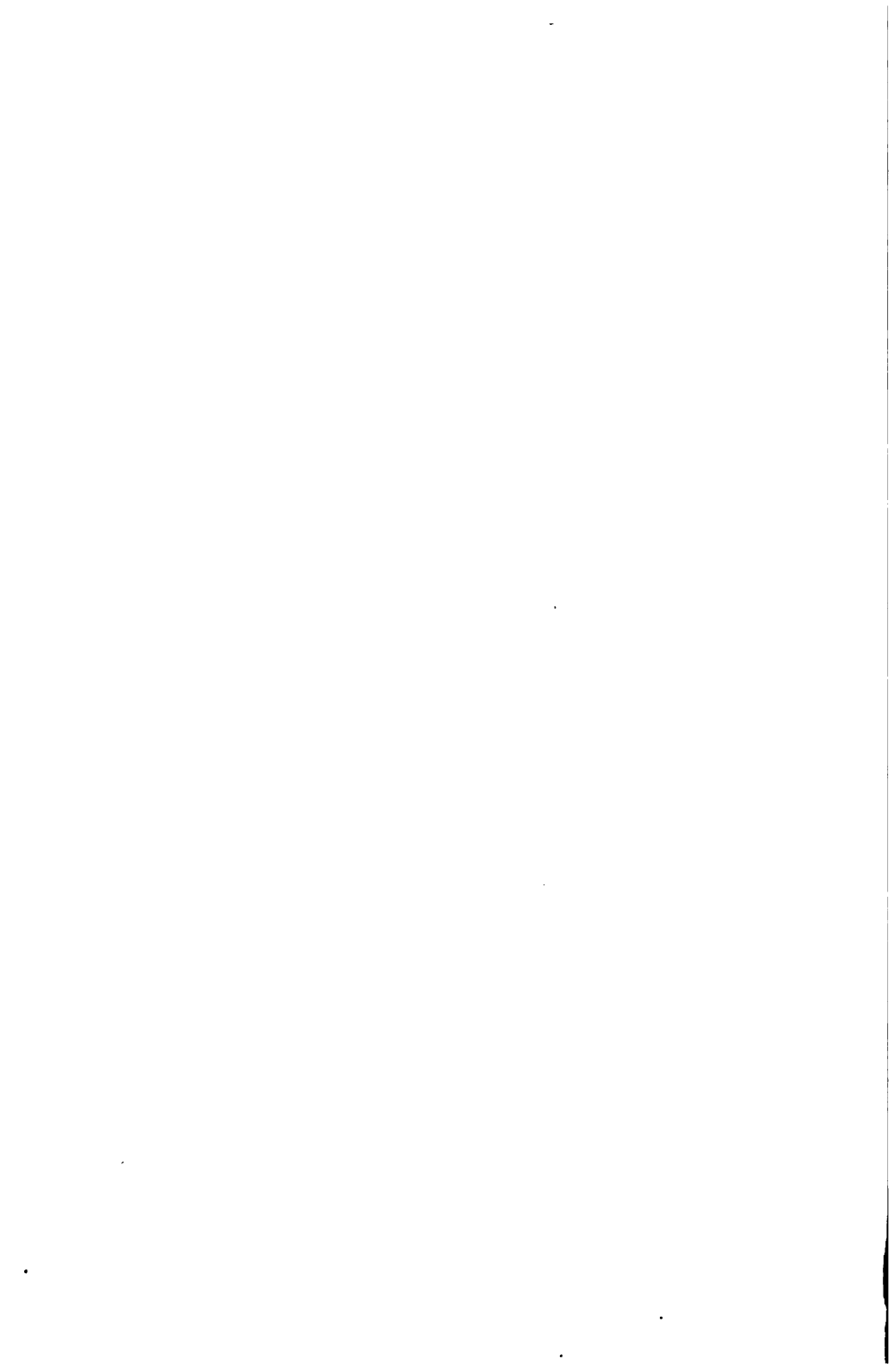
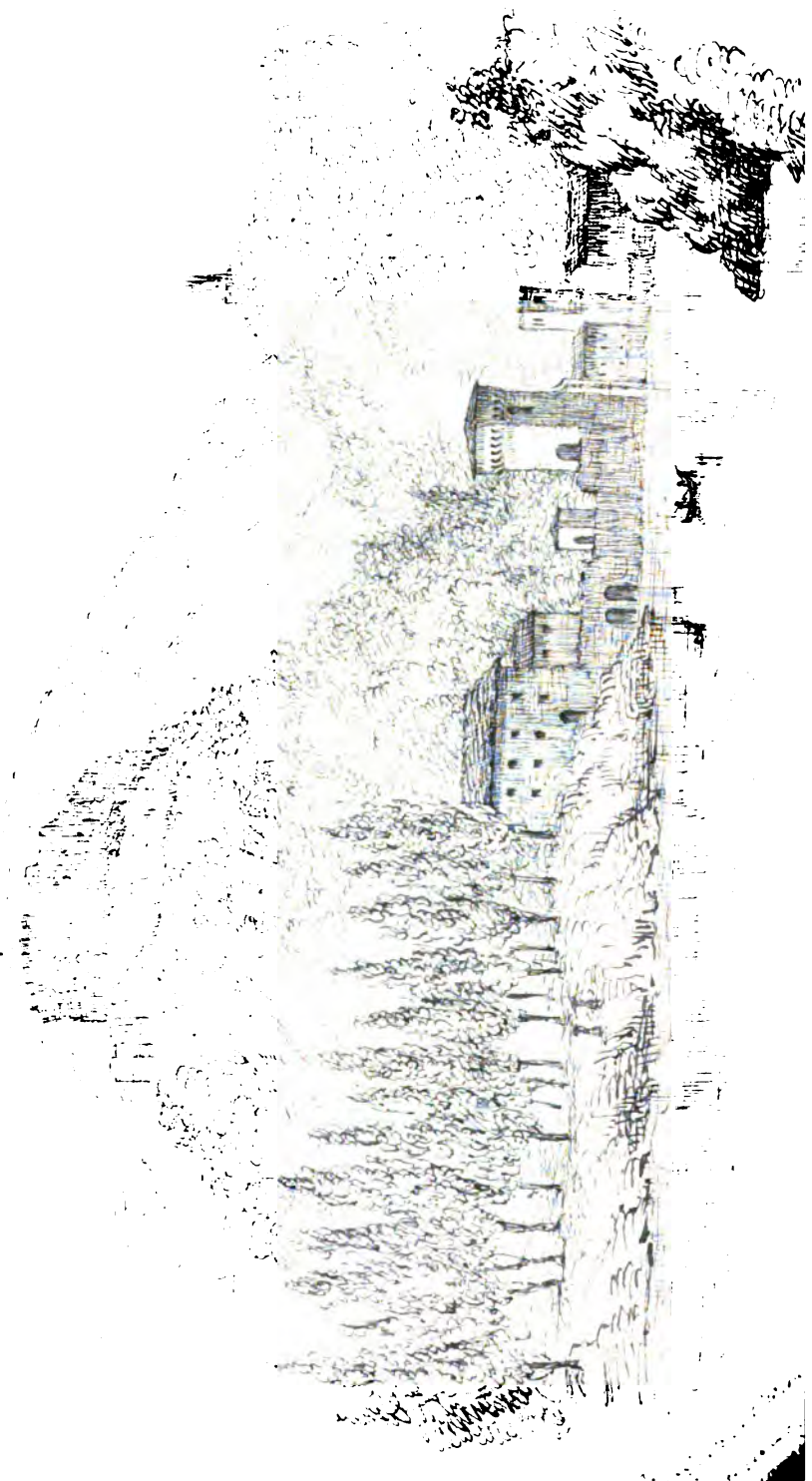
CAPITOLO XXVIII

ALTO-PASCIO

Ma se l'angoscia e la desolazione stava nella casa dei Lancia, con ben tristi auspicj, cogli occhi abbattuti, con pallide guance e colle labbra appassite, Bianca nell'ospedale di Alto-Pascio (1) fatto chia-

(1) Presso ad un bosco grandissimo, chiamato di Cerbaja, dove spesso i viandanti si smarrivano, erano uccisi o spogliati dai ladri, e mangiati anco talor dalle fiere, un personaggio di grandi ricchezze e dotato di gran pietà, fondò in un luogo, detto *Rosaio*, un Ospedale per ricoverarvi i Pellegrini, dedicandolo a S. Jacopo apostolo e a S. Gilio. Fece fare una campana, che chiamò la *smarrita*, la qual ogni sera sonasse a mezz'ora di notte a distesa e per lo spazio d'un'ora intera, per indicare il luogo dove potevano accorrere quelli che avevano smarrita la via.

Dotò poi quest'Ospedale di beni, fondò una riunione di Re-

mare il fratello, e facendolo sedere a capo del suo letto, lo pregò di perdonarle il segreto che tenuto gli avea sulla sua partenza; ma gli confermò il fermo desiderio di consacrare i suoi giorni al Signore.

Nino, che abbastanza conoscea delle cose del mondo, e non ignorava che in simili casi, per ottener qualche cosa, mostrar si debbe di condiscendere; non ebbe l'animo di opporsi, ma con dolci parole disse che sempre farebbe suo diletto del voler suo; che per allora pensasse a star quieta, ristabilirsi in salute; dimenticare, quanto l'era possibile, quel che avea potuto cagionarle qualche affanno, e abbandonarsi all'affetto suo che certamente non poteva esser maggiore.

E sarebbero stati questi pochi detti un balsamo ben soave se, manifestatasi la tosse, senza che da prima ella se ne accorgesse ma con certezza in chi le stava d'intorno, non fosse comparso quel terribil sintoma che arreca sì grande spavento alle famiglie, da farne pressochè sempre negar l'esistenza.

Verso la sera, quando Bianca riposava, fu mostrato a Nino da Ubaldesca il fazzoletto macchiato da leggieri filamenti di sangue; il che veduto con spavento da quell'amoroso fratello, non potè contenersi dall'inondarlo di lacrime.

ligiosi, che portavano per insegna un T bianco sul ferrajolo nero ... Essi servivano nell'Ospedale, e dipendevano da un capo, che prima si chiamò Rettore, quindi Maestro, allorchè questa Religione si propagò non solo in Italia, ma in Francia, Navarra, Fiandra e Lorena, ec.

Raccomandò, per quanto v'era di più caro al mondo, di non farne accorger Bianca; e chiamato il Religioso che n'avea cura, e mostratogli il fazzoletto, prescrisse quegli di trarle nuovamente sangue, se la febbre non cedesse nè quelle filamenta cessassero.

E in fatti, non cedendo la febbre, le si trasse sangue di nuovo; per cui restò sì spossata, che apparve anche ad ora ad ora come svanita di mente.

In tale stato della sorella, Nino credè di mandare ad avvertir Beatrice, che, per quanto poco amorosa, sollecitamente si mosse per venire ad assistere la cognata.

Intanto Ubaldino, dopo avere atteso inutilmente in Santa Croce che Bianca giungesse, seppe da Pisa (poichè trattandosi di sì gran famiglia presto la cosa fu nota) ch'ella si trovava inferma nell'ospedale di Alto-Pascio.

Molto se ne afflisse, come ciascuno ben intende, considerando quanto egli si fosse mal comportato con essa. Ma siccome avviene che l'amor proprio sempre c'inganna, si confidò che la sua presenza e la rinnovazione del suo affetto le avrebbe potuto rendere quella salute che forse aveva perduta per lui.

In vece dunque di tornare a Pisa, si mosse per condursi là dov'ell'era, e dove, prima che smontasse da cavallo, si trovò poco dietro a Beatrice, a cui Nino era venuto incontro sul prato dinanzi al convento.

Mentre stavano per abbracciarsi, ecco Ubaldino

che giunge; a cui sì l'uno che l'altra volgendosi con mal viso, ne sarebbero sorte parole assai spiacevoli ed animose, se immantinente, con quella espressione di verità che mal si finge dall'ipocrisia, non avesse loro detto:

— Amici miei, qui mi vedete per tentar di riparare al mal fatto.

E poichè s'accorse ai moti delle labbra che ambedue si preparavano a rimproverarlo,

— Non aggravate, soggiunse, il mio dolore; poichè nessuno può condannarmi come mi condanno io stesso.

Queste parole non erano finte. Ignorava egli la trista sorte di Ginevra; le fiamme in petto per lei non erano del tutto spente; ma sentiva e ora dimostrava col fatto che negli uomini leali la passione anco più fervente ceder può sinceramente all'onore.

Beatrice con Nino si guardarono in volto; e poichè questi vide che la moglie pur volea replicare, non le dette tempo: e stendendogli la mano,

— Ubaldino, gli disse, vi credo sincero: e se Bianca vorrà perdonarvi...

— Perdonarmi? soggiungeva quegli, umiliato della parola...

— Perdonarvi sì; chè l'offesa mal forse misurar la potete.....

— E poi, per una ragazzaccia sfacciata (interruppe Beatrice, che mal potea contenersi)...

— No, no, mia cara, tacete, soggiunse Nino; tacete, vi prego, e unitevi meco, quando sarà giunto

il tempo, a ottener da Bianca che tutto si dimentichi, come io dimentico tutto: benchè furono ben tristi molti e molti dei giorni passati (ma pronunziò queste parole con accento più di melanconia che di letizia), io vi riguardo di già come fratello.

E qui, sospirando, abbracciavalo e facea cenno a Beatrice che gli desse la mano... Ma in quel momento scendeva Ubaldesca tutta affannata (che veduto Ubaldino fece un passo indietro), indi avanzandosi verso il padrone, diceva . . .

— Venite, venite, signore, che le ha preso un nodo sì forte di tosse da far temere: l'ho lasciata col padre Ambrogio, ma in un intervallo ha dimandato di voi.

(Povera Bianca, fra sè pensò Nino, ella sa ben come l'amo.)

— Qui restate, poi disse agli altri, e aspettatemi.

Lo stato di Bianca fece sospendere a Beatrice di manifestare ad Ubaldino quel che covava nell'animo; ma forse a lungo non si sarebbe ritenuta, se il Rettore dello spedale, intesa la venuta di sì gran signora, non fosse sceso per onorarla ed accoglierla come meritava il suo grado.

Ubaldino era impaziente di veder Bianca; e non sospettava pur lontanamente che molto tempo passerebbe ancora prima che riveder la potesse.

In fatti, poco dopo che il Rettore li ebbe introdotti, dove subito commise che lor fosse preparato l'alloggio, sopraggiunse Nino con sembianze ben dolorose. Riferì che la sorella, non ostante una gran

prostrazione di forze, parea che avesse bisogno d'una nuova emissione di sangue, per arrestare l'infiammazione che non volea cedere; ma che intanto fra quei Padri avea dimandato un confessore.

Beatrice gettò uno sguardo fulminante sopra Ubaldino; che quantunque dolente, pur era nella fiducia che la malattia di Bianca sarebbe passeggiera. Non così pensava il fratello, che dall'affezione che aveva per lei sentiva ingrandirsi e raddoppiare il pericolo. Egli non osò dirgli che la sua presenza era là intempestiva, sperando che l'avrebbe pensato di per se stesso; ma Ubaldino nol sospettava, perchè nello sforzo fatto di rinunziare a Ginevra, prendea ragione di confidarsi che Bianca doveva esser lieta della sua presenza. Ma egli s'ingannava.

Beatrice intanto, lasciandolo col Rettore, accompagnata da Nino saliva presso l'inferma. Essa vedeva la cognata, e l'accogliea con esuberanza di affetto.

La debolezza in cui si trovava le facea riguardare il morbo con maggiore apprensione di quello che, pel momento almeno, veramente fosse; sicchè sentiva raddoppiar la forza dei vincoli di famiglia, nel momento stesso che con gran rassegnazione già preparavasi al gran viaggio del cielo.

Ella però tacque su quello che pensava, per non affliggerli; e ripetè che desiderava il Confessore per una sua devozione.

In ciò fu compiaciuta; e il Religioso che la udì dovè maravigliarsi della purità di quell'anima.

Il Rettore dell' ospedale frattanto chiamato, e saputo chi era Ubaldino e come là si trovava; con quegli onesti modi che si avevano in quei tempi, allorchè la vecchiezza era titolo di stima e non occasion di disprezzo; sceso presso di lui, con delicatezza gli fece intendere come la sua presenza, nello stato della inferma, poco gli parea conveniente in quel luogo; e che qualunque fosse per essere il dolor suo, conveniva farne un sacrifizio e partire. Ubaldino, ma non senza rammarico, licenziatosi dai Visconti, prese la strada di Pisa.

Ugolino frattanto, dopo la partenza dei Lancia, o che lieve credesse la infermità di Bianca, o che col crescere dell' ambizione gli andasse scemando l' affetto; non pensò nè pure per un istante di condursi a visitarla: ma, credendo anzi opportuno quel tempo a' suoi fini, per l' assenza del Visconti, fece pubblicare un bando che imponeva lire ventimila (2) di balzello straordinario, per riparare ai mali sofferti dalla guerra e per le crescenti necessità del Comune.

Si scosse tutta la città, per quella nuova e inaspettata gravezza; e le lagnanze furono aperte, replicate e veementi. Minacciarono molti di non pagare; ma le minacce a che vagliono là dove manca la forza? L' autorità delle leggi era per lui; non si potevano porre in dubbio i bisogni; e pochi, o nessuno sapea che ai bisogni s' aggiungeva il prezzo

(2) Ogni lira, come si è detto, rappresentava 11 lire tornesi.

della Pace ottenuta co' seimila fiorini d'oro dati a' sei Priori fiorentini.

Se il Visconti fosse stato consultato, le cose forse avrebbero proceduto in altra maniera: ma Ugolino era impaziente di ritirar quella somma; e di ritirarla sollecitamente da coloro soprattutto i quali, dopo averla pagata, già designato aveva sotto qualche pretesto di bandire dalla città. Ciascuno poi si ricorda delle raccomandazioni di fra Bonifazio pe' Caorsini, ed immagina come furon gravati e come doveron pagare a misura di carbone.

In mezzo ai lamenti e alle grida generali pervenne la prima notizia del caso della bella Ginevra; e la parte dei Ghibellini, ch'era la più numerosa, e molti de' quali aveano stoltamente creduto Ugolino dei loro, raddoppiò le grida contro di esso, aggiungendo che la morte di quella cara donzella dovevasi a lui solo imputare; che cagione non v'era nell'esilio dei Lancia; che il Gherardeschi già operava da tiranno, e che quindi non dovea pagarsi l'imposta.

Ugolino tutto intendeva, tutto sapeva; e siccome non aveva Nino per raffrenarlo, non solamente raddoppiò gli ordini per esiger la tassa rigorosamente; ma, siccome uno de' più avversi era stato il Lanfranchi, dopo averlo multato e gravato, cacciò ancor esso in esilio.

Ma era sì grande la mancanza effettiva del danaro e tale anche la mala volontà, che appena si potè mettere insieme tanta somma per pagar Bar-

naba; il quale, com' erano convenuti, la riebbe dal Priore de' Domenicani, sempre fido e costante amico del Gherardeschi.

Ad accrescere il mal animo contro di esso, e a dar principio all' *ira di Dio* che avevagli predetta Marco Lombardo, si aggiunsero le novelle della misera condizione in che si trovavano i Pisani prigioni dei Genovesi. La plebe, vera piaga del popolo, come ben la definiva l'Alfieri, operando sempre per impeto e pressochè mai con intendimento; istigata ogni giorno più dal maltalento dei Ghibellini; pentita già de' plausi con cui l'aveva sempre salutato, cominciava nei mercati e nelle piazze ad esclamare contro il Conte, che si prendeva tutto il danaro per lui; che nulla facevasi per quei loro fratelli di Genova; e che movevano ad ira e compassione lo scherno e il disprezzo con cui venivan trattati.

Nè in questo già s' ingannavano; chè, se debbe credersi alle parole dell'Anonimo (3), non davasi ai morti sepoltura cristiana, ma si gettavano ignominiosamente nel mare. Gran macchia in vero, benchè per testimonianza d'un solo, ma che rende più che probabile l' iniquo espediente di tenerli per sempre in prigione (4).

(3) Non confermate, ma però non contradette da altri.

(4) Nè varrà dire, che si trovano memorie di cambj fatti di prigionieri genovesi con pisani. Il cambio non è riscatto; e il riscatto fu sempre ricusato, come se ne ha testimonianza in Ranieri de' Granci, con quei versi

Fregit cum janua nostros,
Atque reclusit eos, retinendo IN CARCERE SEMPER.

Murat. *R. I. S.* tom. XI, col. 295.

E quando tutte le altre testimonianze mancassero dell'orribile stato loro, basterebbe la Medaglia, che il tempo non ha distrutta, e che rimane testimone perenne dell'ire de' nostri feroci maggiori.

Allor fu che la compassione avanzando lo sdegno (5), venne stabilito d'inviare a Genova due Religiosi domenicani, per implorarne la liberazione e il riscatto.

E ben possono immaginarsi quali e quante saranno state le rimostranze, le offerte, le preci e le umiliazioni, riflettendo che sotto l'abito di san Domenico poteva esser conveniente un linguaggio che mal si sarebbe addetto a un guerriero: ma le orecchie de' Genovesi furon sorde; e, per servirmi d'un augusto linguaggio, il cuore di quei Faraoni era divenuto di pietra.

(5) Si osservino gli abiti onde erano vestiti, e le catene ond'eran cinti come malfattori. Dal Borgo, tom. II, pag. 316.

****

CAPITOLO XXIX

SPERANZE

Condurrò io i lettori nelle solitudini di Donoratico, dove Federigo alternava le ore, fra le angoscie d'aver perduta Ginevra e l'impazienza fremente di vendicarla? dove Buonconte avea sentito per la prima volta bagnarsi di pianto le pupille, non avvezze fin allora che a fissarsi alle spalle del nemico fuggente, o a fulminar la minaccia e lo spavento in chi combatteva contro di lui? Per mesi e mesi si rinnovarono gli stessi compianti, gli stessi gemiti, le stesse imprecazioni, gli stessi dolori!

La vista del bajo cavallo, che pieno d'intelletto e di mansuetudine l'avea tante volte portata sul dorso, era divenuta per Federigo la sola consolazione,

poichè gli ricordava come sovente avea fatto in qualche modo leggiadra parte di lei. Lo accarezzava, lo ammirava, cento cose dolenti gli diceva; e terminavano le carezze e le parole con nuovi sospiri e nuove lagrime.

Ma se piangevasi nella famiglia dei Lancia, in quella dei Visconti per esser meno apparente, non era meno intenso il dolore. Nei tempi (e questo par certo) nei quali erano meno frequenti i casi di quella crudel malattia che minacciava la vita di Bianca, dovea naturalmente, quando ne apparivano i sintomi, esser maggiore lo spavento come le speranze più lievi.

Pure, la forza della gioventù fu per allora in Bianca maggiore della violenza del morbo; chè al venir del settimo giorno parve cominciare a cedere ai soccorsi della medicina.

Il Confessore che si era scelto fra quei Religiosi, fu il primo a farle presente che in quel suo stato di salute dovea sospendere il proponimento fatto di ritirarsi dal mondo; e aspettar tempi migliori.

Non fu dunque difficile che venissero accolte con bontà le preghiere del fratello e le istanze di Beatrice perchè, subito che le forze gliel concedessero, fosse contenta di tornare alla casa paterna con loro.

E intanto visibilmente appariva che l'umore aspro e fiero della Estense (1) cominciava benchè leggermente a raddolcirsi e a farsi più mite. Molte ore

(1) Beatrice era, come si è detto in principio, della casa di Este.

passava con Bianca che avea cominciata già la sua convalescenza: stava presso al suo letto, lavorava presso alla sua sedia quand'era alzata; faceva più spesso del solito apparire il sorriso fra i labbri; e in somma si mostrava differente assai da quel ch'era stata fin allora.

Ne godeva Bianca, ferma però sempre nella sua risoluzione. Ma in questo tempo Ubaldino, dolente di non aver potuto vederla, trasmise al Visconti una lettera per la sorella, di questo tenore:

« Mia cara Bianca,

« Se in un momento di errore ho potuto di-
« menticare le parole con le quali vi piacque d'ac-
« compagnare il vostro assenso all'offerta della mia
« mano (2); piuttosto che cercarne la causa in una
« incomprensibile fatalità, voglio accusar la mia
« colpa, senza andare in traccia di scuse.

« Vorrei cancellare dalla mia vita le poche set-
« timane in cui potei dispiacervi; ma poichè questo
« non mi è dato, siate certa che il mio rammarico
« non può misurarsi.

« Appena liberato dalla prigionia, giunto appena
« in Pisa, salito a cavallo, venni in traccia di voi.

« Mi spiacque di non incontrarvi; più mi spiacque
« lo stato di vostra salute; ma udendo che si fa
« migliore, mi resta sempre il dispiacere dell'in-
« certezza, non altro anelando che di mostrarvi di
« non voler più vivere che per voi ».

(2) V. Cap. XVI, pag. 137, l. 18 e seg. del vol. II.

Questa lettera, che Nino dovè leggere innanzi di darla alla sorella, perchè Ubaldino espressamente gliel'aveva mandata aperta; se fosse stata scritta prima dell'ultimo avvenimento (3), avrebbe potuto ricondurre le cose al loro ordine naturale, fatto dimenticare i passati dolori, cominciando un ridente avvenire. Una seduzione di sensi può dissimularsi quando il cuor non ci ha parte; ma qui più delicato era il caso, e la ferita di Bianca era stata troppo crudele e profonda.

Pure, quando il fratello, dopo avervela disposta con lontane parole, glie l'ebbe letta, un ritorno sì umile, sì spontaneo, sì vero, aveva di che fare ondeggiar qualunque animo; e nessuno potrà sospettare che Bianca nol sentisse, nè che interamente le tacesse in cuore l'antico affetto.

Ma troppe, dopo quella fatal mattina (4), erano state le scosse che avea risentite, e troppo amaro e violento l'ultimo colpo per poter con occhio indifferente riguardare come se avvenuto mai non fosse il passato.

Susseguirono le testimonianze non del fratello solo, ma della cognata stessa sul pentimento vero di Ubaldino; pure Bianca, pregando che lo ringraziassero a suo nome, aggiungeva ch'egli stesso doveva sentire come le cose fosser cangiate.

In questo tempo, entrava il Religioso che avea

(3) Della lettera a Ginevra, aperta da Beatrice.

(4) Dell'apparizione di Ginevra nella loggia dei Gualandi.

cura della sua salute, il quale, vedendola più dell'ordinario accesa nel volto, stendendole al polso la mano, e sentendolo batter con più frequenza del giorno innanzi, le dimandava in qual modo si trovava tanto agitata.

Bianca, non sapendo mentire, rispondeva per monosillabi; Nino da quell'agitazione concepiva la speranza che il suo cuore si piegherebbe; ma intanto deviava il discorso, e rimettevasi al tempo.

E due ragioni potentissime avea quel fratello amoroso per desiderarlo: sapendo come in tali malattie lo stato dell'animo soglia operare su quello del corpo, vedeva nell'unione con Ubaldino la salute della sorella; e nel perdono, ch'ella generosamente gli concederebbe, una ragione per farsene amar doppiamente.

Pochi giorni dopo, in una lettiga, tornava Bianca, benchè non risanata del tutto, alla casa paterna.

Prima però che partisse dall'Alto-Pascio, Nino co' modi più delicati parlando di Ubaldino, la richiese, giunta che fosse in città, se sarebbe stata contenta di rivederlo.

— E perchè no? rispose Bianca; ma...

— Ma che? mia cara..., interruppe il fratello.

— Ma, colla condizione, o la preghiera di non parlar del passato.

— E perchè questo?

— Perchè non avrei forza di contrastargli; e non mi sento in disposizione di cedergli.

— E secondo che a te piace, tutto sempre si farà.

Qui le dava la mano, che Bianca stringeva con quella commozione che ci assale in certi momenti della vita, ne' quali pare che si cerchi di trarre dagli altri una parte di quella fermezza che non si sente intera dentro di noi.

Intanto, come s'indicò, tornato era Ubaldino in Pisa, dove il zio non volle che da altri fosse istrutto del caso miserabile di Ginevra.

Pianse il ben nato giovine con sincere lagrime la giovinetta infelice; come la pianse l'intera città; riguardandola i più come vittima della tirannia d'Ugolino.

Frattanto era lontana dall'essere stata interamente riscossa l'imposta (5); e difficile parea senza modi violenti di venire a capo di esigerla. I bisogni erano grandi; conveniva alimentare i prigionieri poveri (6) che stavano in mano dei Genovesi; supplire alle spese della marina, e pagar le genti di terra. La Repubblica si trovava in uno stato difficile; nè potea dissimularsi, che se venuti fossero i Genovesi colle loro galere e i Lucchesi co' loro fanti, l'opposizione sarebbe stata quasi impossibile.

Invano per mezzo della parte guelfa tentò d'accomodarsi con questi ultimi, a ragionevoli patti. Ancorchè, come veduto abbiamo, fosse stato più che indulgente in rilasciar Pallarino; i magistrati di

(5) Delle ventimila lire.
(6) Cioè la quasi totalità.

quella piccola Repubblica, pel non successo appunto della notturna aggressione, si mostrarono fieri e ostinati; sicchè temendo di vedersi venir addosso la tempesta, per ottener la Pace da loro, forza fu di piegare il capo e abbassarsi. Dopo molte trattative convenne ceder Bientina non solo, che avea poco valore; ma Ripafratta e Viareggio, che ne avevan ben molto (7).

Allor surse maggiormente l'indignazione dell'universale, che non considera mai le cagioni e giudica solo degli effetti; sicchè per far tacere i più clamorosi, si dovè ricorrere agli esilj ed alle prigionie, che in un governo non ben fermo lo rendono più debole in vece di raffermarlo.

Questo era lo stato delle cose pubbliche al ritornar del Visconti dall'Alto-Pascio. La plebe, che lo conosceva ricco e generoso, lo accolse con segni manifesti di soddisfazione e di giubilo, segni che, intesi dal Conte, gettarono fra loro i primi semi di coperta discordia che fruttarono poi sì grandi eventi.

Andò non ostante Ugolino a visitar Bianca, che gli apparve cambiata d'assai; del che fu dolente, perchè nelle sue nozze con Ubaldino, stringendo i vincoli della sua famiglia con quella dell'Arcivescovo, sperava un aumento al favor popolare che vedea diminuirsi ogni giorno.

Nel tempo stesso fu annunziato l'Arcivescovo; e Nino immaginando, com'era, che venisse accom-

(7) V. Tolomeo Luc. all'anno 1285. Fanucci, tom. III, pag. 114.

pagnato dal nipote, alzatosi, vôlto un guardo all'anticamera e vedutolo dietro al zio, fu sollecito di prevenire all'orecchio Bianca, che non potè udirne l'annunzio senza cambiar di colore. Ma, ricomposta pressochè subito, quando il Visconti che gli era ito incontro venne col Prelato, potè, senza alzarsi da una sedia che accomodato le avevano con dei cuscini, salutarlo con un sorriso, e colla solita grazia dar la mano ad Ubaldino, il quale s'accorse in baciarla come divenuta era scarna.

Aveva ella intorno al capo una cuffietta guernita di un nastro celeste che le circondava il viso, e dentro accoglieva i suoi biondi, fini e lunghi capelli; se non che due ciocche inanellate le pendevano dai lati, e facean contorno alle gôte. Vivi erano sempre gli sguardi, ma il naso parea più sottilmente profilato, e meno di corallo accese le labbra. Un abito bianco le copriva tutta la persona, che fasciavasi ai fianchi con una cintura ugualmente celeste.

Debole sentivasi sempre; ma non così che non prendesse parte ai discorsi che si facevano, rinnovando nel cuor d'Ubaldino gli stessi suoni d'una voce, che innanzi ai giorni del fatal suo delirio gli parevano tanto soavi.

Egli, che le tenea fissi gli occhi nel volto, non seppe comprendere in quella mattina se avea più da sperare che da temere; ma quello di cui parve certo (ed era molto) si fu, che in lei non rimaneva ombra di rammarico o di dispetto per quanto era avvenuto.

Ma nè ad Ubaldino, nè all'Arcivescovo, nè agli altri potè sfuggire la considerazione di quanto era diminuito l'umor superbo e dispettoso di Beatrice. Con molta bontà, per non dir tenerezza, trattava colla cognata, e con minor noncuranza con Nino. Nessuno sapeva rendersi ragione del perchè; ma cessò presto l'incertezza, quando fu noto che in fine, dopo sette anni di matrimonio, da quattro mesi era incinta.

Gli effetti del passaggio che si fa nelle donne allo stato di madre da quello di sterilità, non sono così visibili ai tempi nostri, nei quali per le radunanze, per le distrazioni, pei viaggi si è di tanto intepidito l'amor di famiglia; ma grandissimo dovea comparir allora, quando una donna senza figli era pressochè straniera in mezzo agli altri parenti del marito.

Di più, sembra che la natura, fecondando le donne, in qualche modo ne modifichi l'indole, domando anche i caratteri che improntato avea di durezza.

Questo è quello che avvenne a Beatrice, con non poco diletto e soddisfazione del marito non che degli amici tutti di casa.

E perchè questo lieto avvenimento d'una privata famiglia fosse accompagnato dalla pubblica letizia; la fortuna, che sempre ridesi delle previsioni e dei calcoli umani, quando i Genovesi, dolenti della Pace stretta dai Pisani con Lucca, meditavano di venire in armi ad infestarli; ecco che un vento impetuo-

so, e qual suole imperversare nel Mediterraneo, spinge tanti legni catalani, siciliani e genovesi nel Porto Pisano, che inviato subito un maggior numero di genti per impadronirsene, fu tanto importante il bottino (8), che riempiè la città di speranze, Ugolino di contentezza; nè per gran tempo si parlò di porre nuove imposte, nè di ritirare quanto rimanea dell'antica. Parevano in tal modo alla meglio ricomposte le cose pubbliche; come al venire della tepente stagione migliori apparivano le private.

Dopo la prima visita fatta a Bianca, il Visconti si era condotto espressamente da Ubaldino, per pregarlo di due cose principalissime: la prima, di non fare intesa la sorella del tristo fine di Ginevra; la seconda di non parlarle mai di quanto era fra loro avvenuto. Il caso della prima desideravano, per quanto si potea, che da lei sempre fosse ignorato; e per ogni resto, lasciasse interamente ad esso la cura di terminare col tempo quel che avea destinato la Provvidenza.

Così ricominciarono le visite; così tornarono a vedersi come per l'innanzi; così mostrossi ogni giorno Ubaldino più amoroso, benchè con lei non parlasse di amore.

Così lo stato di Bianca facendosi più comportabile, Nino vedendola più quieta e tranquilla, un giorno si attentò di parlarle sul pentimento e sull'affetto verace che l'amante mostrava per lei: ma essa con

(8) Il Villani lo fa ascendere a 5o mila fiorini d'oro.

molta semplicità gli rispose di non voler pensare in quel tempo che a riacquistare interamente la sanità.

Si affliggeva Nino e della cosa che teneva gli animi di lor tutti sospesi, e del motivo che ne adduceva; perchè, sapendola sincera, temeva che il suo miglioramento non fosse tale che all'apparenza.

Continuava frattanto Ubaldino a visitare ogni sera le Visconti; udiva ogni sera la voce soave di Bianca, partiva ogni sera colla fiducia che il dimane gli farebbe intendere qualche parola di speranza; ed ogni dimane tornava a partire col desiderio. Ma una circostanza, comune assai nella vita, diede una volta fine a tante incertezze.

Nino, che vedeva con sì gran giubilo avvicinarsi l'istante che la sposa il farebbe padre, nel vivo desiderio in che era d'avere Ubaldino per fratello, gli offrì di tenere al sacro Fonte il figlio che nascerebbe. Accoglieva Ubaldino l'offerta; ma vi aggiungea la preghiera di fare in modo che Bianca dichiarasse una volta la sua mente.

Nino vide in quella circostanza trasparire un modo indiretto d'ottenere l'intento: stette alquanto sospeso, e rispose ad Ubaldino che stesse lieto e sperasse.

Due giorni dopo lo rivide, e gli disse che avea pregato Bianca d'essergli compagna al sacro Fonte; che per anco non s'era decisa, ma tenesse per fermo, che se Bianca accettava, sarebbe stato quello il primo anello della catena che li avrebbe riuniti per sempre.

Nè il Visconti prometteа quello che la sorella non avrebbe tenuto; perchè, trovatala una mattina di lieto umore, cominciando a farle riflettere come il carattere franco e leale di Ubaldino avea preso il di sopra su passeggiere illusioni, venne a dirle che avevagli offerto, in segno della sua stima, d'esser padrino del figlio che sarebbe per nascergli; che tanto Beatrice quanto esso avrebbero desiderato che gli fosse compagna; ma che non parea conveniente che il popolo li vedesse insieme al sacro Fonte, se non fosse quello il preludio di rivederli presto insieme a piè dell'altare. Avea replicato Bianca col più dolce sorriso, che nulla era più giusto, e che in breve gli darebbe risposta.

Erano le cose in questi termini, allorchè ricorse la solennità dell'Assunzione. Avendo il Visconti chiamati molti amici a convito, e Ubaldino fra questi, mentre tutti si rallegravano del prossimo parto di Beatrice, la giovine sposa del figlio del Gaetani richiese chi sarebbe la comare. Bianca con molta semplicità rispose: — Sarò io.

Ciò inteso Ubaldino, replicò (volgendo a Bianca uno sguardo di riconoscenza e d'amore) che al fratello augurava la nascita di una figlia, perchè somigliasse a sì cara sorella. Bianca arrossì, nè aggiunse altre parole.

Da quel giorno in poi si Ubaldino si Bianca senza spiegazioni, senza scuse, senza rimproveri e senza sospetti, parvero tornare a quei giorni beati che avean preceduto l'apparizione di Ginevra; la quale

Bianca continuò per lungo tempo a credere in esilio col zio. Nè questo ritorno farà maraviglia, pensando che, cessata l'illusione, il cuore dell'uno era capace di sentire, quello dell'altra di perdonare.

Non passarono molte settimane che Beatrice si sgravò felicemente d'una bambina. Molte furono le feste che si fecero; e il nome che le fu imposto fu quello che significa *Piena di grazia* (9).

Il conte Ugolino intervenne al battesimo, e presentò magnificamente la nepote: l'Arcivescovo con tutta la pompa religiosa eseguì la sacra ceremonia: ma poichè le umane felicità non debbono essere mai scompagnate da dolori, poco dopo le prime brume d'autunno, la salute di Bianca cominciò di nuovo a dare indizj di quanto fosse mal sicura ed incerta.

(9) Giovanna « che in ebreo significa *piena di grazia* » come nota il Landino, nel Commento al v. 28 del Canto XII del *Paradiso.*

Questa è quella Giovanna, di cui parla Nino a Dante nel *Purgatorio*, in quegli aurei versi, che tutti gli animi gentili hanno a memoria, Canto VIII:

« Quando sarai di là dalle larghe onde,
« Di' a Giovanna mia, che per me chiami
« Là dove agl' innocenti si risponde ». ec.

****

CAPITOLO XXX

IL MEDICO TADDEO

La nuova apparizione del sangue, che indicava in Bianca la continuazione d'un morbo pressochè irrimediabile, tornò a gettar lo spavento nell'animo del fratello, ed accuorò mortalmente Ubaldino. Egli cominciò da quel giorno a temere d'esserne stato veramente la causa, considerando come nei temperamenti delicati le afflizioni assalgono le sorgenti della vita.

E riandando tutto quanto eragli avvenuto dal fatal giorno dell'apparizione di Ginevra; e ad uno ad uno considerando i dolori che aveva dovuto risentire quella cara anima, se ne doleva con se stesso, come ne fosse l'omicida. Le azioni che, nel

delirio della passione, gli erano sembrate indifferenti, or gli apparivano sotto ben altri colori; e il sonno gli fuggiva dagli occhi, come la melanconia s'impadroniva della sua mente.

Ciascun s'immagina dunque, con quanto cordoglio nell'animo doveva ogni mattina ed ogni sera giungere incerto e ansioso, e partir tristo e dolente da lei.

Ma nel cuore, come nella mente di Bianca diversi erano i sentimenti e le speranze. Poichè le sue previsioni che Ubaldino, liberato dall'incanto d'una fugace bellezza, tornerebbe a lei sinceramente, si erano verificate; si confidava che anco la malattia cederebbe, come vediamo anche oggi che se ne confidano tutti quelli che ne sono colpiti.

Ma la fiducia dell'ammalata non era divisa dal fratello, che quanto più l'amava tanto più temeva: sicchè non gli parve grave l'immensa spesa di chiamare da Bologna, dove professava l'arte salutare, Taddeo di Alderotto fiorentino, ma che allor si chiamava comunemente da Bologna.

Erano di solito suo onorario cinquanta fiorini d'oro per giornata (1); e la cura e guarigione di Onorio IV lo avevan levato in sì gran fama, che nessun Fisico veniva in Italia reputato valente al pari di lui.

(1) Per curare il Papa n' ebbe cento, e mille più, terminata la malattia. Vedi l'*annotazione* (93) alla sua *Vita* scritta da Matteo Villani; Firenze, 1826, colle stampe del Magheri.

Ad esso il Visconti deputò persona di sua fiducia, che non senza qualche difficoltà lo condusse in Pisa.

Aveva egli oltrepassati di poco i 63 anni; e mostrava una costituzione forte sotto un aspetto floridissimo. Se è vero che le forze morali sono soggette a logorarsi come le fisiche, secondo lo spazio in che s'adoprano; si doveva trovare in tutta la pienezza di esse, perchè fino ai trent'anni per bizzarria della natura pare che rimanesse *col cerebro oppilato e tenebroso* (2).

Dopo questo tempo, Taddeo, divenuto un uomo nuovo, in pochissimi anni, imparata che ebbe la grammatica, postosi allo studio delle arti liberali e di tutta la filosofia, dì e notte leggendo e meditando, riacquistò con diligenza ed alacrità quello che per mala complessione aveva perduto. Datosi poscia interamente alla medicina, ebbe la gloria d'esser chiamato dall'Alighieri l'*Ipocratista* (3).

Giunto in Pisa e scavalcato a casa Visconti, prima di passare al letto di Bianca, volle udire la storia sincera, per quanto si potea, degli eventi che (nella vita e nelle abitudini di Bianca) preceduto avevano la malattia; quindi con molta grazia ed affabilità s'introdusse dall'ammalata.

Da quanto avevagli benchè copertamente narrato Nino della sorella, erasi accorto agevolmente che

(2) Villani.
(3) Nel *Convito*.

i mali del cuore avevano molto contribuito a menomarle la salute: ma quando l'ebbe veduta, benchè appariscente fosse ancora e conservasse la leggiadria delle sue forme, sospettò che il caso fosse disperato.

Nol dimostrò per altro, com'è ben da credersi; ma poichè gli parea che l'arte non avesse farmachi per salvarle la vita, cercò i modi almeno di prolungargliela. Cominciando a lusingarne la fiducia con adattate parole, e trattando la malattia con tanta maggior leggerezza quanto appunto ei la teneva più grave; tentò di fare in maniera che la tranquillità dell'animo supplisse all'incurabile stato del corpo.

Venne accolto in Pisa Taddeo come il suo gran sapere meritava; e tutti gli ordini principali dei cittadini concorsero ad onorarlo. Ugolino solo, che di tutto temeva per la sua dominazione, gli fece tener dietro, avendolo come scienziato per ghibellino, e come fisico per poco credente.

Dopo molti consulti e vaghe parole, dopo molte prescrizioni e consigli, dopo infinite cose gentili dette alla cara ammalata; tornando a Bologna, dovè Taddeo recar seco il gran rammarico che presto sparirebbe dalla terra uno de' suoi più belli ornamenti.

Fu dunque anche questa una delle infinite volte, in cui la debolezza umana sacrifica inutilmente l'oro sopra l'altare della speranza.

Ma qui le sventure pubbliche ci obbligano per alcun poco a ritirar gli occhi dalle private. Il botti-

no, tratto dalle navi che la fortuna di mare avea spinte in Porto Pisano, presto fu consumato; sì per i bisogni sempre crescenti, sì per gli abusi che s'introducono per lo più nell'amministrazione, allorchè volendo il Capo sopraffare alle leggi, conviene che chiuda gli occhi sulle irregolarità dei subalterni. Si parlava di nuove imposte, e si ricominciavano nuovi lamenti.

Ugolino accortissimo, con dolore vedeva che gli animi si andavano allontanando da lui; ma credè di ripararvi chiamando il nipote seco al governo. Ciò fu coll'annuenza de' Senatori e degli Anziani; nel che aveva egli doppio intendimento: di profittare cioè della buona sorte di Nino, se fosse giunto a far cessare la malevolenza; e, qualora non vi pervenisse, di dividerla in due; ma ciò non bastavagli.

La compagnia del nipote nella gestione delle cose pubbliche, a cagione della facilità del suo carattere, la riguardava come di nessuna importanza; e intanto dava un grand'esempio di moderazione, e allontanava di più l'idea dall'universale, ch'ei volesse un giorno o l'altro impadronirsi per sè solo del supremo potere. Quando fossero quetati gli animi, quando fosse venuto il tempo di tutto tentare, il Visconti aver non potea volontà, forza o animo d'impedirlo.

E che a questo egli tendesse, se non è prova, è certamente indizio grandissimo l'aver persuaso Nino d'andare ad abitare nel palazzo del Popolo, per venir

egli, come fece, a stabilirsi con gran pompa e fasto in quello della Signoria.

Queste mutazioni diedero molta materia ai discorsi; nè i Ghibellini principali furono gli ultimi a informarne i loro amici fuori di città; dai quali tutti fu risposto ad una voce, ch'era venuto il tempo di prepararsi per aspettar l'occasione. Sicchè fin d'allora si scelsero i capi, si designarono gli ufficiali, e si contarono le genti su cui potea confidarsi al bisogno.

I primi mesi di questa specie di duumvirato, durante l'inverno, andarono per altro tranquilli: e per dar pascolo ai discorsi della moltitudine, di concerto col nipote, il Conte promosse la riforma delle antiche leggi, le fece riunire in un Codice (4); tutto poi mettendo in opera, per munir maggiormente il Porto, e per provvedere d'ogni bisognevole gli arsenali, Nino coll'animo sincero d'accrescer le forze della Repubblica, il Conte, com'è probabile, per consolidare le sue.

Ma in ogni modo furono quelle operazioni utilissime; perchè i Genovesi, nella primavera, con animo di prender vendetta sui Pisani della gran preda caduta loro in mano, poste insieme due flottiglie, di nuovo si presentarono nel Porto: ne ruppero le catene; sostennero con inaudita temerità (ma che non possono gli sdegni civili?) la grandine

(4) Che s'illustrerà dal già lodato mio collega, professor Francesco Bonaini.

delle pietre che pioveva loro addosso dalle torri; vi bruciarono tre navi; rovesciaron parte delle mura; distrussero i trabucchi e le bertesche, che v'erano state poste a difesa; indi si ritirarono (5).

Fu questo un gran colpo per l'autorità d'Ugolino; chè a lui tutto si attribuiva, non ostante la compagnia nel governo col nipote; come fatali ne furono le conseguenze.

Il bisogno di rialzar le mura demolite del Porto, mentre di nuovo si trovava esaurito l'erario, fece risolvere il Conte di ricorrere all'antica imposta (6); ricercar coloro che non l'avevano in tutto o in parte pagata; e colla forza costringerli al dover loro.

Questa fu la prima causa del dissenso che si manifestò fra il Gherardeschi e il nipote.

Invocava il primo rigorosamente la legge: ma faceva riflettere con molto senno il secondo, che sempre, ma in una nuova amministrazione di governo soprattutto, debbesi aver riguardo al maggior numero; che i ricchi avevano già pagato; che quelli i quali dovevano ancora, si potean riguardare come i più poveri; che questi alzerebbero altissime grida, e che propagherebbero il malcontento, scoglio principalissimo che debbe evitare chi regge. Concludeva in conseguenza, ch'egli mai non vi darebbe l'assenso.

(5) Fanucci, tom. III, pag. 119.
(6) Delle ventimila lire.

— E chi ve lo chiede? superbamente rispose Ugolino.

— Vedremo se sarà necessario; soggiunse aspramente il Visconti.

— E dove può esserlo? la tassa fu già imposta.

— Sì, ma tirannicamente.

— E bene, se sono tiranno, siate il primo ad ubbidire.

E senza attendere altra replica, gli volse sdegnosamente le spalle.

Diede un gran sospiro il Visconti, considerando come da questi modi, e per la necessità nella quale onestamente si trovava di opporsi alla volontà dell'avo, nata ne sarebbe o la ruina della Repubblica, o quella di casa sua. Ma poi, come tutte le anime deboli, si rimise a prender consiglio dal tempo.

Siccome però voleva mostrare apertamente il suo dissenso, mentre la stagione più tepida recato avea qualche miglioramento alla salute della sorella, pensò di lasciar Pisa; e imbarcato, si condusse al suo giudicato di Gallura in Sardegna.

Non l'avesse mai fatto; chè da questa risoluzione precipitarono le cose dal male al peggio con una straordinaria rapidità.

Ugolino, vedutosi solo, fiero dell'appoggio che sperava di trovar sempre nell'Arcivescovo; fiero del silenzio in che, quantunque fremente, stava la parte ghibellina; e fiero in fine della forza che un governo stabilito presta sempre a chi lo rappresenta; credè venuto il tempo di sbarazzarsi de' più potenti fra

i suoi nemici: sicchè, durante l'assenza del Visconti, quanti rimaneano dei più apparenti Capi dei Ghibellini, ebbero l'ordine ad uno ad uno di partire dalla città.

Questi esilj ripetuti esacerbavano gli odj fra i grandi; mentre le rigorose misure per esigere quanto rimanea dell'antica tassa, gli suscitavano gli sdegni e le maledizioni dei minori.

E avessero queste almeno giovato; chè, parte per mala volontà, parte per vera impotenza, come avvien sempre delle imposte arretrate, le maggiori somme rimasero senza pagamento. Così, non si ottenne l'intento, e crebbero a dismisura le ire.

Pur tant'era la forza dell'antica venerazione per lui, tanto l'uso della moltitudine ad obbedirlo, che anco odiandolo, non solamente lo temevano, ma ben anche lo riverivano.

Le casse intanto eran vuote; nè i pubblici bisogni scemavano. Ugolino, fosse imprevidenza o imperiosa necessità, con tristo consiglio si lasciò indurre a stabilire una di quelle imposte, la cui natura non apporta ritardi, ma, quando non è proporzionata, sparge la desolazione nelle povere famiglie. Fu questa una tassa sopra le farine.

Difficilmente uno può farsi un'idea dei clamori che si levarono d'ogni parte: i lamenti, le imprecazioni si ripeterono da mane a sera; ma di contro alle casse che si riempivano, gli orecchi d'Ugolino erano sordi.

Allor fu che avvenne quello, che nessuna previ-

denza non che temere, avrebbe potuto immaginare nè credere. Molti amici suoi si erano fin da principio attentati a fargli presente, com'egli aberrava dalla dritta strada, e come incorrerebbe l'odio di tutti se non ritirava quella gabella. Ma egli rispondeva che la necessità dell'erario non ammetteva indugi; e se, com'essi dicevano, di tutto si può fare a meno eccetto che del pane giornaliero, la Repubblica, come comune madre, non poteva fare a meno pur essa di pagare i soldati e di nutrire i prigionieri di Genova.

In questi discorsi, pur crescendo il pubblico malumore, quelli che volevano veramente conservarlo nel grado al quale era giunto, e soprattutto coloro i quali ad esso erano legati co' vincoli di parentela, stabilirono di trovar modo acciò le rimostranze ottenessero qualche effetto.

Fra questi fu messer Guido da Caprona, uomo ricco e riputato, la cui figlia erasi maritata col conte Anselmo (7), nipote di Ugolino.

Un giorno che questa novella sposa recossi a visitare il padre, fu da lui pregata di fare opera col marito, acciò parlasse all'avo, e lo inducesse, se non a togliere, almeno a sospendere quella gravosa gabella. E tanto era necessario di farlo presto, in quanto che si pativa carestia di vettovaglie, i mercati non eran provvisti e il popolo tutto languiva.

(7) Figlio del conte Guelfo. Questo è l'Anselmuccio, che poi morì con Ugolino nella Torre della fame.

Considerò facilmente il giovine quanto giusta era la cosa; e promise parlarne subito al Conte: ma, riflettendoci meglio, o che non ardisse di farlo solo, o che volesse farvi anco indirettamente intervenire l'autorità dell'Arcivescovo nella persona del nipote, pensò di pregare Ubaldino, con cui s'era legato in amicizia, di volergli esser compagno in quel difficile ufizio.

Accettò, per sua sventura, Ubaldino l'incarico; e introdotti dal Conte, portò Anselmuccio la parola, e gli espose la dimanda, in nome anche del suocero.

Ugolino, già nojato delle ripetute altrui rimostranze, ma più crescendo di mal animo adesso vedendo concorrervi i suoi, gli dimandò con mal viso, con qual diritto parlavagli.

— Con quello del pubblico bene; rispose il giovine animoso.

— E per tormi, con tal pretesto, la signoria.

— Nessuno ve la toglierà, se non la demeritate: ma continuando nella mala via...

Non aveva terminate queste parole, che Ugolino infuriato, messo mano al pugnale, gli si avventò contro e lo trafisse in un braccio.

A questo barbaro atto, non potè ristarsi Ubaldino, e infiammato di sdegno, gli dimandò, chi poteva oramai tenersi più sicuro nella Repubblica, da che egli si lordava le mani nel suo proprio sangue?

Dalle quali parole, fatto il Conte sempre più cieco dall'ira, presa una ronca, che stava in un lato,

gli diè tal colpo nella testa (8), che lo stese morto a' suoi piedi. Nel dimane anche Guido da Caprona si trovò morto nel letto (9).

(8) Ecco le parole del Cronista, riportate dal Dal Borgo, tom. II, pag. 329: *Dominus Comes irâ motus, ita locutus est* (al nipote): Perverse insidiator, tu quaeris mihi auferre dominium; *et, evaginato gladio, percussit eum brachio, et vulneravit eum . . . Tunc, his auditis, socius ejus nepos D. Roggerii archiepiscopi pisani . . . ita locutus est:* Ah! quomodo mens tua et animus potuit substinere, quod tuum nepotem ita propriis manibus vulnerasti? . . . *Tunc dominus Comes efferatus et infuriatus, et irâ victus, accepit ronculionem et percussit eum, et conflictatus est, et occubuit morti.*

(9) Vedi avanti, Capitolo XXXII, *nota* (12).

CAPITOLO XXXI

NICCOLA PISANO E BIANCA

Pochi fatti nella storia, quantunque veri, parranno tanto inverisimili quanto la morte di Ubaldino avvenuta per la mano stessa del Gherardeschi. Negli antichi tempi si sarebbe creduto che qualche demone si fosse impadronito di lui, spingendolo a'suoi danni. E in mezzo alle varie opinioni sulle cause che lo trascinarono a un fine si efferato, parmi che la morte di Ubaldino fosse la sola vera. Vi concorse l'odio e la potenza della Parte Ghibellina per farlo condannare secondo le leggi; ma questa non avrebbe potuto giungere a ruinarlo, finchè rimaneva unito coll'Arcivescovo.

Pure se il fatto di quella uccisione, e per motivo

sì lieve, dee parere inverisimile; ben più strano parrà quanto io son per narrare.

La novella di quella morte pervenne subito all'Arcivescovato. Il Segretario di Ruggieri, appena che l'intese, restò come stupido; ma riavutosi ed interrogato minutamente il messo, ed udito come non pochi avevano veduto il cadavere, benchè non chiamato, credè suo dovere d'entrar nelle stanze del Prelato per informarlo del tristo caso.

Stavasi l'Arcivescovo recitando il Breviario; sicchè quando comparve, levò gli occhi, ma colla mano gli fe' cenno che voleva terminare il salmo.

— Ma è cosa d'importanza; diceva il Segretario.

— Grande? dimandò il Prelato.

— Grandissima; sospirando e con gli occhi bassi e lagrimosi replicò subito l'altro.

Pose Ruggieri, ciò udendo, il segno al Breviario; lo chiuse, lo posò a sinistra sul tavolino; indi, mostrando nel viso l'ansietà che destavagli lo stato suo dolente, gli accennò che parlasse.

Non sapeva quel conturbato giovine di dove rifarsi per cominciare; ma in fine, sforzandosi e parlando della tirannide del Gherardeschi (cosa insolita in lui), dell'ire del popolo contro di esso, del rammarico di tutti i buoni, sì che il conte Anselmo, il suo stesso nipote, avea creduto di fargliene rimostranze....

— E bene? interrompea con impazienza l'Arcivescovo.

Proseguendo, come seppe meglio, dilungandosi

sulla ferita portata nel braccio al suo stesso nipote, non sapeva, nè intendeva, nè immaginava il come venire a capo di dirgli.... che Ubaldino...

— Ubaldino?...

— Era in compagnia del conte Anselmo.

— E questo che fa?

— Ma prese avendo le sue parti...

— E come ci entrava?

— Ma in fine le ha prese...

— Sicchè?

— Ugolino....

— É bene Ugolino?

E qui esitava, e sospirava, e balbettava...

— Ma in fine?

— Infine... Ugolino... di propria mano... l' ha morto.

All' udire di queste ultime parole, Ruggieri diè un balzo dalla sedia: rizzossi in piedi; e per pochi istanti, colla sinistra sul tavolino e colla destra sopra la fronte, restò immobile e muto. Indi, spalancando spaventosamente gli occhi, e cangiato di colore, la destra sul tavolino battendo con sì grand' impeto che il Segretario (il quale sempre l' avea veduto moderato, grave e tranquillo) ne fu atterrito, per pochi altri momenti stette ancora in silenzio. Poi, ricomposti gli occhi, e tornato il color naturale alle guance, dimandogli altamente a che venivagli a narrare una sì fatta favola.

— Favola?... disse a mezza bocca il Segretario.

— Favola sì, rispose altamente Ruggieri; e sotto

pena della vostra disgrazia, v' impongo d' andar per ogni dove a smentirla.

Furono queste ultime parole accompagnate da un atto che indicava l' intendimento di restar solo per poter nell' eccesso dello sdegno dar libero sfogo al dolore. Quegli occhi, che non s'erano mai aperti che per penetrare nelle latebre dei cuori altrui, si dischiusero per la prima volta alle lagrime; però lagrime erano quelle non di affanno, ma di furore. Misurò come un baleno la possibilità della vendetta; e trovatala, si acquetò.

Fatto chiamare il Priore dei Domenicani, che sapeva si benaffetto ad Ugolino, lo deputò verso di lui per notificargli come aveva inteso che gli era stato ucciso il nipote; come i maligni andavano spargendo esserne lui stato l' autore, che però non solo sarebbe egli il primo a smentirlo, ma che avrebbe trovato sempre in esso un difensore fedele contro sì fatta calunnia.

Lo pregò quindi a far diligenza; non gli diede tempo di parlare; aggiungendo che lasciava gli ordini per l' esequie; indi ritiravasi a Calci a piangere la sua sventura.

S'inchinava il Priore; ma volendo pur dire qualche cosa, per tre volte provatosi a parlare, per tre volte gli fu interrotto il discorso: sicchè, considerando esser questa l'assoluta volontà dell'Arcivescovo, uscì dal palazzo per eseguirla. Nella sera stessa partì Ruggieri da Pisa.

Or si dimanderà, se possibile sembra non che ve-

risimile, che abbia potuto il conte Ugolino dar fede a cotale dichiarazione? quale intelletto più corto, quale uomo il men pratico delle cose del mondo, avrebbe potuto restare illuso, dopo un eccesso sì grande, da sì accorto strattagemma?

Ma quando il Cielo vuol punire un grande della terra, comincia da togliergli il senno; e convien dire che al Conte lo togliesse in ver tutto intero. Egli non solo prestò fede a quanto il Priore gli espose; ma tornato in sè dall' impeto d' ira a cui s' era abbandonato, ringraziò la sua buona stella che lo salvava da tale scoglio.

Il giorno stesso, nel quale avveniva il caso lamentevole, tornava di Sardegna il Visconti. Appena smontò dalla galera, la prima novella che intese, fu quella della morte di Ubaldino; sopra la quale per altro eran confuse le voci. Chi ne accagionava Ugolino, chi uno scudiere di lui, chi un messo di Buonconte, per antica gelosia; chi l'uno in fine, chi l'altro; come avviene sempre nei fatti le cui circostanze restano nell' oscurità.

Giunse a casa il Visconti, Beatrice gli andò incontro, e gli espose la verità su quella morte, che il conte Guido di Caprona era da pochi momenti venuto a narrarle, aggiungendo che parevagli tempo di sottrarsi alle crudeltà di sì fatto tiranno.

Sicchè animata da tai parole, riferendole Beatrice al marito, e spinta più dall' ambizione che dal dolore, gli fece intendere, che venuto era il momento di mostrarsi come doveva un figlio di Gio-

vanni Visconti, del quale, non erano molti anni, aveva Ugolino implorata l'alleanza e la protezione. Concluse quindi, che come con esso divideva il grado, egli doveva pur anco dividerne il potere e l'autorità: che nulla dovea farsi nella Repubblica senza il consenso d'entrambi; e che se egli non aveva l'animo di parlare apertamente al Gherardeschi, essa l'avrebbe avuto per lui.

— A questo sarà tempo (rispose dolentissimo Nino); ma or conviene pensare a Bianca, la quale...

— Vi preme più di me, più della famiglia, più della Repubblica.... ma la mia sventura volle così!

— E la Repubblica, e la famiglia e voi mi siete in cuore; ma or si dee riparare a quello che più importa, e far che Bianca per questa sera non si accorga di quello che tanto dovrà deplorare dimani.

Beatrice, benchè dispettosa, si tacque; Nino, componendo le sembianze, visitò la sorella: non la trovò di peggior condizione di quella in che l'aveva lasciata; e diede indi le disposizioni perchè un messo, a nome di Ubaldino, venisse a scusarlo se quella sera non si mostrava da lei. Così potè quell'infelice, senza sospetti, passare anco una notte tranquilla.

Nella mattina di poi, Nino per tempo andò in traccia del Confessore di Bianca, perchè la disponesse a questo nuovo crudel sacrifizio.

Venne il Sacerdote in aria di visitarla; e dopo le prime parole, come avevan concertato, rimasto solo con lei, scelse uno di quei tanti modi che la

religione di Gesù Cristo facilmente offre a' suoi ministri, per spargere il balsamo celeste sulle ferite del cuore. La narrazione fu preparata, fu lenta, fu in fine accompagnata da quell'affetto pietoso che non manca mai di successo allor ch'è vero.

E qui gioverà riflettere, che il ritorno di Bianca verso Ubaldino era derivato più da bontà d'animo che da passione amorosa. I legami che l'univano a lui non potevano aver più quella forza, e gli affetti quella intensità che nelle anime delicate deriva da una corrispondenza senza macchia.

A queste considerazioni si aggiunga la malattia, che insensibilmente ogni giorno rallentando gli anelli che la legavano al mondo, andava formando la catena che la trarrebbe presto al suo Creatore.

Sicchè, dopo aver dato sfogo all'angoscia, rivolti gli occhi ad una piccola Vergine che Niccola le avea scolpito e che teneva sull'inginocchiatojo presso del letto; disse piena di commozione, sentendo già come presto lo seguirebbe: « La volontà del Cielo sia fatta! »

Composte così, come avea potuto meglio, le affezioni della sorella, stette Nino più giorni senza mostrarsi; e andò in quelli meditando al difficile stato in cui veramente si trovavano le cose pubbliche. L'eccesso di Ugolino gli pareva inconcepibile: la dichiarazione che fatta gli aveva l'Arcivescovo, una finzione; ma non sapeva indovinarne lo scopo.

Visitò il Conte dopo qualche giorno; e le cose passarono freddamente, come potea presumersi: vi-

sitò l'Arcivescovo al suo ritorno da Calci; ma volendo entrare a parlargli della perdita che le lor famiglie avevano fatta, si udì rispondere che non amava di rinnovare triste rimembranze, che prendeva parte al dolore di sua sorella, ma che, padre comune com'egli era di tutti, desiderava che sì Ugolino sì egli stesso concorressero al ben essere dell'universale.

Nino rispondeva con oneste parole; gli replicava l'Arcivescovo con coperte: sicchè sempre più incerto restava su quello a cui veramente ei tendesse.

Intanto, riprendendo il Visconti l'esercizio della sua magistratura, fece intendere ad Ugolino, che voleva esser Potestà di fatto e non di nome; che doveva in lui riconoscere l'eletto della nazione; che gli doveva deferenza e rispetto, e che si sarebbe opposto a tutte quelle disposizioni ch'ei fosse stato per prendere senza il suo consenso.

Il Gherardeschi gli fece rispondere, che si ricordasse come gli era nipote, come l'aveva educato agli affari, e come gli mancava d'assai l'esperienza.

E tanta era veramente l'ombra, dirò così, del nome di lui, che per le cose importanti annuivano i principali cittadini al suo consiglio.

L'Arcivescovo frattanto, per meglio ingannarlo, cercato avea di trovarsi seco le prime volte, dopo il caso del nipote, sempre in gran comitiva; dove, senza mostrargli quella soverchia affezione che talvolta ispira sospetto, si era condotto con modi sì franchi e aperti, che il Gherardeschi sempre più li credette sinceri.

Ma in mezzo a queste affezioni palesi ed ire coperte, la salute di Bianca dechinava ogni giorno. Sicchè, sentendosi vicina al suo termine, fece a sè chiamare Niccola, quell' uomo grande, che fu veramente nella scultura quel che divenne l'Alighieri nella poesia.

Conoscevala Niccola come una delle più gentili persone del suo sesso; aveva per lei scolpito quella Verginetta (che si è perduta); le aveva non poche volte parlato; ma non era in grado di apprezzarla quanto in vero ella meritava. Venne dunque subito, ben lontano però dall'immaginare quel che la cara donzella volesse da lui.

Lo accolse Bianca colla solita grazia; lo fece sedere presso al suo letto, e cambiate poche parole, cominciò tra loro il dialogo seguente.

— Caro Niccola, poichè più non sono di questo mondo....

— Ma, signora, che dite? non convien disperare della Provvidenza: vedete come io son vecchio.

— La Provvidenza mi chiama a sè, lo conosco, lo sento, e vi son rassegnata; ma poichè qui lascio una persona cara, vorrei anche lasciarle una dolce memoria di me.

— Ed è questa persona?

— Mio fratello. Non potendo venir da voi, v'ho incomodato; sicchè scusatemi.

— Ma, signora, per quel che vaglio, disponete di tutto me stesso.

— Vorrei dunque, che mi scolpiste la lapida pel mio sepolcro; e vorrei....

— Ma che dite? l'interruppe quel buon vecchio, sentendosi venire agli occhi le lagrime.

— E che trovate di strano in questo? Si preparano gli abiti per andare ad una festa; ed io mi preparo la stanza che mi accoglierà dopo la morte.

— Ammiro la vostra virtù!

— Non mi fate gloria di quel che non merito. Chi compie più tardi, e chi più presto il cammino. Io sono fra questi ultimi; e poichè non son necessaria ad alcuno, il sacrifizio è minore; se pur si dee chiamar sacrifizio.

— Ma quello che ammiro è la vostra tranquillità nel parlar della morte.

— E questo è un dono del Cielo, di cui gli sono riconoscentissima. Sicchè, pensiamo a quello che mi dovrete scolpire.

— Ah! signora, il modello spero di farvelo in creta; ma per iscolpirlo nel marmo, non mi confido di viver tanto.

— Oh! son certa che vivrete per iscolpir questo e ben altri; e, in caso, vi supplirà vostro figlio, quando avvenisse che doveste raggiungermi in un mondo migliore... Ma, non piangete, Niccola, che fareste intenerire anche me. Dunque scegliamo l'argomento.

— Volete dunque?....

— Che la storia da scolpirsi sulla lapida sia l'emblema dell' unione di famiglia. Voi non potete credere come io ami e sia riamata dal mio caro fratello.

— In tal caso sceglierei, se vi piace, una scena della vita dei nostri primi padri. Risalendo al principio del mondo, pare che l'animo umano si approssimi al cielo. Poi tutti i fatti che vi s' incontrano, eccetto pochi, sono di una rara semplicità.

— Giustissimo.

— Se vi piace dunque, come io diceva, vi effigierò Adamo che lavora la terra, Eva che fila (1), e Abele colla minor sorella che guardano gli armenti.

— Bravo il mio Niccola! Se tutti gli uomini comprendessero i concetti come voi...

— Vi soddisfà dunque?

— E come no? soave, semplice e vero. Datemi la mano, che ve la stringa...

E qui vedendosi in dito un anellino, le venne pensiero di torselo, dicendo al vecchio:

— Prendete questo intanto, e tenetelo per mia memoria.

In questo tempo entrava il fratello, che vedendola leggermente accesa nel viso, dubitò che per qualche cagione si fosse eccitata oltre il naturale: ma non sospettò nè potea sospettare la causa vera.

Niccola, maravigliato, si licenziò: Nino non osò dimandarle, nè pure indirettamente, a che l'artista era venuto: e Beatrice, che sopraggiunse poco dopo, nei colori più accesi di Bianca sperò quasi un miglioramento.

Ma esso era ben lungi da sperarsi, non che da

(1) Che scolpì anche nella facciata del duomo d'Orvieto.

verificarsi secondo il comun desiderio. Anzi, di giorno in giorno aggravandosi visibilmente i sintomi, ed ella sentendosi sempre più mancare, chiese da se stessa i Sacramenti.

L'Arcivescovo, che ne fu inteso, volle amministrarglieli: e la religione intervenne con le sue pompe a rendere augusta quella pietosa ceremonia.

Nei preparativi al passaggio dal mondo mortale all'eterno di un'anima candida e pura, vi ha qualche cosa d'ineffabile che fa come vivere i circostanti nella vita avvenire; i sensi perdono la loro forza, le passioni la loro intensità: tutto quello che veggono è spirituale ed etereo; e gli occhi della moribonda, brillando per l'ultima volta, par che riflettano la luce del cielo.

Benchè divenuto avverso al Visconti ed a' suoi, volle il Gherardeschi coi figli pubblicamente intervenire alla sacra funzione. Un infinito numero v'accorse ugualmente di congiunti e di amici; ma con qual diversità di sensi nel cuore! Le fazioni si facevano più aperte ogni giorno; nè forza mai v'ha di religione, di parentela o di virtù che le arresti.

Nel domane tornò l'Arcivescovo a visitar l'inferma; e poichè il morbo facea rapidissimi progressi, volle amministrarle pur esso l'Estrema Unzione, ed eseguir le ultime ceremonie della cattolica Chiesa.

« Parti (le ripeteva con grande effusione di af-
« fetto), parti, anima cara, da questa terra di la-
« grime; abbandona la compagnia di tanti perfidi,
« e vola a ricongiungerti a Dio. »

Ella aprì gli occhi per l'ultima volta; parve con essi diffonder nella stanza un raggio del paradiso; e stringendo la mano del fratello, col suo nome in bocca, spirò.

Nino si svenne; sentì Beatrice stessa per un istante ammollirsi, ed esclamò, sospirando: Povera Bianca! mentre l'Arcivescovo, inchinato verso di lei, datole un bacio in fronte, le chiuse gli occhi colle proprie mani.

I servi assistevano in pianto alla porta; la fedele Ubaldesca ne spargeva un torrente; e propagavasi per tutta la casa la doglia e il compianto: nel fiore degli anni una donzella sì cara, rapita tanto presto alla terra! un giglio sì candido, appassito innanzi tempo sopra lo stelo!

Ma dopo averle chiusi teneramente gli occhi, nel porle in croce le braccia, secondo il rito della Chiesa, gettò l'Arcivescovo uno sguardo sì bieco e tremendo, che ben mostrava essere stato quello l'ultimo pensiero del cielo, e cominciar nel suo cuore ad aprirsi le tremende ire del mondo.

CAPITOLO XXXII

TRAMA

Al letto della sorella moribonda, fu l'ultima volta che il Visconti vide Ugolino. Con amarissime lagrime ei la pianse; nè per lungo tempo avrebbe egli ad altro pensato, fuorchè al suo dolore, se alle cose pubbliche non lo avessero fortemente richiamato le tirannidi dell'avo.

I lamenti che ogni giorno crescevano contro di lui, fecero in fine risolverlo ad inviargli fra Bonifazio con oneste, ma risolute parole, acciò volesse cambiar sistema: se no, gli significava ch'era per suscitargli tutti gli ostacoli; per appianare ogni difficoltà che impedisse la pace con Genova; per servirsi in fine delle leggi per rovesciarlo dal potere,

quindi ricorrere alla forza, dove l'autorità delle leggi non fosse stata bastante.

Diveniva con ciò fra Bonifazio una specie di ambasciatore, che portava la pace o la guerra in grembo della sua tonaca (1). Ammesso, come abbiamo veduto, nell'intimità d'ambedue, fece l'ambasciata il Frate un po' timidamente, ma pur la fece.

Ugolino, dopo averla udita, stette alquanto sospeso; poscia se la fece ripetere: indi gli dimandò se quanto gli diceva l'avea sognato nella notte, o l'aveva inteso a piè del ponte rappresentare da qualche Zanni.

Volle insistere allora fra Bonifazio; ma Ugolino, dimenticandosi e dei servigi resi e della gratitudine che gli doveva, postigli due diti alla strozza:

— Se osi rifiatare, gli disse, raccomándati a Dio, perchè il medico non sarà in tempo.

Riflettendo a quest'azione, coloro che leggono le storie col senno, si ricorderanno della lettera di Cosimo I, Granduca di Toscana, in cui scrisse, che si farebbe giustizia colle proprie mani (2).

Spalancò gli occhi ed aprì la bocca fra Bonifazio, parte per lo spavento, parte per la contrazione in cui lo poneva lo stringimento del gorgozzule,

(1) I lettori un po' istrutti si ricordano del luogo di T. Livio, dove l'ambasciatore di Roma nel Senato di Cartagine: *sinu ex togâ facto, hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus.*

(2) « Non cerco brighe, ma *non ne fuggo*: confido in Dio, *e nelle mie mani ancora.* » Galluzzi, Lib. III, cap. VII.

nè aggiungendo sillaba, prese la via della scala che misurò con tre salti. Incontratosi con Torpè sul pianerottolo, questi gli domandava quello che avesse, vedendolo sì conturbato.

Fra Bonifazio rispondevagli, che il Caporale (3) era un angelo in confronto di quel ch'era diventato il suo padrone: che se lo godesse in santa pace, chè per lui si poteva pur rompere un braccio o una gamba, che non avrebbe fatto un passo per rattaccargliela.

Sospirò profondamente Torpè, pensando anch'esso a quanto il padrone era cambiato.

Venne fra Bonifazio a casa Visconti; narrò l'accaduto; e disse a Nino che se la distrigasse a piacer suo, che per esso gli bastava e non volea più saperne.

Vedutosi così dal Giudice di Gallura che ad un uomo sì fatto dovevano tutti i mezzi parer buoni, si fecero fra i Guelfi moderati delle adunanze, per opporsi alla violenza e alla tirannide di Ugolino.

Ed egli, omai gettato il guanto, cominciò nel castello di Buti, dove la parte superiore teneva pel Visconti e l'inferiore per esso, a suscitare i cittadini gli uni contro degli altri; e ne avvennero zuffe, risse e aggressioni. Queste, secondo la fazione a cui tenevano, si propagarono di castello in castello, sicchè la tranquillità parea sparita per sempre su tutta la superficie della Repubblica.

(3) V. Capitolo XIX.

E siccome avviene che gli odj incitino alle vendette, e le vendette rinnovellino gli odj; parve che ogni misura si compiesse quando il Brigata (4), figliuolo del conte Guelfo e nipote di Ugolino, assalì co' suoi sgherri, alla vista di tutti, messer Gano Scornigiani, uño degli amici più cari al Visconti; dopo la quale uccisione terminò qualunque speranza di ottener pace nè tregua fra le due fazioni della parte guelfa che governavano allora la Repubblica.

Ed era cosa miserabile a vedersi quanto dolorosa e pesante a sopportarsi, la continua prepotenza dell' una e dell' altra di loro, le quali tanto più fieramente nemiche quanto erano più vicine d'origine, correndo a mano armata per la città, manomettevano quanti rincontravano dei contrarj. Non eravi settimana che giungesse al termine senza qualche saccheggio, irruzione od omicidio; ma di giorno in giorno crescevano e prendevano maggior consistenza le voci di quelli che gridavano (ed erano fra gli amici al Visconti): « Muoja, muoja chi non vuol pace coi Genovesi ».

A questo termine erano giunte le condizioni della Repubblica, quando parve all' Arcivescovo di cominciar l'ideata sua trama.

In una conferenza che per affari religiosi dovè tenere col Priore dei Domenicani, scendendo a parlare delle cose pubbliche, si fece intendere, com'egli

(4) Cugino di Anselmuccio, che poi morì anch'esso nella Torre della fame.

non approvava quel che il Visconti andava facendo; che dava troppa licenza a' suoi partigiani; ch'egli non aveva la necessaria pratica degli affari; e che, per la quiete comune, dovevasi rendere al Gherardeschi l'intiera possanza ed autorità.

Questo disse senza mostrare d'annetterci molta importanza; ma col segreto intendimento che Ugolino il risapesse. Nè lo scaltro personaggio ingannavasi; chè il Gherardeschi ne fu subito inteso.

Ma quello a che sì presto non attendevasi, fu che un sol giorno di poi, tornato sotto lieve pretesto il Priore, gli venne subito parlando degli sconvolgimenti della Repubblica, e gli espose come a lui pareva grande la difficoltà d'indurre il Visconti a rinunziare il potere; poichè, senza questo, non si sarebbe potuto cumulare nel Gherardeschi.

Sorrise l'Arcivescovo; e cambiò discorso. Ma il Priore, che volea pur venire a capo di recare ad Ugolino una risposta, non lasciava passare occasione, mentre l'altro parlava, senza rientrare nell'argomento dello stato miserabile in che si trovava la Repubblica.

Volea mostrare il Prelato di non se ne curar più che tanto; e il Priore troppo era impegnato con Ugolino, per lasciare a mezzo la cosa. Sicchè, dopo molti andirivieni, ravvicinandosi a parlare del modo con cui si poteva ottenere quella renunzia:

— Ma il modo è ben facile (disse come spensieratamente Ruggieri): proponga Ugolino al Visconti di cedere il potere, purchè lo ceda pur l'altro; e

ciò pel bene della Repubblica. Si ponga poscia in mano di tale che al Gherardeschi possa renderlo, facendo credere all'altro che sarà per renderlo a lui.

— Ma di chi fidarsi? dimandava il Priore.

— Di chi sia creduto fedele, rispondeva l'Arcivescovo.

— In tal caso, non veggo atto a ciò, che Vostra Reverenza.

— Non voglio mescolarmi d'affari pubblici.

— Ma pel comun bene? per la salute di tutti?

— Prenderei tempo a pensarvi.

— Lo propongo al Conte?

— Non saprei.

— Ma lo stato delle cose non ammette indugi.

— E bene... se vi pare... proponetelo: ma se il Conte ne trova uno più adattato, lo scelga.

— E per la rinunzia del Visconti?

— Dopo la rinunzia d'Ugolino, quella del Visconti non può mancare.

— Ma veramente?

— Su ciò non dubitate, che ne prendo io stesso l'incarico.

Così si lasciarono; e, come può immaginarsi, la risposta d'Ugolino venne sollecita; tanto era l'ardore di sbarazzarsi dell'emolo.

Fu dunque convenuto come l'Arcivescovo aveva proposto; e la rinunzia del Gherardeschi (colla promessa di esser solo richiamato al governo) fu dal Priore dei Domenicani portata e posta in mano dell'Arcivescovo.

Siccome il Visconti, per quanto allora pareva, non desiderava che il pubblico bene, nè l'aura dell'ambizione gli aveva per anco corrotto il cuore; purchè il governo si togliesse dalle mani di Ugolino, per lui tornare alla condizione di privato, non era un sacrifizio ma un dono.

Così non pensava la moglie, che nella dimanda di renunzia fattasi dall'Arcivescovo al marito, conobbe il principio de' suoi presentimenti (5). Ma Nino lo volle; nè questa volta Beatrice potè contrastare alla sua volontà.

Fu il primo anzi a partire, ritirandosi a Calci. Beatrice con gran dispetto lo seguitò, lasciando in Pisa parte della famiglia, e con essa Ubaldesca. In quanto ad Ugolino, ricevuta che l'Arcivescovo n'ebbe la rinunzia, gli fu cortese d'una visita; dove si sbrigava però con poche parole, facendogli dal Priore dei Domenicani confermar la promessa che sarebbe richiamato a suo tempo.

Ritiravasi frattanto, ma non senza precauzione il Gherardeschi, alla sua villa di Settimo (6); perchè seco condusse mille armati, con Tieri da Bientina suo capitano fidato. L'Arcivescovo, piuttosto che adontarsi, fu lieto che quella gente partisse; lietissimo poi nel considerare come tutto secondava il suo divisamento.

Uscito Ugolino da Pisa, prese l'Arcivescovo il

(5) V. Cap. XVI, pag. 132, l. 16, e seg. del vol. II.

(6) Distante sette miglia da Pisa.

doppio grado di Capitano del Popolo e di Potestà: fece nel dimane adunare il Senato; e con faconde parole mostrò quali erano le piaghe della Repubblica, come vi si dovea riparare, cominciando da togliere, com'egli faceva, la gabella delle farine.

Questo bastò perchè il popolo, quando sciolse l'adunanza, gli si affollasse d'intorno, lo conducesse quasi in trionfo, toccandogli in segno di riverenza le vesti, e poco meno che baciandogli i piedi.

Godendo modestamente di questa dimostrazione popolare, con bei modi fece intendere a varj Capi di famiglie guelfe, che per la maggior quiete della città li consigliava, e se i consigli non valevano, li pregava d'allontanarsi, se non altro per poche settimane; sicchè senza strepito, nè con molto malumore, il rimanente dei Visconti, parenti di Nino, i Gaetani, gli Upezzinghi e varj altri fra i principali Guelfi partirono.

Saltarello, che come dicevasi allora proverbialmente, non era un'oca, facilmente si accorse che consigliare a partire, in chi tiene in mano la forza, significa chiaramente mandar via; sicchè ne trasse la conseguenza, che chi cacciava i Guelfi non potea veder di mal animo ritornare i Ghibellini. Montato dunque a cavallo, in due giorni fu a Donoratico, e in quattro il conte Federigo e Buonconte furono in Pisa.

Venivano essi coll'animo profondamente ferito, e armati di tutte l'ire che la lunga solitudine aveva

loro chiuse nel cuore: venivano colla mente determinata di tentar l'ultima sorte per la ruina del Conte.

Li accoglieva l'Arcivescovo con quelle dimostrazioni di favore, anche lievi, che nelle crisi politiche fanno conoscere l'intendimento segreto; sicchè sparsasi di ciò tosto la novella, nel dimane tornati erano il Lanfranchi e il Gualandi, e nel giorno di poi tutti gli altri Capi già banditi dal Gherardeschi.

Al Priore dei Domenicani riuscivano strane queste novità. Pensava che poteva incontrar facilmente l'Arcivescovo; e dopo le parole portate ad Ugolino in suo nome, non sapeva in vero come avrebbe dovuto mostrarsi: sicchè chiamato la sera stessa fra Bonifazio, gli dimandò quello che ne pensasse.

Fra Bonifazio, a cui doleva sempre il gorgozzule dove Ugolino avea lasciato l'impronta delle sue dita,

— Quando veggo venire i cani, penso, rispose, che pei gatti è spacciata.

— Sicchè?

— Sicchè, Vostra Paternità può tornare al suo Breviario, come io da un certo tal giorno non penso più che alle mie lancette.

Intese il Priore il consiglio; e simulò un lieve incomodo, per avere il pretesto di non uscire dal monastero.

Ma, correndo il settimo giorno dalla partenza d'Ugolino, furono chiamati a consiglio nel palazzo dell'Arcivescovo i Capi ghibellini sì di città che di cam-

pagna (7). Quel che si trattasse non fu noto, ma se ne videro presto gli effetti.

Spirato il nono giorno, nè vedendo Ugolino, come avea sperato, venir messo alcuno dall'Arcivescovo; mandò Tieri da Bientina in Pisa, per dimandargli se, come avevano concertato, poteva tornare. A cui placidamente Ruggieri rispose, che se gli piaceva, tornasse.

Era Tieri uomo di guerra e non pratico di politica; sicchè nulla seppe conoscere di avverso in questa risposta. Riferì dunque al Conte che potevan disporsi a partire.

Furono fatti sollecitamente i preparativi; e nel dimane ad ora di terza i mille fanti con Tieri, Ugolino, i figli e i nipoti si trovarono in quel sobborgo (8) che precedeva il quartiere di Kinseca.

Fatti riposare un poco e porre in assetto i soldati, venne l'antiguardo alla Porta, che trovò chiusa. Là era Buonconte, che con cento e più armati n'era stato preposto alla guardia.

Udito come la Porta era chiusa, venne il Conte innanzi, e fece dimandare di entrare.

Gli fu aperto a mezzo il portello, e gli fu detto che passasse.

Dimandò conto di tale ingiuria; e gli fu replicato che l'ordine era per lui solo e un compagno.

(7) Possono vedersene i nomi riportati dall'Anonimo, nel Muratori, e ripetuti dal Dal Borgo, tom. II, p. 387, in nota.

(8) Ora il Portone.

Fremendo di collera, dopo aver dette poche parole a Tieri, scelse il Brigata, ed entrò.

Dimandò dell'Arcivescovo; intese ch'era col Senato in san Bastiano; e là con fretta ei si volse. Ad Ugolino parea di trovarsi a mezzo di un sogno: gli sembrava strano di credere quel che vedea; pur nulla v'era di più reale. Della fede dell'Arcivescovo egli era certo (9); e tutto avrebbe creduto, fuorchè quello che avveniva: da che nasce la riflessione, che la cattiva fortuna rende pur troppo gli uomini confidenti.

Entrò dunque in S. Bastiano (10) col Brigata il Gherardeschi, e animoso venne in mezzo dell'assemblea.

Aveva in quel giorno l'Arcivescovo lasciati gli abiti pontificali: e vestito compariva di tutte armi, colla croce nel petto, che ornata di gemme rifulgeva nella corazza. Appena fu fatto silenzio, ricordò loro con brevi parole che un suo predecessore avea guidato gli eserciti a Gerusalemme, un altro le falangi vittoriose a Majorca. Disse che pronto era a morire in difesa delle leggi: annunziò che il Gherardeschi veniva per ripigliare un'autorità ch'esercitato aveva

(9) Leggendo la storia come la Cronaca la narra, mi è sempre sembrato che a questo fatto alludesse quella espressione di Dante:

« Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
« Fidandomi di lui, io fossi preso ».

(10) Si è già detto altre volte, ora chiesa de' Cavalieri.

con sì gran tirannide; che da lor Senatori dunque dipendeva di riceverlo per signore, o di cacciarlo.

In questo entrava Ugolino, e rivolgeva imperterrito gli occhi d'intorno.

All'apparire di quell'uomo straordinario, il quale avea tante volte ripresa e tenuta in pugno la sorte della Repubblica, parea se non altro, che sentir si dovesse quel fremito che annunzia il tumulto degli animi: ma il fato del Conte fra i suoi nemici era fermo: e fra quanti restavan Senatori (11), suoi nemici eran tutti. Fu dunque accolto con un silenzio che avrebbe sgomentato il più intrepido. Cercava cogli occhi gli amici suoi, nè ve n'incontrava pur uno. Tuttavia non perdendosi d'animo, cominciò con ferma voce a parlare:

— Voi sapete, o Senatori...

— Che sei uno scellerato, diceva l'uno.

— Un traditore, diceva l'altro.

— Un vigliacco, aggiungeva un terzo.

— Un avvelenatore (12)...

— Un ladrone.

— Un assassino.

(11) Essendosi ritirati i Capi guelfi, come si è detto al principio del Capitolo.

(12) Scrive Benvenuto da Imola, nel XXXIII dell'*Inferno*, « che fu accusato d'aver fatto dar veleno a Guido da Caprona, benchè suocero d'una sua figlia »; ma s'inganna sulla qualità, perchè Guido era suocero del suo nipote Anselmo, come appare dall'albero della famiglia, riportato anche dal Dal Borgo in fine del tomo II.

Queste invettive si succedevano; e il Gherardeschi fremeva d'un'ira come non ne aveva mai sentita l'eguale.

Per dieci volte avea cercato colla sua voce di coprire il tumulto, e per dieci volte si era veduto costretto a tacere. Si udivano da ogni parte della chiesa fra gli schiamazzi e le grida nominare le Castella, i fiorini d'oro, Riprafatta, la vernaccia e Viareggio; accompagnati dalle imprecazioni e dalle voci di vigliacco, di ladrone, di traditor, d'assassino.

Di nuovo, per quattro e sei volte, dimandò di parlare; e per altrettante gli fu impedito. La collera, la rabbia, il disdegno gli mozzavano le parole: in fine, per ultimo rifugio, si volse all'Arcivescovo, e in grazia gli dimandò che imponesse silenzio perch'ei potesse parlare.

— Parlare? (con voce alta e sonora, che riempiè tutta la chiesa, mandando un baleno dagli occhi che parve quello di Satana, replicò qui l'Arcivescovo) Parlare? tu dici, o ribaldo? Non vedi che il sangue di mio nipote ti gorgoglia nella strozza e ti soffoca?

A queste parole fu il Conte atterrito. Conobbe l'abisso di quel cuore, che aveva potuto tener sepolto nel suo segreto un disdegno sì fatto; e, gettando uno sguardo su Ruggieri, che significava morte d'uno dei due, spingendo più che conducendo il Brigata, uscì furiosamente di chiesa.

CAPITOLO XXXIII

GUERRA CIVILE

Ma benchè i Capi guelfi fossero assenti, non era però del tutto abbattuta la parte, sì che sperar si potesse che non si unirebbe ai soldati del Conte. Quando egli giunse alle sue case, già volgeva il sole al tramonto: pure si potè dal Senato innanzi di sciogliersi, pronunziare all'unanimità la formula, che l'Arcivescovo Ruggieri provvedesse alla salute della Repubblica.

L'aveva esso fatta proporre da un suo affidato; nè si curò che Ugolino fosse proscritto, come avrebbe potuto facilmente ottenere; perchè, conoscendo l'impeto della sua natura e la nativa superbia, era certo che avrebbe ricorso alla violenza per impadronirsi

di nuovo dell'autorità. Preso coll'armi alla mano, la sua ruina era certa.

Nè Ruggieri s'era ingannato ne'suoi prognostici. Appena il Gherardeschi fu di ritorno alle sue case, spediva, facendolo passare a nuoto per l'Arno, un uomo sicuro a Tieri da Bientina, che coi mille armati stava fuori della Porta; e in un istante furono spediti gli ordini e le commissioni ai Capi guelfi del contado. Tutti furono avvisati, non escluso il Visconti, a cui si fece intendere di sospender le ire, poichè l'Arcivescovo avea gettata la maschera ed erasi unito coi loro nemici.

Tutti dovevano armarsi e condursi a Pisa sollecitamente. Furono prese quante barche si trovarono, si riempierono d'uomini e di munizioni, e si condussero a seconda del fiume.

Intanto, col favore della notte, un drappello dei più arditi fra i soldati di Tieri, spogliatisi delle armature e tenendo in bocca le spade, si avventurarono a nuoto, e giunsero felicemente al primo scalo.

L'esito felice dei primi diede animo ai secondi; sicchè quando si videro in sufficiente numero, si attentarono a venire in ordinanza, per aprir la Porta ai compagni. Ma, trovata resistenza, tornarono verso l'Arno per aspettar l'arrivo di altri. Fattone inteso Ugolino, fece chiedere tra quelli una guardia per la sua persona, che nessuno per altro pensava di manomettere.

Ma intanto che i Guelfi si preparavano all'ag-

gressione, i Ghibellini non stavano oziosi per la difesa. Ristretto l'Arcivescovo a consiglio col Lanfranchi, col Lancia e cogli altri, non era passata un' ora, che otto arcieri con le lettere di commissione già erano in via; nè là seconda ora pur trascorreva, che velocemente camminando, avevano lasciato gli ordini nei diversi castelli per l'armamento.

L'ubbidienza fu pronta ed unanime. I Capi ghibellini di Asciano, di Calci, e de' luoghi circostanti, giungevano in Pisa, colle lor genti, prima del levarsi del sole.

Tutte andavano a schierarsi sulla Piazza della cattedrale; si estendevano in quella dell'arcivescovato, e stavan pronte per accorrere al primo battere di tamburo.

Perchè nulla o poco si trapelasse dalla parte del Conte, aveva dati l'Arcivescovo gli ordini opportuni: molte sentinelle avanzate stavano ai capi delle strade; non poche genti guarnivano l' ingresso dei ponti.

Quando tutto fu in ordine, si diede il segnale perchè Buonconte sbarrasse la Porta; indi si ritirasse co' suoi.

Avutone il Conte notizia, e saputo di più come Tieri aveva cominciato colle scuri e co' picconi a romperla, d'assai gli crebbe l' animo, vedendo come quella parte di città lasciavasi senza difesa; e a dismisura gli s' ingrandì quando si videro giunger le barche cariche di Guelfi armati. Solo si fece

maraviglia e altamente gli spiacque che nessuno comparisse mandato da Nino Visconti; anzi mal sopportò che non comparisse pure egli stesso: ma non disperò mai che in sì gran frangente (dov' era posta in bilancia la sorte de' Guelfi), ancorchè tardi, egli potesse mancare.

Venivano le genti, sbarcavano, e passando sotto le sue finestre, e facendo plausi e viva gli ricordavano i giorni in cui soleva esser salutato dalla moltitudine; nè fu lontano da confidarsi di riconquistare il favore del popolo; stolto, non ricordandosi che la moltitudine va sempre colla fortuna. Intanto eran giunti i due figli Gaddo e Uguccione, e Anselmo con Tieri e non pochi parenti, mentre i Capitani facevano sfilare le compagnie verso ponente sulle sponde dell'Arno.

Quando l'Arcivescovo credè giunta l'ora, mandò un araldo ad intimare al Conte che uscisse dalla città.

L'araldo fu ritenuto; e si diede dal Gherardeschi l' ordine per la zuffa.

Il movimento dei soldati non potè farsi senza che le vedette poste presso ai ponti non se ne accorgessero; sicchè nel tempo stesso fu dato all'esercito ghibellino il segnale di moversi. E credo aver ben detto esercito; essendo i venti contro i sei. La parte ghibellina dominava tanto sulla guelfa, e tanto Ugolino si era svelato agli occhi di quella, che non ajutato da veruno degli antichi partigiani, e rimasto solo coi Guelfi, doveva necessariamente soccombere.

Non ostante, l'incamminarsi delle sue genti, passando i ponti e venendo pel Bòrgo ad assaltar quelle dell'Arcivescovo che le aspettavano sulla strada che conduce alla Piazza delle Sette Vie, facendo testa sullo sbocco, ebbe più l'aria di venire ad un trionfo sicuro, che di condursi ad un assalto dubbioso.

Giunte che furono però sotto le case dei Visconti, con tanto impeto Tieri e il Brigata si spinsero contro le genti dei Roncioni e degli Orlandi, che terribile fu lo scontro e ne tremarono quanti erano Ghibellini alle finestre delle case d' intorno.

Ma troppo forti e coraggiosi erano i vecchi guerrieri posti dall'Arcivescovo nell'antiguardo. Attaccatasi la mischia, quella non si potè chiamar pugna, ma strage.

Colpito da un passavolante, Tieri si dovè ritrarre dalla battaglia, e prenderne il comando il Brigata. Ugolino infiammava i combattenti; e tanto si esponeva dov' era più grande il pericolo, che un suo figlio naturale, percosso da un' accetta e cadutogli morto ai piedi gli bruttò cogli zampilli del sangue la sopravvesta e la mano.

A quella vista per un istante gli cadde l'animo, e una lagrima gli bagnò l' orlo della visiera; se non che, cambiando il coraggio in furore, facendo le parti di capitano e di soldato, parve che disperando della vittoria, combattendo animosamente, cercasse una morte gloriosa.

Ma la Fortuna, che tante volte gli era stata pro-

pensa, non volle concedergli quest' ultimo e misero dono. Incalzato da ogni parte, nè vedendo altro scampo, con grandissima parte de' suoi si ritirò nel Palazzo del popolo; sempre aspettando, e sempre invano, il soccorso che venir potea dal Visconti.

Intimato d'arrendersi, e negando; assalito il palazzo, e difendendosi quei di dentro con una costanza degna di miglior sorte; dopo un conflitto dove molti Ghibellini doveron soccombere, fu dato l'ordine che si riducessero col fuoco; e dovè il misero Conte mirare dalle finestre il portarsi delle legna e delle trementine colle faci per apporsi alle porte del palazzo e incendiarlo.

Venuta meno così qualunque più lontana speranza, co' due figli e co' due nipoti si arrese. Caricati di catene, furono gettati nella torre che sorgeva rimpetto (1), e postivi dugento uomini a guardia.

Allor fu che la moltitudine, sempre insolente e implacabile contro chi ruina, corse a porre il fuoco al suo palazzo; cancellò, ruppe o tolse via per ogni dove le armi di quella già sì rispettata famiglia (2), e rinnovò lo spettacolo dipintoci da Giovenale al cader di Sejano.

La gioja de' suoi nemici fu tale e tanta, che difficilmente potrebbe ridirsi; perchè tante volte avendolo veduto abbassarsi e risorgere, temevano della

(1) Era triangolare, e fu demolita ai nostri giorni.

(2) Nella parte di dietro alla Sapienza è una di queste armi cancellate a furia di popolo.

sua fortuna. Il solo Arcivescovo avea ben preveduto che posto da Ugolino il piede fuori della città lasciando la dominazione, qualunque speranza di riprenderla era finita per esso.

Tutti furono intorno al Prelato, che coll' elmo in testa e in mano il bastone del comando, facendo le parti di capitano, se non aveva insanguinata la sua spada, ben dirette aveva le altrui.

Nè fu di picciol gaudio per quei Capi feroci, all' alzarsi delle visiere, il riconoscere il Guinigi, che con pochi coraggiosi de' suoi fidati aveva concorso alla vittoria.

Avuto notizie di quanto era occorso nella notte, giungeva sul cominciar della mischia. Il picciol Castruccio, in compagnia dello scudiere, venuto era seco. Aveva egli e teneva nuda in mano la spada donatagli da Ubaldino, che vista dall'Arcivescovo, gli risvegliò nell'animo una ben trista memoria.

Sicchè, quando nella sera udito il caso lagrimevole, il Priore dei Domenicani venne a gettarsi a' suoi piedi e chieder misericordia pel Conte; si udì severamente rispondere, che la grazia era fatta se fosse venuto in persona Ubaldino a dimandarla.

****

CAPITOLO XXXIV

LA MUDA

Ottenuta la vittoria, dovea cominciar la vendetta: e lunga e feroce doveva essere quanto lunga e profonda era stata per necessità la dissimulazione.

Non appena erano chiusi i cancelli e le porte le quali separavano il Conte dal consorzio dei vivi, che meditava Ruggieri qual esser ne doveva la tomba.

Il sangue del nipote, come la coppa di Atreo, presentavasi ad ogni istante agli occhi della mente inferocita; e cento pensieri di vendetta si succedevano e si affollavano all' immaginazione, come i baleni in una sera di estate.

Ma sotto qualunque figura si presentassero, in qualunque modo si succedessero, non ve n'era alcuno che dileguandosi non ripetesse *tenebre e morte.*

La torre però dov'erano stati rinchiusi quei miseri, non prestava la sicurezza che fa star quieto l'avaro pe' suoi tesori e i tiranni per le lor vittime. Conveniva dunque trovar luogo più munito; e l'Arcivescovo scelse la Muda.

Era quella torre, come si disse, sulla Piazza delle Sette Vie, conveniente albergo una volta per le fiere aquile, segno vivente della Repubblica. Da che morì l'ultima nel giorno della sconfitta della Meloria, Ugolino non si era curato di rinnovarne l'acquisto, aborrendo quell'animale, come emblema dell'Impero.

La Muda rimasta vuota fu scelta da Ruggieri pel novello carcere dei Gherardeschi. Volle però da se stesso visitarne le mura; commise rinforzarne una parte; indicò come vestirsi di ferro le porte, come raddoppiarsi i ripari; ed allorchè dopo sei settimane tutto fu in ordine, colle sue mani medesime tentò i serrami che vi si erano adattati, per esser certo che di là vivo il Conte non uscirebbe.

Ma l'ira è pressochè sempre malaccorta, e poco mancò che non fallisse l'effetto. La sera stabilita per trasportare quegl'infelici dal luogo dov'erano rinchiusi alla Muda, non avendo aspettato che l'ora fosse abbastanza tarda per allontanare i curiosi, si videro uscir carichi di catene, colla barba già lunga, coi crini scomposti, al fosco lume delle fiaccole, in mezzo ad un'immensa fila di armati.

Gli sguardi fieri del Conte, non anco abbattuti dalla sventura, il portamento maestoso e gli atti che

non erano nè un insultare nè un dimandar compassione; la vista de' figli, dolenti più della miseria del padre che della loro; la bellezza del Brigata e d'Anselmo, che in giovine età si eran mostrati animosi e valenti trattando le armi come vecchi guerrieri; scossero gli animi più duri e li rivolsero alla misericordia.

E si accresceva questa dal terrore che ispiravano le ombre della notte, il cupo chiaror delle fiaccole, il funebre silenzio dei soldati; tra i quali pur n'erano, e non pochi, che in altri tempi avevano combattuto e gloriosamente vinto con lui. La caduta del Conte era stata sì precipitosa e sì grande, che grande pur esser doveva il concorso, sì che varj Anziani e molti Senatori v' intervennero.

Il conte Lancia, come il più feroce, temendo che gli sfuggisse la vittima, s'accorse il primo dell'errore; ne parlò nel dimane a Ruggieri; ma il dado era tratto; le rimostranze eran vane. La compassione in cuore di molti avea già preso il luogo dell'ira.

Invano l' accorto Ruggieri fece ritardar l' adunanza del Senato, in cui dovea trattarsi della sorte del Conte. Allorchè per le sue tirannidi fu proposta la morte, benchè impugnar non si potesse ch'era stato come ribelle alla pubblica autorità preso coll'armi alla mano, benchè molti facessero alto sonare l' accusa d' aver tradito la Repubblica colla cessione delle Castella, mandato in giro il partito, con gran dolore de' suoi nemici, non si vinse (1).

(1) Ho saltato i particolari di quel Consiglio, che si possono vedere nelle *Cronache*.

Dopo molti ragionamenti, siccome l'azione che aveva più offeso l'universale, era stata l'imposta di ventimila lire che avean servito a pagar Barnaba, e la corruzione nel trattato con Firenze non era da negarsi, quel che i nemici suoi poterono in fine ottenere, fu la condanna che pagasse intanto nello spazio di nove mesi (2) al pubblico erario la somma stessa; e quindi si parlerebbe del resto.

Dispiacque altamente questa decisione ad ambe le parti. L'enormità della somma sgomentava gli amici; e il lasciare in vita un tal uomo, dopo tante offese portategli, spaventava sino all'ultimo de' suoi nemici.

Ne fremevano questi; ma convenne rassegnarsi e aspettar dal tempo la soluzione di sì complicata catastrofe. I Guelfi tutti delle circonvicine Repubbliche, che non eran pochi, si mostravano ardenti a salvarlo; i Ghibellini volevano in esso vendicare il sangue dei Lancia; Ruggieri quello del nipote.

Furono tolte frattanto le catene a quei miseri; fu loro dato il conforto di vedere di tanto in tanto chi venisse a consolarli; ed ultimi non furono il Priore dei Domenicani, e quel Nese da Marti, che continuava nel monastero di S. Lussorio ad essere Superiore degli Umiliati (3).

E così, conducendo incerta la vita, colla morte

(2) In quattro rate; che una subito, le altre di tre mesi in tre mesi.

(3) V. cap. x.

sempre davanti agli occhi, tutto sacrificando all'imperiosa necessità, fu dopo il primo fatto il secondo, e con immensi sforzi, dopo il sesto mese, fatto anco il terzo pagamento (4).

Non rimaneva dunque che il quarto; compiuto il quale, potevano gli amici sperare come i nemici temere che con un bando perpetuo la pubblica vendetta sarebbe sazia. Convenne a questi dunque ricorrere all'artifizio, per assicurare il suo fine.

Si videro raddoppiare i conciliaboli fra i Ghibellini; si vide sparir di Pisa Buonconte, nè dai più si seppe dove si fosse condotto; e si vide Ruggieri che da molti giorni mostrava gran preoccupazione di mente: sicchè per certo si tenne, che copertamente si conduceva qualche trama che produrrebbe uno straordinario avvenimento.

Nè poco valse a confermarlo il vedere lo stesso Ruggieri uscir sovente di casa e ascendere sull'alto del campanile, cercando di spiare se nulla di nuovo appariva dalla strada di Val di Serchio.

In fine una nuvola di polvere parve comparir sulla destra: questa mostravasi a vista d'occhio sempre più prossima; e i raggi del sole che vi penetravano, la faceano scintillar dai riflessi sulle corazze e gli scudi.

Ma più dubbio non restò quando videsi nello sten-

(4) Così aveva pagato 15 mila lire, equivalenti a 15 mila zecchini; che, secondo il ragguaglio del Robertson, ne rappresentavano 67,500 della nostra moneta; somma enorme per quei tempi.

dardo nereggiar la grand' aquila in campo bianco, temuta insegna dei Ghibellini. Era il Montefeltro co' suoi mille e dugento guerrieri, che condotto da Buonconte or tornava da Asti, come il Bonatti aveva predetto (5).

Rinchiuse in petto il suo giubilo; e allo scendere dal campanile, mostrava Ruggieri d'aver l'aria grave e perplessa. Ora levava in alto gli occhi, or gli abbassava come agitato da cura mordace, nè osando per anco risolversi.

In fine, ponendo il piede sul prato, torcendo la testa dal tempio e non potendo più contenersi, esclamò con voce profonda: Lo scellerato morrà.

Quel sacerdote che gli era più prossimo, gli ricordò le censure che s'incorrono dagli ecclesiastici, facendo spargere il sangue umano: ma egli freddamente rispose: *Si muore ancor senza spargerlo.*

(5) V. Cap. XI, p. 56 del vol. II

CAPITOLO XXXV

CONCLUSIONE

Giunto in Pisa il Montefeltro, le sue prime parole furono col Lancia; con Ruggieri le seconde. Nessuno le intese: ne conobbe la storia gli effetti; e l'immaginazione rifugge quando se li richiama alla mente.

L'apparato e i passi sonanti di que' fieri Ghibellini avea di che sgomentare amici e nemici: non erano più gli ospiti cortesi che avean dimandato un passaggio; erano alleati necessarj ch'erano stati chiamati in ajuto. Sentivano la loro forza, e a piacer loro n'usavano.

Ma essi stessi come diversa trovavano da quel che l'avevan lasciata, quella fiorente città! In fuga

le principali famiglie dei Guelfi, quelle dei minori nell'angoscia; deserte le case dei Visconti, degli Upezzinghi, dei Gaetani; quella dei Gherardeschi incendiata. I vincitori stessi malcontenti della vittoria; e nella Muda tre generazioni d'una gran famiglia che vedevano da sei mesi per un breve pertugio trasparire un raggio di sole, senza esser certi di vederlo ricomparir nel dimane.

Nè adoprerò molte parole per chiuder la storia di questa tremenda sventura. Il conte Ugolino si volea morto: si temeva, che terminando di pagare, non scampasse: conveniva dunque impedire che non compiesse il pagamento. Il Montefeltro ne prese l'incarico: e chi meglio il poteva di lui? (1)

Uno de' primi a venirlo a inchinare fu Nese da Marti, amico di Ugolino (2) e benaffetto a lui; nè parrà strano che cominciasse a parlargli in favore di quella sventurata famiglia.

Se ne mostrò dolentissimo, e finse d'intenerirsi seco il Montefeltro; indi con gran mistero scese a dimandargli com'era stato Ugolino sì stolto ed imprevidente da pagare fino a quel giorno una somma sì enorme, senz'accorgersi, « che pagando, o non pagando, la sua sorte sarebbe stata la stessa? » (3)

(1) Ricordiamoci di quanto egli stesso confessa, in quei versi postigli da Dante in bocca:

« . . . . . . l'opere mie
« Non furon leonine, ma di volpe ».

(2) V. Capitolo x.

(3) Le parole furono, che « pagando, o non pagando, tanto e' morría ». V. Dal Borgo, *loc. cit.*

Il buon Nese non s'avvisò di sospettare con qual volpe aveva da farla; e credè ufficio di amico di riferire al Gherardeschi quelle stesse parole.

Le udiva il Conte col più alto disdegno; e trasportato dal dispetto e dall'ira negava di far pagare ogni rimanente.

A questo l'attendevano i suoi nemici: e trascorso il termine fatale, secondo la feroce costumanza dei tempi (4), facevan chiudere il carcere, inchiodarne la porta, e gettare in Arno le chiavi.

Il fragore dei colpi che ne configgevano i chiodi rimbombava nel cuore del Conte... ma dopo i canti dell'Alighieri, chi potrebbe aver la temerità di condurre il lettore in quel sepolcro di vivi?

Fu la morte d'Ugolino e de' figli un olocausto all'ombre dei Lancia immolati ingiustamente da Carlo (5); ma con rammarico ed orrore non può tacersi, che fu il sangue dei Lancia versato da un Monarca straniero; e fu la vita dei Gherardeschi sacrificata da' suoi cittadini.

(4) L'Anonimo, riportato dal Muratori, T. XXIV, col. 655, lo scrive in lettera: « Morinno per distretta di fame, *perchè non pagonno* ».

(5) V. tom. I, pag. 141, oltre la vendetta personale di Ruggieri.

FINE

INDICE

EMENDAZIONI

Pag. 15	l. 26	convenienza	*leggi*	decenza
» 80	» 2	attinenti		attenenti
» 109	» 24	gli		le
» 126	» 2	benchè furono		e benchè sieno stati

EMENDAZIONE AL TOMO II.

» 48	» *pen.*	incombenze	faccende

AVVISO

L'Autore del presente Romanzo fa noto, che nella Rivista Inglese, intitolata New Montley Magazine (1840), *sotto il titolo della* Religiosa Italiana, *vi è presa di pianta, e data come originale, la sua* Signora di Monza.